DALL'XI AL XVII SECOLO

MODULO 1

GLI SCENARI DI UN NUOVO MEDIOEVO

910
Fondazione del movimento di Cluny

960-1279
Dinastia Song in Cina

962
Fondazione del Sacro romano Impero di nazione germanica

1054
Scisma tra Chiesa occidentale e Chiesa orientale

1066
Conquista normanna dell'Inghilterra

1074
Emanazione del *Dictatus papae* da parte di Gregorio VII

1096-99
Prima crociata

1130
Fondazione del regno normanno di Sicilia da parte di Ruggero II

1183
Pace di Costanza

Andrea Bonaiuti
***La Chiesa militante*, part.**
1366-68
[Cappellone degli Spagnoli, Basilica di Santa Maria Novella, Firenze]

ANTEPRIMA

Il concetto di Medioevo

Nell'opinione comune il sostantivo "Medioevo" e l'aggettivo "medievale" hanno un significato decisamente negativo. «Non siamo certo nel Medioevo!», «Questa è un'usanza medievale», «Hai una mentalità medievale» sono tutte espressioni che indicano una convinzione ben precisa: il Medioevo sarebbe stato un'epoca di barbarie, di miserie materiali, di arretramento culturale e di analfabetismo, ostile alla libertà di pensiero e all'intelligenza critica, dove pochi individui potenti dominavano masse incapaci di far sentire la propria voce, prede della superstizione e dell'angoscia esistenziale, terrorizzate dal diavolo e dall'inferno. Nessuno storico serio oggi potrebbe condividere una simile convinzione.
Il concetto di Medioevo è nato per indicare, come dice la parola, una **"età di mezzo"**, collocata fra l'epoca antica e quella moderna. Quando gli **umanisti** del '400 riscoprirono la cultura antica (soprattutto quella letteraria e artistica: **10**), elevandola a modello sublime cui ispirarsi nella prospettiva di una rinascita culturale, giudicarono tutti i secoli compresi tra la fine del mondo antico e i loro tempi appunto come un periodo intermedio, essenzialmente barbaro e privo di civiltà. I **"secoli bui"** del Medioevo si contrapponevano da un lato a quelli luminosi dell'Antichità e dall'altro all'epoca della rinascita umanistica. Nasceva così quella distinzione tra **Antichità, Medioevo ed Età moderna** che è tuttora comunemente usata.
A questo procedimento ricostruttivo si aggiunsero, a partire dal XVI secolo, le conseguenze della **Riforma protestante**: impegnati a combattere le degenerazioni della Chiesa cattolica, ritenuta ormai lontana dagli ideali proclamati dal messaggio evangelico **[**14**]**, anche i protestanti giudicarono con disprezzo il Medioevo, considerandolo un periodo nel quale il cristianesimo si era progressivamente corrotto e allontanato dalla purezza delle origini. Da prospettive diverse si arrivava dunque alle medesime conclusioni: il Medioevo era stata una triste "età di mezzo", caratterizzata da miserie materiali, culturali, morali.
Dicevamo tuttavia che oggi ben pochi storici potrebbero condividere una simile convinzione. Senza negare il fatto che il Medioevo sia stato l'epoca in cui è andato in gran parte smarrito l'imponente patrimonio culturale dell'Antichità, e senza negare che per molti aspetti le condizioni materiali dell'esistenza peggiorarono notevolmente rispetto a quelle dell'Impero romano, gli storici

1206
Istituzione del sultanato di Delhi in India

1208
Crociata contro i càtari; costituzione del primo nucleo dell'ordine dei francescani

1214
Battaglia di Bouvines: vittoria di Filippo II Augusto di Francia su Ottone IV di Brunswick

1215
Emanazione della *Magna Charta Libertatum* in Inghilterra; invasione mongola della Cina condotta da Gengis Khan

1216
Istituzione dell'ordine dei domenicani

1231
Emanazione del *Liber Augustalis* nel Regno di Sicilia

1232
Istituzione del tribunale dell'Inquisizione

1303
Emanazione della bolla *Unam Sanctam* da parte di Bonifacio VIII

1309-76
Papato ad Avignone

1356
Emanazione della *Bolla d'oro* da parte di Carlo IV di Lussemburgo

sottolineano che molte delle "novità" considerate tradizionalmente come improvvise scoperte tipiche dell'Età moderna sono state in realtà il risultato di una **lunga e lenta elaborazione** svoltasi durante il Medioevo. Il Medioevo non è stato un'epoca statica, piatta, uniforme. Al contrario, numerosissime **trasformazioni** hanno investito, in quest'epoca, l'economia, il popolamento, la vita materiale, ma anche la religione, il pensiero, l'arte, le istituzioni e la politica. **Né è esistita una frattura netta tra età medievale ed età moderna**.
È necessario, infine, tener presente il fatto che il concetto di Medioevo ha senso se lo applichiamo alla **storia europea**, mentre è arbitrario parlare, sulla base di semplici coincidenze cronologiche, di un Medioevo islamico, indiano o cinese. Queste civiltà hanno avuto altre dinamiche, che non sono assimilabili a quelle del nostro continente.

Periodizzare

Solitamente si ritiene che il Medioevo sia durato circa mille anni, grosso modo dalla caduta dell'Impero romano – nel 476, quando viene deposto l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo – alla scoperta dell'America nel 1492.
La divisione della storia in periodi è un'operazione artificiale, che tuttavia appare indispensabile. Essa corrisponde infatti alla necessità d'inquadrare temi, eventi, problemi che altrimenti ci apparirebbero sfuggenti e caotici. Serve a cogliere l'entità delle **trasformazioni** e la forza delle **continuità storiche**.
Quando si periodizza, tuttavia, è fondamentale non farlo in modo schematico. Le epoche, anzitutto, non cambiano "da un anno all'altro", e si può dire che un'epoca sia cambiata quando lo sono la maggior parte delle sue caratteristiche fondamentali. Inoltre, non tutti gli aspetti di una società cambiano **sincronicamente**, con gli stessi ritmi: può accadere che l'economia si trasformi più velocemente della religione, che l'arte o la letteratura anticipino i cambiamenti politici e così via. Periodizzare è dunque un'operazione fondamentale, ma bisogna farlo con giudizio e con senso della misura.
Inoltre, i mille anni attribuiti alla durata del Medioevo sono un tempo eccessivamente lungo ed è ovvio che il mondo medievale del VI o del VII secolo non possa essere considerato identico a quello del XV secolo. S'impone dunque la necessità d'introdurre, all'interno della grande epoca chiamata Medioevo, una **periodizzazione di secondo livello** che individui dei segmenti temporali più brevi, ovvero dei sotto-periodi. È entrata quindi in uso la distinzione tra un **alto Medioevo**, compreso grosso modo tra il V e il X secolo, e un **basso o tardo Medioevo**, compreso grosso modo tra l'XI e il XV secolo. E proprio dall'XI secolo, momento di grande trasformazione, prende inizio il racconto storico del nostro manuale.

Medioevo e feudalesimo

Il Medioevo è stato tradizionalmente identificato come l'epoca in cui è nato è si è sviluppato il **feudalesimo**. Si trattava di una forma di organizzazione del potere e della società che aveva le sue lontane origini nelle tradizioni germaniche, che cominciò a prendere forma in alcune regioni europee a partire dal IX-X secolo e che si affermò soprattutto nei secoli XI e XII. Feudalesimo è una parola moderna derivata dal germanico *feohu*, che significava 'bestiame'. In seguito il termine "feudo" passò a designare un bene qualsiasi, e quindi la terra concessa dal signore a un uomo di sua fiducia. Il feudalesimo si basava infatti sul rapporto fra due persone di stato giuridico libero, una delle quali, più potente dell'altra, concedeva protezione e beni in cambio di fedeltà e di servizi. Questo sistema permeava l'intera società. Ai livelli più alti si configurava come rapporto tra il sovrano e i suoi **vassalli** (letteralmente 'servitori'). In cambio di un feudo o **beneficio**, solitamente un possedimento terriero, il vassallo assicurava al signore il proprio sostegno militare. I vassalli avevano a loro volta

altri vassalli e così di seguito. Venne in tal modo a costituirsi un'**intricata rete di relazioni personali**. Tramite questo sistema i sovrani riuscivano a controllare territori che altrimenti sarebbero sfuggiti al loro dominio, ma i vassalli erano inclini ad aumentare i loro spazi di autonomia, creando talvolta **potentati locali** che sfuggivano al controllo centrale. Anche se i signori locali agivano spesso in modo dispotico, essi rappresentavano comunque un principio di ordine e di legalità su base locale che garantì una certa stabilità a grandi masse della popolazione. Questo schema generale è valido nelle sue grandi linee, ma bisogna tener presente che non tutte le regioni europee furono feudalizzate, che non tutte lo furono negli stessi tempi e nelle stesse forme. Le varianti regionali sono infatti molto significative.

Le forme del potere politico

Nel quadro del feudalesimo, fin dall'XI secolo, convissero in Europa differenti centri di potere che spesso entravano in conflitto. In primo luogo il **papato**. Il papa si considerava investito dei suoi poteri direttamente da Dio e si poneva nei confronti della Cristianità come suprema autorità, non solo spirituale ma anche politica. Questa concezione universalistica (valida cioè per tutti gli uomini) del potere pontificio fu alla base di strenue lotte con altri importanti centri di potere, soprattutto quello imperiale e quello monarchico. Fino al '300 la politica pontificia si fondò sull'affermazione del primato del papa e sulla subordinazione al pontefice del potere dei sovrani.
Dal canto suo, l'imperatore del **Sacro romano Impero** (che sorgeva nel cuore dell'Europa occidentale), rivendicava il diritto di esercitare un potere universale affermando, a sua volta, che il carattere sacro fosse già prerogativa della sua autorità: al pontefice spettava dunque solo di sancirlo e riconoscerlo. Allo stesso modo i re rivendicavano un potere derivato direttamente da Dio.
Tra il XIII e il XIV secolo sia l'Impero che il papato furono costretti ad accantonare progressivamente il progetto universalistico: l'Impero, indebolito dalle spinte autonomistiche dei grandi feudatari, finì con il configurarsi sempre più come uno Stato tra gli altri; mentre il declino del papato, segnato dal trasferimento della sede pontificia da Roma ad Avignone (1309-76), determinò non solo la subalternità pontificia al potere politico ma anche la perdita di prestigio e autorevolezza della Chiesa presso il popolo di fedeli.
Nel corso del XIII secolo, in concomitanza con il **tramonto delle pretese universalistiche di papato e impero**, in gran parte dell'Europa occidentale prese avvio invece il processo di rafforzamento delle **monarchie**. I sovrani di Francia, Inghilterra e dei regni della Penisola iberica riuscirono infatti a superare la concorrenza degli altri poteri locali – in primo luogo quella dei **grandi signori feudali** – mediante un'efficace opera di centralizzazione amministrativa.
Dal "basso" nacquero, infine, tra l'XI e il XII secolo, le **istituzioni comunali**, volte all'autogoverno cittadino. Il progressivo rafforzamento di queste istituzioni potenziò le capacità di resistenza delle città all'invadenza dei poteri esterni (l'imperatore, i re, i grandi signori laici ed ecclesiastici), ma ciò avvenne solo nelle regioni d'Europa nelle quali il movimento comunale fu più forte e diffuso: Francia, Germania, Inghilterra, Italia centro-settentrionale e Fiandre.

Oltre l'eurocentrismo

Se ci concentriamo esclusivamente su una carta geografica dell'Europa medievale abbiamo l'impressione che il mondo si esaurisse in essa e nei territori vicini, quali l'Impero bizantino e i paesi musulmani dell'Africa e del Vicino Oriente. Questo tipo di prospettiva viene definita solitamente "eurocentrica", ovvero **centrata sull'Europa**. È una definizione che comporta un

giudizio negativo, perché chi la adotta è portato a ritenere che l'unico mondo che conti sia appunto quella parte del pianeta che più direttamente lo riguarda: un atteggiamento miope cui si aggiunge un inaccettabile senso di superiorità, quasi che la storia delle culture lontane e diverse fosse poco interessante perché marginale, arretrata, sostanzialmente incomparabile con la storia dell'Europa intesa come culla della civiltà.
Un analogo atteggiamento – è bene precisarlo – si registra presso altre culture. Si può per esempio parlare, negli stessi termini, di **sinocentrismo**, per ricordare la tendenza dei cinesi a considerarsi il centro del mondo e a interpretare la storia degli altri su criteri di giudizio dipendenti dai valori tipici della propria cultura.
E così, mentre è indispensabile approfondire lo studio dell'Italia e dell'Europa perché riguarda più direttamente la nostra storia, questo studio deve essere accompagnato a una visione la più ampia possibile della **storia del mondo**, che ci consenta di superare le distorsioni provocate dall'eurocentrismo.
Lo studio delle principali trasformazioni verificatesi in questo periodo in altre aree del pianeta mette in luce la vivacità dei **rapporti intercontinentali**. Al pari dell'Europa continentale e mediterranea parteciparono a questo processo l'Africa sahariana e subsahariana, il Vicino Oriente, l'India, la Cina, il Sud-est asiatico e persino il lontanissimo Giappone. Nel periodo di cui ci stiamo occupando molte aree del pianeta furono dunque caratterizzate da alcune **esperienze simili**, l'una collegata all'altra. In primo luogo, le basi dei traffici commerciali situate lungo le coste marittime crebbero d'importanza rispetto a quelle dell'entroterra. Inoltre, l'intensificazione del commercio e l'integrazione linguistica e culturale determinarono la formazione di **quattro maggiori "sfere" culturali**, ovvero di grandi regioni accomunate da significativi fattori d'integrazione: l'Europa, l'Islam, l'India, la Cina. La rapida espansione dell'Impero mongolo, dalla Cina alla Persia e all'Europa orientale pose, infine, sotto un unico dominio gran parte dei territori rientranti nelle quattro maggiori "sfere" culturali cui si è accennato.
L'Europa, l'Africa, l'Asia erano dunque in crescente contatto, anche se si trattava molto spesso di contatti gestiti da **intermediari**. Le principali vie di comunicazione, sia terrestri sia marittime, erano infatti nelle mani di vari operatori che controllavano la circolazione dei beni nelle aree regionali cui appartenevano. Ma il processo era comunque chiaro: **mondi prima chiusi e separati erano sempre più aperti e permeabili**.
Esistevano però nel pianeta immensi territori dei quali non si sospettava nemmeno l'esistenza, a cominciare dal continente australiano e da quello americano. Le tecniche della navigazione e la stessa mentalità degli esseri umani non erano ancora pronte ad attraversare i vastissimi e pericolosi spazi dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Pacifico. Quei mondi sarebbero rimasti **"mondi a parte"** ancora per un paio di secoli circa.

ONLINE

Il libro
Marc Bloch
I re taumaturghi

Il laboratorio dello storico
Le fonti della storia medievale

1 LA MAPPA DEI POTERI NELL'EUROPA DELL'XI SECOLO

1 Il quadro europeo e l'universalismo cattolico

Estranei in un mondo cristiano

Il quadro politico dell'Europa intorno all'anno Mille era molto più complicato di quello attuale. Per comprenderlo è bene procedere analizzando l'ATLANTE_**1**, che offre una panoramica generale del nostro continente, con alcune aperture sull'Africa settentrionale e sul Vicino Oriente.

ATLANTE 1_CRISTIANI E MUSULMANI IN EUROPA INTORNO ALL'ANNO MILLE

Califfato
Nel mondo islamico il califfato corrisponde al territorio governato da un califfo, dall'arabo *khalifa*, letteralmente 'successore'. I poteri del califfo sono quelli di un monarca assoluto, ma nel campo legislativo, che è strettamente connesso all'interpretazione del Corano, essi sono fortemente limitati dalle autorità religiose.

Scisma
Dal greco *schìsma*, 'spaccatura, separazione'. Nel linguaggio ecclesiastico il termine indica la separazione dal corpo della Chiesa cattolica, dalla sua disciplina, dalla sua gerarchia e talvolta anche dalla sua dottrina.

Abbaside
Gli Abbasidi erano una dinastia di califfi che tenne il potere in una vastissima area del mondo musulmano dal 750 al 1258 e che prendeva nome da Abu al Abbas, zio del profeta Maometto.

Vediamo che l'Europa è in parte ancora occupata dagli **arabi**. La **Penisola iberica**, infatti, è dominata per due terzi dal **califfato** di Cordova, una delle grandi compagini in cui è diviso il mondo islamico. La **Sicilia** è invece sotto il controllo dei saraceni, i musulmani che agli inizi del 900 hanno cacciato dall'isola le ultime guarnigioni bizantine. Nella Penisola iberica e in Sicilia gli arabi hanno introdotto una civiltà per tanti aspetti più evoluta di quella dei paesi cristiani, sotto il profilo materiale e culturale. L'energia delle loro conquiste, che nei secoli precedenti li ha portati addirittura a tentare d'invadere l'Europa centrale, si è ormai esaurita. Ma pur avendo rapporti economici e culturali con gli arabi, i cristiani avvertono la loro **presenza** come **estranea e potenzialmente minacciosa**. I cristiani avrebbero fatto di tutto per cancellarla dall'Europa, e ci sarebbero gradualmente riusciti.
I regni europei, anche se competono reciprocamente e si scontrano spesso in vere e proprie guerre, sentono di appartenere a un'unica comunità, cementata dall'adesione alla fede cristiana, la **Cristianità**. E questo vale anche per l'Impero rifondato da Ottone I, nel cuore dell'Europa occidentale **[1.3]**.
Ma per Cristianità s'intende il **cattolicesimo**, ovvero quella parte dei fedeli che riconosce l'autorità della Chiesa di Roma e del suo papa. Esiste però uno Stato cristiano ancora vasto e potente, l'**Impero bizantino**, che non riconosce l'autorità del pontefice romano e alcuni dogmi della religione cattolica: risale, in particolare, al 1054 lo **scisma** tra la Chiesa ortodossa orientale e la Chiesa cattolica romana, con la definitiva rottura tra Bisanzio e Roma **[3.6]**.
L'Impero bizantino ha la sua capitale nella splendida città di Costantinopoli e si estende dalla Dalmazia all'Armenia, controllando ancora, nella nostra penisola, la Puglia e la Calabria. Le sue energie militari sono concentrate soprattutto nella penisola balcanica, per contenere la minaccia delle popolazioni slave, e in Oriente, dove i musulmani, organizzati nel califfato **abbaside** (con capitale Baghdad, nell'attuale Iraq), rappresentano un vicino pericoloso. Di conseguenza, i bizantini non costituiscono una minaccia per la Cristianità occidentale, ma sono anch'essi percepiti come una presenza estranea, della quale sarebbe meglio fare a meno. Bisogna tener presente che per un cattolico, un cristiano che non si sottometta all'autorità del pontefi-

Particolare della decorazione esterna dell'abside della Cattedrale di Palermo

Il *Mihrab* della Grande Moschea di Cordova in Spagna
X sec. ca.

Durante il dominio arabo la Spagna e la Sicilia conobbero un periodo di grande splendore economico e artistico. L'influsso arabo-islamico si protrasse nel tempo indipendentemente dalle vicende della storia politica e militare. In queste due immagini vediamo un particolare della cattedrale di Palermo, eretta in età normanna ma di evidente gusto architettonico arabo, e il *mihrab* (una nicchia orientata verso la Mecca, che indica al fedele la direzione verso cui rivolgere le proprie preghiere) della moschea di Cordova, la più grande dopo la *Kaaba* della Mecca.

ce romano e ai princìpi religiosi del cattolicesimo può essere addirittura considerato peggiore degli "infedeli" seguaci dell'Islam, un eretico da estirpare.

Un piccolo Stato, un potere enorme

Parte dell'**Italia** si trova sotto il dominio del cosiddetto "Patrimonio di San Pietro". Sono i territori direttamente sottoposti alla Chiesa romana e possiamo quindi chiamarli anche **Stato della Chiesa**. A giudicare dalle loro dimensioni modeste, possono dare l'impressione di una piccola entità, relegata in una zona periferica, circondata da vicini temibili. Ma sarebbe un'impressione falsa. Questo staterello, infatti, non è governato da un sovrano qualsiasi, ma dal pontefice di Roma, e ha un'importanza politica enorme, perché rappresenta un **potere universale**. La Chiesa cattolica reca anzi l'universalismo nel suo stesso nome, perché "cattolico" è un termine greco che significa appunto "universale", valido per tutti gli uomini.

La potenza dello Stato della Chiesa non si misura sul numero dei soldati e sull'efficienza bellica, ma sulla forza di armi più temibili, quelle della fede. Il **papa** detiene infatti un **potere teocratico** (dal greco *theòs*, 'dio', e *kràtos*, 'potere'), che viene ritenuto di origine divina e che nel suo rapporto con Dio – al contrario dell'imperatore e dei sovrani – non ha bisogno di alcuna mediazione.

Nella sua qualità di punto d'incontro tra il Cielo e la Terra, il papa pretende infatti di essere l'**anello di distribuzione del potere dall'alto al basso**, cioè da Dio verso tutte le altre istituzioni terrene. Secondo la dottrina papale, qualsiasi potere esistente nella Cristianità è, infatti, un potere derivato dal papa, una sua concessione, che come tutte le concessioni può essere anche revocata. Il pontefice pretende quindi di avere la facoltà di nominare e deporre imperatori, re, vescovi. Questo potere non ha sempre un'efficacia concreta, ma rappresenta uno strumento pericoloso, perché un sovrano colpito dalla **scomunica** papale, anche se resta sul trono, è comunque un sovrano indebolito rispetto ai propri sudditi e quindi esposto al rischio di essere detronizzato dai rivali che aspirano a prendere il suo posto.

Secondo la concezione papale, i sovrani, in quanto cristiani e membri della Chiesa, devono sottostare al potere del papa. Il loro compito sulla Terra è quello di **sradicare il male**, a cominciare dalle eresie: se non ci fosse il male non ci sarebbe nemmeno bisogno della spada del sovrano. Stabilire che cosa sia il male è però compito del pontefice, l'unico che abbia una qualifica spirituale e dottrinale adatta al compito. **I vari sovrani europei sono quindi considerati come organi ausiliari**, incaricati di assistere il pontefice nel suo supremo governo.

Lo strumento fondamentale attraverso il quale la Chiesa fissa i criteri di base della sua presenza nella società è il diritto canonico **[****1.10** STORIA•SOCIETÀ•CITTADINANZA**]**. Pur non disponendo di forze militari al di fuori dei confini dello Stato della Chiesa, il pontefice, grazie alla sua autorità, può infine ricorrere al "braccio armato" dei sovrani per far rispettare nei loro territori la vera fede e le gerarchie ecclesiastiche.

La rete dei poteri episcopali

Ma il papa ha anche altri strumenti per esercitare un dominio territoriale al di fuori dello Stato della Chiesa: essi si esercitano attraverso la rete dei **poteri episcopali**. Collocato stabilmente nella sua città, il **vescovo** (dal greco *epískopos*, propriamente 'ispettore, sorvegliante'), governa il territorio circostante, che costituisce la sua **diocesi** (dal greco *dióikesis*, letteralmente 'amministrazione'): qui egli è il supremo responsabile del gregge di fedeli che Dio gli ha affidato e dei **chierici** che compongono l'organizzazione ecclesiastica. Da un punto di vista sociale la posizione di questi **signori ecclesiastici** è identica a quella dei signori laici **[****1.7****]**. Vescovi e abati hanno titoli signorili e, come tutti gli altri signori, amministrano terre, esercitano la giustizia, riscuotono le imposte regie,

Parola chiave
Potere

ONLINE

Scomunica
Dal latino tardo *excomunicare*, 'escludere dalla comunione'. È l'atto con il quale un individuo battezzato viene allontanato dalla comunità dei fedeli e non può più ricevere i sacramenti. Ed è la più grave delle censure ecclesiastiche.

Chierico
Il latino *clericus* deriva dal greco *kléros*, 'sorte', ma anche 'eredità'. La connessione tra le due parole si spiega con il fatto che, secondo il diritto ebraico, le varie quote di un'eredità venivano assegnate tirando a sorte. Il clero è dunque l'eredità di Dio, la parte eletta della Cristianità.

chiamano alle armi, fanno lavorare i contadini. Alle funzioni ecclesiastiche è infatti strettamente legato il godimento di un **patrimonio** più o meno grande, di proprietà della Chiesa e inalienabile, le cui rendite sono destinate al mantenimento dell'assegnatario e dell'ente (una Chiesa locale, un monastero, ecc.). Spesso le risorse economiche degli enti ecclesiastici locali sono molto ingenti: durante i secoli difficili dell'alto Medioevo, in una società dominata dalla penuria, i loro patrimoni, infatti, erano stati gli unici ad accrescersi con regolarità. Questi patrimoni non vengono dissipati, come quelli del re e dei signori, nelle imprese belliche e nelle spese di prestigio e non si frammentano al momento dell'eredità; al contrario sono continuamente ingranditi dai lasciti e dalle donazioni dei fedeli convinti di garantirsi una ricompensa nell'aldilà.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali zone dell'Europa erano dominate dagli arabi intorno all'anno Mille? ❷ Che cosa fu lo scisma del 1054? ❸ Quale era la concezione papale del potere? ❹ Quali erano i poteri del vescovo?

2 Lo Stato pontificio

L'organizzazione pontificia e le sue risorse

In quanto sovrano con pretese universali, il papa dirige una struttura complessa, che ha il suo centro nella **Curia romana**; con questa espressione si indica la "corte del papa" e, più precisamente, l'insieme degli uffici della sua amministrazione centrale. Il più importante organo di governo è il **Collegio dei cardinali** (dal latino *cardo*, 'cardine, perno'), composto da membri designati dal papa e scelti prevalentemente tra l'aristocrazia locale. A questo collegio spetta l'elezione del pontefice, dal 1059, e la trattazione delle principali questioni del governo ecclesiastico. Altri uffici di rilievo della Curia sono la **Camera apostolica**, che si occupa dell'amministrazione finanziaria, e la **Cancelleria**, dove si redigono e si custodiscono tutti gli atti papali. In un'epoca in cui le monarchie non hanno ancora l'abitudine di raccogliere sistematicamente tutti gli atti amministrativi né hanno funzionari specializzati a tal fine, il papato si caratterizza anche per la scrupolosa attenzione riservata alla conservazione e all'uso dei **materiali di archivio**. Per lo storico di oggi questo significa avere la possibilità di conoscere il funzionamento del papato meglio di qualsiasi altro Stato europeo.

Il papato, in quanto istituzione centrale, deve affrontare molti **problemi di carattere finanziario**: le spese per il mantenimento dell'esercito, del personale, degli uffici, dei suoi rappresentanti in paesi stranieri, le frequenti elargizioni che per tradizione il pontefice fa al popolo di Roma. Tutto questo richiede risorse ingenti, che il papato – come del resto tutte le grandi istituzioni politiche del Medioevo – ha difficoltà a procurarsi. Tuttavia, fra l'XI e il XII secolo il pontefice può ormai contare su una serie di **proventi** più o meno regolari: i principali sono i contributi versati annualmente dagli Stati cattolici (il cosiddetto "obolo di san Pietro"), i versamenti degli enti ecclesiastici locali, i donativi dei vescovi durante le loro periodiche visite a Roma.

Grazie alla presenza del papa, **Roma era ormai diventata il centro indiscusso del cristianesimo**. Soltanto altre due città avrebbero potuto aspirare, per ragioni storiche, a questo primato: Gerusalemme e Costantinopoli. Ma Gerusalemme era troppo decentrata e si trovava in mano ai musulmani; quanto a Costantinopoli, la capitale dell'Impero bizantino era considerata la patria degli eretici. Se Gerusalemme aveva i luoghi santi, dove si erano consumate la passione e la morte di Gesù Cristo, Roma poteva vantare l'enorme prestigio di conservare i resti dei due principi degli apostoli, **Pietro e Paolo**, che richiamavano pellegrini da tutta la Cristianità. Roma era celebra-

Archivio
Dal latino tardo *archivum*, a sua volta derivato dal greco *archéion*, 'palazzo del governo' e quindi 'archivio'. Il termine indica la raccolta di documenti pubblici o privati e anche il luogo nel quale si custodisce la raccolta, con i relativi uffici.

Simonìa
Dal nome di Simon Mago, che secondo gli *Atti degli apostoli* tentò di comprare dagli apostoli Pietro e Giovanni il potere miracoloso di comunicare ai fedeli i doni dello Spirito Santo attraverso l'imposizione delle mani. Il termine indica l'acquisto per mezzo di denaro di beni spirituali quali le funzioni sacerdotali.

ta anche per le grandiose rovine del mondo antico: «Finché il Colosseo starà in piedi – ripeteva un detto popolare – anche Roma starà in piedi; quando il Colosseo cadrà, anche Roma cadrà; quando Roma cadrà, anche il mondo cadrà». Roma era ancora *caput mundi*, la testa del mondo.

1
W. Ullmann
I fondamenti del potere pontificio

I mali della Chiesa

La Chiesa era tuttavia indebolita da alcuni gravi problemi interni che rischiavano di compromettere la sua immagine. Il fenomeno più scandaloso era la cosiddetta **simonìa**, ovvero la vendita delle cariche ecclesiastiche. Poiché le cariche di vescovo, di abate o di semplice parroco comportavano il godimento delle rendite provenienti dalle proprietà (quasi sempre terre) tradizionalmente connesse a quelle stesse cariche, si andava diffondendo la pratica di comprare i titoli ecclesiastici al puro fine di **acquisire vantaggi economici**. L'individuo che aveva sborsato una certa somma per acquistare una carica ecclesiastica cercava poi di recuperarla e di farla fruttare facendo pagare ai fedeli la somministrazione dei sacramenti, la celebrazione di funzioni religiose, le indulgenze per i defunti (ovvero l'assoluzione da tutti i peccati commessi in vita).
A tutto questo si aggiungeva il diffuso costume del **concubinato ecclesiastico**, ovvero la stabile convivenza dei prelati con donne, in violazione alla norma inderogabile del celibato, vigente ormai da diversi secoli; poteva anche accadere che i figli nati da queste unioni illegittime si appropriassero, per via di eredità illegali, di beni appartenenti alla Chiesa. Le funzioni ecclesiastiche venivano dunque accaparrate sempre più spesso da individui che non avevano alcuna autentica vocazione religiosa e seminavano scandalo tra i fedeli.

Il modello del movimento cluniacense

Di fronte a questi mali, che incrinavano i rapporti tra la Chiesa e i fedeli, i settori più sensibili dell'organizzazione ecclesiastica si fecero promotori di un **movimento di riforma religiosa che mirava a ricostituire l'antica purezza della Chiesa**. Uno dei primi e più importanti centri riformatori era stato il **monastero di Cluny**, fondato in Borgogna (nella Francia centro-orientale) nel 910. I prestigiosi abati che si erano succeduti avevano elaborato un nuovo modello di vita monastica, fondato sulla **specializzazione liturgica**: i monaci trascuravano sempre di più il lavoro manuale e si dedicavano quasi esclusivamente alla preghiera, oltre che allo **studio** e all'**attività letteraria**.
Particolare cura era rivolta anche all'organizzazione, che assunse una fisionomia centralistica: numerosi monasteri furono posti sotto la guida di un solo abate, quello di Cluny, che guidava le comunità locali. Il modello di Cluny conobbe in questo periodo una straordinaria fortuna e viene adottato da centinaia di altri monasteri in

Un monaco e la sua amante alla gogna
1340
[dalle *Decretali di Smithfield*, ms. Roy 10 E IV, c.187; British Library, Londra]

Nonostante lo scandalo che provocavano, erano usuali fra il clero atteggiamenti poco consoni alla posizione di chi avrebbe dovuto dare il massimo esempio di buon cristiano. Immagini miniate come questa non erano rare e dimostrano la familiarità della società medievale con i "peccati" compiuti apertamente da monaci e preti. La pena della gogna, cui sono sottoposti il monaco e la sua amante in questa miniatura, consisteva nell'essere esposti in pubblico con alcune parti del corpo – collo, piedi o mani – bloccate da ceppi di legno.

tutta Europa, accumulando in breve un patrimonio di tali dimensioni da diventare una delle principali potenze economiche dell'Occidente.
L'iniziativa di Cluny fu dunque alla base di un movimento di vaste proporzioni **[**ATLANTE_**2****]** nel quale s'inserirono, con motivazioni originali, altri ordini religiosi. Proprio in questo periodo conosce una grande ripresa il **monachesimo**. Esemplare a tale proposito è la fondazione del monastero di Camaldoli (1012), sull'Appennino tosco-emiliano, in cui si praticavano l'isolamento e l'ascesi individuale. A questo modello si ispirò anche l'**ordine dei certosini**, fondato a Grenoble (Francia), che prende il nome dalla *Grande chartreuse*, il massiccio della Certosa in cui sorse, nel 1084, la prima comunità. I certosini, pur vivendo in grandi abbazie (dette anch'esse certose),

ATLANTE 2_IL MOVIMENTO DI RIFORMA (X-XI SECOLO)

Due monaci cistercensi taglialegna
XII sec.
[capolettera Q, da un manoscritto prodotto nella Abbazia di Cîteaux; Biblioteca Civica, Lione]

Il pensiero dell'ordine cistercense si attestò su posizioni opposte a quelle dei cluniacensi. Guidati dall'intento di recuperare lo spirito originario della Regola benedettina, i cistercensi propugnarono un ritorno all'antica regola di povertà ed essenzialità, ma anche la valorizzazione del lavoro manuale.

trascorrono gran parte della giornata in preghiera, isolati nella loro cella. A ideali diversi s'ispira invece l'**ordine dei cistercensi**, nato anch'esso in Francia, a Citeaux, nel 1098. I cistercensi recuperarono lo spirito originario della **Regola** di san Benedetto, seguita nei monasteri benedettini, che esalta il valore del lavoro manuale dei monaci (*Ora et labora*, 'lavora e prega'). I cistercensi erano in polemica con i cluniacensi, dei quali condannavano il potere e le grandi ricchezze. I cistercensi s'insediarono spesso in zone incolte e paludose che essi stessi bonificavano e mettevano a coltura, procurandosi in tal modo il necessario per il proprio sostentamento.

La **spinta moralizzatrice** esercitata dai nuovi ordini monastici incoraggiò la nascita di movimenti religiosi esterni alla Chiesa. Tipici del mondo urbano, questi movimenti si battevano vigorosamente, fino a scatenare vere e proprie sommosse contro i vescovi-conti simoniaci e gli ecclesiastici corrotti. Un caso significativo fu quello della **patarìa** (nome con il quale sembra fossero designati gli "straccioni", vale a dire i ceti più umili della popolazione), diffusasi a Milano e in altri centri dell'Italia settentrionale nella seconda metà dell'XI secolo.

Regola
Regolamento tipico degli ordini religiosi cristiani la cui origine risale alle prime manifestazioni monastiche, ascetiche ed eremitiche, del IV secolo. Nel Medioevo tale regola doveva essere sottoposta al vaglio dell'autorità papale, che approvandola dava il suo beneplacito all'esistenza di un nuovo ordine.

GUIDA ALLO STUDIO
❶ Che cosa era il Collegio dei cardinali? ❷ Come erano reperiti, dal papato, i soldi necessari ad amministrare lo Stato della Chiesa? ❸ Che cosa era la simonìa? ❹ Che cosa era il movimento cluniacense? ❺ Quali conseguenze ebbe l'iniziativa di Cluny?

3 L'Impero

L'Impero rifondato da Ottone I

Se torniamo all'ATLANTE_**1**, notiamo che dal Mare del Nord al centro dell'Italia si estende, in Europa, un'imponente entità politica, l'Impero. Il nucleo centrale di questa **compagine** è la **Germania** con le vicine regioni dove prevale la lingua tedesca: gran parte del Belgio odierno, i Paesi Bassi e il Lussemburgo, la Francia a est della Mosa e del Rodano, la Svizzera. Oltre a detenere la Corona imperiale, l'imperatore è re di Germania, di Borgogna e d'Italia **[**👁 ATLANTE_**3]**. Ma queste dimensioni, che non hanno eguali in tutto l'Occidente europeo, non devono trarre in inganno. La posizione politica dell'imperatore, infatti, è costantemente fragile, perché troppo forte è il **potere dei grandi signori germanici** che cercano costantemente di guadagnare spazi di autonomia e non di rado si mettono in aperto contrasto contro il loro sovrano.

Nel **Regno d'Italia**, che si estende sul Nord della penisola e su una parte delle regioni centrali, l'imperatore è costretto a fronteggiare anche l'irrequietezza delle città, i cui governi, organizzati nella forma del comune **[**👁 **1.9]**, rivendicano autonomia e libertà. L'Impero ambisce inoltre a conquistare, per il momento senza successo, i **ducati longobardi**, tra i quali spiccano quelli di **Spoleto** e di **Benevento**, che rappresentano quel che resta del vecchio dominio longobardo nella penisola.

La Corona d'Italia è ritenuta un requisito indispensabile per assumere il titolo d'imperatore, che viene conferito con elezione dall'assemblea dei principi tedeschi e quindi consacrato dal papa.

Il Privilegio Ottoniano

Il trono imperiale è detenuto dalla **dinastia ottoniana**, così chiamata da **Ottone I** di Sassonia (936-973), che era stato incoronato dal papa a Roma nel **962**. Subito dopo questo evidente riconoscimento dell'autorità pontificia, l'imperatore aveva tuttavia promulgato il cosiddetto Privilegio Ottoniano, con il quale da un lato si riconoscevano le proprietà e i diritti della Chiesa di Roma, ma dall'altro si ribadiva che il papa, una volta eletto, dovesse prestare giuramento all'imperatore. Quest'ultimo, inoltre, si arrogava il diritto di esprimere un parere preventivo sull'elezione di questo o di quel pontefice. In questo modo Ottone poneva le basi di un aspro conflitto tra impero e papato, che avrebbe caratterizzato i decenni successivi.

Il Privilegio Ottoniano non si limitava a **subordinare l'autorità del papa a quella dell'imperatore**. Stabiliva anche il divieto, per i papi, di consacrare imperatori sovrani che non fossero di origine germanica. Nasceva così il **Sacro romano Impero di nazione germanica**, destinato a sopravvivere fino al 1806, quando Napoleone Bonaparte costrinse il suo ultimo esponente, Francesco II, a deporne la corona.

La scelta dei vescovi-conti in Germania

Per centralizzare il governo, Ottone attuò una vasta redistribuzione dei poteri periferici, fondata su una nuova concezione dell'episcopato e dei rapporti tra la Corona e la Chiesa tedesca. Per imbrigliare le spinte centrifughe esercitate dai grandi feudatari, che ormai non agivano più come rappresentanti del potere regio ma esercitavano autonomamente la propria sovranità, Ottone diede vita a una **rete di potenti signorie feudali** affidate non

◂ Hektor Muelich
Vittoria di Ottone I sugli Ungari il 10 agosto 955
1457
[dalla Cronaca di Meisterlin; Staatsbibliothek, Berlino]

▸ ***L'incoronazione di Ottone I del Sacro Impero per mano della Vergine***
X sec.
[dal *Sacramentarium Episcopi Warmundi*; Archivi capitolari, Ivrea]

Ottone I fu uno dei grandi imperatori della storia, tanto da guadagnarsi l'appellativo «il Grande» fin dal XII secolo; un cronista poco più tardo disse del suo regno che aveva inaugurato una nuova «età dell'oro». Questi giudizi hanno diverse spiegazioni. Anzitutto Ottone I ampliò il regno germanico acquisendo territori verso il regno di Borgogna, il regno d'Italia e le Marche settentrionali e orientali di Ungheria e Boemia. Sul versante politico, poi, Ottone I si fece eleggere imperatore dal papa, conferendo grande prestigio alla sua persona, ma subito, con il Privilegio Ottoniano, subordinò l'autorità papale alla propria e si garantì il sostegno di abati e vescovi da contrapporre al potere dei duchi e dei conti laici. Il primato della sua autorità è ben espresso nella miniatura di destra: la sua incoronazione avviene direttamente per mano della Vergine, ossia del potere divino, senza l'intermediazione della figura del papa.

all'aristocrazia laica ma a vescovi, i cosiddetti vescovi-conti. Era lui stesso a investire questi ultimi sia dei poteri politici sia di quelli spirituali. Il sovrano conseguì in tal modo un duplice risultato. Da un lato, si assicurò una schiera di signori ecclesiastici fedeli e capaci, e selezionò profondamente l'episcopato tedesco, escludendone personalità dell'aristocrazia e della stessa famiglia reale, interessate alle cariche ecclesiastiche unicamente per accumulare potere e ricchezze. Dall'altro lato, garantì alla monarchia il **controllo di molti benefici feudali**, sia nel caso di possedimenti dati in concessione sia nel caso di poteri esercitati per delega del sovrano: l'obbligo del celibato impediva infatti ai grandi feudatari ecclesiastici di trasmettere ereditariamente i propri privilegi. Alla morte del vescovo-conte, il re poteva assegnare il beneficio a suo piacimento, con evidenti vantaggi per il prestigio e l'autorità della Corona.

La discesa in Italia

Ottone scese ancora una volta in Italia nel **966**, con l'intento di annettere i territori meridionali ancora in mano ai bizantini e ai ducati longobardi. I duchi di Benevento e di Capua si proclamarono immediatamente suoi vassalli. L'imperatore di Bisanzio, dal canto suo, non tardò a riconoscergli il titolo di imperatore e promosse un matrimonio diplomatico tra sua figlia Teofano e l'erede al trono germanico (il futuro Ottone II). Ottone I morì nel 973, lasciando l'impressione che l'Impero avesse ripreso, in Europa, il ruolo egemonico che aveva avuto con Carlo Magno, il grande e indimenticato fondatore dell'Impero carolingio. I tempi, tuttavia, erano cambiati, e per i suoi diretti discendenti non fu possibile proseguire questa brillante politica.

I successori di Ottone I

Il successore **Ottone II** (973-983) riprese subito il progetto paterno di conquista dell'Italia meridionale, ma nel 982 il suo esercito subì una gravissima sconfitta in Calabria da parte dei musulmani. Pochi mesi dopo l'imperatore moriva lasciando come erede un figlio di appena tre anni, Ottone III. Assunsero la reggenza la madre Teofano e poi la nonna Adelaide. Il nuovo imperatore **Ottone III** (983-1002) assunse il potere effettivo all'età di sedici anni. Educato da maestri di altissima cultura e spiritualità, Ottone III concepì il sogno di rifondare addirittura, su base cristiana, l'antico impero universale di **Roma**. Trasferì quindi la capitale dell'Impero a Roma e fece eleggere papa il suo maestro Gerberto d'Aurillac, che prese il nome di Silvestro II (999-1003). Il progetto di Ottone III riuscì tuttavia sgradito alla nobiltà germanica, che temeva di vedersi esautorata ed emarginata in conseguenza dello spostamento del centro dell'Impero. Ma anche in Italia ebbe un'accoglienza molto fredda, tanto esso sembrava utopistico e velleitario. Un tumulto scoppiato a Roma costrinse l'imperatore e il pontefice a una fuga precipitosa. Ottone III morì poco tempo dopo, nel 1002, all'età di ventidue anni e senza lasciare eredi.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Su quali territori si estendeva l'Impero rifondato da Ottone I nel X secolo? ❷ In che cosa consisteva il Privilegio Ottoniano? ❸ Quali iniziative intraprese Ottone I in Italia meridionale? Che esito ebbero? ❹ In che modo il nuovo sovrano riuscì a centralizzare il potere politico? ❺ Perché il progetto universalistico di Ottone III fu accolto negativamente sia in Germania sia in Italia?

4 La lotta per le investiture

La questione del primato tra Impero e Chiesa

Nei decenni successivi l'Impero dovette affrontare molte difficoltà interne, dovute a lotte per il trono tra i signori germanici e a vari focolai di ribellione, molto attivi in Italia settentrionale e specialmente a Milano. La dinastia di Sassonia si estinse, e la sua eredità politica fu raccolta soprattutto dalla dinastia di Franconia, fondata da **Corrado II il Salico** (1024-39).

La corruzione della Chiesa cattolica intanto non pareva avere freni e anzi sembrò raggiungere il culmine quando, nel 1045, papa Benedetto IX vendette addirittura il seggio pontificio al suo successore Gregorio VI. Di fronte a questo inaudito scandalo, l'imperatore **Enrico III** di Franconia (1039-56), prese l'iniziativa di scendere in Italia e d'imporre come papa Clemente II (1046), un vescovo tedesco che sosteneva la causa dei riformatori **[1.3]**.

Enrico III restaurò così il prestigio della massima autorità religiosa della Cristianità: secondo una linea di condotta perfettamente coerente con la tradizione ottoniana, egli compì il suo dovere di campione della fede, facendo valere il peso del proprio potere. Ma la sua iniziativa si rivelò un'arma a doppio taglio: il nuovo papa, e ancor più il suo successore Leone IX (1049-54), s'impegnarono a fondo nell'opera di riforma e, risollevato il prestigio del papato, riportarono in auge il tema della supremazia del pontefice su tutti gli esponenti del **potere temporale**.

Si poneva, dunque, la **questione del primato**. A Bisanzio essa era stata risolta in modo molto netto: l'imperatore concentrava nelle proprie mani il potere politico e quello spirituale, tenendo subordinato il patriarca, capo della Chiesa ortodossa **[1.1]**. In Occidente, la situazione era invece assai confusa, e i rapporti tra l'imperatore e il papa, indefiniti e ambigui, erano aperti alla **competizione**.

La tensione tra Impero e papato sfociò presto, di conseguenza, in una **crisi di vaste proporzioni**: nel **1059**, in occasione del **concilio** lateranense, il pontefice Niccolò II (1059-61) decretò che la Chiesa non avrebbe più tollerato alcuna ingerenza imperiale o di altri laici (primi fra tutti gli aristocratici romani) nell'elezione del papa. Fino ad allora, il papa era stato eletto per acclamazione dal popolo e dal basso clero della città di Roma, che erano facilmente manovrabili (al basso clero appartenevano infatti i chierici non impegnati in ruoli gerarchici). Con il **decreto di Niccolò II**, l'elezione veniva affidata invece ai cardinali (che allora erano i vescovi di Roma e del territorio circostante; 1.2). Niccolò II stabilì anche che da quel momento in poi nessun ecclesiastico potesse essere nominato da un laico: l'imperatore, i sovrani, i grandi feudatari venivano in tal modo privati del potere di attribuire i benefici ecclesiastici. **Il Privilegio Ottoniano risultava di conseguenza annullato**. Da questo momento si aprì il grande conflitto tra Impero e papato noto come lotta per le investiture.

Potere temporale
Secondo il linguaggio ecclesiastico è un potere che appartiene al tempo, in contrapposizione a ciò che è eterno. Il potere temporale è il potere politico che il papa esercitava, o pretendeva di esercitare, in ambito territoriale.

Concilio
Dal latino *concilium,* 'assemblea'. Al concilio prendono parte essenzialmente i vescovi per deliberare in merito a questioni di dottrina religiosa e disciplina ecclesiastica. Le assemblee conciliari possono essere convocate a livello provinciale, interprovinciale (concili plenari, che si svolgono sotto la presidenza di un legato papale), o direttamente dal pontefice. In quest'ultimo caso i concili sono detti "ecumenici" e si svolgono sotto la presidenza del papa.

I *Dictatus papae*

I protagonisti di questa lotta furono il papa **Gregorio VII** (1073-85) e l'imperatore germanico **Enrico IV** di Franconia (1056-1106). Il papa promulgò nel 1075 un documento che proclamava la sua volontà di opporsi fermamente alle pretese imperiali, i cosiddetti *Dictatus papae*. Era una presa di posizione senza precedenti: il papa affermava il proprio diritto di deporre l'imperatore, dispensando i sudditi dall'obbligo di ubbidienza, e proclamava l'indiscutibile **supremazia della massima autorità spirituale sulla massima autorità temporale**.

L'imperatore reagì con grande fermezza: convocò nel **1076** a **Worms** un **concilio di vescovi tedeschi**, che dichiarò decaduto il papa. Egli proclamò quindi una violenta condanna della stessa figura morale del pontefice. Di fronte alla potenza del Sacro romano Impero, Gregorio sembrava apparentemente inerme. Ma in questa lotta sarebbero state le armi spirituali a prevalere, come fu subito chiaro quando il papa scomunicò l'imperatore. Bisogna ricordare che la **scomunica** non aveva soltanto conseguenze religiose (l'estromissione del sovrano dalla comunità dei fedeli) ma anche politiche: essa, infatti, svincolava i sudditi cristiani dall'obbedienza al sovrano. Immediatamente si registrarono segni di ribellione tra i feudatari e tra gli oppositori dell'imperatore, rafforzati ora dall'approvazione del papa.

L'imperatore a Canossa

Per evitare lo sgretolamento della propria autorità, Enrico IV fu costretto a **implorare il perdono del papa**, per mezzo della contessa Matilde di Canossa e di Ugo di Cluny, l'abate che controllava le abbazie dipendenti dal prestigioso monastero borgognone. La penitenza fu dura e umiliante: l'imperatore attese per tre giorni, in mezzo alla neve, prima che si aprissero le porte del castello di Canossa (nell'attuale Emilia-Romagna), dove venne infine ricevuto da Gregorio VII, che ritirò la scomunica.

La partita, però, non era ancora chiusa. L'imperatore non si era piegato per sincera convinzione, ma per ragioni di opportunità: una volta eliminati i propri oppositori in Germania, egli riprese infatti a nominare i vescovi, in aperto spregio dei decreti papali. Scese quindi nuovamente in Italia, depose il pontefice e nominò al suo posto **Clemente III**, dal quale si fece consacrare imperatore. Assediato in Castel Sant'Angelo, a Roma, Gregorio VII chiamò in aiuto il re dei normanni Roberto il Guiscardo **[1.5]**. Quest'ultimo riuscì a occupare la città e a liberare il papa, ma i suoi soldati si abbandonarono a saccheggi e a violenze gravissime. Il popolo di Roma, inasprito, si ribellò contro Gregorio VII, che fu costretto a riparare a Salerno, dove morì nel 1085.

L'accordo

Enrico IV morì a sua volta nel 1106, dopo che una congiura lo costrinse ad abdicare. Il figlio e successore **Enrico V** (1106-25) riuscì a trovare con il pontefice **Callisto II** (1119-24) un'intesa che fu formalizzata nel **concordato di Worms** dell'anno **1122**: secondo questo accordo, i vescovi doveva-

Enrico IV si umilia a Canossa
1116 ca.
[dal manoscritto della *Vita Mathildis* di Donizone; Biblioteca Vaticana, Roma]

In ginocchio di fronte a Matilde di Canossa e a Ugo, abate del monastero di Cluny, l'imperatore Enrico IV invoca il loro intervento presso il papa Gregorio VII, affinché gli sia revocata la scomunica.

no essere investiti dal papa, mentre l'imperatore aveva il diritto di concedere loro o meno anche i poteri politici. Fu anche deciso che in Germania l'investitura laica doveva precedere quella religiosa, mentre in Italia quella religiosa doveva precedere quella laica.

Questo compromesso ebbe notevoli **conseguenze sulla futura storia politica dei due paesi**: esso segnò infatti, in Italia, l'aumento dell'autorità pontificia a discapito di quella imperiale, mentre in Germania produsse l'effetto opposto.

Il concordato di Worms era più una tregua momentanea che un accordo stabile. Aveva risolto il problema delle investiture, ma era rimasto aperto il problema cruciale, quello del primato nel mondo cristiano. E infatti lo scontro tra Impero e papato sarebbe ripreso rapidamente, dominando ancora per molto tempo lo scenario della grande politica europea. Non si trattò soltanto dello scontro tra le massime potenze della Cristianità, ma del punto di riferimento della lotta politica a tutti i livelli: ovunque i **ghibellini** (chiamati così perché seguaci della casa sveva degli Hohenstaufen, signori del castello di Weibling, in Sassonia), difensori dell'«onore dell'Impero», si contrapposero ai **guelfi** (chiamati così da Welf, il capostipite dei duchi di Baviera), fautori della «libertà della Chiesa romana».

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Che cosa determinò l'intervento dell'imperatore Enrico III a Roma? ❷ In che modo Clemente II e Leone IX risollevarono il prestigio del papato? ❸ In quali termini si poneva la questione del primato nel conflitto di potere tra Impero e papato? Chi furono i protagonisti della lotta per le investiture? ❹ Che cosa stabilivano i *Dictatus papae* promulgati nel 1075? ❺ Che cosa sanciva il concordato di Worms? Quali conseguenze ebbe?

5 I regni

Potere e religione

Intorno all'anno Mille, accanto alle due potenze caratterizzate da aspirazioni universali, la Chiesa e l'Impero, in Europa coesiste una moltitudine di regni di varie dimensioni. Prima di esaminarla è opportuno considerare la natura del potere monarchico e il rapporto tra questo potere e quello del pontefice.

I re, come l'imperatore, non riconoscono il potere temporale del papato, negano cioè che il papa abbia un'autorità politica superiore. Gli riconoscono tuttavia una suprema autorità religiosa. Considerati gli strettissimi rapporti allora esistenti tra politica e religione, questa distinzione è però ambigua e insidiosa. Il potere monarchico, infatti, aveva il suo **fondamento biblico** nella celebre affermazione di San Paolo, *omnis potestas a Deo*, **'ogni potere discende da Dio'**, che nessuno osava mettere in discussione. Ma se il sovrano traeva da Dio il suo potere, e se egli apparteneva al tempo stesso alla Chiesa di Roma come tutti gli altri cattolici, come poteva a sua volta non dipendere dal **papa**, **intermediario riconosciuto tra Dio e gli uomini**, capo della Chiesa, unico interprete della legge divina?

Il problema stava tutto qui: chiunque si dichiarasse sottomesso alla legge divina, si dichiarava automaticamente sottomesso all'autorità papale. Lo testimoniava, tra l'altro, la stessa **cerimonia dell'incoronazione**: quando il re era consacrato nelle sue funzioni, veniva unto con l'olio santo dalle mani del pontefice o dei suoi rappresentanti. Questa era la prova che tra il re e Dio esistevano intermediari dei quali non si poteva fare a meno, mentre tra il papa e Dio non c'era alcun intermediario. La situazione era dunque molto complicata e determinava una costante concorrenza tra il papato, l'impero e le monarchie, che avrebbe attraversato per intero l'età medievale.

C'è tuttavia un principio che unifica tutti i **grandi poteri dell'epoca**: come il papa, anche l'imperatore e i re sono **tali per diritto divino**, «per grazia di Dio». Anche il loro è dunque un potere teocratico, che non deriva dalla volontà dei sudditi ma da quella

del Signore. A questo principio si collega inoltre quello della **non responsabilità del sovrano**: il popolo non può giudicare il re, né detronizzarlo, per il semplice motivo che non ha alcun potere su di lui. Il sovrano, ripetono i testi dell'epoca, sta «sopra il popolo» e il popolo gli è stato affidato da Dio.

2
J. Le Goff, *Un re monarca, cristiano, nobile*

Un quadro molto frammentato

Esaminando ora l'ATLANTE_**1** abbiamo un'idea molto puntuale di quanto frammentato fosse il quadro dei regni europei al principio dell'XI secolo: paesi come l'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, che oggi sono nazioni politicamente unite, ci appaiono divise in entità di modeste dimensioni. Si tratta di assetti destinati ancora a mutare.

Agli inizi dell'XI secolo la **Penisola iberica**, nelle regioni non occupate dai musulmani, è punteggiata di **piccole compagini cristiane** a est e a nord, come il Regno di León, da cui si stacca verso la fine del secolo la Contea del Portogallo, successivamente trasformatasi in regno; il Regno di Castiglia; il Regno di Navarra; il Regno d'Aragona a ridosso dei Pirenei, che successivamente ingloberà la Contea di Barcellona.

In **Francia** il trono è detenuto dalla **dinastia capetingia**, fondata da Ugo Capeto (987-996). Il potere regio è ridotto a ben poca cosa: Ugo esercita infatti il proprio diretto controllo soltanto sulla regione di Parigi –, essendo la Francia divisa in **tante signorie territoriali [****1.7****]**, alcune delle quali molto potenti, come ad esempio la Contea di Bretagna, il Ducato di Normandia, la Contea di Provenza e altre ancora **[**ATLANTE_**4****]**. La debolezza politica dei sovrani capetingi, nel corso dell'XI secolo, finisce tuttavia per volgersi paradossalmente a loro favore: la loro autorità, non costituendo una reale minaccia per i signori territoriali, viene infatti accettata di buon grado, come simbolo dell'unità morale e storica del territorio. A partire da questo ruolo modesto, i re capetingi riusciranno a **costruire gradualmente una dinastia solida**, ad aumentare il loro potere, intervenendo come arbitri nelle dispute tra i feudatari, e a garantirsi l'appoggio di un gruppo di signori fedeli.

Nel IX secolo l'**Inghilterra** era stata invasa dai **normanni** ("uomini del Nord", come li chiamavano in Europa) o **vichinghi**, come preferivano chiamarsi essi stessi: popolazioni bellicose di ceppo germanico, composte di svedesi, norvegesi e danesi, che proprio in quel periodo avevano cominciato a sciamare dalla Scandinavia in tutte le direzioni, per dare sfogo al sovrappopolamento delle loro comunità. Un gruppo di normanni aveva occupato l'Inghilterra centro-meridionale e l'Irlanda.

Anglosassoni
Con questo nome si designano le tribù germaniche degli angli, dei sassoni e degli iuti, che dalle regioni continentali dell'Elba e del Weser migrarono nella Britannia nel V e nel VI secolo. Oggi l'espressione "lingua anglosassone" è usata per indicare la lingua parlata principalmente nelle isole britanniche, in America settentrionale e in alcuni paesi dell'ex impero britannico.

Nell'XI secolo l'isola è dominata da **Canuto il Grande** (1014-35), un potente sovrano vichingo che per un breve periodo si trova a reggere contemporaneamente le corone di Danimarca, Norvegia e Inghilterra. Nel 1042 riprende però il sopravvento la componente locale degli **anglosassoni**, che pone sul trono **Edoardo il Confessore** (1042-66). Normanno per parte di madre, Edoardo accoglie a corte cavalieri ed ecclesiastici francesi, collocandoli in posti di comando. Alla sua morte, essendo Edoardo privo di eredi, gli succede il cognato Aroldo II. La legittimità della successione è però contestata da Guglielmo, duca di Normandia, che in qualità di nipote di Edoardo reclama la Corona inglese. Alla testa di un potente esercito composto da cavalieri altamente specializzati, Guglielmo attraversa la Manica, sconfigge Aroldo nella celebre battaglia di **Hastings** (1066) e cinge la Corona d'Inghilterra.
Guglielmo, detto **il Conquistatore** (1066-87), introduce nell'isola la lingua e la cultura francese e rafforza il potere monarchico centralizzando l'amministrazione. La sua ascesa al trono è un evento di grande portata perché da quel momento in poi **la storia dell'Inghilterra si sarebbe intrecciata con quella della Francia**: il Conquistatore, infatti, è contemporaneamente re d'Inghilterra e, in qualità di duca di Normandia, vassallo del re di Francia.

Le ultime invasioni e le loro conseguenze

Le invasioni saracene **[1.1]** e normanne, che avevano contribuito a definire il quadro politico europeo dell'XI secolo, erano state parte di un unico fenomeno, databile tra la fine del IX e il X seco-

Guglielmo il Conquistatore uccide il re d'Inghilterra Aroldo II nella battaglia di Hastings
1280-1300
[British Library, Londra]

lo, che gli storici chiamano "le **ultime grandi invasioni**" (con riferimento a quelle che secoli prima avevano portato alla caduta dell'Impero romano d'Occidente). A questo stesso fenomeno devono ricondursi anche le invasioni degli **ungari**, provenienti dalle steppe degli Urali. Grazie alla forza della loro cavalleria gli ungari avevano aggredito il cuore dell'Europa devastando, nella prima metà del X secolo, le campagne e i villaggi della Germania, della Gallia, della Pianura Padana, dell'Italia centrale. Una grande vittoria riportata nel 955 dall'imperatore Ottone I **[****1.2****]** a Lechfeld, in Baviera, li indusse tuttavia a ritirarsi e a insediarsi in **Ungheria**, la regione che da loro ha preso il nome. Il primo re d'Ungheria, Stefano (1000-38), ricevette la corona dalle mani del papa nel Natale dell'anno 1001. Dopo la morte fu santificato.

Dopo la drammatica fase delle invasioni, l'orizzonte europeo si allarga a oriente con la creazione di **nuovi regni cristiani**. Nell'Europa dell'Est, oltre al Regno di Ungheria, si costituiscono il **Regno di Polonia** e il **Regno di Russia**, il cui primo nucleo è il principato di Kiev, presto guidato da principati di stirpe slava. Il Regno di Russia sin dall'inizio si trova a gravitare nell'orbita bizantina sia da un punto di vista religioso – furono i missionari bizantini a convertire i russi al cristianesimo – sia dal punto di vista commerciale.

Parallelamente, nel Nord dell'Europa, si consolidano i regni cristianizzati di **Danimarca**, **Norvegia** e **Svezia**. Dei tre il più potente si rivela quello danese, che al tempo di Canuto il Grande (1014-35) assume temporaneamente anche il controllo delle corone inglese e norvegese. L'Europa prende così quella fisionomia etnica e politica che, nelle grandi linee, ha conservato fino ai giorni nostri. Non solo: la costituzione di regni cristiani relativamente stabili e ordinati lungo le frontiere orientali e settentrionali mette per sempre il continente al riparo da nuove invasioni.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Che cosa conseguiva dal fatto che il potere monarchico avesse il suo fondamento biblico nella celebre affermazione *omnis potestas a Deo*? ❷ Chi deteneva il trono francese? ❸ Chi dominava l'Inghilterra nell'XI secolo? ❹ Chi era Guglielmo il Conquistatore?

6 I normanni in Italia

Prime compagini normanne

A parte i tentativi degli imperatori Ottone I e Ottone II di estendere il controllo della Corona d'Italia al Meridione della penisola, questa vasta area visse, fino ai primi decenni dell'XI secolo, un'esistenza appartata. La situazione era caratterizzata dalla debole presenza bizantina, dal costante pericolo rappresentato dalle incursioni dei musulmani di Sicilia, i saraceni, dalla perenne conflittualità tra i ducati longobardi della Campania.

Ai primi dell'XI secolo, alcune formazioni di mercenari normanni si affacciarono nel Sud in occasione di una rivolta antibizantina esplosa a Bari. Nel 1030 un capo normanno, a compenso dei suoi servigi, ottenne in feudo dal duca di Salerno la contea di Aversa **[**ATLANTE_**5****]**. Questa concessione attirò altri gruppi normanni, tra i quali si distinse quello degli **Altavilla**, nobili provenienti dalla Normandia. Guglielmo Braccio di Ferro si impadronì della contea di Melfi nel 1043; suo fratello **Roberto il Guiscardo** ("l'Astuto") ampliò i territori melfitani con uno spirito d'iniziativa tale da preoccupare il pontefice **Leone IX** (1049-54). Questo papa, che fu tra i protagonisti della riforma della Chiesa, promosse una spedizione antinormanna, ma fu sconfitto e catturato a Civitate, in Puglia, nel 1053.

Nel 1059 papa **Niccolò II** (1058-61) sanzionò il successo normanno con un accordo che concedeva al **Guiscardo**, nella qualità di vassallo, il titolo di **duca di Puglia**, **Cala-**

bria e Sicilia. Questo titolo equivaleva a una formale autorizzazione a spazzare via i residui domìni bizantini in Italia, a occupare i principati indipendenti e ad attaccare la Sicilia musulmana. L'aperto atto di ostilità della Santa Sede nei confronti dell'Impero bizantino era giustificato anche dal definitivo scisma tra la Chiesa cattolica occidentale e la Chiesa ortodossa orientale (1054; 👁 **1.1**, **3.6**).

La conquista della Sicilia e le caratteristiche del regno normanno

In poco meno di venti anni, il nuovo duca normanno ridusse in suo potere l'Italia meridionale e, sbarcato in Epiro, sulle coste adriatiche della penisola balcanica, sconfisse ripetutamente i bizantini, giungendo a minacciare la stessa Costantinopoli (1082). Più difficoltosa fu l'impresa siciliana che, protrattasi dal 1061 al 1091, impegnò suo fratello **Ruggero d'Altavilla**, il quale – dopo il completo successo sui musulmani – si fregiò del titolo di conte di Sicilia. All'inizio del XII secolo **Ruggero II** d'Altavilla, figlio del conquistatore della Sicilia, riunificò i due domìni normanni

nel Sud Italia e assunse, nel 1130, la Corona del **Regno di Sicilia**, ponendo la sua corte a **Palermo**.

Il regno normanno rappresentava, sullo scenario europeo, una realtà di notevole importanza, **radicata nel continente ma proiettata verso il Mediterraneo**. Innanzitutto costituiva una potenza territoriale e militare di proporzioni considerevoli, specie a confronto con la frammentata realtà politica dell'Italia centro-settentrionale. In secondo luogo, il Regno di Sicilia sperimentò per la prima volta in Europa un'**organizzazione centralizzata**. Facendo tesoro dell'esperienza e spesso delle strutture ereditate dagli arabi e dai bizantini, i re normanni poggiarono il loro potere su un forte ed efficiente apparato amministrativo. Il regno fu diviso in circoscrizioni, ciascuna delle quali era amministrata da un **giustiziere**, cui spettava la gestione degli affari giudiziari, e da un **camerario**, che si occupava della riscossione delle imposte – un aspetto particolarmente curato nell'organizzazione statale normanna.

Quello regio, tuttavia, non era l'unico potere presente sul territorio del regno: la monarchia normanna infatti agiva in una situazione di **equilibrio tra autorità regia e poteri locali**. Esistevano grandi feudatari, laici ed ecclesiastici (si pensi a importanti abbazie quali Montecassino, S. Vincenzo al Volturno, Cava dei Tirreni), dotati di ampie autonomie, che esercitavano sulle comunità locali poteri di tipo signorile. A questo quadro bisogna aggiungere la presenza delle città, soprattutto di quelle maggiori, che mantennero autonomie di tipo amministrativo, anche se le decisioni più importanti spettavano sempre al re. Il centralismo normanno, comunque, impedì la formazione di un movimento comunale paragonabile a quello che si andava sviluppando nella parte centro-settentrionale della penisola **[1.8]**, confinando le città meridionali in un ruolo politico marginale.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quale situazione politica caratterizzava l'Italia meridionale prima della conquista normanna? ❷ In che modo i normanni riuscirono a unificare i loro domìni in Italia? ❸ Che cosa differenziava il Regno di Sicilia dalla realtà politica dell'Italia centro-settentrionale?

Il papa Niccolò II conferisce il titolo di duca a Roberto il Guiscardo
XIV sec.
[dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani]

7 Le signorie territoriali

L'incastellamento e le sue conseguenze

Se, esaminando la mappa generale dell'Europa intorno all'anno Mille, ci fermassimo ad analizzare i confini delle potenze maggiori avremmo un'impressione falsificata della situazione reale. Le grandi compagini territoriali su cui si estendevano i domìni del papato, dell'Impero e dei numerosi regni d'Europa, tra il X e l'XI secolo, erano costellate infatti da una miriade di **poteri locali**. Queste "entità minori" svolgevano un duplice ruolo: per un verso agivano come **forze centrifughe**, che contrastavano le tendenze centralizzatrici delle potenze maggiori; per altro verso rappresentavano un **principio di ordine, di legittimità e di stabilità a livello locale**. Vediamo in che modo si formarono questi poteri.

Durante le ultime grandi invasioni **[1.5]** i sovrani avevano incontrato grandi difficoltà a contenere l'aggressività di popoli bellicosi e dinamici come i saraceni, gli ungari, i normanni. Questo provocò una spontanea **iniziativa di autodifesa** da parte dei grandi signori e delle popolazioni contadine che da essi dipendevano. In queste circostanze i signori costruirono ovunque quei **castelli**, quelle fortezze, quelle torri che sono ancora oggi il simbolo del mondo medievale. La costruzione dei castelli, intesi sia come **fortezze** in senso stretto sia come **villaggi fortificati** con mura e fossati, rispondeva alle esigenze di sopravvivenza delle comunità terrorizzate dagli invasori. Essa assunse però contestualmente un chiaro contenuto politico. Il castello, infatti, era molto di più di un semplice edificio: era l'**emblema di un potere che tendeva all'autonomia**. Intorno a esso i signori organizzarono infatti in modo del tutto nuovo il potere sugli uomini.

Il castello divenne presto uno strumento mediante il quale il signore poteva estendere la sua autorità politica, amministrativa ed economica non soltanto sui contadini che dipendevano direttamente da lui, ma su tutto il territorio sul quale esercitava la sua influenza. Questo fenomeno, che gli storici chiamano **incastellamento**, favorì l'affermazione delle signorie territoriali e costituì un fattore di **tensione tra il potere centrale e i poteri locali**.

I poteri signorili

Quando intorno all'anno Mille le invasioni cessarono, i castelli rimasero, e anzi si rafforzarono e si diffusero. Il desiderio di proteggere il proprio territorio dalle insidie di un signore vicino o dalle pretese di un sovrano, e anche la volontà dei signori di rafforzare l'impatto emotivo e intimidatorio che un castello possente aveva sulla popolazione rurale favorirono la proliferazione dei castelli e dei poteri connessi.

Accanto ai tradizionali poteri signorili, risalenti all'organizzazione del sistema feudale che aveva preso forma in Europa tra il IX e il X secolo, fiorirono ora le **signorie vescovili e monastiche**, dotate di **immunità** che consentivano di operare come centri autonomi di potere e di sottrarsi al controllo dei funzionari del sovrano. C'erano infine le cosiddette **"signorie abusive"**, i cui titolari esercitavano le loro funzioni senza mai aver ricevuto deleghe dall'alto o aver beneficiato di un feudo. Questa situazione, che si affermò fortemente nel corso dei secoli X e XI, era determinata ancora una volta dall'assenza di un forte potere centrale.

I **signori territoriali** esercitavano su tutti gli abitanti e i beni posti sotto il loro controllo il cosiddetto **potere di banno**, cioè il complesso di diritti giudiziari, militari e fiscali che un tempo erano concentrati unicamente nel potere regio. I signori esercitavano dunque il diritto di prelevare pedaggi per l'uso di strade e di ponti, e d'imporre agli abitanti le più disparate tasse e prestazioni di lavoro. Ad esempio, i contadini

Immunità
In età medievale il diploma di immunità dava il diritto di sottrarre le proprie terre alla giurisdizione degli ufficiali pubblici. Garantiva inoltre a coloro che lo ricevevano il diritto di riscuotere, nelle loro terre, alcune imposte pubbliche.

Banno
È la forma antica della parola "bando". Il potere di banno consisteva dunque nella potestà di emettere ("bandire") ordini, divieti, sanzioni, ecc.

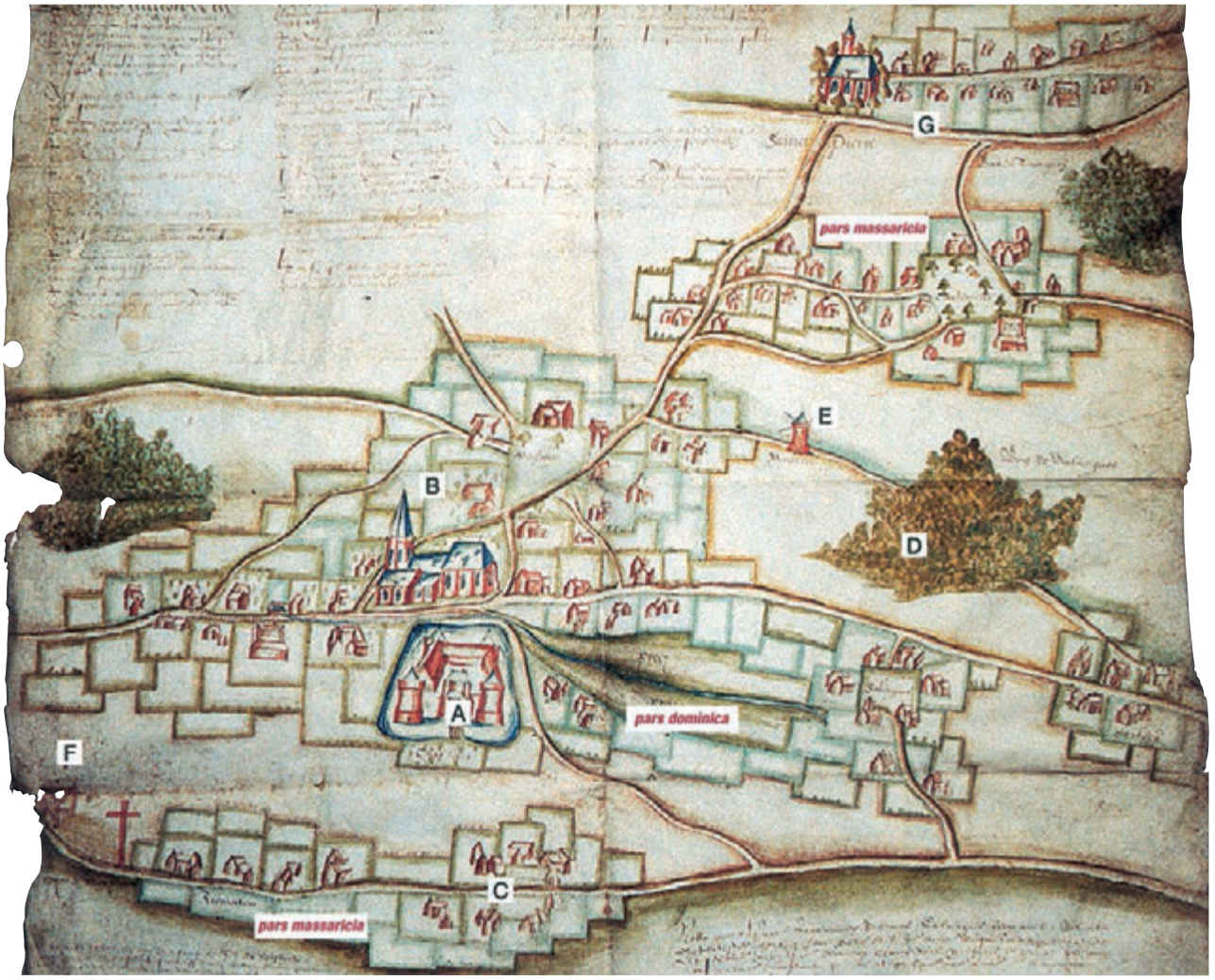
erano obbligati a utilizzare, dietro pagamento, il mulino, il frantoio, il forno di proprietà del signore. Il ricavato di queste **tasse** serviva a mantenere i signori e il loro seguito, a nutrirli, a vestirli, ad armarli, a garantire le spese di prestigio. I signori, tuttavia svolgevano una funzione importante, poiché provvedevano alla **difesa del territorio**, alla **giustizia**, all'**ordine pubblico**.

I rapporti di produzione nelle campagne. Il sistema curtense

Questo sistema di potere determinava anche i rapporti di produzione nelle campagne. La struttura produttiva fondamentale era la **curtis** o **villa**, un modello di organizzazione della grande proprietà fondiaria, concentrata nelle mani dei sovrani e dei signori laici ed ecclesiastici, i quali possedevano solitamente un grande numero di *curtes*, talvolta anche molto distanti l'una dall'altra. La *curtis* era divisa in due parti, fra loro interdipendenti **[**ATLANTE_**6****]**: la ***pars domìnica*** o riserva, un insieme di terre che il signore gestiva direttamente; la ***pars massaricia***, un insieme di poderi assegnati a coltivatori dipendenti. La *pars domìnica* comprendeva l'abitazione del signore, gli alloggi dei servi, le stalle, le cantine, i magazzini, i laboratori artigianali. Qui le terre erano coltivate direttamente dai cosiddetti *servi praebendarii* ('che ricevono sostentamento'), il cui lavoro era integrato dai coltivatori della *pars massaricia*. Quest'ul-

Pianta della signoria di Wismes in Francia

A. castello; B. chiesa; C. casali; D. bosco; E. mulino del signore; F. forca; G. villaggio.



tima, composta di piccoli poderi, detti **mansi** (dal verbo latino *manere*, 'rimanere') era affidata al lavoro dei **servi casati** (che disponevano cioè di una casa), oppure concessa in affitto a coloni liberi, in cambio di un canone in natura o in denaro (o entrambi) e di un certo numero di giornate lavorative da svolgersi sulla riserva, le cosiddette ***corvées***, dal latino tardo *corrogata* (*opera*), 'opera richiesta'. Dal punto di vista territoriale le due parti della *curtis* non costituivano necessariamente un blocco compatto. Molto frequenti erano i casi in cui i mansi erano circondati da appezzamenti della riserva, o viceversa, oppure potevano essere separati da appezzamenti appartenenti ad altri signori o a coltivatori liberi, o ancora essere dislocati in villaggi diversi.

ATLANTE 6_UNA *CURTIS* E LE SUE DIPENDENZE

Il signore amministra la giustizia con la forca
XV sec.
[dalle *Grandes Croniques de France*; Bibliothèque National, Parigi]

Un sovrintendente controlla il lavoro delle *corvées*
XIII sec.
[Bibliothèque National, Parigi]

Il sistema curtense era molto diffuso ma non caratterizzava tutte le campagne europee. Esso si incontrava soprattutto nella **Francia settentrionale**, in **Inghilterra**, in **Renania**, nell'**Italia settentrionale**, mentre nel resto dell'Europa persistevano in maggior numero forme di conduzione della terra più frammentate e legate alla piccola proprietà contadina.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Che significato aveva la costruzione del castello? ❷ Che cosa caratterizzava le signorie vescovili e monastiche? ❸ Che cos'era il potere di banno? ❹ Che cosa erano la *pars domìnica* e la *pars massaricia*?

8 L'Europa dei comuni

Origini e caratteristiche dei comuni

Per completare la mappa dei poteri dell'Europa intorno all'anno Mille manca un dato fondamentale, che rappresenta un elemento di assoluta novità nello scenario politico di quel tempo: l'universo urbano e il suo assetto istituzionale più significativo, il **comune**. Con questo termine si indicano **forme di autogoverno delle città**, comparse in Germania, Inghilterra, Francia, Fiandra e soprattutto in Italia. Queste entità nacquero come associazioni private tra cittadini che stipulavano giuramenti (*coniurationes*) per affermare le loro rivendicazioni nei confronti dei signori (laici ed ecclesiastici), e poi si svilupparono fino a ottenere il riconoscimento da parte dell'autorità superiore: il signore stesso, il re, l'imperatore, il papa. Il riconoscimento ufficiale poteva avvenire pacificamente, oppure essere l'esito di rivolte armate.

L'**origine** dei comuni fu diversa nelle varie regioni europee. C'è tuttavia un elemento ricorrente: il comune si afferma sempre **in contrapposizione alle vecchie autorità** feudali, come **espressione di forze sociali emergenti**. Queste forze sociali erano i **mercanti**, gli **artigiani**, i **liberi proprietari** terrieri residenti in città e i **gruppi familiari** tra i quali venivano tradizionalmente reclutati gli ufficiali e gli addetti alle attività giuridiche e giudiziarie.

Il comune si formò solo tardivamente e debolmente (o non si formò affatto) nelle regioni economicamente più depresse, lontane dalle grandi correnti commerciali, e dove i poteri feudali erano più solidi. È il caso, ad esempio, di alcune città tedesche (Magonza, Ratisbona, Worms) rimaste a lungo soggette ai poteri dei vescovi o dei principi e che, pur sviluppando forme assembleari, non ottennero mai l'indipendenza politica. In linea generale si può affermare che **l'autonomia del comune era inversamente proporzionale alla forza dei poteri feudali**.

Le **istituzioni** principali del governo comunale erano i **consigli**, ai quali i cittadini partecipavano in misura più o meno ristretta. I consigli eleggevano come loro rappresentanti i magistrati, che erano chiamati in vario modo: in molti comuni italiani prendevano il nome di **consoli**, con riferimento esplicito ai magistrati dell'antica Roma, e restavano in carica per un tempo breve (dai sei mesi a un anno), per evitare che si formassero piccoli potentati e per consentire la rotazione tra tutti gli esponenti delle famiglie più ricche e potenti della città. Tanto nel consolato quanto nei consigli avevano la preponderanza gruppi di individui dotati di beni, prestigio e cultura: membri di famiglie di origine feudale insignite di titoli cavallereschi, oppure mercanti, o ancora esperti in legge.

Nell'organizzazione comunale i **cittadini di pieno diritto** erano una minoranza rispetto all'insieme della popolazione. Non ne facevano parte, oltre alle donne, la massa dei servi delle famiglie, dei lavoratori giornalieri, dei forestieri immigrati da poco, dei disoccupati che vivevano di espedienti; non ne facevano nemmeno parte le minoranze religiose, come gli ebrei e i musulmani.

17 DOC
Bonvesin de la Riva
Le meraviglie di Milano

I comuni italiani L'**Italia centro-settentrionale**, dove le antiche tradizioni di vita urbana si erano mantenute più a lungo, fu la regione d'Europa dove le forme di governo comunali si manifestarono prima e in modo più deciso. Ciò fu possibile grazie alla presenza di **vescovi intraprendenti**, che si appropriarono dei poteri pubblici all'interno delle città approfittando della frammentazione del territorio e del potere politico (cominciata tra il IX e il X secolo, durante la dissoluzione dell'Impero carolingio). I vescovi erano coadiuvati, nella gestione delle funzioni pubbliche, dalle **comunità cittadine**, composte da individui eterogenei da un punto di vista sociale – mercanti, artigiani, piccoli proprietari terrieri, giudici, notai – che, tra le altre cose, partecipavano anche all'elezione del proprio vescovo.
Nell'**XI secolo**, tuttavia, sia il potere imperiale, alle prese con la lotta per le investiture **[****1.4****]**, sia l'autorità papale, alle prese con i tentativi di riforma della Chiesa **[****1.2****]**, imposero vescovi di loro nomina, estranei dunque alla realtà locale. La reazione fu immediata: all'interno delle città si formarono due opposti schieramenti politici, costituiti, rispettivamente, l'uno dal ceto dominante, l'altro dagli esclusi dalla partecipazione al governo. **Schierarsi dalla parte del papa piuttosto che da quella dell'imperatore** non era di per sé rilevante: l'importante era schierarsi o opporsi a chiunque mettesse in discussione gli equilibri tradizionali.
Negli ultimi decenni dell'XI secolo buona parte delle città dell'Italia centro-settentrionale fu dunque travagliata da violente lotte intestine. Fu proprio da questa situazione di conflitto che emerse quella **volontà di pacificazione sociale** da cui prese

ATLANTE 7_I COMUNI DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE (XII-XIII SECOLO)

La diffusione del fenomeno comunale interessò in particolare l'area padana, l'Umbria, le Marche e la Toscana. Nel giro di pochi decenni i comuni estesero il loro controllo sul territorio circostante, il contado.

avvio l'ordinamento comunale. **Firenze**, **Milano**, **Genova**, **Pisa**, **Venezia** e tantissimi altri centri, talvolta di dimensioni anche molto piccole, si contraddistinsero sin dal loro sorgere per la vivacità politica, che arricchiva e complicava la situazione della penisola.

Ma una distinzione per grandi linee deve farsi tra la parte centro-settentrionale del nostro paese e la parte meridionale: nel **Sud**, come sappiamo, la concentrazione dei comuni era piuttosto bassa a causa della presenza di una monarchia accentratrice come quella normanna, oltre che di una forte aristocrazia locale che manteneva saldamente le proprie prerogative **[****1.5****]**; nel **Nord**, invece, la concentrazione era molto alta **[**ATLANTE_**7****]** e i comuni dipendevano teoricamente dall'imperatore, perennemente diviso tra Italia e Germania e spesso lontano e assente; inoltre, la **volontà di autonomia** dei comuni settentrionali era sostenuta e incoraggiata dal papato, che vedeva in loro un mezzo per indebolire ulteriormente la presenza dell'imperatore nella penisola.

Contado
Dal latino *comitatum*, nel significato medievale di "feudo di un conte", passato poi a indicare il territorio sottoposto alla giurisdizione di un comune cittadino italiano. Il contado ebbe un ruolo fondamentale, come zona di approvvigionamento, come area dove effettuare gli investimenti fondiari dei cittadini, come territorio da amministrare e da cui prelevare tasse.

Comuni e contado in Italia

Rispetto, poi, alle esperienze comunali transalpine, i comuni italiani centro-settentrionali presentano alcune peculiarità loro proprie. Innanzitutto, diversamente da quanto accadeva, per esempio, in Francia e in Germania, essi non restarono rigorosamente legati alla cerchia delle mura cittadine, isolati completamente dalle campagne dominate dai signori feudali. E questo anche perché fin dall'età tardoantica e poi altomedievale, nonostante la decadenza urbana, il rapporto di subordinazione amministrativa delle campagne alle città si era mantenuto grazie soprattutto alla persistenza dell'autorità temporale dei vescovi.

Nelle città italiane, inoltre, di norma fu cospicuo l'insediamento di piccoli e grandi **feudatari** che, spesso, furono protagonisti dell'ascesa delle istituzioni comunali mantenendo il **controllo di vaste porzioni del territorio circostante**: di qui la tendenza dei comuni italiani a estendere la propria autorità anche al di fuori delle mura, sia sulle comunità confinanti sia nei territori dei signori feudali non inurbati. Si formava così uno spazio di irradiazione del potere politico del comune che viene definito **contado**.

Duccio di Buoninsegna (attr.)
Resa del castello di Giuncarico
1314 ca.
[Palazzo Pubblico, Siena]

Nonostante si riferisca a un episodio dei primi del '300, questo affresco ben rappresenta quella tendenza tipica delle città italiane del Nord di espandersi oltre le proprie mura acquisendo o conquistando nuovi territori. Il castello arroccato su un promontorio è stato identificato con il castello di Giuncarico in Maremma: le porte spalancate della palizzata difensiva suggeriscono che sia stato espugnato, mentre i due personaggi raffigurati lì di fianco sono il signore del luogo e un emissario di Siena venuto a prendere formalmente possesso della rocca.

Questa specifica situazione propria dell'Italia avrà alcune significative conseguenze. In primo luogo, i comuni italiani, per quanto di piccole dimensioni, assunsero quasi subito la fisionomia di **Stati territoriali** con forti tendenze espansionistiche: ciò contribuì a disgregare ulteriormente la realtà politica italiana, alimentando un **municipalismo** esasperato, fondato sulla difesa delle autonomie amministrative locali.

Infine, gli **abitanti del contado** assoggettato non godevano degli stessi diritti dei residenti in città e **subivano**, da parte dei comuni, un **prelievo fiscale** non meno **esoso** di quello imposto dai signori feudali: se era vero il detto «l'aria di città rende liberi», lo stesso non poteva certo dirsi per coloro che continuavano a vivere in campagna.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quale ruolo ebbero sovrani e signori feudali nella nascita delle istituzioni comunali? ❷ Quali erano i principali organi del governo comunale? Chi vi prendeva parte? ❸ Che cosa rese possibile la formazione dei comuni in Italia centro-settentrionale? Perché nella parte meridionale della penisola non si verificò un processo analogo? ❹ Che cosa distingueva i comuni italiani da quelli europei? ❺ Gli abitanti del contado godevano degli stessi diritti dei residenti in città?

9 Lo scontro tra l'imperatore e i comuni italiani

Federico I di Svevia

Alla morte di Enrico V, ultimo discendente della casata salica, avvenuta nel 1125 **[** 1.3**]**, l'Impero attraversò un periodo di crisi a causa di un accanito scontro per il controllo del trono tedesco tra i guelfi, partigiani della casa di Baviera, e i ghibellini, partigiani della casa di Svevia. La crisi si concluse quando l'assemblea dei principi tedeschi elesse imperatore il duca di Svevia **Federico di Hohenstaufen** (1152-90), legato alla casa di Baviera per linea

Maestro Girardo
Il rientro delle truppe milanesi in città dopo la cacciata del Barbarossa
1171
[dai rilievi di Porta Romana, Musei del Castello Sforzesco, Milano]

Il rilievo fu realizzato durante la ricostruzione delle mura di Milano e di alcune porte di ingresso alla città andate distrutte durante l'assedio delle truppe imperiali alcuni anni prima. Raffigurando il ritorno in città dei milanesi dopo il buon esito della battaglia contro l'imperatore, lo scultore si fa portavoce del sentimento di orgoglio della popolazione e della consapevolezza del valore della civiltà urbana.

materna. Per prima cosa, Federico I si dedicò al consolidamento del potere imperiale: l'urgenza più immediata era in Italia, dove i comuni avevano approfittato della situazione per acquisire larghi margini di autonomia.

La prima spedizione in Italia

Federico I – che in Italia sarà detto **Barbarossa** – discese nella penisola nel 1154, con un programma molto preciso: farsi incoronare re d'Italia e ripristinare il controllo sulle città del Nord e del Centro recuperando le cosiddette **regalìe**, ovvero i diritti, per esempio, d'imporre tasse, battere moneta, stipulare trattati, che erano stati acquisiti o usurpati dai comuni; farsi consacrare imperatore, riaffermando tuttavia la supremazia dell'autorità imperiale su quella papale; abbattere la monarchia normanna al Sud.
Federico si fece incoronare **re d'Italia** nel 1155 e convocò i rappresentanti dei comuni italiani per una dieta (dal latino *dies*, 'giorno'; assemblea del giorno), a **Roncaglia**, presso Piacenza, dichiarando in quella sede nulle le regalìe di cui i comuni si erano appropriati. Tuttavia, privo com'era, al momento, di un esercito adeguato, non poté reagire adeguatamente all'opposizione dei partecipanti alla dieta. Raggiunse dunque Roma, dove sedò una ribellione antipapale alimentata da un religioso vicino ai patari (Arnaldo da Brescia), e in quello stesso 1155 il pontefice Adriano V lo incoronò **imperatore**.
Una sommossa scoppiata in Germania lo costrinse tuttavia ad abbandonare l'Italia e a rinunciare a qualsiasi iniziativa contro il regno normanno.

La seconda spedizione in Italia

La seconda spedizione di Barbarossa in Italia, nel 1158, si caratterizzò per l'asprezza dell'imperatore nei confronti dei comuni centro-settentrionali. In una **seconda dieta**, sempre a **Roncaglia**, Federico riaffermò la propria esclusiva competenza sulle regalìe esercitate dai

14
E. Voltmer
Il carroccio, simbolo dell'unità comunale

comuni e dispose che in ogni città si insediasse un governatore di nomina imperiale, proibendo qualsiasi altra forma di organizzazione politica. Di fronte a queste durissime prese di posizione, la Chiesa rispose schierandosi con i comuni ribelli.
Il distacco tra papato e Impero si approfondì ulteriormente quando fu eletto pontefice **Alessandro III** (1159-81), il cui orientamento nettamente ostile al Barbarossa era ben noto. L'imperatore reagì nominando un antipapa. Molti comuni, per parte loro, non accettarono il rappresentante imperiale e le decisioni di Roncaglia.

La Lega lombarda La reazione dell'imperatore fu durissima inducendo alcuni comuni veneti e lombardi a coalizzarsi e a istituire, nel 1167, la Lega lombarda (a Pontida), cui aderì anche il pontefice. Lo scontro decisivo con Barbarossa avvenne nel 1176 a **Legnano**, dove le truppe imperiali vennero duramente sconfitte. Dopo lunghe trattative, nel 1183, fu conclusa la **pace di Costanza**, in base alla quale i comuni dell'Italia centro-settentrionale ottennero il riconosci-

EVENTI

Il giuramento di Pontida

La storia delle nazioni, in ogni parte del mondo, si è costruita nel tempo anche cercando forza e legittimazione nel proprio passato. Nel corso del tempo alcuni avvenimenti hanno assunto un significato epocale, mitizzato al punto da trascendere la loro stessa entità: sono diventati simboli, **racconti di fondazione di un'identità collettiva** utile a unire i popoli e a valorizzarne la coesione. Per l'Italia un fenomeno simile si è verificato con il cosiddetto "giuramento di Pontida".
Il 7 aprile 1167 a Pontida, nell'attuale provincia di Bergamo, le città di Cremona, Brescia, Bergamo e Mantova strinsero un patto giurato di alleanza militare per fronteggiare l'avanzata in Italia dell'esercito dell'imperatore Federico I Barbarossa e costituirono la Lega lombarda. Da alcuni anni, infatti, il Barbarossa era tornato a farsi minaccioso, rivendicando con forza i propri diritti feudali usurpati dai comuni italiani nel secolo precedente. I comuni, infatti, avevano approfittato della debolezza dell'Impero germanico per rendersi autonomi. Federico I non era più disposto a tollerare quella situazione.
Così nel 1162, dopo un lungo assedio, **le truppe imperiali erano entrate a Milano e l'avevano rasa al suolo**. Fu un avvenimento che scosse profondamente i lombardi e i cui echi giunsero in ogni parte del Mediterraneo. Milano era una delle città più grandi del tempo e la sua caduta provocò paura, ansia, risentimento in tutto il Nord d'Italia. Federico aveva saputo sfruttare a suo vantaggio, infatti, i rancori e le gelosie di alcune città rivali dei milanesi. I più violenti tra i suoi alleati furono proprio i cittadini di Lodi, Cremona, Como e Pavia i quali, una volta entrati a Milano, si abbandonarono al **saccheggio** e alle **devastazioni** e appiccarono il fuoco che avrebbe bruciato per giorni la città. Molti milanesi fatti prigionieri furono liberati solo dopo il pagamento di un riscatto. L'imperatore biasimò formalmente queste violenze ma, nella sostanza, le tollerò: sapeva, infatti, che la divisione dei suoi avversari avrebbe favorito il ripristino della sua autorità.
La caduta di Milano, narrata da molti cronisti, fece breccia nella coscienza degli uomini del tempo. Se alla più importante città lombarda era toccata una simile sorte, cosa sarebbero accaduto alle altre? Quali danni avrebbero subìto la loro libertà, le ricchezze dei cittadini, per non parlare della loro stessa sopravvivenza? Si diffuse rapidamente l'idea che per fronteggiare il potente esercito imperiale fosse necessaria una **comune strategia militare e politica**.
Per prime si allearono le città di Verona, Padova, Vicenza e Treviso che nel 1164 costituirono la Lega veronese. Tre anni più tardi fu la volta delle città lombarde le quali, con il patto giurato a Pontida, fondarono la Lega lombarda in cui confluì anche quella veronese. Non si trattò di una vera e propria federazione; ogni città continuò a esercitare in piena autonomia le proprie libertà giuridiche e fiscali. Questo patto, però, rappresentò un momento chiave per la lotta delle città italiane contro l'Impero e la **definitiva affermazione dell'autonomia delle istituzioni comunali dell'Italia padana**. L'alleanza di Pontida ricevette anche il sostegno di papa Alessandro III, interessato a indebolire definitivamente gli interessi dell'Impero in Italia, e modificò radicalmente lo scenario della contesa. Dopo molte battaglie e la fondazione di una nuova città chiamata Alessandria in onore del papa, la vittoria più importante delle città italiane sull'esercito imperiale arrivò il 29 maggio 1176 a **Legnano**. La cavalleria pesante imperiale, superiore di numero, fu affrontata e vinta dai cavalieri leggeri e dalla fanteria comunale. Una tradizione consolidata, narrata per la prima volta nel '300 dal cronista Galvano Fiamma, racconta le gesta di un **personaggio forse mai esistito, Alberto da Giussano**, capo di un manipolo di cavalieri denominato *Compagnia della Morte* i quali, durante la battaglia, difesero valorosamente il **Carroccio**, il grande carro trainato da buoi sul quale erano montate le insegne comunali, simbolo della libertà delle città italiane.
Con la vittoria di Legnano le città della Lega imposero all'imperatore la pace di Costanza (1183) in base alla quale Federico I riconosceva ai comuni la loro autonomia, la possibilità di amministrare la giustizia con propri magistrati e quella di costruire mura difensive.
Il giuramento di Pontida fu sciolto immediatamente dopo e i comuni tornarono a perseguire ciascuno i propri interessi politici, fiscali, economici e militari. Il patto fu rinnovato nel 1226, dopo la convocazione della dieta di Cremona da parte dell'imperatore Federico II [4.1]. Anche in questo caso i comuni riuscirono a sconfiggerlo, riaffermando l'indipendenza raggiunta dalle città italiane, affrancate dal vincolo feudale che le aveva legate all'imperatore e ormai diventare protagoniste del Medioevo europeo.
L'epopea della Lega lombarda fu ripresa nel **Risorgimento** e fu alimentata dalla retorica dei primi patrioti italiani i quali individuarono forti analogie tra quanto avvenuto nel secolo XII e la **lotta delle città del Nord per**

mento della loro autonomia, in cambio di un formale atto di sottomissione all'imperatore. Già in precedenza Barbarossa aveva riallacciato buoni rapporti col papato, rinunciando a sostenere antipapi e a interferire negli affari dello Stato della Chiesa.

Morte del Barbarossa

Pochi anni prima della morte, sopraggiunta nel 1190, Federico I riuscì, per via diplomatica e non con la forza delle armi, a ottenere l'unico risultato duraturo del suo programma italiano: il matrimonio tra Costanza d'Altavilla, sola erede del re normanno Guglielmo II (1166-89), e suo figlio Enrico. Quest'ultimo, divenuto imperatore con il titolo di Enrico VI (1190-97), divenne così anche legittimo pretendente alla Corona del regno normanno: suo figlio Federico, nato dall'unione con Costanza d'Altavilla, sarebbe stato incoronato re di Sicilia oltre che imperatore **[****4.1****]**.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Con quale programma Federico I scese in Italia la prima volta? ❷ Che cosa fu deciso alla dieta di Roncaglia? ❸ Che cosa impose, Federico I, con la seconda dieta di Roncaglia? ❹ Che cosa ottennero i comuni dell'Italia centro-settentrionale con la pace di Costanza?

l'indipendenza dagli austriaci. Nel 1818 fu pubblicato il volume dell'economista e storico svizzero Simondo Sismondi (in francese Simonde de Sismondi), *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*. L'intellettuale ginevrino individuava nell'epoca dei comuni il momento più alto della storia italiana. Dopo di lui, patrioti e letterati quali Giuseppe Mazzini e Massimo d'Azeglio esaltarono la vicenda della Lega lombarda, stimolando i sentimenti indipendentisti dei giovani combattenti del primo Risorgimento. Il giuramento di Pontida e la vicenda della Lega lombarda furono considerati come il **simbolo di una rinascita**, della possibilità di realizzare una nuova epoca d'oro italiana attraverso un rinnovato sentimento di concordia e unità sancito da un **nuovo patto giurato tra uomini liberi**. Il **Manzoni** in *Marzo 1821* e **Giuseppe Verdi** nella *Battaglia di Legnano* esaltarono il valore del giuramento come elemento fondamentale per la realizzazione delle speranze italiane. Pontida fu evocata anche dal filosofo federalista milanese Carlo Cattaneo e da Giuseppe Garibaldi. Tuttavia, anche a causa delle sconfitte del primo movimento indipendentista italiano, con il passare degli anni il ricordo di quella vicenda andò scemando, sino quasi a scomparire. Inoltre la **monarchia sabauda**, una volta assunto il ruolo di guida del movimento che avrebbe portato all'Unità nazionale, non permise che nella memoria collettiva del nuovo Stato unitario avesse un ruolo importante il ricordo e l'esaltazione di un avvenimento nel quale, durante il secolo XII, la casa sabauda si era schierata al fianco del Barbarossa, contro la Lega lombarda.

Ma il mito del giuramento di Pontida vive oggi un **inaspettato revival**. Esso è stato nuovamente recuperato ed è entrato a far parte del patrimonio ideale del **partito della Lega lombarda**, fondato nel 1984 da Umberto Bossi intorno all'idea di un progetto politico federalista e autonomista del Settentrione dalla Repubblica Italiana. La ripresa di cerimonie e simboli attinti al Medioevo comunale italiano ed europeo trova il suo momento più solenne nel ritrovo annuale che si svolge a Pontida ogni 20 maggio sin dal 1990. Lì i simpatizzanti del movimento leghista rinnovano l'adesione al proprio progetto politico attraverso la riproposizione del giuramento, opportunamente rivisitato per l'occasione.

I versi con i quali, nel 1829, il patriota milanese Giovanni Berchet celebrava *Il giuramento di Pontida* come prologo dell'Unità nazionale italiana («L'han giurato gli ho visti in Pontida») sono oggi divenuti inno del partito della Lega insieme all'aria verdiana, anch'essa risorgimentale, del *Va, pensiero*. Attraverso un percorso complicato, dunque, la retorica ottocentesca dei patrioti italiani è divenuta repertorio dal quale attingere motivazioni utili a infiammare lo spirito autonomistico delle regioni del Nord Italia.

Francesco Diotti
Il giuramento di Pontida
1837
[Sala Consiliare, Palazzo del Municipio, Casalmaggiore (Cremona)]

Negli anni risorgimentali anche l'arte guardò all'epoca della resistenza dei comuni lombardi alle pretese imperiali per offrire al pubblico le immagini di quegli eventi interpretati come il primo grande movimento di liberazione nazionale nella storia del nostro paese.

EVENTI

Il diritto canonico

Il diritto canonico è l'insieme delle norme formulate ed emanate dalla Chiesa cattolica al fine di regolare la vita e le attività dei fedeli e delle chiese in tutto il mondo. Queste norme, raccolte nel *Codice di diritto canonico*, riguardano non solo gli aspetti religiosamente rilevanti della vita dei fedeli (come il matrimonio) ma anche l'organizzazione della Chiesa, le gerarchie, le sue istituzioni, le relazioni tra le varie chiese, l'attività missionaria, il culto e i luoghi sacri.
L'elaborazione del diritto canonico ha origini antichissime e risale all'età tardoantica, quando il potere imperiale concesse al cristianesimo la libertà di culto (313 d.C.). Durante il **Medioevo** il **diritto canonico** divenne **parte integrante** della cultura e della società europea, fu studiato e interpretato nelle università e si giunse a una prima sistematizzazione delle varie fonti che nel tempo si erano accumulate. Nei secoli a venire si osserverà invece una lenta e progressiva diminuzione della sua rilevanza nella società: dapprima la critica del potere temporale del papa, poi, con l'**Illuminismo**, la teoria della separazione dei poteri (temporale e spirituale) e lo sviluppo delle altre branche del diritto contribuiranno a un importante **ridimensionamento del ruolo** del diritto canonico nella società.
Per comprendere l'importanza del diritto canonico nella **società medievale** si deve innanzitutto valutare il significato che la religione e la fede rivestirono per l'individuo dell'epoca.
La Chiesa e il potere politico erano visti come parti del medesimo ordine divino, e la totalità delle azioni umane era sottoposta alla religione e alla "scienza" che determinava il comportamento del vero fedele. Tale "scienza" era per l'appunto il diritto canonico e chi ne curava l'applicazione era il papa, anello di congiunzione tra la sfera divina e quella terrena, il quale costantemente rivendicava la sua supremazia sui vescovi, sui re e sulle popolazioni. La Chiesa e il cristianesimo medievali erano entità totalizzanti, ogni aspetto della società era di loro pertinenza e ogni azione umana doveva essere conforme alle loro prescrizioni. Similmente, anche il diritto canonico assunse una dimensione totalizzante.
Durante il Medioevo e la prima età moderna i **punti di riferimento legislativo** furono sostanzialmente due: il **diritto canonico** e il **diritto romano**, che insieme rappresentavano il *ius commune* (caduto in disuso durante il periodo delle invasioni barbariche, il diritto romano fu "riscoperto" in età medievale e accolto nell'elaborazione del diritto canonico); in secondo luo-

go si applicava la "legge del paese" (il *ius proprium*), cioè i provvedimenti che erano stati approvati dal singolo re e dai vari signori in specifiche realtà istituzionali.
Un momento decisivo nell'elaborazione del sistema del diritto canonico medievale fu il cosiddetto ***Decretum Gratiani***, compilato tra il **1139** e il **1148** da Graziano, monaco benedettino e professore all'Università di Bologna, il quale per la prima volta raccolse tutte le fonti canonistiche (come i documenti dei concili, ai quali si aggiunsero gli scritti dei Padri della Chiesa e i decretali – risposte dei papi a questioni specifiche) allora in uso, abrogò quelle desuete e conciliò fra loro quelle contraddittorie. Più di 3800 documenti furono raccolti e commentati e il *Decretum* divenne il fondamento dell'insegnamento del diritto canonico negli anni seguenti.
L'autorità della Chiesa e delle sue regole sulla società non accennarono a diminuire. Per combattere le eresie, la magia e affermare con forza la "vera" fede, nel 1542 il papa Paolo III istituì la Congregazione del Sant'Uffizio, il massimo organismo dell'Inquisizione romana, che si dimostrò essere un durissimo strumento di controllo sociale.
La frattura che la **Riforma protestante** causerà nel mondo cattolico **[14]** renderà poi necessaria una risistemazione della dottrina legislativa. Nel **1582** vide così la luce il ***Corpus iuris canonici***, una nuova raccolta a opera del canonista Jean Chappuis dell'Università di Parigi, che includeva, oltre al *Decretum*, altri cinque decretali scritti da altrettanti papi tra il XII ed il XVI secolo.
Un ulteriore decisivo cambiamento si ebbe con l'**Illuminismo** e la teorizzazione della separazione dei poteri temporale e spirituale. Sotto l'influsso di tali idee, sul finire del **XVIII secolo** si diffuse in Europa il cosiddetto **giurisdizionalismo**, un orientamento politico in base al quale la Chiesa veniva considerata come una istituzione pubblica e quindi sottoposta al controllo dello Stato. La giurisdizione laica cominciò così a prevalere su quella ecclesiastica.
Con l'affermarsi del principio della separazione dei poteri, in molti Stati vennero avviate varie riforme, più o meno radicali, tese all'eliminazione o alla riduzione dell'influenza della Chiesa sullo Stato. Ormai il diritto canonico non aveva più quel ruolo totalizzante che lo aveva caratterizzato durante il Medioevo; l'elaborazione illuminista aveva reso possibile una differenziazione sempre più netta del diritto in varie branche distinte e, in generale, la sua emancipazione dall'autorità ecclesiastica.
La **separazione definitiva** del diritto canonico da quello secolare avvenne durante il periodo successivo alla **Rivoluzione francese**. Nel XVIII secolo i giuristi illuministi si erano battuti per la codificazione del diritto e nel **1804** Napoleone promulgò il primo ***Codice civile***. Fu una vera rivoluzione per il mondo del diritto perché, finalmente, leggi scritte, stabili e valide per tutti si sostituirono all'incertezza dei privilegi feudali fino ad allora vigenti. Fu da allora, con la concomitanza tra il processo di **codificazione** e l'affermarsi del principio di **separazione tra Stato e Chiesa**, che il diritto civile e quello canonico presero due strade differenti: il primo divenne vincolante per tutti i cittadini; il secondo rimase valido per i fedeli e attinente (quando non in contrasto con le norme del *Codice civile*) alle sole questioni di interesse religioso.
La necessità di semplificazione e di codificazione delle norme si fece ben presto sentire anche nel mondo ecclesiastico. Si affermò così l'idea di dotare la Chiesa di un proprio codice e nel **1917** vide la luce il ***Codex Iuris Canonici***, ovvero il primo vero e proprio codice di diritto canonico che sarà aggiornato nel 1983 durante il pontificato di Giovanni Paolo II.
Dal Medioevo fino a oggi si è giunti quindi a distinguere nettamente tra il **fedele**, che per rimanere tale deve attenersi alle norme del diritto canonico, e il **cittadino**, che è tenuto al rispetto delle leggi statali indipendentemente dall'appartenenza religiosa. Con la nascita dello Stato della Città del Vaticano – lo Stato della Chiesa cessò di fatto di esistere nel 1870 con l'annessione del Lazio al nascente Stato italiano e la revoca del potere temporale al papa; solo nel 1929, con i Patti Lateranensi, lo Stato italiano riconoscerà la Città del Vaticano come uno Stato indipendente – il diritto canonico influirà sulle legislazioni statali solo ed esclusivamente per questioni di carattere religioso, tramite **concordati** tra la Santa Sede e i vari Stati nazionali. Sono questi dei veri e propri accordi bilaterali che vincolano il fedele, ma divengono obbligatori per il cittadino solo nel caso in cui lo Stato inserisca nelle proprie leggi quanto stabilito nel concordato.
Attualmente l'applicazione delle norme del *Codice di diritto canonico* è di competenza dei tribunali ecclesiastici. In base al Concordato del 1929 (sottoposto a revisione nel 1984), l'unico caso in cui la sentenza di un tribunale ecclesiastico può essere recepita dallo Stato italiano riguarda l'annullamento ecclesiastico dei matrimoni.

Il cardinale Pietro Gasparri e Benito Mussolini al Laterano insieme ai notabili della Chiesa e del governo
febbraio 1929

In seguito alla «breccia di Porta Pia», avvenuta nel 1870, Roma fu annessa al Regno d'Italia. Il 13 maggio 1871 lo Stato italiano approvò la legge delle guarantigie (cioè delle garanzie), con cui si impegnava unilateralmente a garantire al pontefice le condizioni per il libero svolgimento del suo magistero spirituale. Bisognerà tuttavia attendere i Patti lateranensi, stipulati durante il regime fascista, perché venisse sancito un accordo di mutuo riconoscimento fra Santa Sede e Regno d'Italia. I Patti presero il nome dal palazzo di S. Giovanni in Laterano in cui avvenne la firma degli accordi, l'11 febbraio 1929, negoziati dal cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri per conto della Santa Sede e dal duce Benito Mussolini.

1 Il quadro europeo e l'universalismo cattolico

Intorno all'anno Mille l'Europa si conferma una regione cristiana lambita a sud dalla civiltà arabo-musulmana. Gli arabi erano infatti in gran parte della Penisola iberica e in Sicilia. Nel 1054 lo scisma tra la Chiesa cattolica di Roma e quella ortodossa di Bisanzio sancisce la rottura definitiva nel mondo cristiano. L'Europa cattolica, per parte sua, riconosce nell'adesione alla fede cristiana un fattore identitario fortissimo: guarda ai musulmani come a una minaccia alla propria civiltà e considera i cristiani ortodossi una presenza estranea. Il quadro politico europeo si rivela particolarmente articolato: una moltitudine di regni, anche molto piccoli, convive con la grande compagine dell'Impero rifondato da Ottone I, mentre lo Stato della Chiesa si afferma nella parte centrale della Penisola italiana. Nonostante le piccole dimensioni di questo Stato, il papa rappresenta un potere universale che discende da Dio, e rivendica un ruolo di mediazione fra il potere divino e quello temporale. La posizione assunta dal pontefice scatenerà un tormentato conflitto con i maggiori poteri d'età medievale (l'imperatore e i re).

2 Lo Stato pontificio

A Roma avevano sede la Curia (o corte del papa) e il Collegio dei cardinali, il principale organo di governo deputato anche all'elezione del pontefice. Roma era diventata ormai il centro indiscusso del cristianesimo e lo Stato pontificio si era dato un'organizzazione amministrativa efficiente. La Chiesa però era indebolita da una forte crisi morale a causa del malcostume diffuso: erano assai frequenti i casi di simonìa – la vendita delle cariche ecclesiastiche – e, tra i prelati, molti si davano al concubinato. La risposta a questo compromesso stato di cose venne da un movimento di riforma religiosa che nacque nel monastero di Cluny, in Borgogna, e mirava a ricostituire l'antica purezza della Chiesa. Insieme all'ordine cluniacense nacquero in Europa altri ordini religiosi (l'ordine dei certosini, quello dei cistercensi) e il movimento riformista assunse vaste dimensioni.

3 L'Impero

L'Impero rifondato da Ottone I (936-973) era una compagine davvero estesa, ma aveva il nucleo centrale in Germania. Oltre alla Corona imperiale, Ottone I deteneva quella dei regni di Germania, di Borgogna e d'Italia. In Germania, Ottone procedette al rafforzamento dell'autorità regia sulle potenti signorie feudali mediante la creazione di una rete di vassallaggio imperniata sulla figura dei vescovi-conti. In questo modo il re riuscì da una parte a controllare l'episcopato tedesco e dall'altra a controllare più efficacemente i benefici feudali. La rinascita del Sacro romano Impero fu invece perseguita attraverso il cosiddetto Privilegio Ottoniano, che non solo subordinava l'autorità del papa a quella dell'imperatore, ma impediva anche la consacrazione al titolo imperiale di sovrani non germanici. Ottone discese in Italia deciso a conquistarne il Sud, progetto ambizioso che fu coltivato anche dal suo successore Ottone II (973-983). Con Ottone III (983-1002), che ambì perfino a ricostituire l'antico impero universale di Roma, si chiude la dinastia ottoniana.

4 La lotta per le investiture

L'intervento in Italia dell'imperatore Enrico III di Franconia e la conseguente elezione al soglio pontificio del vescovo tedesco Clemente II determinarono un'accelerazione del processo di riforma della Chiesa. Quando però, nel 1059, Niccolò II decretò che l'elezione del papa dovesse avvenire a opera dei cardinali e che nessun ecclesiastico potesse essere nominato da un laico, esplose lo scontro tra papato e Impero, noto come lotta per le investiture. I protagonisti furono il papa Gregorio VII e l'imperatore germanico Enrico IV. Nel 1075 il papa emanò il *Dictatus papae*, sancendo la superiorità del papa sulla massima autorità temporale e innescando una serie di reazioni a catena – deposizione del pontefice a Worms, scomunica dell'imperatore, richiesta del perdono di Enrico a Canossa, nuova deposizione e morte del pontefice. L'accordo sancito nel 1122 da Enrico V e papa Callisto II (concordato di Worms), in realtà un compromesso temporaneo tra i due poteri, riconosceva di fatto la supremazia del papa e dell'imperatore nei loro rispettivi territori (Italia, Germania).

5 I regni

Anche il potere del re era di tipo teocratico perché tale per diritto divino. Il monarca stava «sopra il popolo», non ne faceva parte e non poteva essere giudicato dalla comunità. In quanto membro della Chiesa, come tutti i cristiani, era però soggetto all'autorità papale, cui spettava la sua incoronazione e la conseguente legittimazione del suo potere.
Nella Penisola iberica pochi regni cristiani puntellavano a nordest un territorio per il resto in mano musulmana. In Francia, alla fine del X secolo, quando Ugo Capeto assunse la Corona, il suo potere era molto limitato e circondato da potenti signorie territoriali. Ma, con il tempo, i sovrani capetingi riuscirono ad affermare progressivamente la loro autorità sui feudatari. Anche in Inghilterra, con l'avvento al potere del normanno Guglielmo il Conquistatore (1066), la monarchia fu rafforzata mediante l'opera di centralizzazione amministrativa del regno a danno dei signori locali e del clero. La conquista normanna produsse anche un interessante intreccio di poteri, gravido di futuri sviluppi: il re d'Inghilterra era contemporaneamente, in qualità di duca di Normandia, vassallo del re di Francia. Dopo le ultime grandi invasioni (saracene, normanne, ungare; IX-X secolo), il quadro politico europeo si stabilizza con la formazione di nuovi regni cristiani lungo le frontiere orientali (Polonia, Russia) e settentrionali (Danimarca, Norvegia e Svezia).

6 I normanni in Italia

La penetrazione normanna in Italia meridionale, dopo aver suscitato l'iniziale opposizione della Chiesa, fu riconosciuta dal papa Niccolò II, che nel 1059 concesse a Roberto il Guiscardo il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia. In pochi anni i normanni riuscirono a espandere i propri domìni e a unificarli, all'inizio del XII secolo, con Ruggero II d'Altavilla che assunse la Corona del Regno di Sicilia. Rispetto alla frammentazione politica del resto d'Italia, il regno normanno costituiva una potenza territorialmente estesa e ben organizzata, in cui il potere del sovrano poggiava su un efficiente apparato amministrativo. I poteri locali rappresentati dai grandi feudatari, laici ed ecclesiastici, e dalle città, pur godendo di ampie autonomie, non riuscirono a sviluppare forme di autogoverno e fu impedita la formazione di un movimento comunale paragonabile a quello che si sviluppò in Italia centro-settentrionale.

7 Le signorie territoriali

Durante le ultime grandi invasioni i sovrani non seppero difendere il territorio, così lo fecero i grandi signori innalzando castelli in funzione difensiva. Intorno all'anno Mille i castelli erano divenuti il centro del potere del signore, un potere che si estendeva anche sui territori nei quali il signore esercitava ormai la sua influenza. Questa più ampia forma del potere signorile è detta signoria territoriale. Oltre alle signorie guidate dai laici, c'erano quelle monastiche e vescovili, e perfino le signorie abusive. I signori esercitavano poteri di banno (giudiziari, militari e fiscali) e il loro potere si radicò a livello locale contrastando le tendenze del potere centrale. La signoria territoriale era di solito organizzata secondo il sistema della *curtis*, nel quale la proprietà fondiaria era divisa

in due parti: *pars domìnica*, che il signore gestiva direttamente attraverso i suoi servi, e *pars massaricia*, costituita dai mansi affidati a contadini liberi, i coloni, che versavano un canone periodico e garantivano alcune giornate lavorative al servizio del signore, le *corvées*. Il sistema curtense si diffuse per lo più nel Nord della Francia e dell'Italia, in Inghilterra, e in Renania.

8 L'Europa dei comuni

I comuni furono forme di autogoverno apparse in Europa a partire dall'XI secolo, costituite inizialmente da associazioni di cittadini che rivendicavano autonomia nei confronti del signore. La loro origine, sebbene diversificata geograficamente, è riconducibile alla contrapposizione tra i ceti urbani emergenti (mercanti, artigiani, liberi proprietari) e le vecchie autorità feudali. Alle istituzioni principali di cui si dotarono i comuni, i consigli cittadini, partecipavano gli individui più ricchi e influenti della città, che eleggevano i propri rappresentanti, i magistrati. Il movimento comunale fu particolarmente accentuato in Italia centro-settentrionale fin da quando i vescovi, approfittando della frammentazione del potere politico, si appropriarono delle funzioni di governo (IX-X secolo); contribuirono inoltre la debolezza del potere imperiale e il sostegno che il papato offrì ai comuni in funzione anti-imperiale. Un ruolo centrale nei comuni italiani ebbero anche i feudatari, che conservarono allo stesso tempo la propria autorità sui territori circostanti. Così i comuni italiani assunsero la fisionomia di Stati territoriali caratterizzati da forti spinte espansionistiche e da un acceso municipalismo.

9 Lo scontro tra l'imperatore e i comuni italiani

I principali obiettivi del programma politico di Federico I consistevano nel limitare l'autonomia dei comuni italiani, sottraendo loro le regalìe, riaffermare la supremazia del potere imperiale sul papato e abbattere la monarchia normanna in Italia meridionale. Dopo i primi successi imperiali, i comuni riuniti nella Lega lombarda e appoggiati dal pontefice Alessandro III riuscirono ad avere la meglio sull'imperatore, sconfiggendolo a Legnano (1176). La successiva pace di Costanza riconobbe di fatto l'autonomia dei comuni. Quanto al Regno normanno di Sicilia, Barbarossa pose le basi di una conquista per via diplomatica con il matrimonio tra suo figlio Enrico e la principessa normanna Costanza d'Altavilla. Dalla loro unione nascerà Federico II che verrà proclamato re di Sicilia e in seguito imperatore.

SVILUPPARE LE COMPETENZE

❶ Rispondi ai quesiti impiegando il numero di righe indicato tra parentesi:

a. Qual era, intorno all'anno Mille, la concezione papale del potere e con quali strumenti il pontefice ne esercitava le funzioni? (6 righe)
b. Che cosa stabiliva, relativamente al rapporto tra pontefice e imperatore, il Privilegio Ottoniano? (4 righe)
c. Chi erano i vescovi-conti e quali privilegi e poteri avevano? (4 righe)
d. Chi furono e quali azioni compirono i successori di Ottone I: Ottone II e Ottone III? (6 righe)

❷ Spiega, in un testo di 10 righe, come era organizzata la Curia romana, ovvero quali erano i suoi organi principali e quali funzioni avevano; quali erano i mali della Chiesa, ovvero cosa erano simonìa e concubinato ecclesiastico; perché nacque e quali erano gli obiettivi del movimento cluniacense.

❸ Utilizza la scaletta proposta di seguito per scrivere un testo di 10 righe dal titolo *Il rapporto tra Impero e Chiesa: dal concilio lateranense al concilio dei vescovi tedeschi di Worms*:

a. Il decreto di Niccolò II: l'elezione del papa e degli ecclesiastici
b. Il *Dictatus papae* di Gregorio VII
c. Il concilio dei vescovi tedeschi di Worms (1076)

❹ Utilizza la scaletta proposta di seguito per scrivere un testo di 6 righe dal titolo *Il rapporto tra Impero e Chiesa: dalla nomina di Clemente III al concordato di Worms*:

a. La nomina imperiale di Clemente III e le sue conseguenze
b. Il concordato di Worm (1122) e le sue conseguenze

❺ Stabilisci se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando in un testo scritto di 3 righe la tua risposta:

a. Chiunque si dichiarava sottomesso alla legge divina si dichiarava automaticamente sottomesso all'autorità papale **V F**
b. Il sovrano, secondo la disciplina dell'epoca, era responsabile di fronte al popolo **V F**
c. Il successore di Edoardo il Confessore fu Canuto il Grande **V F**
d. Guglielmo il Conquistatore era nipote di Edoardo il Confessore e per questo dichiarò guerra ad Aroldo II **V F**
e. Gli ungari non furono tra i protagonisti delle ultime grandi invasioni **V F**

❻ Ricostruisci l'ordine cronologico degli eventi elencati di seguito e usa la sequenza che otterrai come scaletta per scrivere un testo di 6 righe:

a. Ruggero II d'Altavilla riunifica i due domìni normanni assumendo la Corona del Regno di Sicilia
b. Niccolò II concede al Guiscardo il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia
c. Ruggero d'Altavilla diventa conte di Sicilia

❼ Rispondi ai quesiti impiegando il numero di righe indicato tra parentesi:

a. Che cosa si intendeva con il termine incastellamento? (3 righe)
b. In che cosa consisteva il potere di banno e perché i signori potevano esercitarlo? (4 righe)
c. Come era organizzato il sistema curtense? (6 righe)
d. Che origine ebbero i comuni e quali erano le sue principali istituzioni? (6 righe)
e. Quale catena di eventi fu innescata dalla seconda spedizione in Italia di Federico I? (6 righe)

CAPITOLO

2 LE CAMPAGNE E LE CITTÀ IN UN PERIODO DI CAMBIAMENTI

1 Uomini e spazi

Le conseguenze delle grandi invasioni

Dalle **grandi invasioni** che avevano portato alla caduta dell'Impero romano nel 476 d.C. e che erano proseguite anche oltre questa data, la popolazione dell'Europa era uscita molto ridimensionata rispetto ai livelli raggiunti in epoca romana **[** 1.5**]**. Il numero degli invasori non era stato sufficiente a compensare il decremento **demografico** causato dalle guerre, dal disordine civile, dall'impoverimento, dall'abbandono di molti centri abitati, dalla crisi della vita urbana. Molti suoli in precedenza coltivati erano stati abbandonati e gli spazi dove un tempo si trovavano i campi coltivati erano stati occupati dalla macchia e dalle foreste.

Una lenta ripresa

Era inevitabile che una volta superata la fase critica, e grazie al consolidarsi dei regni e del potere signorile che garantivano stabilità e ordine, durante l'alto Medioevo si verificasse un'inversione di tendenza. Tra l'XI e gli inizi del XIV secolo si ebbe in Europa una **grande crescita della popolazione**, che cambiò profondamente i paesaggi rurali e urbani, insieme con la vita materiale degli abitanti. Fu l'esito di un **processo lungo**, che ebbe inizio probabilmente già nell'VIII secolo: un fenomeno di lento accumulo che si manifestò infine, nelle sue grandi dimensioni, soltanto alcuni secoli dopo. La crescita demografica dell'Europa si svolse a poco a poco, fino ad assumere, nell'XI secolo, le caratteristiche palesi di un evento di primaria importanza, riguardante l'intero continente.
I dati sono molto carenti, ma è ragionevole ipotizzare che in paesi come l'Italia o la Francia, che avevano già in precedenza un popolamento più consistente, quest'ultimo sia raddoppiato, e che in paesi che partivano da livelli più bassi, come l'Inghilterra o la Germania, triplicato.

Nuove terre messe a coltura

L'aumento della manodopera, conseguente all'incremento demografico, ebbe come immediata conseguenza la **messa a coltura di nuovi territori**. Vaste regioni del nostro continente che fino all'XI secolo si presentavano come immense foreste, interrotte qua e là da un villaggio e dai campi coltivati, furono rapidamente diboscate: la foresta, aggredita con le accette e con il fuoco, arretrò ovunque, in Inghilterra come nella Val Padana, in Germania come in Italia meridionale. Le paludi nella pianura lombarda furono prosciugate e lo stesso avvenne nei territori occupati dagli arabi nella Penisola iberica; gli abitanti delle Fiandre, invece, lottarono contro il mare: innalzarono dighe e procedettero poi al drenaggio e alla desalinizzazione del suolo.

La condizione dei servi

Tra le cause che favorirono la ripresa, un ruolo di notevole rilievo dovettero averlo i **cambiamenti sopravvenuti nella condizio-**

Demografia
La demografia è la scienza che studia la popolazione umana utilizzando la statistica per indicarne i ritmi di crescita, i tassi di natalità e mortalità, la composizione professionale, la diffusione di alcuni fenomeni sociali. Un settore particolare è costituito dalla demografia storica, che esamina i caratteri e i mutamenti delle popolazioni nel passato.

ne giuridica di una parte della popolazione rurale, e specialmente dei servi. I servi che in precedenza lavoravano alle dipendenze dirette dei grandi proprietari, venivano ora autorizzati a installarsi, in numero crescente, su piccoli e medi poderi perché li coltivassero in una situazione di relativa autonomia, versando un canone d'affitto o una parte del raccolto ai proprietari. Questi individui, che prima possedevano poco o nulla, si ritrovavano adesso nella stessa condizione di fatto dei coltivatori liberi. Erano più motivati, disponevano di una casa, di una famiglia ed erano di conseguenza più propensi a mettere al mondo dei figli, contribuendo in tal modo alla ripresa demografica.

Parola chiave
Demografia

ONLINE

Nascita di nuovi centri abitati

È questa l'epoca in cui si formano migliaia di nuovi insediamenti. Le decine di località che nella nostra penisola prendono il nome di **Villanova** (ovvero "città nuova") risalgono spesso a questo periodo. Più che di città vere e proprie si trattava di centri a volte molto piccoli: duecento, trecento abitazioni sorte in fretta per colonizzare un nuovo territorio. In genere i signori riuscivano ad attirare coloni sui territori da bonificare, concedendo

L'antico mulino di Panzano, frazione di Castelfranco Emilia (Modena)

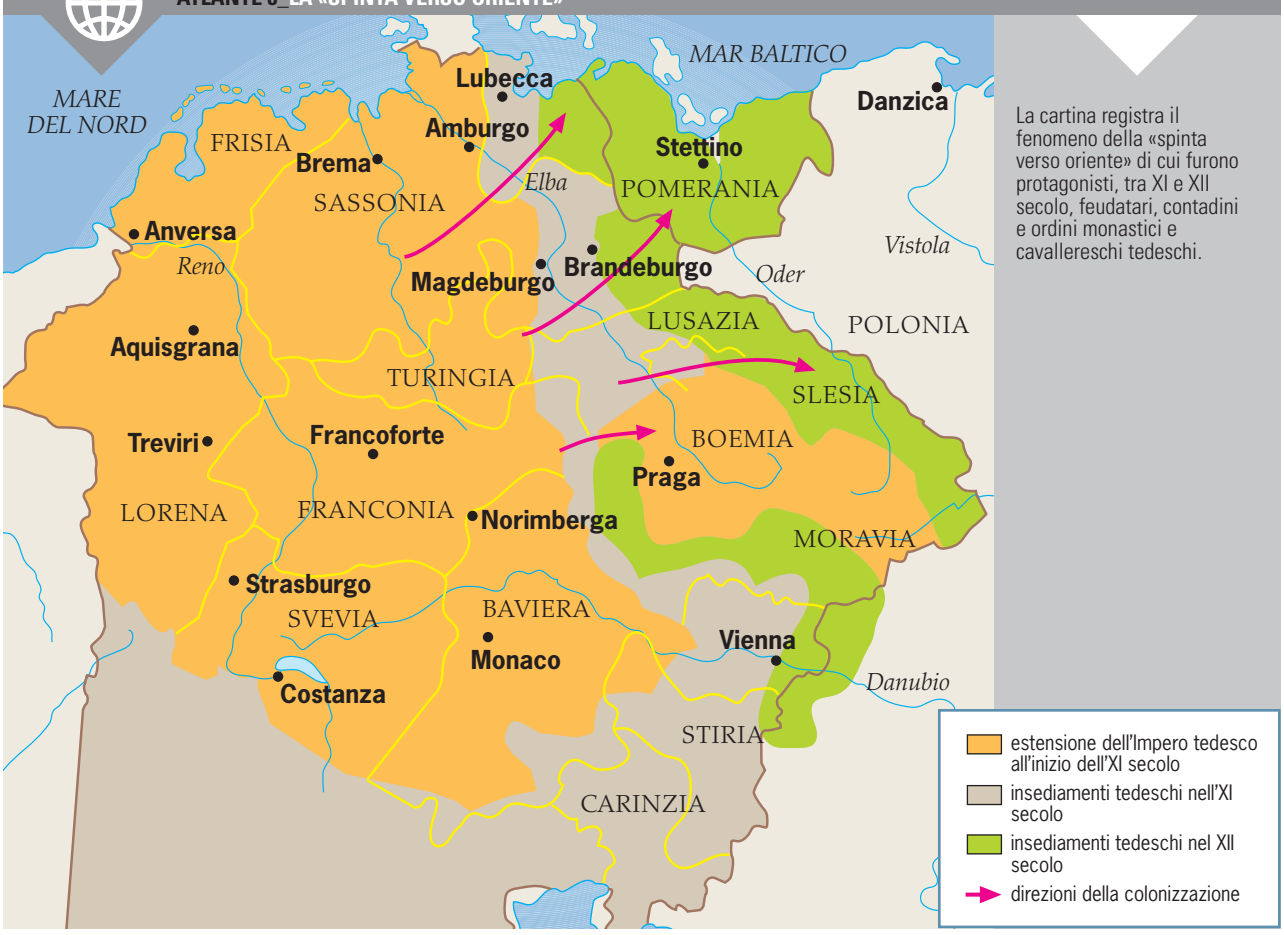
La nascita di Castelfranco Emilia come centro urbano risale a un periodo compreso fra il IV e il II secolo a.C., ma il suo nome deriva dalla fondazione medievale del borgo franco avvenuta a opera dei bolognesi. Nel 1227, infatti, il podestà del comune di Bologna, per difendersi dalla confinante città di Modena, decise di fortificare l'insediamento già esistente costruendo le mura e un castello. Per favorire il popolamento del borgo, ai nuovi abitanti del paese fu concessa l'esenzione venticinquennale da ogni tassa. Il nucleo iniziale, costituito da circa trecento famiglie, andò nel tempo ampliandosi e, pur mantenendo il suo carattere essenzialmente militare, Castelfranco iniziò presto ad affermarsi come centro commerciale regionale.

loro alcuni privilegi, come ad esempio le **esenzioni fiscali**. Di qui un altro toponimo anch'esso molto frequente, **Borgofranco**, cioè borgo sul quale non gravavano tributi. Spesso erano ordini religiosi come i cistercensi a farsi promotori della colonizzazione. In Germania la spinta colonizzatrice fu particolarmente intensa. Molti signori, mossi dal desiderio di estendere i propri domìni, incoraggiarono centinaia di migliaia di coloni a spingersi oltre le frontiere dell'Impero, in particolare in direzione delle **regioni baltiche** e dei **territori slavi** situati al di là dell'Elba **[**👁 ATLANTE_**8****]**. Nel tardo Medioevo si costituì, nell'Europa occidentale, una rete di circa 150 mila comunità composte mediamente di circa cinquecento/mille abitanti. Alcuni di questi nuovi insediamenti avrebbero resistito fino ai giorni nostri, sia mantenendo le dimensioni del villaggio sia trasformandosi in città.

Immagini dell'Europa: ieri e oggi

Vista da un satellite, l'immagine notturna dell'**Europa odierna** appare come una distesa di luci che punteggiano l'intero continente **[**👁 ATLANTE_**9****]**. Le città piccole, medie, grandi o grandissime sono migliaia, e altrettanto numerosi sono gli aggregati più piccoli, mentre nelle stesse campagne le dimore isolate sono una rarità, sicché l'insieme dà l'impressione di una **grande macchia luminosa**, in certi punti più densa, in altri meno. A un'osservazione più attenta si notano spazi scuri, che corrispondono alle aree inabitabili delle montagne, a qualche parco naturale protetto, ai grandi laghi.

ATLANTE 8_LA «SPINTA VERSO ORIENTE»



La cartina registra il fenomeno della «spinta verso oriente» di cui furono protagonisti, tra XI e XII secolo, feudatari, contadini e ordini monastici e cavallereschi tedeschi.

Nell'Europa dei nostri giorni oltre il 50% della popolazione vive in città, e un altro 30% vive in aree talmente vicine alle città da poter essere considerate delle grandi periferie urbane. Nel pieno del Medioevo, la **popolazione urbana**, secondo i calcoli più ottimistici, non superava il 15%.

Nozioni relative Questi dati fanno percepire immediatamente quanto fosse diverso, rispetto ai nostri giorni, il popolamento dell'**Europa medievale**. Malgrado la prorompente crescita demografica e l'occupazione di nuovi territori che abbiamo appena descritto, gran parte del continente era ancora disabitata. I pascoli e le foreste occupavano spazi enormi, i suoli incolti, anche in pianura, erano vastissimi, gli abitati rurali erano spesso composti da poche abitazioni mentre molti contadini abitavano in dimore isolate. Sugli stessi spazi in cui vivevano allora 70 milioni di abitanti oggi ne vive circa 1 miliardo. Questo potrebbe far credere che l'Europa del XIII secolo, per quanto notevolmente accresciutasi, fosse ancora molto spopolata. Ma la

ATLANTE 9_L'EUROPA DI NOTTE IN UN'IMMAGINE SATELLITARE

In quest'immagine, ricostruita nel 2001 attraverso le rilevazioni satellitari effettuate attorno alla Terra tra ottobre 1994 e marzo 1995, le luci artificiali illuminano le zone più densamente popolate dell'Europa e si concentrano nelle città più importanti.

ottobre 1994 - marzo 1995; rielaborazione 2001 [foto NASA/NOAA National Geophysical Data Center, Craig Mayhew e Robert Simmon]

nozione di **spopolamento**, come il suo contrario **sovrappopolamento**, non si fonda soltanto sul rapporto tra il numero degli uomini e l'estensione territoriale: essa considera in primo luogo la capacità che una determinata comunità ha di sfruttare, grazie alla **tecnologia** di cui dispone, il proprio territorio. Se inquadriamo il problema da questo punto di vista, comprendiamo che quei 70 milioni di abitanti, che oggi possono apparire pochi, contestualizzati nella realtà del periodo, erano una cifra molto alta.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ In che modo la crescita della popolazione incise sul paesaggio urbano e rurale? ❷ Che cosa erano le villenove? ❸ Verso quali regioni d'Europa si orientarono le direttrici di colonizzazione di nuovi territori?

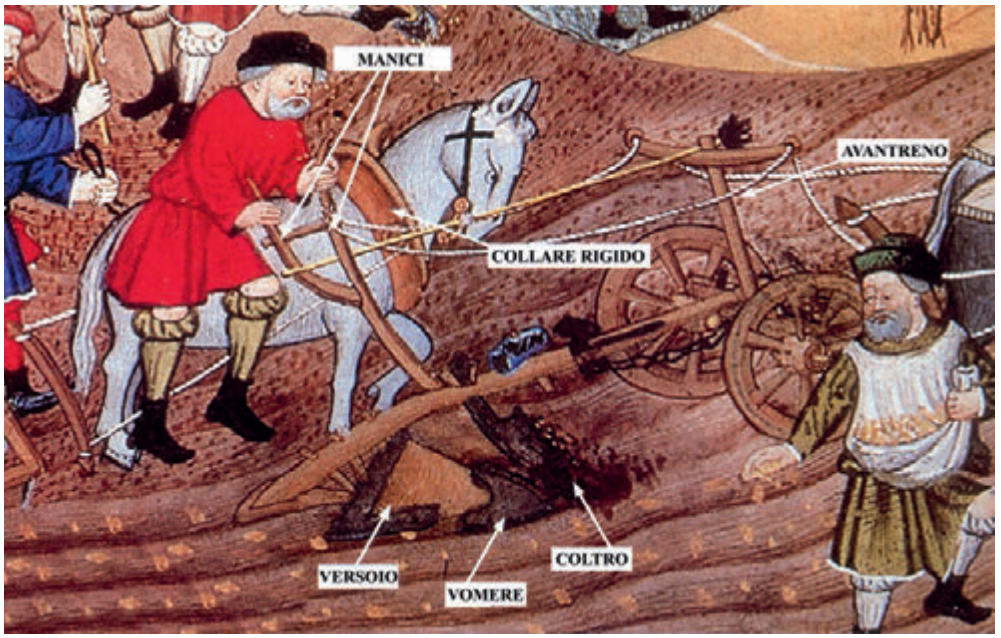
2 Innovazioni tecniche e produttività

Nuovi strumenti e un uso potenziato dell'energia animale

Man mano che la popolazione aumentava, si rendeva necessario un progresso delle tecniche agricole, per accrescere la produttività dei suoli e garantire la sopravvivenza di un maggior numero di uomini su uno stesso spazio, oppure per rendere produttivi anche i terreni meno fertili. Alcune innovazioni provocarono in effetti una sensibile crescita della produzione dei mezzi di sussistenza.

Una notevole importanza ebbe l'**aratro pesante** che si diffuse, tra l'XI e il XII secolo, soprattutto nella Francia settentrionale e nelle pianure tedesche e slave. L'aratro comunemente in uso in età altomedievale era il cosiddetto aratro semplice, con un vomere di legno temperato, raramente rivestito di ferro, che si limitava a scalfire superficialmente la terra, non rovesciava le zolle e richiedeva un massiccio apporto di lavoro manuale per il completamento dell'opera.

Dotato anche di avantreno mobile e di ruote, l'aratro pesante era molto più efficace dell'aratro semplice: penetrava in profondità nel terreno con il coltro e il vomere e per mezzo di un versoio ribaltava la zolla, liberando sostanze azotate che accrescevano la fertilità del suolo. Anche se oggi possono apparire come strumenti abbastanza semplici, gli aratri pesanti erano tuttavia attrezzi costosi, che potevano permettersi



L'aratro a versoio o aratro pesante
XV sec.
[Bibliothèque Nationale, Parigi]

soltanto i coltivatori più agiati (a quello dell'oggetto bisognava aggiungere il costo degli animali). Essi erano inoltre inadatti ai suoli fragili e leggeri delle calde regioni meridionali.

L'impiego dell'**energia animale** nel lavoro dei campi migliorò notevolmente grazie all'introduzione, a partire dall'XI secolo, del nuovo sistema che utilizzava il **collare rigido a spalla**. Fino ad allora gli animali da tiro erano stati assicurati al traino mediante cinghie di cuoio legate alla gola, le quali durante lo sforzo ostacolavano la respirazione dell'animale. Il collare rigido, poggiando sulla spalla, evitava questo inconveniente e soprattutto consentiva di impiegare più diffusamente nel lavoro dei campi il **cavallo**. I **vantaggi** furono notevoli: la capacità di lavoro del cavallo è infatti del 50% superiore a quella del bue e il suo costo di mantenimento, per giornata lavorativa, inferiore del 30%.

28
A.J. Gurevič
Il tempo nelle società agrarie

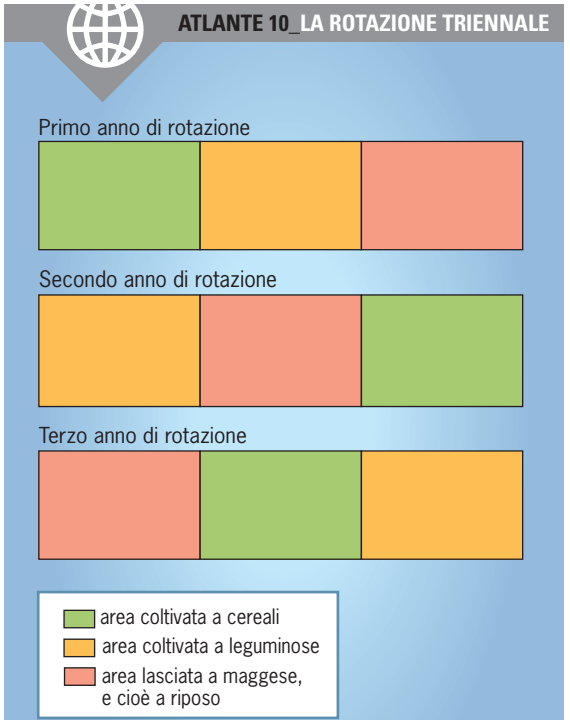
29
V. Fumagalli
Lo spazio nelle società agrarie

Dalla rotazione biennale a quella triennale

Un altro importante progresso si verificò con il passaggio dalla rotazione biennale alla **rotazione triennale** delle colture **[**👁 ATLANTE_**10****]**. Il contadino non poteva coltivare ogni anno la stessa quantità di terra, perché la fertilità del suolo si sarebbe rapidamente esaurita: per questo da tempo immemorabile si usava seminare solo una metà del campo con cereali d'autunno lasciando l'altra metà a maggese, cioè a riposo (il termine deriva dal nome del mese di maggio). L'anno successivo la destinazione delle due parti veniva invertita. La rotazione triennale prevedeva, invece, un uso più complesso delle terre coltivate. La superficie veniva divisa in tre parti. Nella prima si seminavano in autunno frumento e segale; nella seconda si seminavano in primavera avena, orzo, piselli, ceci, lenticchie, fave; la terza quota era lasciata a riposo. L'anno seguente il primo campo veniva seminato con colture primaverili, il secondo veniva lasciato a riposo, nel terzo venivano seminati cereali d'autunno, e così via. Il vantaggio del nuovo sistema era evidente, perché **aumentava di ben un terzo la produzione annuale**.

Razionalizzazione delle colture

In precedenza la maggior parte delle aziende familiari aveva cercato di orientare la coltivazione verso l'**autoconsumo**: per garantire la propria sussistenza le famiglie tendevano cioè a produrre sulle loro terre una notevole varietà di prodotti, evitando di acquistarli a prezzi più costosi sui mercati e senza sottoporsi a spostamenti faticosi. Questa tendenza non valorizzava la natura dei suoli, perché comportava inevitabilmente delle **forzature**: si limitavano le colture maggiormente favorite da un determinato ambiente e, pur di avere una disponibilità diversificata di prodotti senza ricorrere al mercato, si coltivavano piante poco adatte a quello stesso ambiente. La crescita delle popolazioni urbane portò tuttavia a una maggiore richiesta di prodotti alimentari e lo stesso aumento delle popolazioni rurali imponeva, come si è già visto, la necessità di incrementare la quantità della produzione. Questo fenomeno spinse a un **uso più razionale dei suoli**, riducendo il numero dei generi prodotti ma aumentandone la quantità.



Trasformazioni alimentari: il primato del pane

Come abbiamo visto, la bonifica e la messa a coltura di nuovi territori furono accompagnate dal diboscamento e dalla distruzione dell'incolto; parallelamente si verifi-

cava anche l'appropriazione da parte dei signori dei diritti d'uso del bosco, a cominciare dalla caccia. Tutto ciò influì in maniera determinante sulle abitudini alimentari dei **ceti più bassi**, i quali, non potendo più accedere liberamente ai boschi, **ridussero in misura consistente, a favore del pane, il consumo di carne** derivante dalla caccia e dall'allevamento degli animali che si nutrivano dei frutti boschivi (per esempio i maiali). Dopo il Mille, il pane assunse un ruolo preminente nell'alimentazione: tutto il resto era avvertito come accessorio, come un semplice contorno che accompagnava il pane (da ciò il termine "companatico"). Di conseguenza nell'agricoltura dell'epoca i **campi coltivati a grano** assunsero un primato incontestabile.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali erano i principali vantaggi legati alle innovazioni tecniche in agricoltura e alla rotazione triennale delle colture? ❷ Quali erano le controindicazioni delle colture volte all'autoconsumo? ❸ Perché e in che modo si modificarono le abitudini alimentari dopo il Mille?

3 Le "grandi macchine" del Medioevo: i mulini

Progressi nella produzione dell'energia idraulica

L'accresciuta rilevanza della panificazione nelle abitudini alimentari del tempo è confermata dalla diffusione delle più importanti e complesse macchine dell'epoca: i **mulini ad acqua**. Gli antichi greci e romani avevano impiegato i mulini ad acqua soltanto per la macinazione dei cereali. I tecnici e gli ingegneri medievali continuarono a impiegarli ampiamente a questo scopo ma compresero anche che quelle macchine erano molto versatili e che potevano essere adoperate in tanti altri settori produttivi. Questa innovazione segnò un salto quantitativo, perché determinò un **aumento della produzione di alcuni manufatti in coincidenza con un minore impiego di manodopera**; ma rappresentò anche un **importante progresso culturale**, perché promosse gli studi e le ricerche empiriche relative alla costruzione di meccanismi tecnici complessi.

Un mulino ad acqua
[disegno di A. Baldanzi]
Il funzionamento del mulino, ad acqua o a vento, si basa sull'analogo principio del trasferimento di energia: le pale della ruota vengono azionate dalla corrente o dal vento, trasferiscono la rotazione a un asse che mette in movimento un'altra ruota verticale, collegata a sua volta a un ingranaggio che aziona la macina. Nel Medioevo si comprese che al posto della macina potevano esserci altri macchinari e quindi il mulino poteva essere impiegato in diverse attività produttive.

Impieghi dei mulini nelle officine

Il primo passaggio fondamentale fu l'**impiego della ruota idraulica nella follatura dei tessuti**, attestato per la prima volta in Abruzzo intorno all'anno Mille. Per produrre stoffe compatte e morbide era necessario immergerle nell'acqua insieme a sapone, argilla e sostanze acide. In questo modo le fibre s'infeltrivano, ritirandosi e avvicinandosi l'una all'altra. Durante il procedimento i panni dovevano essere ripetutamente battuti, per renderli uniformi e compatti: era un'operazione lenta, costosa e faticosa, perché veniva compiuta manualmente o con i piedi. Invece nella gualchiera – così era chiamato il mulino per la follatura – la ruota idraulica azionava due grandi magli di legno, che sostituivano il lavoro umano, con notevoli risparmi di tempo e di lavoro.
Dalla lavorazione dei tessuti l'uso del mulino idraulico passò presto ad **altri settori, tutti d'importanza economica primaria**. Lo ritroviamo infatti utilizzato, tra l'altro, nella miscelatura della birra, nella frangitura delle olive, nella conciatura delle pelli, nella molatura delle lame, nella frantumazione dei pigmenti usati per colorare le stoffe, nelle cartiere, nelle segherie, nelle vetrerie.

La lavorazione dei metalli

Particolarmente rilevanti furono le applicazioni del mulino idraulico alla **metallurgia**. Le ruote idrauliche, infatti, erano in grado di azionare mantici e magli di grandi dimensioni, che aumentavano anche il calore e consentivano di fabbricare pezzi più grandi e di migliore qualità perché più solidi. Nel XII secolo si registrarono ovunque in Europa notevoli progressi nel campo della metallurgia. Come accade spesso nella storia delle tecniche, la guerra sperimentò per prima quelle innovazioni che poi passarono a **usi civili**. Le tecniche con cui venivano forgiate spade affilate e resistenti o corazze leggere e robuste e l'esperienza dei maestri, che lavoravano al seguito dei cavalieri, servirono da base a compiti più modesti ma dai quali dipendeva la sopravvivenza delle popolazioni europee: coltelli, falcetti, vanghe, vomeri di aratro, parti meccaniche dei mulini venivano ora prodotti in gran numero e in qualità eccellente da **fabbri specializzati**. La grande richiesta proveniente dalle campagne spinse molti fabbri di città a trasferirsi nei villaggi rurali, presso la loro clientela. Questo trasferimento aveva anche il vantaggio di **avvicinare l'officina alle foreste**, cioè alle riserve principali del combustibile – il legno – che alimentava le fornaci.

Limiti alla diffusione del mulino ad acqua

Tra il X e il XII secolo il mulino ad acqua divenne un elemento tipico dei paesaggi europei: in Italia come in Francia, in Spagna come in Germania e in Inghilterra, ovunque fossero disponibili corsi d'acqua dalla portata sufficiente ad azionare efficacemente le ruote idrauliche, comparvero mulini ad acqua di tutte le dimensioni. I mulini ad acqua, tuttavia, avevano un limite. Non potevano essere installati nelle **zone molto fredde** dove in inverno i fiumi si congelavano, oppure in quelle **molto calde** dove, all'opposto, nella stagione estiva i corsi d'acqua si prosciugavano. E non potevano nemmeno essere installati lungo i corsi d'acqua che avevano una **pendenza insufficiente**, perché la forza della corrente, in questo caso, non avrebbe potuto produrre un'energia adeguata.

I mulini a vento e la loro origine

In alternativa, nelle aree battute da venti forti e regolari era possibile ricorrere a **un'altra grande macchina tipica del tardo Medioevo**, il mulino a vento. Fu questo soprattutto il caso delle grandi pianure dell'Europa settentrionale e orientale, dalla Francia ai Paesi Bassi alla Russia. Ma i mulini a vento ebbero una certa diffusione anche nella Penisola iberica e nell'Italia settentrionale. Il vento è una fonte di energia disponibile in molti luoghi, e che, proprio come l'acqua, **non costava nulla**. Questa energia era stata usata dagli

26DOC
Le fantasie della fame: il Paese di Cuccagna

antichi soltanto per la propulsione delle navi a vela. Malgrado gli sforzi messi in atto dagli storici, individuare con certezza l'area di origine del mulino a vento è impossibile. Secondo l'ipotesi più probabile, esso sarebbe stato **inventato in Persia** (odierno Iran) o in una regione vicina; di qui il suo uso si sarebbe propagato in Cina e nel mondo islamico. Gli arabi lo avrebbero quindi trasmesso all'Europa.

Un progresso relativo

I mutamenti verificatisi nell'agricoltura e nelle officine rappresentarono un indubbio progresso nella vita materiale e nel patrimonio culturale della società medievale. Ma sul senso da attribuire alla parola "progresso" occorre intendersi: l'aumento della produzione, determinato dalle innovazioni tecnologiche, non provocò un miglioramento degno di rilievo delle condizioni di vita dei contadini. Esattamente come secoli prima, la grandissima maggioranza dei contadini europei si alimentava male e in misura insufficiente, si ammalava facilmente, viveva poco. Le eccedenze agricole servivano dunque a **far vivere, in condizioni precarie, un maggior numero di abitanti**.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali erano i principali impieghi dei mulini ad acqua nelle officine? ❷ In quale settore si verificarono inizialmente i progressi della metallurgia? ❸ In quali regioni non era possibile impiantare i mulini ad acqua, e per quali motivi? ❹ In che misura l'aumento delle risorse disponibili determinò un miglioramento della vita dei contadini?

Mulini a vento in Castiglia

Pale eoliche

Ancora oggi il principio su cui si basavano gli antichi mulini è sfruttato nelle moderne centrali idroelettriche e in quelle eoliche. La differenza risiede solo nel risultato finale della trasformazione. L'energia dell'acqua o del vento, infatti, non viene più convertita in energia meccanica, ma in energia elettrica.

4 La viabilità

Orizzonti ristretti

Nell'intero arco della propria vita la maggior parte della popolazione conosceva direttamente uno spazio molto limitato, corrispondente a quello della città o del villaggio in cui viveva o a quello compreso entro un raggio di pochi chilometri dalla propria dimora rurale. Si trattava di **esistenze che non andavano oltre il proprio orizzonte fisico**. Il viaggio su lunghe distanze era un'esperienza rara, che riguardava soltanto categorie come i mercanti, i soldati e i pellegrini che si recavano a pregare presso santuari lontani.

Il miglioramento della viabilità

Le antiche strade romane erano state il prodotto di un'ingegneria molto evoluta, ma avevano bisogno, come tutte le strutture complesse, di una continua manutenzione. Nel corso dell'alto Medioevo rimanevano ancora praticabili pochi segmenti del sistema viario romano dell'Europa continentale. La maggior parte delle arterie era caduta in disuso, rovinata dalle frane e dai cedimenti strutturali, soffocata dalle piante selvatiche, mentre molti ponti erano crollati. Le **grandi strade lastricate dei Romani** erano servite soprattutto a facilitare gli spostamenti degli eserciti e a collegare le numerosissime città dell'Impero. Nell'alto Medioevo la viabilità aveva avuto altre esigenze: collegare i centri urbani o i villaggi alle campagne circostanti, raggiungere un castello, un monastero, un altro villaggio vicino, consentire il superamento di un guado o di un valico di montagna. Si trattava di **piccole arterie**, spesso poco più grandi di un sentiero, che alle prime piogge si trasformavano in pantani. I viandanti le percorrevano a piedi o sul dorso di un asino (il cavallo era un'esclusiva dei ricchi), mentre i tratti percorribili dai carri erano pochi e brevi. Dall'XI secolo in poi, i signori, i monasteri, le autorità cittadine, i sovrani riservarono **maggiori cure al sistema stradale**. Furono aperti nuovi collegamenti, migliorate le pavimentazioni, costruiti molti ponti in pietra. Nelle aree più sviluppate del XIII secolo, come la Pianura Padana, il sistema viario aveva in larga parte recuperato la stessa efficienza di quello di età romana.

Gli spostamenti via terra rimanevano comunque molto difficoltosi e meno convenienti di quelli sull'acqua. Dall'XI secolo in poi la rete dei trasporti acquatici non marittimi fu notevolmente potenziata in tutta Europa, laddove ovviamente fossero disponibili **corsi d'acqua navigabili**, mentre le regioni meridionali, più aride di quelle centrali e settentrionali, ne disponevano solo in minima parte. Furono scavati e drenati canali, attrezzati gli approdi e i porti fluviali, costruiti nuovi ponti.

Notti pericolose

Fin dall'Antichità, i viaggiatori avevano una preoccupazione fissa: evitare di trascorrere una notte in aperta campagna. Infatti, la probabilità di essere derubati, uccisi o rapiti dai briganti era molto alta. Le tappe erano dunque organizzate in modo tale da consentire l'arrivo in un villaggio o in una città prima del calare delle tenebre. Il modo in cui i viaggiatori risolvevano il **problema del pernottamento** dipendeva dal loro livello sociale. Tra i **ceti elevati** era molto diffusa l'usanza dell'**ospitalità**, che valeva non solo tra amici o conoscenti ma anche tra sconosciuti, purché muniti di lettere di presentazione. La **gente comune** veniva invece accolta – anche se la circostanza non era frequente – in locande dov'era possibile trovare un pasto e un letto a buon prezzo. Nell'alto Medioevo la situazione era rimasta grosso modo la stessa, anche se le locande erano più rare che nell'età romana. I **monasteri**, tuttavia, offrivano spesso ospitalità ai viandanti, soprattutto se si trattava di gente povera o di pellegrini diretti verso un santuario.

Dall'XI secolo in poi, la crescita dei traffici commerciali e l'accresciuta mobilità degli individui imposero la necessità di affrontare in modo adeguato alla nuova situazione il problema dell'assistenza ai viaggiatori. I nobili e i benestanti conti-

Pellegrini in viaggio verso Canterbury
XV sec.
[British Museum, Londra]

Oltre al commercio, uno dei motivi che nel Medioevo spingeva gli uomini a intraprendere un viaggio, e quindi affrontare tutti i rischi connessi, era il desiderio di visitare la tomba di un santo o un altro luogo di culto. La maggioranza dei pellegrini si spostava a piedi, spesso su strade o sentieri piuttosto impervi; l'uso del cavallo, certamente più comodo ma anche molto più costoso, era invece riservato a capi militari, alti funzionari e vescovi, che di solito viaggiavano anche con un seguito di soldati.

❶ Quali esigenze di viabilità si ebbero a partire dall'XI secolo? ❷ Qual era durante l'XI secolo la condizione dei trasporti fluviali? ❸ Dove trascorrevano la notte, durante gli spostamenti, i viaggiatori? ❹ Che cosa erano le locande pubbliche?

GUIDA ALLO STUDIO

nuavano a godere dell'ospitalità gratuita. Per le esigenze della gente comune furono invece fondate molte **locande pubbliche**, il cui funzionamento erano sottoposto al controllo delle autorità cittadine, mentre i locandieri erano obbligati a rispettare tutta una serie di regole che miravano a tutelare i viaggiatori. Questi ultimi erano infatti, per le regioni interessate dai loro movimenti, una importante fonte di ricchezza.

Folklore
Il folklore è l'insieme delle tradizioni popolari di una comunità, un paese, una regione, un gruppo etnico. Ne sono espressione gli usi e i costumi, i racconti, i proverbi, le leggende, le credenze, le pratiche religiose e gli antichi rituali collettivi. Il termine, coniato per la prima volta in Inghilterra verso la metà dell'800, è un composto di *folk*, 'popolo', e di *lore* 'sapere'. Alla lettera esso significa dunque "il sapere del popolo".

5 Nella natura

Unito alla natura L'**uomo medievale** era immerso e integrato nella natura. Gli strumenti del contadino, semplici e rudimentali, non gli consentivano di trasformare la natura, ma soltanto di utilizzarla. Essi non sostituivano l'uomo, come per esempio fanno oggi un trattore o una trebbiatrice meccanica, ma si limitavano a potenziare gli effetti della sua **forza muscolare**. Mentre quindi l'uomo dei nostri tempi – almeno nei paesi più sviluppati – si sente, ed è, prevalentemente separato dalla natura, nell'età medievale non lo era affatto o lo era in misura molto limitata. Questo fenomeno si riflette chiaramente nell'arte, nella letteratura, nel **folklore**, dove ricorre il tema del "corpo grottesco". Il corpo umano era immaginato

L'Uomo Selvaggio
XII-XV sec.
[particolare di un arazzo; Victoria and Albert Museum, Londra]

Realizzato in Svizzera, fra il 1140 e il 1460, questo arazzo rappresenta l'"Uomo Selvaggio", una creatura mostruosa a metà tra l'essere umano e la natura selvatica, di cui era la rappresentazione più oscura. L'Uomo Selvaggio, con il suo corpo ricoperto di peli e la clava fra le mani, popolava assieme a molti altri mostri l'immaginario collettivo medievale.

come unito alla natura, attaccato alla terra, e si fantasticava intorno a **uomini-pianta**, alberi con testa e arti umani, uomini con radici, montagne umanizzate, e così via.

Il cosmo sacralizzato

Nel corso dei millenni, dalla Preistoria a oggi, gli ambienti entro i quali gli esseri umani hanno vissuto si sono trasformati infinite volte, così come si è trasformata la percezione che essi hanno avuto del mondo circostante. Il modo in cui gli uomini del Medioevo hanno percepito l'ambiente è, per molti aspetti, molto diverso dal nostro. Dopo la caduta dell'Impero romano, nel corso dell'alto Medioevo, era andata quasi completamente perduta la grande tradizione scientifica greco-romana. Questo vuoto era stato riempito da un sapere diverso ispirato dalla religione cristiana.

Come la Sacra Scrittura, la natura fu concepita nel Medioevo come **«un libro scritto dalla mano divina»**, nel quale l'uomo doveva cogliere ovunque i segni della volontà celeste. In ogni sua parte – dagli astri alla più piccola delle creature viventi e delle cose, dai fenomeni ciclici come il sorgere e il tramontare del sole e il mutare delle stagioni agli eventi imprevedibili come i terremoti e le tempeste – la natura esprimeva messaggi divini che richiedevano di essere interpretati. **La natura era dunque un sistema di simboli**. Questa prospettiva era l'unica che l'uomo avesse a disposizione per intendere la realtà.

Il cosmo era sacralizzato, ed era un **cosmo cristiano**. Come scrisse san Bonaventura nel XIII secolo, il mondo sensibile è soltanto un'«ombra», una «traccia», e comprenderne il vero significato non è compito di quelli che noi oggi chiamiamo gli «scienziati», ma degli individui contemplativi, e in primo luogo gli ecclesiastici, che sanno cogliere il rapporto tra le Sacre Scritture e la natura, perché soltanto costoro sanno passare dal mondo fisico ai suoi significati, «dall'ombra alla luce, dalla traccia alla verità».

La ricerca delle cause

Tra il XII e il XIII secolo, in coincidenza con le grandi trasformazioni dell'Occidente medievale, cominceranno tuttavia a diffondersi **traduzioni di antichi testi greci e di testi islamici** che a loro volta trasmettevano la cultura scientifica degli antichi. In queste opere si proponeva una concezione del mondo completamente diversa, dove l'interpretazione della natura come insieme di simboli era sostituita da un'**analisi razionale**. Queste opere erano state scritte prima della nascita e della diffusione del cristianesimo ed erano quindi completamente svincolate da qualunque riferimento all'autorità delle Sacre Scritture. Il loro obiettivo fondamentale era la ricerca delle cause dei fenomeni naturali. Fiorirono dunque in questo periodo scienze come la fisica, l'astronomia, l'alchimia, la medicina, i trattati sull'agricoltura.

Trasformazioni culturali e nuove visioni del mondo trovarono il loro terreno più fertile nel contesto urbano, oggetto anch'esso, in questo periodo, di profondi cambiamenti.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Da cosa scaturisce il tema artistico del "corpo grottesco"? ❷ Com'era concepita la natura? ❸ Quale interpretazione della natura emerse in conseguenza alla traduzione e diffusione degli antichi testi greci e islamici?

23 J.-C. Schmitt *La città e le sue «superstizioni»*

24 DOC Sebastian Brant *La nave dei folli*

25 DOC *La brutalità del contadino, ovvero le spezie contro il letame*

27 A.J. Gurevič *Immersi nella natura*

6 Le città, poli produttivi e culturali

Il dinamismo delle città

La crescita demografica e l'incremento della produttività agricola intorno all'XI secolo s'intrecciarono a una vigorosa ripresa dell'economia urbana. Le città medievali esercitavano ora una **grande forza di attrazione**, paragonabile a quella delle antiche città romane. I contadini del territorio circostante vi si trasferivano in gran numero, trasformandosi in

Manifattura
Dal latino *manu facere*, 'fare manualmente'. Nell'uso comune indica il complesso dei lavori e delle operazioni, eseguite a mano o a macchina, mediante le quali una o più materie prime vengono trasformate in oggetti di consumo, i manufatti.

operai e artigiani. I contadini e gli incaricati dei grandi proprietari si recavano periodicamente nei **mercati** e nelle **fiere cittadine** per mettere in vendita il *surplus* della produzione agricola. La quantità delle derrate stimolava i consumi e consentiva la sopravvivenza di una popolazione urbana più numerosa e attiva. Questo nuovo dinamismo riversò a sua volta effetti benefici sulle campagne, stimolando di riflesso la produzione agricola.

Le manifatture urbane e il primato del settore tessile

Si verificò anche una più **netta divisione tra attività rurali e attività urbane**: mentre in precedenza nelle fattorie si fabbricavano gli attrezzi, i vestiti e tutti quei manufatti che servivano ai contadini, ora le attività artigianali tendevano a concentrarsi nelle città, acquisendo una **più alta specializzazione**. Il livello qualitativo dell'artigianato aumentò considerevolmente. Il settore guida delle **manifatture** urbane era quello tessile **[**ATLANTE_**11****]**. Esso richiedeva operazioni complesse e aveva una **funzione trainante sulla stessa produzione agricola e sull'allevamento**: la manifattura della lana incentivava

ATLANTE 11_I CENTRI TESSILI NELL'EUROPA DEL XIII SECOLO

La distribuzione delle più importanti manifatture dell'epoca, quelle tessili, mostra chiaramente l'emergere di due aree dove la ripresa economica ha carattere più intenso: l'Italia centro-settentrionale e l'Europa del Nord.

infatti l'allevamento ovino, quella degli altri tessuti stimolava la produzione delle cosiddette **piante industriali**, per esempio, il cotone, il lino, lo zafferano, che fornivano le fibre grezze e i colori per le tinture. Nel campo dell'industria tessile la novità più importante fu la diffusione della produzione e della lavorazione della **seta**, che ebbe in Italia i suoi centri più attivi e fiorenti.

Le Corporazioni La specializzazione delle attività artigianali portò alla formazione di associazioni che in Italia presero il nome di **Arti**, **o Corporazioni**, e che **riunivano i rappresentanti di tutti i mestieri**, dai più importanti ai più umili. Queste associazioni controllavano gli orari e le condizioni di lavoro e cercavano di ridurre o di eliminare la concorrenza tra le varie botteghe. Alcune norme molto severe vietavano adulterazioni e frodi: proteggendo la clientela si tutelava anche la buona reputazione dell'Arte. Le Arti erano anche associazioni di mutuo soccorso, dotate di una cassa e di un'amministrazione che gestiva i fondi per assistere i membri ammalati o infortunati, le loro vedove, i loro orfani **[****2.7** STORIA•SOCIETÀ•CITTADINANZA**]**.

Le università dal Medioevo a oggi Anche la cultura aveva le sue corporazioni: erano le **università**. Lo stesso termine *universitas* indicava, nei testi latini dell'epoca, qualsiasi mestiere organizzato (c'era, per esempio, l'università dei mercanti e quella dei cocchieri). L'*universitas magistrorum et scholarium* era quindi la **'associazione dei maestri e degli studenti'**. Il loro sviluppo andò di pari passo con l'indebolimento di quell'attività formativa che un tempo si svolgeva esclusivamente nei monasteri.

La Scuola di medicina di **Salerno** – che possiamo considerare la più antica delle università – era già attiva alla metà dell'XI secolo. Quella di **Bologna**, nata poco dopo per iniziativa degli studenti di diritto, acquisì presto un prestigio tale da fornire, con l'attività dei suoi professori, la base giuridica dell'Europa medievale e moderna. Le altre grandi università dell'epoca sono tutte ancora attive ai giorni nostri: basti ricordare, tra le altre, Oxford, Cambridge, Parigi, Padova, Napoli, Roma, Pisa **[**ATLANTE_**12****]**. Nata nell'Italia medievale, l'università è oggi un'istituzione diffusa in tutto il pianeta. Nel Medioevo vi s'impartivano solo poche discipline, mentre oggi le materie

La bottega del sarto
1370-1400 ca.
[dal *Tacuinum Sanitatis, Codex Vindobonensis, series nova* 2644; Österreich Nationalbibliothek, Vienna]

Strettamente associato al mercante di stoffe e di tessuti era il sarto, specializzato nel taglio e nella confezione degli abiti. A fare di un vestito un prodotto ricercato e apprezzato era soprattutto la qualità e il tipo di tessuto, che poteva essere di origine vegetale, come il lino e il cotone, o di origine animale, come la seta e la lana. Di lana era l'abito indossato dal cliente nella bottega sartoriale raffigurata nella miniatura.

Lezione di filosofia all'università Sorbona di Parigi
XIV sec.
[dalle *Grandes chroniques de France*; Bibliothèque municipale, Castres]

insegnate sono centinaia, ma la **straordinaria continuità** della loro esistenza è uno dei fenomeni più importanti della storia dell'ultimo millennio.

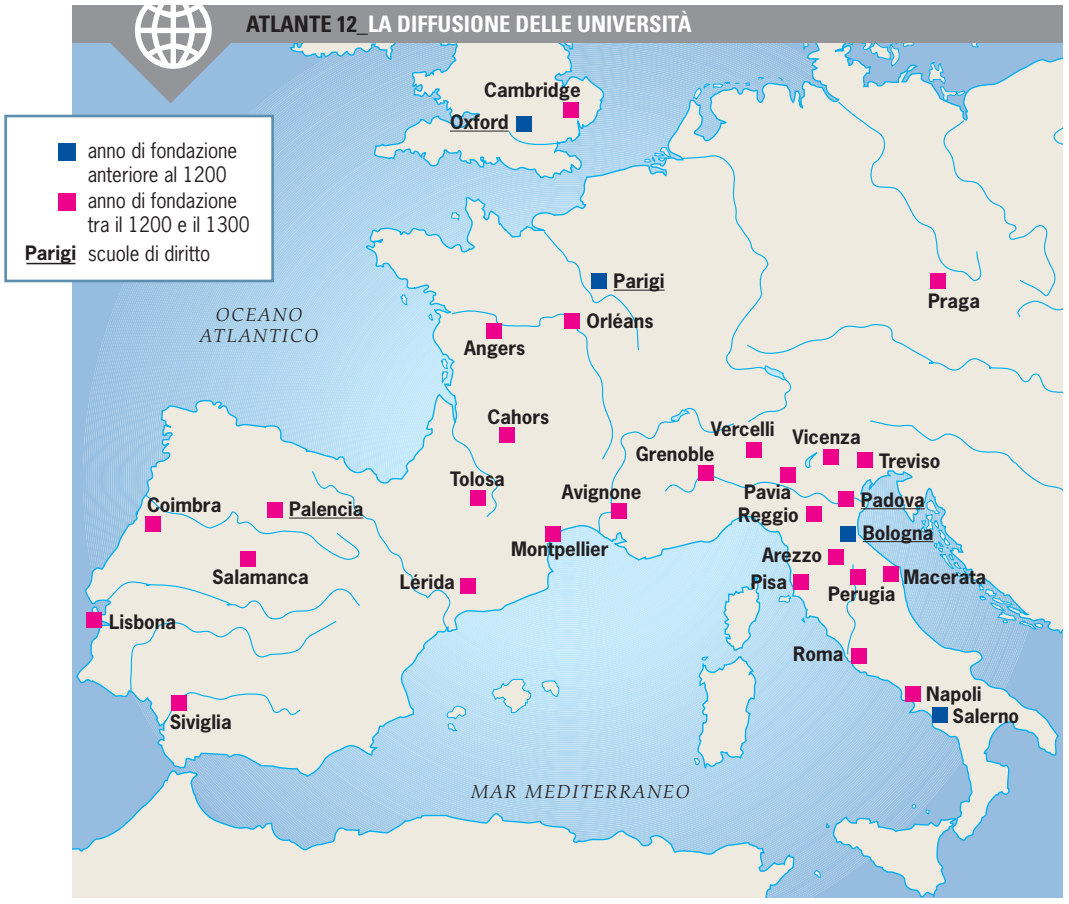
Discutere per formare una mente critica

Gli studi universitari erano organizzati secondo **facoltà**: **Arti** (cioè "Arti liberali": grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia, musica), **Decreto** (cioè diritto canonico), **Diritto civile**, **Medicina**, **Teologia**.

L'insegnamento universitario veniva impartito in **latino**. Si basava sulla **lettura** (*lectio*) e sul **commento** (*quaestio*) di **testi classici** autorevoli (da Aristotele a Boezio, da Cicerone a Tolomeo, dai giuristi romani ai Padri della Chiesa) e della **Bibbia**, la cui interpretazione richiedeva però estrema prudenza, per non incorrere nell'accusa di eresia. Seguiva poi la discussione (*disputatio*), intorno a un tema scelto dal **maestro**, che veniva spiegato e discusso con gli studenti. Fondamentale, in questo tipo di formazione, era il **metodo dialettico**, per mezzo del quale si superavano le contraddizioni tra le tesi contrapposte, tra gli autori presi in considerazione, tra le loro interpretazioni. La carriera degli studenti procedeva attraverso **esami** nei quali essi dovevano dare prova di dominare la materia e di essere in grado di sostenere un **pubblico dibattito**.

Interessi economici, libertà d'insegnamento e controllo

L'atteggiamento delle autorità pubbliche – quelle cittadine, i sovrani, gli imperatori, la Chiesa – nei confronti delle università era duplice. Da un lato esse guardavano con favore alla loro diffusione, perché le università erano un **vivaio di individui intellettualmente dotati**, tra i quali potevano essere reclutati funzionari amministrativi



più evoluti ed efficienti. Inoltre le università recavano **prestigio** ai regni e alle città che le ospitavano, e la stessa presenza degli studenti (dai tremila ai cinquemila a Parigi, circa duemila a Bologna, circa millecinquecento a Oxford), molti dei quali erano benestanti, recava **benefici economici** non indifferenti alla collettività. Dall'altro esse temevano i disordini frequentemente provocati dagli studenti e l'eccessiva libertà di pensiero. Il problema più delicato era la **libertà d'insegnamento**: secondo la concezione tradizionale del Medioevo, la cultura era ancora ritenuta inscindibile dalla fede e doveva, quindi, essere sottoposta alla direzione dei vescovi, cui spettava comunque il compito di concedere la licenza d'insegnare.

Le università si opposero fermamente ai frequenti tentativi di abolire o ridurre la loro autonomia. Gli universitari erano consapevoli di rappresentare una sorta di **"terzo potere"**, fondato sulla cultura, accanto ai poteri laici e religiosi, ed erano molto determinati nell'organizzare forme di protesta e di resistenza (a cominciare dallo sciopero), che furono quasi sempre vincenti.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Perché l'economia urbana stimolava l'agricoltura? ❷ Qual era il settore più evoluto delle manifatture urbane? ❸ In che senso è possibile definire l'università una corporazione? ❹ Perché le autorità pubbliche avevano interesse a promuovere la diffusione delle università e la qualità dei loro studi? ❺ Quali timori suscitavano le università nelle autorità laiche e religiose?

7 Splendori e miserie delle città

Lo sviluppo dell'architettura religiosa

A partire dall'XI secolo un grande fervore edilizio si propagò in tutto l'Occidente: le città si allargavano e si abbellivano, si dotavano di nuovi palazzi e di nuove chiese, mentre l'uso della pietra, per l'edilizia privata, cominciò a sostituire gradualmente quello del legno. Poiché la religione permeava l'intera vita sociale, il fenomeno più significativo fu senza dubbio lo sviluppo dell'architettura religiosa. Tra le migliaia di chiese edificate in tutto il continente spiccavano – per imponenza, qualità tecniche, livello artistico, importanza religiosa – le cosiddette **chiese cattedrali**. La cattedrale non era soltanto una chiesa più bella e più grande delle altre. La parola viene infatti dal latino *cathedra*, 'cattedra', che indicava il trono del vescovo. La cattedrale era dunque, giuridicamente, la chiesa dove risiedeva il vescovo, e questo indicava una forte preminenza religiosa e politica sul territorio circostante.

Effetti economici contrastanti

La costruzione di una cattedrale aveva effetti contrastanti sull'economia locale. Da un lato essa rappresentava un **onere**

Basilica di S. Nicola a Bari
XI-XII sec.

Il fervore edilizio che ebbe inizio nell'XI secolo si espresse nel linguaggio architettonico del Romanico prima e del Gotico poi, abbandonando le forme dell'alto Medioevo e sviluppando tecniche costruttive nuove, funzionali alle mutate esigenze di edifici dalle dimensioni grandiose. Chiese e palazzi sorsero nei centri cittadini e nei borghi di tutta Europa, mentre abbazie e pievi punteggiarono il paesaggio delle campagne. La Basilica di S. Nicola di Bari è senz'altro fra gli edifici più rappresentativi del Romanico nel Sud Italia. Costruita per accogliere degnamente le ossa del santo, trafugate a Mira (odierna Turchia) nel 1087 da un gruppo di marinai baresi, divenne prestissimo una delle più importanti mete di pellegrinaggio della Cristianità.

Focus
L'economia delle reliquie

ONLINE

12
J. Le Goff
Le due facce della città

pesante per i fedeli, che erano chiamati spesso a versare contributi. Dall'altro aveva **conseguenze positive**, perché i cantieri – la cui attività si protraeva per molti anni, spesso per decenni – offrivano lavoro a centinaia d'individui: questa manodopera era composta da muratori assoldati sul luogo, da artigiani specializzati che potevano provenire anche da regioni molto lontane, dai tagliatori di pietra che lavoravano nelle cave, dai trasportatori che facevano affluire i materiali nei cantieri. Un altro effetto positivo era determinato dall'**afflusso di fedeli** da altre regioni: una cattedrale grande e sontuosa, dotata di reliquie di un santo prestigioso, attirava infatti masse di pellegrini che facevano prosperare le strutture di accoglienza (ostelli, locande, taverne, ecc.).
È evidente, tuttavia, che i vantaggi della costruzione delle cattedrali (come di tutte le chiese) non possono essere valutati soltanto sul piano economico. Quegli splendidi edifici, infatti, rispondevano alle **esigenze spirituali** degli uomini, alimentavano la fede, ispiravano un senso di protezione e di sicurezza. Accanto a una cattedrale si viveva meglio.

Lo sviluppo dell'architettura laica

Ma le città destinavano somme considerevoli anche alla costruzione e all'abbellimento dei **palazzi comunali**. Questi edifici, infatti, avevano un alto valore simbolico: esprimevano la forza del governo cittadino, la prosperità della città, la fierezza civica. Molti palazzi costruiti in questo periodo sono pervenuti fino ai giorni nostri e, proprio come nel Medioevo, continuano a esprimere un senso di orgoglio e di appartenenza alla **"piccola patria"** locale. Lo stesso può dirsi della **torre civica**, simbolo dell'autonomia del comune. Qui era alloggiata la campana che scandiva le ore e all'occorrenza chiamava il popolo a raccolta. La sua altezza, la sua bellezza, le sue decorazioni esterne e interne esprimevano anch'esse la potenza della città.

Un confronto con il mondo antico

Nelle antiche città greche e romane il livello delle condizioni igieniche era stato mediamente molto alto. Esistevano cloache che facevano defluire efficacemente le acque nere; le case dei ricchi erano allacciate direttamente alla rete idrica mentre la gente comune poteva agevolmente procurarsi l'acqua nelle fontane pubbliche; la capillare diffusione di terme pubbliche e private, frequentate assiduamente dalla popolazione, consentiva anche ai meno abbienti la cura del corpo; le strade erano in gran parte lastricate. Nel complesso, si può affermare che **la qualità dell'igiene pubblica raggiunta dalle città antiche fu sconosciuta al Medioevo**, e che per raggiungere una situazione paragonabile a quella antica sarebbe stato necessario attendere l'età moderna avanzata (in certe aree addirittura il XIX secolo).

Alcuni miglioramenti

Nelle città dell'alto Medioevo, dove gli impianti, l'edilizia, le infrastrutture di età romana erano andati quasi tutti in rovina, il livello dell'igiene pubblica si era progressivamente degradato. Tuttavia, in coincidenza con la ripresa verificatasi in Europa dall'XI secolo in poi, migliorò la condizione della viabilità urbana e le autorità civiche cominciarono a occuparsi maggiormente dell'igiene pubblica, che in precedenza era stata considerata un aspetto secondario, affidato all'iniziativa spontanea degli abitanti. Nel corso dell'XI secolo, prima in Italia e poi nel resto d'Europa, furono emanati provvedimenti che cercavano di mettere **sotto il pubblico controllo le condizioni ambientali delle città** e di regolare alcuni criteri elementari dell'igiene collettiva. Si proibì per esempio di far circolare liberamente animali come i maiali, le capre e le oche, che pascolavano in mezzo ai rifiuti; di abbandonare all'aperto carogne o viscere degli animali macellati; di far essiccare lungo le strade le pelli degli animali scuoiati, che

emanavano un fetore insopportabile; di ammassare letame in prossimità delle chiese e degli edifici pubblici. Agli abitanti dei vari quartieri fu imposto di tenere puliti e agibili i portici, le strade, i canali. Il problema delle cloache restava quello fondamentale. Poiché quelle romane erano quasi del tutto distrutte, i liquami venivano gettati dalle finestre e defluivano a cielo aperto lungo i lati delle strade. Si provvide dunque alla costruzione di reti fognarie e di pozzi neri collegati ai singoli edifici. Ma queste opere procedevano lentamente e con difficoltà a causa dei loro **alti costi** e della **difficoltà d'intervenire** con scavi in zone già densamente abitate.

Ambienti malsani La scarsità d'acqua era un grave ostacolo alla pulizia dei centri urbani. Nelle città che non pativano questa mancanza perché sorgevano lungo corsi d'acqua, le strade venivano periodicamente lavate grazie a un sistema sbrigativo ma efficace: con sbarramenti e paratie, l'acqua dei fiumi o dei canali veniva convogliata in modo da creare un'ondata che spazzasse le strade trascinando con sé i rifiuti. La consuetudine di **lastricare le strade** e le piazze principali, allo scopo di eliminare il fango e la polvere, e di facilitare la pulizia, si diffuse in Italia, prima che nel resto d'Europa, soltanto a partire dal XIII secolo. Tuttavia, malgrado queste innovazioni, le città medievali rimanevano in gran parte malsane, e tali sarebbero rimaste nei secoli a venire. Tutte le città dell'Europa pre-industriale avevano le medesime caratteristiche: strade strette e umide, nelle quali scorrevano i liquami, razzolavano gli animali, si accumulavano i rifiuti, case prive di servizi igienici, di acqua, di aria, con finestre strette o senza finestre, dove la gente viveva accalcata e l'unico arredamento era spesso un ruvido paglericcio, qualche modesto arredo di legno scadente, un braciere e un piccolo spazio per cucinare. Queste condizioni di vita favorivano la **diffusione delle malattie** e delle epidemie: dalle strade alle case, ai vestiti, tutto concorreva a determinare un habitat ideale per i **parassiti** e i **bacilli**.

Palazzo comunale e Torre del Mangia a Siena
XIII sec.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Perché le chiese cattedrali spiccavano per imponenza e bellezza? ❷ Quali effetti aveva, sulla comunità, la costruzione di una cattedrale? ❸ Quali costruzioni di carattere laico furono costruite? ❹ Qual era il livello igienico nelle città dell'alto Medioevo, e perché?

I marginali

La marginalità può essere descritta come una **lacerazione dei normali legami sociali** che porta alla non-partecipazione, separazione o esclusione dell'individuo dalla vita sociale e, nei casi più estremi, dalla società nel suo insieme. Le cause della marginalità possono essere tra le più diverse. Nella società tardomedievale, per esempio, l'unico modo per condurre una vita dignitosa consisteva nel rimanere radicati stabilmente in uno stesso luogo: villaggi, città, clan, famiglie, confraternite, associazioni di mestiere, parrocchie e quartieri classificavano l'individuo e lo rendevano accetto al prossimo. Coloro i quali, come i **vagabondi**, per costrizione o volontà propria si trovavano fuori da questi spazi sociali, si ponevano automaticamente al di fuori della società, in una condizione di marginalità. In altri casi erano dominanti i motivi religiosi; così fu per gli **ebrei**: emarginati, accusati di ogni misfatto ed esclusi da molte attività lavorative riservate ai cristiani, o per i cosiddetti **eretici**, descritti da Tommaso d'Aquino come coloro che «professano la fede di Cristo, ma ne corrompono i dogmi». I secoli XII e il XIII videro una grande fioritura di movimenti ereticali (càtari, valdesi, poveri lombardi) e tutti conobbero la dura reazione della Chiesa. Nel **mondo contemporaneo** la marginalità è un fenomeno ancora più complesso di quanto non sia stato in epoca medievale o nella prima età moderna. Particolarmente drammatica è la marginalità di quegli individui che vengono definiti in modo spregiativo "barboni" (il francese *clochard*, 'colui che zoppica'; l'inglese *homeless*, colui che per lungo tempo vive 'senza una casa' in condizione di estrema povertà), privi di una casa, di una famiglia e spesso di ogni contatto con il mondo. Altrettanto drammatiche sono le marginalità legate alla **tossicodipendenza** e all'**alcolismo**, piaghe sociali che portano l'individuo verso il progressivo allontanamento dalla propria famiglia e l'esclusione sociale. Molto spesso l'emarginazione accompagna i processi migratori. In assenza di una adeguata politica d'integrazione, i **cittadini stranieri**, con una lingua e una cultura diverse dalle nostre, possono avere difficoltà nel comunicare con il resto della società, finendo così per chiudersi nelle proprie piccole comunità di origine e diventando "presenze" percepite dalla maggioranza con diffidenza. Questi individui vivono quindi contemporaneamente in due società: nella prima, quella della propria comunità, sono perfettamente integrati mentre nella seconda, quella del paese straniero in cui si trovano, sono dei marginali. Ai casi di più grave disagio recano sollievo organizzazioni umanitarie come la Caritas, le cooperative sociali e altre associazioni, che forniscono assistenza morale e materiale (cibo, letto, ecc.), organizzano corsi di lingue (non c'è integrazione senza la possibilità di comunicare) e cercano – ma questo è assai più difficile – di trovare posti di lavoro. Queste organizzazioni ricevono contributi economici pubblici e privati, ma non potrebbero operare senza il lavoro fornito gratuitamente da migliaia di volontari: l'emarginazione degli emigrati è spesso caratterizzata da egoismi, paure e violenze, ma è anche una storia di generosità e di altruismo. Oggi si parla di emarginazione anche in un senso più generico, per indicare la condizione di precarietà in cui si trovano a vivere, pur nei paesi più sviluppati, milioni di individui. La disoccupazione, il lavoro nero, la negazione delle garanzie che la legge prevede per tutti i lavoratori provocano infatti nuove forme di marginalità, che si presentano sia come degrado di condizioni precedenti sia come impossibilità di miglioramento e quindi come negazione di un futuro migliore.

Manifestazione degli immigrati di Rosarno davanti al Ministero dell'Agricoltura a Roma
2011
[© Cecilia Fabiano/ Eidon]

Nel 2011 lavoratori immigrati di Rosarno, in Calabria, organizzarono un presidio contro lo sfruttamento e il lavoro nero, a un anno dalla rivolta del gennaio 2010, episodio emblematico delle problematicità di mancato sviluppo sociale, economico e culturale che caratterizzano alcuni territori della nostra penisola.

1 Uomini e spazi

Dagli inizi dell'XI e fino al XIV secolo la popolazione europea crebbe in modo imponente. Superata la fase critica originata dalle grandi invasioni del V secolo, l'Europa era tornata a popolarsi, in modo lento e progressivo. L'aumento demografico e quindi l'aumento di manodopera significò quasi ovunque la messa a coltura di nuovi terreni, sottratti alle paludi e alle zone boschive. Nacquero nuovi insediamenti, le cosiddette "villenove" o "borghi franchi" a cui i signori concedevano alcuni privilegi, come per esempio l'esenzione fiscale. La popolazione restò concentrata nelle aree rurali. Solo il 15% di essa, secondo le stime, viveva in contesti urbani.

2 Innovazioni tecniche e produttività

La società medievale era prevalentemente agricola: dallo sfruttamento dei campi provenivano gli alimenti e le materie prime di cui tutta la popolazione aveva bisogno.
Tra XI e XII secolo ci furono alcuni progressi tecnologici: si diffusero l'aratro pesante e l'uso del collare rigido a spalla per gli animali da soma, che permisero di aumentare la produzione e soddisfare il cresciuto fabbisogno alimentare. Il nuovo aratro consentiva di scavare solchi più profondi nel terreno rispetto all'aratro semplice, in grado di scalfire solo superficialmente le zolle. La sua diffusione contribuì a modificare i sistemi di bardatura degli animali da traino (buoi e cavalli), in modo da non ostacolarne la respirazione e migliorarne quindi la capacità di lavoro.
Tra i fattori che determinarono l'aumento delle rese agricole va annoverata la rotazione triennale delle colture: essa offriva al contadino il vantaggio di lasciare incolto solo un terzo del proprio terreno e di disporre di una produzione più ricca e variegata. Il cereale maggiormente coltivato era, in ogni caso, il grano da cui si ricavava il pane, l'alimento principale della dieta dei contadini. L'importanza della panificazione è confermata dalla diffusione dei mulini ad acqua (oltre ai già diffusi mulini a vento), utilizzati per la macinazione dei cereali. Nonostante l'aumento della produzione, tuttavia, l'alimentazione dei contadini era precaria e insufficiente e la speranza di vita restava molto bassa.

3 Le "grandi macchine" del Medioevo: i mulini

Tra le innovazioni tecnologiche di questo periodo devono ricordarsi i mulini ad acqua e a vento. I mulini in realtà erano già in uso nell'Antichità, ma in età medievale furono impiegati in molti settori produttivi per la lavorazione e la trasformazione delle materie prime: dalla miscelatura della birra alla frantumazione dei pigmenti usati per colorare le stoffe. La loro diffusione fu vincolata al contesto geografico: ricco di corsi d'acqua con sufficiente pendenza, con un clima né troppo caldo né troppo freddo quello in cui si impiegarono i mulini ad acqua; ventoso, ma con correnti forti e regolari quello adatto ai mulini a vento. Grazie all'impiego sistematico dell'energia idraulica, migliorò anche la metallurgia e divennero frequenti i fabbri specializzati. Il progresso innescato dalle innovazioni tecnologiche in agricoltura e nelle officine manifatturiere fu comunque relativo: infatti, le condizioni di vita dei contadini, che costituivano la maggioranza della popolazione, non migliorò; le eccedenze agricole servirono a sostentare una popolazione più numerosa che continuava a vivere però in condizioni precarie.

4 La viabilità

Nel corso dell'XI secolo la rete di trasporti terrestri cominciò ad essere ampliata e a ricevere una manutenzione costante; fu incrementato il numero di corsi d'acqua navigabili, in particolare nell'Europa centro-settentrionale; nel XIII secolo, nelle aree più sviluppate, il sistema viario aveva recuperato l'antica efficienza di epoca romana. Il viaggio sulle lunghe distanze divenne più comune per via della crescita dei traffici commerciali. Furono istituite locande pubbliche, controllate dalle autorità contadine, per garantire assistenza ai viaggiatori durante il pernottamento. Come in passato, i nobili e gli aristocratici continuarono a essere ospitati gratuitamente da amici o conoscenti.

5 Nella natura

Immersi nel contesto ambientale, "uniti alla natura", gli uomini d'epoca medievale consideravano quest'ultima «un libro scritto dalla mano divina» e la interpretavano come insieme di simboli. Tra il XII e il XIII secolo questa sensibilità cominciò a mutare, soprattutto a causa della diffusione, nell'Occidente medievale, dell'analisi razionale. Presero infatti a circolare traduzioni di antichi testi greci e di testi islamici, che permisero di riscoprire la cultura scientifica, e fiorirono scienze come la fisica, l'astronomia, la medicina.

6 Le città, poli produttivi e culturali

La crescita della popolazione e della produttività agricola determinarono la ripresa dei commerci e lo sviluppo delle città. In città si svolgevano i mercati, dove i contadini potevano vendere le eccedenze agricole, e le attività artigianali che acquisirono una specializzazione sempre maggiore. Nelle città gli artigiani si riunivano in associazioni chiamate, in Italia, Arti o Corporazioni. Esse controllavano ogni aspetto dell'attività lavorativa, dagli orari di lavoro alla tutela della clientela, e funzionavano anche come associazioni di mutuo soccorso, per assistere i membri ammalati, le loro vedove e gli orfani.
Lo sviluppo urbano determinò un ampio fenomeno di riorganizzazione delle strutture di istruzione superiore e la nascita di associazioni di maestri e studenti, chiamate "università". I primi centri universitari a nascere in Europa furono la Scuola di medicina di Salerno e le Università di Bologna, Parigi e Oxford, il cui esempio fu seguito in numerose altre città di medie e grandi dimensioni. Le grandi università dell'epoca sono attive ancora oggi. Gli studi universitari erano organizzati secondo facoltà: Arti, Decreto, Diritto civile, Medicina e Teologia.
La formazione degli studenti, rigorosamente in lingua latina, avveniva secondo il metodo dialettico. Il percorso di studi era scandito dagli esami che gli studenti dovevano sostenere periodicamente, che tuttavia non precludeva loro di intraprendere altre carriere rispetto a quella dell'insegnante. Nonostante i tentativi delle autorità politiche, dei comuni e dei poteri ecclesiastici locali di controllare e dirigere le università, esse riuscirono a mantenere la loro autonomia e indipendenza grazie alle lotte dei loro membri, consapevoli di rappresentare una sorta di centro di potere fondato sulla cultura.

7 Splendori e miserie delle città

Lo sviluppo delle città comportò anche quello dell'architettura religiosa e civile. Sorsero nelle città medievali splendide cattedrali, sedi del vescovo, ma anche importanti luoghi sacri, mete di pellegrinaggi e punti di riferimento cittadini per i fedeli. Si dedicò particolare cura anche alla costruzione dei palazzi comunali, che avevano un importante valore simbolico e identitario per la comunità.
Le condizioni igieniche e le infrastrutture cittadine – fogne, strade – tuttavia erano assai precarie e inferiori, per standard, a quelle dell'Antichità. Alcuni miglioramenti furono compiuti, sebbene lentamente, anche per via dei costi elevati degli interventi. Ma nel complesso le città d'età medievale erano ambienti malsani, habitat ideali per il proliferare e il diffondersi di malattie ed epidemie.

SVILUPPARE LE COMPETENZE

❶ Spiega, in un testo di 10 righe, quali conseguenze ebbe, su campagne e città, la grande crescita della popolazione verificatasi tra XI e XIV secolo. Spiega, innanzitutto, le cause che secondo gli storici sono alla base di questo fenomeno e poi approfondisci le conseguenze determinate dalla messa a coltura di nuovi territori e dalla nascita di moltissimi nuovi centri abitati.

❷ Descrivi, in brevi testi di 3 righe ciascuno, le caratteristiche delle seguenti innovazioni tecniche e tecnologiche, introdotte tra l'XI e il XII secolo:

a. aratro pesante
b. collare rigido a spalla
c. rotazione triennale

❸ Rispondi ai quesiti impiegando il numero di righe indicato tra parentesi:

1. Per quali impieghi fu utilizzato il mulino ad acqua? (6 righe)
2. Quali fattori limitarono la diffusione dei mulini ad acqua? (4 righe)
3. Quale sistema fu utilizzato nelle zone dove non era possibile un diffuso impiego dei mulini ad acqua? (4 righe)
4. Come avvenivano gli spostamenti nell'alto Medioevo e quali rischi correvano i viaggiatori? (5 righe)
5. Come si evolve, tra XI e XIII secolo, la concezione della natura da parte dell'uomo? (5 righe)

❹ Utilizza la scaletta proposta di seguito per scrivere un testo di 10 righe a cui dovrai dare un titolo appropriato:

a. Sviluppo delle città e dell'economia legata alle attività urbane.
b. Sviluppo delle manifatture e specializzazione dell'artigianato.
c. Nascita delle Arti e delle Corporazioni.
d. Sviluppo delle università.

❺ Utilizza la scaletta proposta di seguito per scrivere un testo di 6 righe a cui dovrai dare un titolo appropriato:

a. Sviluppo dell'architettura religiosa.
b. Conseguenze positive e negative della costruzione di una cattedrale.
c. Sviluppo dell'architettura laica.
d. Condizioni igieniche in città.

3 L'EPOCA DEI MERCANTI E DEI CROCIATI

1 Il nuovo mondo dei mercanti

La ripresa dei traffici

La crescita dell'economia urbana – evidente soprattutto a partire dal secolo XI – si associò alla disponibilità di prodotti quantitativamente più rilevanti e molto diversificati. Questi beni erano in gran parte destinati agli abitanti delle campagne circostanti e alla stessa popolazione urbana, ora in notevole aumento. Ma le manifatture urbane erano in grado di produrre beni in maggiore quantità rispetto alle richieste di questo pur ampio bacino di consumatori. Per sostenere la produzione erano ormai necessari nuovi mercati nel quadro di una forte ripresa del **commercio a largo raggio** [3.5]. La ripresa dei traffici significò anche ripresa della circolazione monetaria. La **moneta**, la cui funzione di mezzo di scambio si era molto indebolita durante l'alto Medioevo, tornò a ricoprire un ruolo importante e divenne quasi il simbolo della prosperità urbana. Mentre nelle campagne gli **scambi in natura** erano ancora molto diffusi, nelle città erano ormai rari i rapporti economici che non avessero una mediazione monetaria: il denaro, ha scritto uno storico dei nostri giorni, era «il sangue della città». Attraverso la coniazione di moneta, le città manifestavano anche il proprio orgoglio municipale, la propria **identità**, la propria **volontà di autonomia**: il fiorino di Firenze portava impresso su una faccia il giglio dello stemma cittadino, sull'altra il santo patrono Giovanni Battista; il ducato d'oro di Venezia recava le immagini di san Marco e del doge, il magistrato supremo, che aveva curato l'emissione.

L'ascesa sociale degli uomini d'affari

In un mondo più dinamico, attraversato da traffici vivaci, erano necessarie grandi disponibilità di denaro contante, per intraprendere una nuova attività, per ingrandire la propria, per cogliere al volo un'occasione. Strettamente connesso alle attività commerciali fu quindi lo sviluppo delle **banche**, caratterizzate inizialmente soprattutto dalla pratica del cambio delle valute e, in progresso di tempo, dalla raccolta di depositi che venivano poi utilizzati per offrire prestiti a interesse o per investire in grosse iniziative commerciali, o anche dal trasferimento di fondi dei clienti da una città all'altra, tramite lo strumento della **lettera di cambio**. A partire dal XII secolo, questo settore sarà dominato dai banchieri italiani non solo nella penisola, ma in tutta Europa.
Il piccolo commercio al minuto, quello che si svolgeva prevalentemente nelle botteghe delle città e dei villaggi, mantenne le sue caratteristiche tradizionali: era svolto quasi sempre da individui che si limitavano a smerciare pochi beni di basso valore intrinseco, e che si collocavano a un basso livello nella scala sociale. Coloro che trattavano merci pregiate, come le spezie, i gioielli, i tessuti di pregio, potevano invece accumulare notevoli risorse e ascendere nella scala sociale fino a raggiungere posti di responsabilità nei governi cittadini.

21
A.J. Gurevič
L'ascesa sociale dei mercanti

22
J. Rossiaud
Il denaro, sangue della città

Scambio in natura
Lo scambio in natura si effettua senza la mediazione della moneta, ovvero scambiando un bene con un altro bene: per esempio, un cavallo con un podere, una certa quantità di vino con un tessuto, ecc.

Banca
Dal germanico *bank*, 'panca'. Le prime operazioni bancarie venivano infatti effettuate su semplici tavoli smontabili situati solitamente nelle zone di mercato.

Lettera di cambio
La lettera di cambio era una promessa scritta di pagare una determinata somma. Fu inventata per far fronte alla carenza di metalli preziosi del continente europeo, per consentire ai mercanti di svolgere i loro traffici con sicurezza ed evitare il rischio di spostare ingenti quantità di monete. Fu usata al posto della moneta come un moderno assegno bancario.

13
G. Sergi
L'esperienza comunale tra costanti e diversità

18
J. Le Goff
Le frontiere del disprezzo sociale

19 DOC
Contro l'usura

20
A.J. Gurevič
Lo scialacquatore e il fannullone

Malgrado le loro ricchezze e il loro crescente peso nelle istituzioni cittadine, i mercanti non disponevano però di un pieno e soddisfacente **prestigio sociale**. I valori sociali dominanti rimanevano sempre quelli aristocratici, fondati sull'etica nobiliare. Quest'ultima esaltava l'antichità della stirpe, il rango, le virtù belliche, il possesso di grandi proprietà terriere, il codice d'onore condiviso da individui appartenenti allo stesso ceto. Nei confronti degli **uomini nuovi**, che avevano la ricchezza, ma non il rango, permanevano pregiudizi e diffidenze. Gli uomini nuovi pervenuti alla ricchezza e al potere, dal canto loro, aspiravano a essere ammessi nell'aristocrazia, per consacrare la loro distinzione morale dalla gente comune e rendere evidente il loro definitivo distacco dagli umili ambienti di provenienza. I mercanti, e chiunque vivesse maneggiando denaro, imitavano quindi lo **stile di vita dei nobili**: si dedicavano alla caccia, riempivano le scuderie di cavalli di razza, si costruivano palazzi splendidi, diventavano committenti di grandi artisti, vestivano all'ultima moda, consumavano cibi raffinati, davano in matrimonio le loro figlie o i loro figli alla prole dei nobili decaduti, comperavano il rango cavalleresco. Inoltre, come si è detto, nessun onore era possibile se non si avevano belle e vaste **proprietà di campagna**: i mercanti erano dunque obbligati a convertire nell'agricoltura parti anche cospicue delle loro ricchezze. Sempre alla ricerca di una maggiore rispettabilità sociale, essi facevano spesso elemosine e davano vita a fondazioni pie che si occupavano dell'assistenza ai poveri e agli emarginati.

Questo avvicinamento del ceto mercantile alla nobiltà fu favorito da un **processo opposto e convergente**. Gli stessi **nobili**, trasferitisi nelle città, ormai divenute in molte regioni il fulcro della vita economica e politica, finivano spesso per praticare attività commerciali in grande, servendosi preferibilmente di intermediari: una cosa che fino a poco tempo prima sarebbe stata impensabile, ma che ora si spiegava bene con le opportunità di rapido **incremento dei patrimoni** offerte dai traffici in espansione.

Banchieri e clienti in una miniatura trecentesca [Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia]

Queste opportunità garantivano guadagni ben più elevati di quelle offerte dalla tradizionale rendita agraria nobiliare, meno rischiosa ma anche meno proficua.

Nuove esperienze economiche

I grandi mercanti erano gli individui più dinamici della società medievale. Per molto tempo, nei secoli dell'alto Medioevo, il commercio aveva mantenuto un carattere itinerante. Il mercante era allora una figura ambigua, tra l'affarista e il guerriero. In un'Europa dove il controllo pubblico del territorio era fragile e tutt'altro che capillare, trasportare merci era un'avventura, perché incontrare banditi e pirati non era un'eventualità rara. Per questo i mercanti tendevano a muoversi insieme, formando carovane che assomigliavano talvolta a eserciti in marcia. Con la crescita dell'economia urbana questa figura di mercante continuò a essere attiva negli spazi meno civilizzati, abitati da comunità che vivevano lontane dalle leggi. Ma parallelamente s'impose sempre di più una nuova figura di professionista: il mercante che dirigeva gli affari operando stabilmente dalla sua azienda, in collegamento con una serie di agenti. Mentre il **mercante itinerante** era quasi sempre un analfabeta, il **mercante stabile** sapeva leggere, scrivere, tenere una contabilità complessa.

Il mondo del commercio era quello dove trionfava l'iniziativa individuale, ma anche quello dove si praticavano le più moderne **forme di associazione**. In questo settore, come del resto in tutti i campi, l'Italia medievale fu all'avanguardia. La più antica forma di associazione fu la **commenda** (dal latino *commendare*, 'affidare, raccomandare'), attestata prima a Venezia e poi in altre città marittime della penisola. Una parte era rappresentata dal **detentore del capitale**, l'altra dal mercante. Poiché i viaggi per mare erano pericolosi, il primo si assumeva il rischio di tutte le eventuali perdite e otteneva un'alta percentuale dei profitti (dalla metà ai tre quarti), il secondo rischiava la vita e otteneva la rimanente quota degli utili. Accordi come questi ebbero anche una grande importanza sociale: essi offrivano infatti ai proprietari terrieri dotati di grandi mezzi finanziari la possibilità di investimenti redditizi a breve scadenza; a individui intraprendenti e coraggiosi ma privi di mezzi essi offrivano invece l'opportunità di accumulare, con qualche viaggio ben riuscito, fortune anche di

Botteghe in una città medievale
XVI sec.
[Bibliothèque Nationale, Parigi]

La casa di un mercante medievale a Southampton (Inghilterra)

Questo edificio fu fatto costruire nel 1290 da un ricco mercante di vino inglese, John Fortin, sulla strada principale della Southampton medievale, già all'epoca un'attiva e ricca città portuale. Il fabbricato fungeva da abitazione e da bottega. Al primo piano ci sono due camere da letto, di cui una sporge sul piano strada a formare il portico che serviva per accogliere i clienti della bottega. La pianta stretta e lunga consentiva di avere al piano terra, oltre l'ingresso-bottega, altre due stanze per usi privati. La casa è dotata anche di una cantina per conservare il vino a temperatura costante. L'aspetto medievale della casa, miracolosamente sopravvissuto e in gran parte intatto, fu "rivelato" da una bomba caduta nel corso del secondo conflitto mondiale. In seguito, nel 1980, l'edificio è stato restaurato e arredato per fungere da attrazione turistica.

notevoli dimensioni. Nacquero da queste esperienze le prime **assicurazioni**, gestite da professionisti del ramo, che per la prestazione offerta chiedevano mediamente "premi" pari al 5-10% del capitale assicurato.
Queste associazioni valevano solitamente per un singolo viaggio. Quelle che invece si costituivano per viaggi terrestri o fluviali, che erano meno rischiosi, duravano per periodi spesso molto lunghi. Erano chiamate **compagnie**. I membri apportavano il proprio capitale al fondo costituito dai soci e ne traevano un utile proporzionale. Le compagnie avevano una sede stabile, ma dislocavano loro **rappresentanti in paesi anche molto lontani**, creando così una vasta rete di traffici e di affari. L'attività delle compagnie tendeva inoltre a estendersi dal commercio ad altri settori, come il cambio, il credito, le manifatture.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali conseguenze ebbe la ripresa dei traffici mercantili? ❷ I mercanti videro crescere il proprio prestigio sociale? ❸ Attraverso quale processo il ceto mercantile si avvicinò ai nobili? ❹ Che cosa era la commenda? ❺ Che cosa erano le compagnie?

2 La cultura mercantile

L'insegnamento, l'informazione, la scrittura

La cultura dell'epoca, nelle università come nei monasteri, era dominata dai chierici e poneva al vertice gli studi teologici. Pur riconoscendo questo primato, i gruppi sociali affermatisi in questo periodo avvertivano l'esigenza di una cultura nuova, più volta al concreto e alle cose terrene. Così, in molte città nacquero **scuole laiche**, dove i figli degli uomini d'affari apprendevano anche materie che li addestravano alle esigenze del loro ambiente. Si avvertiva anche l'importanza delle conoscenza delle **lingue straniere**. Il mondo dei dotti comunicava attraverso il latino, ma gli uomini d'affari avevano altre necessità. In tutto il Mediterraneo l'**italiano** aveva la stessa importanza che oggi ha l'inglese, mentre nell'Europa settentrionale dominava il **tedesco**. Ma un mercante intraprendente sapeva bene quanto fosse utile esprimersi nel maggior numero di lingue possibile.
La cultura dei mercanti era inoltre apprezzata perché essi avevano un maggiore **accesso all'informazione**. A causa dei loro viaggi, o di quelli dei loro agenti, essi conoscevano prima degli altri, spesso prima delle stesse autorità politiche, le vicende che si svolgevano in terre lontane, gli esiti di un conflitto, una crisi, un cambiamento dinastico, una catastrofe naturale. Essendo gli individui più dinamici, i mercanti erano anche i più informati, e questo li rendeva socialmente preziosi.
Si diffondeva in parallelo una **manualistica finalizzata alle esigenze del commercio**: guide per la contabilità o repertori dove si trovavano notizie riguardanti le misure, i pesi, le monete, i dazi doganali vigenti nei vari paesi. S'impose anche un nuovo modo di scrivere: alla scrittura di cancelleria, elegante, accurata, preziosa, usata per gli atti solenni (chiamata "minuscola carolina" perché risalente all'età di Carlo Magno) e alla scrittura notarile, pedante e fitta di abbreviazioni, si affiancò ora una nuova **scrittura corsiva**, rapida e limpida, che rispondeva ottimamente alle esigenze della contabilità e degli atti commerciali, che richiedeva chiarezza e velocità.

Nuovi documenti per gli storici

Gli uomini d'affari cominciarono a tenere regolarmente una propria **corrispondenza**, tanto più vasta quanto più vasti erano i loro traffici e il numero degli agenti, che era ordinatamente custodita nei loro **archivi privati**, insieme con gli altri documenti. Alcuni di questi archivi, pervenuti fino a noi, rappresentano una fonte di straordinaria importanza per la storia dell'economia, della società e della cultura. Si pensi che il primo documento in lingua italiana è proprio il frammento di un conto commerciale redatto a Siena

nel 1211. Cominciano ad apparire anche le prime **autobiografie mercantili**. In precedenza sarebbe stato impensabile che un uomo dedito ai traffici scrivesse la propria vita: queste erano cose da uomini altolocati o da uomini di Chiesa dotati di grande cultura. Ora, la nuova consapevolezza acquisita dai mercanti e la loro stessa ascesa sociale facevano cadere questa interdizione morale e psicologica e i mercanti ritennero utile lasciare testimonianze della propria vita, dei propri affari, dello loro vicende personali e di quelle della propria famiglia: ancora una volta, si tratta di testimonianze preziose per gli storici. L'insieme di questi documenti ha fatto sì che il mondo dei mercanti medievali sia di gran lunga più conosciuto di quello dei mercanti dell'Antichità greco-romana: per la prima volta gli storici dispongono di copiosi documenti sulla mentalità dei mercanti, sull'organizzazione dei traffici, sulle pratiche commerciali, sulle monete da loro usate, sui prodotti scambiati, sulle innovazioni introdotte, sulla loro stessa vita quotidiana.

La mentalità aritmetica

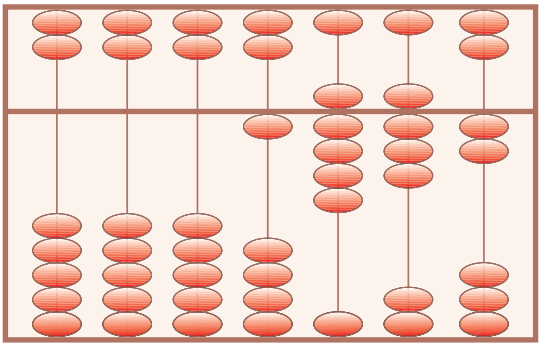
La crescita dei traffici e dell'economia monetaria, l'affermazione di una nuova considerazione del guadagno, la più forte attenzione degli uomini d'affari per i numeri e per il calcolo, fecero emergere una **nuova esigenza di precisione**, che si manifestò in vario modo e che può essere definita come una mentalità aritmetica. Grande importanza ebbe la diffusione dell'**abaco** (dal greco **ábax**, 'tavoletta') una tavoletta suddivisa da linee orizzontali o verticali lungo le quali scorrevano, in determinate posizioni, dei gettoni (o

Gregor Reisch
Madame Arithmatica
1508

Questa incisione raffigura l'uso dei numeri arabi e quello dell'abaco (a destra) per fare calcoli. Lo studio dell'abaco rappresentava un aspetto formativo molto importante del futuro mercante, visto che questo strumento avrebbe costituito una presenza costante al suo fianco negli anni di attività.

Schema di un abaco

Osservando lo schema di un abaco possiamo cercare di comprendere il suo funzionamento. La colonna all'estrema destra indica le unità, quella alla sua sinistra le decine e così via fino ad arrivare all'ultima a sinistra che esprime i milioni. Ogni fila sotto la sbarra trasversale è composta da cinque perline, mentre quella superiore rappresenta un valore cinque volte superiore. Le perline da conteggiare sono quelle "poggiate" sulla sbarra trasversale. In questo abaco schematizzato abbiamo 2 nella colonna delle unità; 3+5 in quella delle decine (=80); 4+5 in quella delle centinaia (=900) e 1 nelle migliaia, per un totale di 1982 (cioè 2+80+900+1000).



Focus
I numeri arabi

ONLINE

30
A. Murray
La forza della ragione

palline forate). La posizione dei gettoni indicava un valore: un gettone sulla seconda linea valeva dieci volte quello che si trovava sulla prima, quello che stava sulla terza valeva dieci volte il precedente, e così via. L'abaco si fondava sulla numerazione posizionale, che permette di attribuire ai numeri semplici valori – per esempio, unità, decina, centinaia – a seconda del posto occupato (nel caso dell'abaco, a seconda della linea lungo la quale si dispongono i gettoni). Attraverso operazioni di moltiplicazione o di divisione basate su questo dispositivo era ora possibile effettuare calcoli prima quasi impossibili, che potevano spingersi fino ai dieci miliardi. Parallelamente all'abaco si diffondevano manuali destinati al suo uso.

Ma ben più importante fu l'introduzione dei **numeri arabi**, comprendenti lo **zero**, che in realtà erano numeri "indiani", essendo stati scoperti dagli arabi in India. Le cifre arabe introdussero un'enorme semplificazione: basti pensare che, nei tradizionali numeri romani, il numero arabo 1384 si scriveva MCCCLXXXIV. Gli ambienti dell'alta cultura, intrisa di culto della tradizione e di sospetto nei confronti di qualsiasi novità, si opposero a lungo all'introduzione di questo metodo, considerato una sorta di bizzarria volgare. Ma intanto l'uso dei numeri arabi progrediva negli uffici dei mercanti e dei banchieri, soprattutto italiani, aprendo la strada all'**aritmetica moderna**, mentre l'abitudine al calcolo modificava gradualmente le abitudini e la mente di tutti gli uomini, non soltanto di quelli dediti agli affari.

GUIDA ALLO STUDIO
❶ Che cosa si insegnava nelle scuole laiche fondate dai mercanti? ❷ Perché i mercanti lasciarono importanti testimonianze scritte della loro attività? ❸ Che cosa era l'abaco? ❹ Che valore ebbe l'introduzione dei numeri arabi?

3 Il Mediterraneo

Caratteri della marineria mediterranea

Nel Medioevo, come già nell'Antichità, le **comunicazioni marittime** erano di gran lunga quelle più veloci ed efficienti: il **commercio** e la **guerra** non potevano farne a meno. Con le imbarcazioni dell'epoca era possibile trasportare carichi enormi – dalle 200 alle 2000 tonnellate – a una velocità per quei tempi impensabile per i trasporti terrestri. La velocità media, comprese le soste, era di circa due nodi, corrispondente a circa 3,7 chilometri l'ora. In quell'epoca le navi erano i mezzi di trasporto più veloci, come oggi gli aerei. In questo periodo furono aperti nuovi percorsi e nuovi popoli divennero esperti nella navigazione: Bretoni, Angli, Frisoni, le popolazioni scandinave cominciarono a frequentare assiduamente gli spazi oceanici nel Mare del Nord e nel Baltico, spingendosi fino all'Islanda e alla Groenlandia. A Oriente, gli arabi e i persiani iniziarono la loro penetrazione nel Mar della Cina. Malgrado la frattura tra la Cristianità e l'Islam, l'area mediterranea rimaneva però di gran lunga quella più frequentata.

In confronto agli oceani, il **Mediterraneo** è un mare molto piccolo. La sua importanza era tuttavia enorme, perché sulle sue acque si affacciano tre continenti – l'Europa, l'Africa e l'Asia –, perché le sue coste erano ricche di porti e di insenature dove era possibile trovare ricovero quando le condizioni climatiche sconsigliavano la navigazione, perché fin dall'Antichità si erano andate accumulando **conoscenze preziose** riguardanti i venti, le correnti, i fondali pericolosi. Queste conoscenze erano indispensabili perché il Mediterraneo era un mare insidioso, le cui condizioni erano sottoposte a bruschi cambiamenti, spesso imprevedibili. Inoltre, la navigazione invernale, a causa dei venti forti e delle frequenti tempeste, era sconsigliata, ma non esclusa. Era tuttavia necessaria una notevole prudenza, **navigando con cautela**

sotto costa, al riparo delle rive settentrionali ed evitando quelle meridionali, ben più insidiose.
La navigazione mediterranea ha una precisa caratteristica, determinata dai suoi **venti**. Sono infatti predominanti i venti che soffiano da nord-ovest (il maestrale) e da nord (il vento etesio, detto anche meltemi), con qualche improvvisa raffica proveniente da sud-est (scirocco) o da sud-ovest (libeccio). Tutto ciò favorisce la **navigazione da ovest verso est**: nell'XI secolo il tragitto da Marsiglia alla Siria impiegava appena 25 giorni, mentre il viaggio di ritorno, molto più lento e rischioso, ne richiedeva 40. Questi sono però dati medi, poiché non erano rari i viaggi sfortunati, quando a causa di tempeste le navi andavano fuori rotta e impiegavano mesi per far ritorno.

La bussola e le altre innovazioni

Nel Medioevo queste condizioni migliorarono grazie alla costruzione di **nuove infrastrutture** o al **recupero di quelle di epoca romana**: porti, moli, fari, banchine, barriere protettive si trovavano in tutti gli scali principali. Ma il maggior progresso nella navigazione marittima fu introdotto dall'uso della **bussola**. Alle origini di questo strumento c'è un materiale che possiede una proprietà sorprendente, quella di attrarre il ferro. Fu scoperto nel VI secolo a.C. nei pressi della città di Magnesia, in Asia Minore: per questo fu chiamato magnetite e il fenomeno da esso prodotto fu detto **magnetismo**. Per molto tempo nessuno notò le importanti implicazioni del magnetismo. Nel II secolo d.C., in **Cina**, si scoprì che un **ago magnetico** lasciato libero di ruotare punta sempre in direzione nord-sud. Ma per trovare la prima notizia sull'uso dell'ago magnetico nella navigazione da parte dei Cinesi dobbiamo fare un salto in avanti di circa mille anni. La apprezzarono invece gli **arabi**, che la trasmisero all'Occidente cristiano nel XII secolo. Il vantaggio della bussola è enorme, perché solitamente i marinai si orientavano osservando le stelle, ma quando il cielo era nuvoloso, o durante il giorno, non ci si poteva affidare agli astri senza portare le navi fuori rotta, provocando gravi ritardi ed esponendo le imbarcazioni a rischi.
Secondo una tradizione diffusa, l'inventore della bussola sarebbe stato l'italiano Flavio Gioia, attivo nella città marinara di Amalfi, ma è stato dimostrato che si tratta di un personaggio leggendario che non ha nulla di storico. È vero tuttavia che gli **amalfitani** furono i primi occidentali a usare la bussola, tra il 1100 e il 1200. Essi usavano un congegno primordiale, consistente in un ago magnetico galleggiante in una bacinella d'acqua. Sempre in Italia si diffuse qualche tempo dopo la vera e propria bussola: una scatoletta circolare, con l'ago magnetico infilato in un perno posto al centro di un quadrante di forma circolare, con l'indicazione di tutti i punti cardinali e successivamente anche

Marinaio che guarda la bussola
[dal *Livre des Merveilles* di Marco Polo; Bibliothèque Nationale, Parigi]

della rosa dei venti. La parola bussola viene infatti dal latino tardo *buxula*, 'cassetta di legno di bosso'.
Grazie all'uso della bussola i marinai italiani furono a lungo gli unici in grado di navigare giorno e notte, in ogni periodo dell'anno e lungo tutte le rotte, dal Mediterraneo fino all'Inghilterra. Nei secoli successivi, la navigazione con la bussola avrebbe avuto un ruolo decisivo nella supremazia militare e commerciale dell'Europa sul resto del mondo. Grazie alla bussola fu anche possibile realizzare **carte nautiche** precise e affidabili: conoscendo le rotte esatte tra un porto e l'altro, infatti, i cartografi furono in grado di orientare correttamente i tracciati delle coste. Le nuove carte nautiche divennero quindi strumenti indispensabili per l'espansione sempre più rapida e intensa dei traffici.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Perché il Mediterraneo era un mare importante? ❷ Da cosa era condizionata la navigazione nel Mediterraneo? ❸ Perché il magnetismo fu importante per la creazione della bussola? ❹ Perché l'uso delle bussole permise di realizzare le carte nautiche?

Tutte queste attrezzature, tutti questi nuovi strumenti servivano tanto al **commercio** quanto alla **guerra**, ma è necessario tener presente che spesso **le due attività erano indistinguibili**, perché le navi mercantili erano spesso attrezzate per azioni di autodifesa e di pirateria, soprattutto quando s'imbattevano in navi appartenenti a una città o a uno stato rivale o nemico.

4 Gli strumenti del dominio navale mediterraneo

45
M. Tangheroni
Navigare nel Mediterraneo: le galee

Navi slanciate e veloci

Nel Mediterraneo lo strumento del dominio navale era la **galea o galera**, un'imbarcazione legata al paesaggio rivierasco e alle città di pescatori dov'era facile reclutare le indispensabili ciurme di rematori. Come dice il nome, derivato dal termine greco *galeós*, che indica lo squalo, la galea era una nave elegante e slanciata. Il rapporto tra lunghezza e larghezza era infatti molto elevato: in media la prima era pari a sette/otto volte la seconda. Lo scafo era basso rispetto al livello del mare. Le sue dimensioni standard erano 40 metri di lunghezza, 5 di larghezza, 2 di profondità. Le principali qualità di questa imbarcazione, che rappresentava un **gioiello tecnologico dell'epoca**, erano la facilità di manovra e la velocità, prodotta dalla forma slanciata e da un grande numero di rematori. A differenza delle altre navi, più massicce e pesanti, le galee erano in grado di ingaggiare o di rifiutare il combattimento a loro volontà contro qualsiasi avversario, a meno che non si trattasse di un'altra galea.
Nel viaggio di una galea, ben un terzo o un quarto dell'intero tragitto era effettuato mediante la propulsione a remi. Le galee montavano uno o due alberi dotati di vele che venivano issate quando il vento era propizio e non c'erano ragioni di particolare urgenza. Ma in tutti gli altri casi si ricorreva all'**energia umana**: se si era in mare in totale assenza di vento, se cioè c'era bonaccia, se era necessario procedere speditamente, se bisognava manovrare in un porto o in un'insenatura, se si trattava di attaccare battaglia, allora ci si affidava soprattutto ai muscoli dei rematori.
A differenza delle navi da guerra antiche, che avevano più ordini di remi sovrapposti – ed erano quindi dette, a seconda delle dimensioni, biremi, triremi, quadriremi o quinqueremi – nelle galee i rematori erano disposti su un unico banco per lato, in file di due o di tre. Poiché queste file di rematori maneggiavano un unico remo, i movimenti richiedevano una sincronia perfetta.
Per molti secoli, la galea fu il **mezzo di trasporto più rapido**: una galea veneziana riusciva a raggiungere la Puglia in tre giorni e l'isola di Corfù in nove. La forma

46
M. Tangheroni
Navigare nel Mediterraneo: i velieri

molto allungata dello scafo accresceva la velocità ma riduceva la stazza. Lo spazio di una galea era occupato in massima parte dall'equipaggio (circa 150/180 uomini), dai banchi su cui sedevano i rematori, dai viveri e dall'acqua. Tuttavia, non essendo navi mercantili, le galee non avevano bisogno di grandi stive e lo spazio rimanente bastava a riportare in patria qualche prigioniero incatenato, il bottino di guerra, e alcune mercanzie di lusso poco ingombranti come le spezie, i gioielli, i tessuti preziosi.
In origine, sulle galee non c'erano "galeotti" come li intendiamo noi, cioè criminali che remavano a colpi di frusta. I marinai, rematori compresi, erano uomini liberi che percepivano un salario. La dura vita di mare e i rischi tutt'altro che trascurabili non bastavano a dissuaderli: essi ricevevano infatti una **buona paga**, superiore a quella di un lavoratore normale. Alla paga si aggiungevano i guadagni derivanti dai piccoli traffici che essi avevano il permesso di effettuare in tutti gli scali. Un ulteriore profitto poteva derivare dalla spartizione di un eventuale bottino. I rematori rappresentavano infatti una **manodopera forte e specializzata**, erano uomini versatili, capaci di passare agevolmente dai remi alle armi. Al momento dell'imbarco, ciascun marinaio era tenuto a presentarsi fornito di armi e di armatura: spada, pugnale, lancia, scudo, elmo, arco, giubba da combattimento. Lo scontro tra due navi nemiche era infatti deciso dall'abbordaggio all'arma bianca e da un cruento corpo a corpo.

Navi lente e tonde L'altra protagonista della navigazione mediterranea fu la **nave tonda**, un tipo d'imbarcazione opposto alla galea, perché privilegiava il carico rispetto alla velocità e la velatura rispetto ai remi. Con una lunghezza pari ad appena 2,5 volte la larghezza, questo **veliero tozzo e alto** era particolarmente adatto al trasporto di merci voluminose come i cereali, il sale, l'olio e il vino. Ai contemporanei le navi tonde apparivano simili a castelli poggiati sull'acqua.
Le prestazioni delle navi medievali furono progressivamente migliorate grazie a successive innovazioni, tra le quali spiccano la vela latina e il timone unico di poppa. La **vela latina** o triangolare era già conosciuta dalla marineria antica e bizantina, ma aveva sempre avuto un impiego limitato. Le repubbliche marinare italiane furono le prime a farne un uso frequente e diversificato: mentre la grande vela quadrata

Modellino di una galea genovese
[Museo Storico Navale, Venezia]

dell'albero maestro raccoglieva il vento di poppa, le vele triangolari, usate con straordinaria perizia, servivano a effettuare manovre precise e veloci e consentivano di navigare "stringendo" il vento entro una forte angolazione: con un'andatura a zig zag detta "di bolina", le navi dotate di vele latine riuscivano addirittura a procedere contro vento. L'altra importante innovazione fu il **timone unico di poppa**, un sistema semplice e maneggevole, ancora oggi in uso, che andò a sostituire il complicato e faticoso sistema precedente, basato su due grosse pale laterali.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Che cos'era la galea? ❷ Grazie a quale forza si muoveva la galea? ❸ Che cos'era la nave tonda? ❹ Quali miglioramenti furono portati dall'introduzione della vela latina e del timone unico di poppa?

5 I grandi traffici europei e le città marinare italiane

L'Italia e il Mediterraneo

I primi centri che in Europa beneficiarono della progressiva ripresa delle attività commerciali furono le cosiddette **città marinare**: Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Già verso la fine del IX secolo, **Amalfi** vantava una marineria attivissima che avrebbe controllato per lungo tempo gli scambi nel Tirreno, nello Ionio e nel basso Adriatico e le relazioni commerciali con il mondo arabo, dalla Spagna e Sicilia all'Africa settentrionale, dall'Egitto alla Siria, esportando soprattutto l'olio prodotto nell'entroterra campano e im-

Agnolo Gaddi
Il viaggio di ritorno di Michele
XIV sec.
[Duomo, Prato]

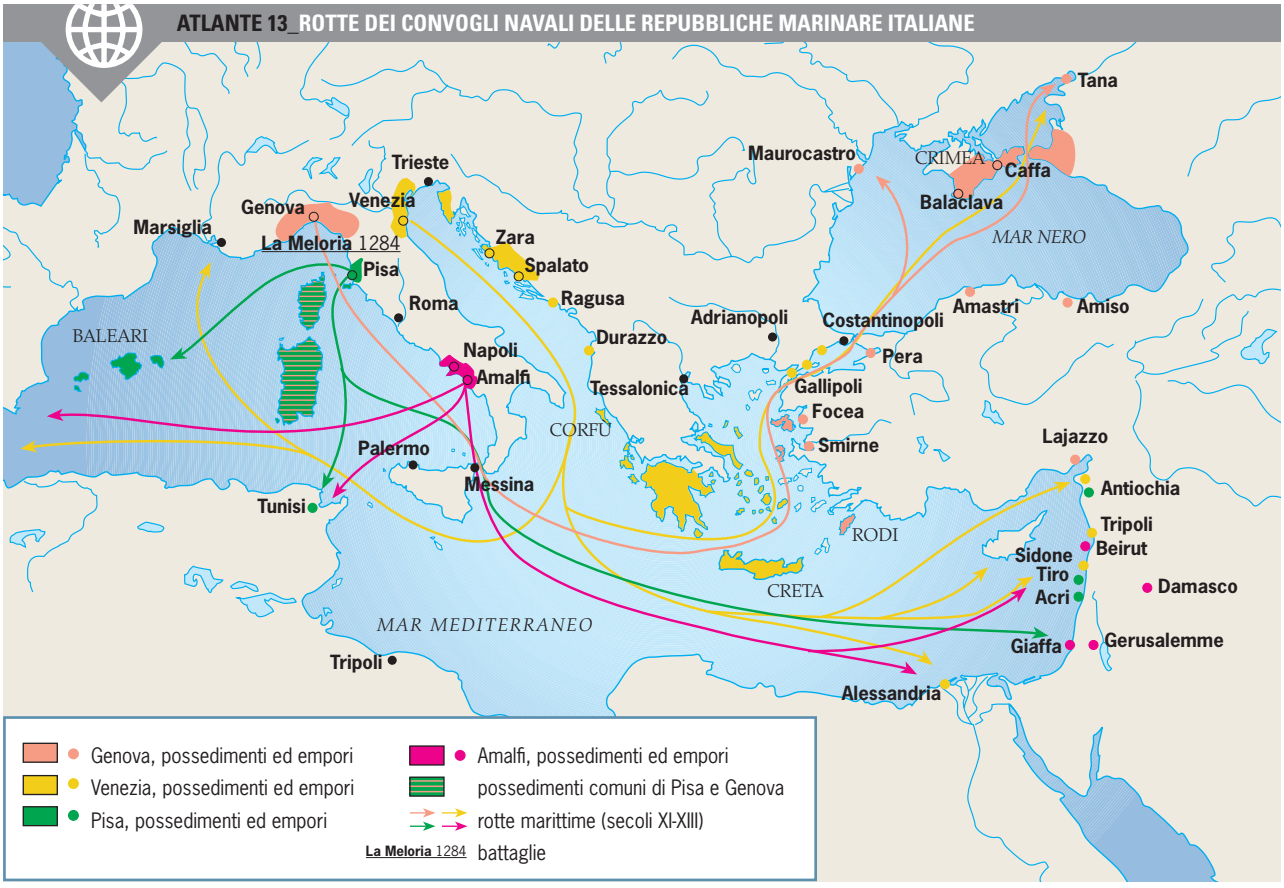
La nave raffigurata in questo affresco è un tipico esempio di imbarcazione commerciale di forma tozza e tonda. Si tratta di una delle prime rappresentazioni italiane del timone di poppa unico introdotto nel XIII secolo. Fino ad allora il governo delle navi era stato effettuato manovrando due grandi remi piatti posti sulle fiancate di poppa.

portando tessuti pregiati e spezie. La città fondò numerose stazioni commerciali, oltre che in Italia, nei principali porti arabi. Tra queste si distinse per importanza quella del Cairo in Egitto. Una testimonianza importante di queste attività sono le famose **Tavole amalfitane**, che costituiscono il primo esempio di codificazione del **diritto di navigazione**. La città perse la sua autonomia sul finire dell'XI secolo e fu definitivamente annessa al regno normanno dell'Italia meridionale nel 1131. Andò quindi incontro a un'inesorabile decadenza a causa del fiorire, nell'area tirrenica, delle potenze commerciali di Genova e Pisa **[**ATLANTE_**13****]**.

47 DOC
Francesco Petrarca
Un monte galleggiante

Genova e Pisa Antiche città romane, **Genova e Pisa** si affacciano sullo scenario mediterraneo intorno al Mille, quando, alleate, contrastano per mare le incursioni saracene, spingendosi a occupare la Corsica e la Sardegna e ad attaccare i musulmani in Africa, in Italia, in Spagna. Dopo questa fase di collaborazione, le due città marinare soppiantarono Amalfi nel primato delle relazioni commerciali con il mondo arabo e gareggiarono a lungo reciprocamente per conquistare il controllo del Mediterraneo centrale e occidentale, disputandosi la Sardegna, la Corsica e il monopolio degli scambi con la Sicilia. Questo conflitto si protrarrà con alterne vicende fino al 1284, quando la flotta genovese distrusse quella pisana nella battaglia della **Melòria** (nei pressi di Livorno): la città toscana, già in crisi dal principio del XIII secolo, non si sarebbe più ripresa dal punto di vista commerciale e marittimo.

In quanto centro urbano, **Venezia** nasce dall'occupazione delle isole della laguna



Emporio
Dal greco *emporìa*, 'commercio', il termine indica un grande centro commerciale, luogo di raccolta e di smistamento delle merci.

veneta alle quali si era ridotto il ducato bizantino delle Venezie dopo l'invasione longobarda del VII secolo. La città, resasi progressivamente autonoma, pur mantenendo nel nome della suprema magistratura – il **doge** – memoria del duca bizantino, intorno al Mille riuscì a stabilire il proprio controllo sulla costa dalmata, acquistando così il **primato nell'alto Adriatico**; inoltre, facendo leva sulle antiche relazioni con Bisanzio e mettendo al servizio dell'Impero orientale le proprie navi, si assicurò una posizione di assoluto vantaggio nelle relazioni commerciali con i principali **empori** bizantini, dove i veneziani stabilirono numerose colonie commerciali e godettero di privilegi ed esenzioni doganali. Il commercio veneziano si specializzò nello scambio di merci orientali (spezie, seta, cotone) con merci occidentali (schiavi slavi, ferro, legname) e sfruttò abilmente la produzione delle saline di Comacchio, diffusa attraverso il Po lungo tutta la Val Padana; una manifattura tipicamente veneziana, che conobbe grande fortuna, furono i vetri prodotti nelle fornaci di Murano. Venezia ampliò progressivamente la propria presenza nel Mediterraneo orientale: di qui l'inevitabile scontro con i pisani e soprattutto con i genovesi, che farà esplodere un conflitto che in più fasi e con alterne vicende si protrarrà lungo tutto il XIII e XIV secolo.

Oltre alle città marinare, che costituiscono la più precoce manifestazione del risveglio urbano in Italia, va ricordato che, nel corso dell'XI secolo, furono numerose le città italiane che manifestarono sintomi di crescita: in area padana, per esempio, aumentò la potenza di Milano, anche se vivacemente contrastata da altri centri come Como, Cremona, Lodi, Novara, Pavia, Asti; in Toscana, Firenze, lungi dall'occupare una posizione di predominio, conviveva con Pisa, Lucca, Pistoia, Siena, Arezzo, Volterra, San Gimignano, Cortona, con le quali si confronterà militarmente, con successo, solo nel XIII secolo, contestualmente alla sua esplosione come centro di produzione tessile e di commercio; nel Veneto primeggiavano Verona, Padova, Treviso; in Emilia fiorirono Bologna, Imola, Faenza, Parma, Modena, Piacenza; in Romagna Ferrara, Cesena, Rimini e Ravenna.

L'Europa centrale e settentrionale

Nell'Europa centrale e settentrionale, le aree maggiormente caratterizzate dalla ripresa dei centri urbani preesistenti furono le **Fiandre** e la **valle del Reno**.

Navi pisane
XII sec.
[Torre Pendente, Pisa]
La disfatta della Melòria segnò per Pisa l'inizio del declino. Persi i traffici commerciali e col suo porto sempre più in balia dei fenomeni di interramento, la città iniziò una lenta e inesorabile decadenza, che la portò poco più di un secolo più tardi a capitolare davanti agli eserciti di Firenze. In questa immagine, la costruzione fra le due navi è un faro, alla cui sommità, sotto l'arco, veniva acceso il fuoco per segnalare la presenza del porto ai marinai.

In particolare, le città fiamminghe – come Bruges, Gandes, Ypres, Arras, ecc. –, assai attive nei traffici baltici, si specializzeranno nella produzione di tessuti in lana, diventando importantissimi centri manifatturieri e commerciali. Un po' più tardi, tra il XII e il XIII secolo, una nuova area d'intensa urbanizzazione venne a stabilirsi lungo le **coste del Baltico**, con la fondazione di Lubecca, Danzica e Riga; Lubecca, come Amburgo, capeggerà nel XIII secolo un'ampia lega commerciale (Hansa), cui si associeranno molte città baltiche e che, fondendosi con l'Hansa orientale di Danzica e Riga, costituirà alla fine del XIV secolo la potentissima **Hansa tedesca [**ATLANTE_**14****].**

Il Belfort di Bruges
1240 ca.

L'industria tessile e l'annesso mercato della lana portarono al fiorire intorno al XII secolo di alcune città delle Fiandre, fra cui Bruges. La stabilità politica e la grande intraprendenza dei suoi mercanti portarono questo centro commerciale a divenire, con il suo porto, uno dei principali snodi di scambio tra l'Europa settentrionale e il Mediterraneo. Cuore della città medievale era la piazza del mercato, il cosiddetto *Markt*, grande un ettaro, sulla quale nella prima metà del XIII secolo fu costruito il *Belfort*, la torre civica, che custodiva gli archivi municipali.

ATLANTE 14_VIE COMMERCIALI IN EUROPA NEI SECOLI XI-XIII

Tra XI e XIII secolo le vie di comunicazione – terrestri e marittime – si sono moltiplicate a dismisura. A quest'epoca le principali vie terrestri corrono sull'asse Sud/Nord dell'Europa: da Venezia, Genova e Milano alla Germania; da Marsiglia al Nord Europa. Lungo quest'ultima via fioriscono nel XII secolo le fiere della Champagne, nella regione delle città di Bar, Provins, Troyes, mettendo in contatto area mediterranea e area baltica. Ancora più importanti sono le rotte marittime, che permettono collegamenti più rapidi che per via terra.

- ○ città anseatiche
- □ principali fiere
- △ centri di attività bancaria
- rotte anseatiche
- rotte veneziane
- rotte genovesi
- vie terrestri

Parallelamente s'intensificarono anche gli scambi su lunga distanza via terra, attraverso percorsi che mettevano in contatto il Nord e il Sud dell'Europa. I principali erano: la via che collegava Venezia alla Germania, attraverso il valico del Brennero; quella che collegava Genova alla Germania, attraverso Milano e le Alpi; quella che collegava Marsiglia al Nord Europa, attraverso la valle del Rodano. Lungo quest'ultima via fiorirono, nel XII secolo, le sei **fiere della Champagne**, che per molto tempo costituiranno il principale punto d'incontro per gli scambi tra area mediterranea e area baltica. In queste fiere, che si tenevano in località diverse e duravano circa sei settimane ciascuna, venivano commercializzati vari prodotti: spezie, pellicce, panni pregiati, ecc.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quale importanza aveva Amalfi prima dell'annessione al Regno normanno? ❷ Perché Pisa e Genova si scontrarono nella battaglia della Melòria? ❸ Perché Venezia poté assicurarsi una posizione di vantaggio nei traffici con gli empori bizantini? ❹ Quali aree dell'Europa centro-settentrionale furono maggiormente interessate dallo sviluppo dei centri urbani?

6 Il declino dell'Impero bizantino

Una resistenza sorprendente

La ripresa dell'Occidente coincise con il declino di uno degli imperi più vitali che la storia mondiale abbia conosciuto: quello bizantino. La resistenza di Bisanzio di fronte agli attacchi che in vari momenti si erano abbattuti sull'Europa continentale e sulle regioni mediterranee (prima le grandi invasioni germaniche, poi l'aggressione araba e le incursioni ungare, per non parlare della conflittualità permanente con le popolazioni slave e con quelle del Vicino Oriente) aveva avuto del miracoloso. Molte erano state le ragioni di questa eccezionale resistenza: una posizione geografica facilmente difendibile, con la capitale – Costantinopoli o Bisanzio – protetta per tre quarti dal mare e per il resto da mura imponenti; una flotta potente e tecnologicamente ben attrezzata; un'economia più evoluta della maggior parte delle economie dell'epoca.
Certo i costi erano stati enormi e Bisanzio aveva dovuto cedere agli arabi circa tre quarti dei suoi territori. La fine della dinastia macedone (1056) e le conseguenti lotte intestine per l'acquisizione del potere coincisero con un rinnovato aumento delle pressioni lungo i confini. Lungo il fronte orientale, infatti, incombeva la **minaccia dei turchi selgiùchidi**, una popolazione asiatica originaria del Turkestan che già da molto tempo era profondamente islamizzata e che, dopo la grande battaglia di **Manzikert** (1071) vinta lungo i confini orientali dell'Impero bizantino, riuscì a sottrarre a Bisanzio gran parte dell'altopiano anatolico. Ma la città resistette e conservò il controllo di un territorio certo non grande come prima ma sempre strategicamente dislocato in una posizione chiave tra Europa e Asia (un territorio corrispondente grosso modo alla Dalmazia, alla Grecia con la Macedonia e alla parte occidentale dell'odierna Turchia; 👁 ATLANTE_**1**).

Lo scisma del 1054

Quello bizantino era un impero cristiano, ma profondamente diviso dalla Cristianità di Occidente **[**👁 **1.1****]**. Alla base di questo divario, che si era progressivamente approfondito durante tutto il Medioevo, stavano **divergenze di carattere religioso**: anzitutto la Chiesa bizantina non riconosceva il primato del vescovo di Roma e dipendeva direttamente dall'imperatore, che a Costantinopoli era anche la suprema autorità religiosa. A complicare le cose si aggiungeva la teologia: gli occidentali sostenevano che lo Spirito Santo discendeva sia dal Padre sia dal Figlio, i bizantini affermavano che discendeva unicamente dal Padre. Per questo i bizantini erano visti in Occidente come eretici: «Tutte le eresie – disse l'ambasciatore dell'imperatore di Germania a Costantinopoli – sono nate presso di

voi, hanno trionfato presso di voi. Noi occidentali le abbiamo soffocate, le abbiamo uccise». Fu proprio questa controversia a determinare lo scisma del 1054, in occasione del quale **il papa Leone IX e il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario si scomunicarono a vicenda**. L'avvenimento, che passò inosservato presso i contemporanei, era destinato ad avere conseguenze sul lungo periodo. Lo scisma, infatti, confermò il plurisecolare processo di distacco, dal punto di vista culturale e religioso, dell'Oriente dall'Occidente. Da esso nacque la **Chiesa ortodossa**, che ancora oggi gestisce il culto cristiano in Grecia e nelle regioni dell'Europa orientale.

Ortodosso
Il termine è un composto delle parole greche *orthós*, 'retto' e *dóxa*, 'opinione'. In senso generico indica chi accetta integralmente le dottrine religiose affermate come vere da una determinata Chiesa e ne osserva il culto: per esempio "cattolici ortodossi", "anglicani ortodossi" e, in analogia, "dottrine, affermazioni, opinioni ortodosse". In senso più preciso è la denominazione assunta dalla Chiesa greca per caratterizzarsi e contrapporsi alla Chiesa romana dopo lo scisma.

Squilibri sociali e pressione fiscale

La compagine bizantina aveva cominciato a decadere vistosamente già dal X secolo: mentre la pressione dei nemici sulle frontiere non accennava a diminuire, un fiscalismo eccessivo soffocava la piccola proprietà agricola e garantiva enormi privilegi ai grandi latifondisti. L'oppressione fiscale e lo sfruttamento dei contadini da parte dei nobili strangolavano l'economia e accrescevano fino al livello di guardia la **tensione sociale**. Rispetto a un'Europa depressa e attardata come quella dell'alto Medioevo, Bisanzio era apparsa come un faro di civiltà, ma ora che l'Europa si riprendeva, aprendosi a nuove esperienze economiche e culturali, Bisanzio perdeva colpi su colpi.
Il distacco tra il mondo bizantino e la Cristianità occidentale fu accentuato anche dall'allontanamento delle forze bizantine che occupavano la Sicilia e parte dell'Italia meridionale. L'intervento degli arabi nel IX secolo e dei normanni nell'XI, poi, portò al definitivo abbandono dei possedimenti bizantini nella nostra penisola **[1.6]**. Anzi, i normanni, guidati da Roberto il Guiscardo, dopo aver attaccato l'Epiro ed essersi impadroniti di Durazzo, tentarono addirittura di conquistare Costantinopoli. Di fronte alla minaccia incombente, l'imperatore Alessio I chiese l'aiuto di Venezia, che intervenne con la sua flotta a favore dei bizantini, sconfiggendo i normanni. In cambio dell'intervento, Venezia ottenne ampi privilegi, come il permesso di commerciare liberamente in tutte le città dell'Impero, Costantinopoli compresa, senza pagare tasse e dazi. Gli effetti di questo provvedimento produssero un ulteriore peggioramento delle già dissestate finanze imperiali.

GUIDA ALLO STUDIO
❶ Qual era l'estensione dell'Impero bizantino nell'XI secolo? Quali popolazioni premevano ai confini dell'Impero? ❷ Che cosa determinò lo scisma del 1054? Quali conseguenze ebbe sulle relazioni tra Oriente e Occidente? ❸ Quali erano i fattori della decadenza economica di Bisanzio tra il X e l'XI secolo? ❹ Quali vantaggi ottennero i veneziani al termine del conflitto tra bizantini e normanni?

7 Quando la religione divide: cristiani e musulmani

Rapporti culturali ed economici

Durante il periodo della presenza araba in Sicilia e in Spagna i rapporti economici e culturali tra il mondo islamico e quello cristiano erano stati intensi. Gli arabi avevano trasmesso all'Occidente tecniche, gusti, forme artistiche, idee scientifiche che avevano arricchito notevolmente il **bagaglio culturale** delle popolazioni europee **[3.2]**. Molte di queste acquisizioni della cultura materiale e intellettuale gli arabi le avevano ereditate – in Siria come in Egitto, in Africa come in Spagna e in Sicilia – dal millenario patrimonio della **tradizione greco-romana**. I contatti, gli avvicendamenti e anche gli scontri tra i popoli avevano determinato, nel tempo, un intreccio molto proficuo, che fece del Medioevo, dal punto di vista culturale, un'**epoca aperta e ricettiva**.
I musulmani non amavano frequentare l'Europa, ma gli europei, in compenso, percorrevano il mondo musulmano. Il risveglio economico dell'Occidente spinse i mercanti cristiani a frequentare i **principali porti musulmani** e di lì anche le **città**

Corsari
Le navi corsare attaccavano le imbarcazioni nemiche per depredarle. A differenza dei pirati, i corsari ricevevano la lettera di corsa o di marca con cui lo Stato per il quale agivano li autorizzava alle azioni in mare. La guerra di corsa, così erano detti gli assalti corsari, fu combattuta nel Mediterraneo dal XII-XIII secolo fino a divenire endemica in queste acque. E si alimentò del conflitto fra cristiani e musulmani.

dell'entroterra: gli italiani per primi, ma poi anche gli spagnoli, i francesi, i fiamminghi, gli inglesi. La figura del **mercante "franco"** (così i musulmani chiamavano gli europei) divenne familiare in molte città africane e orientali. Oltre ai manufatti artigianali, i mercanti cristiani si procuravano su queste piazze tutte quelle merci che i musulmani facevano affluire dall'**Oriente** e dall'**Africa**: dalla Cina, dall'Asia centrale, dall'India, i musulmani importavano sete, pietre preziose, spezie, piante aromatiche, legname pregiato, ceramiche, metalli; dall'Africa soprattutto schiavi e oro. Molte di queste merci finivano poi in Europa, grazie all'intraprendenza dei mercanti cristiani. I mercanti musulmani in Europa erano invece rarissimi. L'Occidente, infatti, non aveva molto da offrire all'Islam, e la maggior parte delle sue esportazioni riguardava tre generi principali: schiavi, armi, lana inglese.

Schiavi, armi e lana: i prodotti richiesti dai musulmani

Come tutte le grandi civiltà dell'epoca, anche quella musulmana utilizzava il lavoro degli schiavi. Poiché la **legge islamica** proibiva di ridurre in schiavitù i musulmani o quegli "infedeli" che pagavano il tributo al governo musulmano, i mezzi di reclutamento della manodopera schiavile si riducevano a due: l'allevamento degli schiavi e il rifornimento dall'estero, che avveniva in due modi, cioè tramite razzie o tramite acquisti regolari. Soprattutto nei secoli dal X al XII i **corsari** musulmani della Spagna, della Sicilia, dell'Africa settentrionale effettuarono **incursioni periodiche** lungo le coste del Mediterraneo, catturando migliaia di **prigionieri** (si racconta che una sola spedizione lungo l'Adriatico ne procurò circa 12 mila) che i **trafficanti musulmani** smistavano in tutto il mondo islamico ricavandone lauti guadagni. Ma c'era un'altra via di rifornimento, meno impegnativa dal punto di vista militare. Gli **europei**, con i veneziani in prima fila, non disdegnavano di vendere ai musulmani gli schiavi provenienti dall'Europa orientale e soprattutto dalle popolazioni slave: lo slavo divenne a tal pun-

Assalto dei saraceni sulle coste pugliesi e calabre [da Giovanni Villani, *Nuova cronica*, ms Chigiano L VIII 296, f. 42r; Biblioteca Vaticana, Roma]

Questo disegno acquerellato raffigura un gruppo di saraceni appena giunti su un veliero, pronti ad attaccare una cittadina sulle coste del Sud Italia. I musulmani sono riconoscibili sia per la pelle leggermente scura, sia per il leone nero rampante (raffigurato sulla bandiera e su uno scudo), tradizionalmente attribuito dalle fonti medievali al sultano Saladino. Mentre dall'imbarcazione si lanciano frecce, un saraceno è già sbarcato e, con la spada levata, è pronto a decapitare il primo di un gruppo di persone, che, inginocchiate, chiedono invano pietà. L'edificio alle loro spalle, che rimanda all'idea della città, potrebbe essere una chiesa, riconducendo così simbolicamente la morte dei cristiani a un atto di fede.

to l'oggetto privilegiato di questo commercio da dare il suo stesso nome alla parola "schiavo": ***sclavus*** **da** ***slavus***, in sostituzione del latino *servus*. Invano i papi cercarono di impedire questo sordido commercio che sottraeva anime alla Cristianità per consegnarle agli infedeli.
Altra merce richiesta abbondantemente erano le **armi**. La qualità delle **spade franche**, che mantenevano l'altissima tradizione della splendida metallurgia germanica, era apprezzata in tutto il Mediterraneo e alimentava un traffico in continua espansione. Anche in questo caso i pontefici tuonavano contro chi vendeva strumenti di morte che gli infedeli avrebbero usato contro il popolo cristiano; ma anche in questo caso l'attrattiva del guadagno si rivelò più forte del timore religioso. L'ultimo importante prodotto richiesto dai paesi islamici era il **panno inglese**, già allora rinomato e celebrato in tanti documenti islamici, che ne vantavano la grande qualità.

L'Islam e le altre religioni

Questi contatti, tuttavia, non bastavano a superare le **barriere mentali e culturali** che separavano i due mondi. Per i cristiani, i musulmani erano sempre gli "infedeli"; per i musulmani, infedeli erano invece i cristiani. Queste antiche diffidenze e incomprensioni sono alla base di tanti pregiudizi che ancora oggi seminano odio e violenza. Per i musulmani l'umanità si divideva in due: la **Casa dell'Islam** e la **Casa della guerra**; la prima comprendeva tutti i paesi in cui si seguiva la legge islamica, cioè quelli rientranti nel loro diretto dominio; l'altra comprendeva il resto del mondo. Compito di ogni musulmano degno di questo nome era lottare con ogni mezzo per estendere la Casa dell'Islam su tutta l'umanità. La divisione del mondo in paesi e popoli, che nel pensiero cristiano aveva tanta importanza, nel mondo islamico era debolissima. Le denominazioni veramente importanti erano Casa dell'Islam e Casa della guerra, e le altre non contavano molto.
La concezione del mondo caratterizzata dalla divisione tra terre islamizzate e non ancora islamizzate aveva dominato la coscienza dei musulmani all'epoca della loro grande espansione (VIII secolo) e aveva animato l'entusiasmo dei guerrieri arabi. La successiva divisione dell'Impero musulmano in più Stati e il colpo di freno imposto agli eserciti musulmani dai nemici più potenti (la Cina, Bisanzio, i regni cristiani dell'Europa occidentale) introdussero, però, elementi di maggiore duttilità in quella visione così rigida. La **conquista del mondo** non fu più vista come imminente, ma rinviata a un'epoca lontana, mentre si cominciarono a diffondere regole di convivenza con gli infedeli più sfumate. Si affermò, così, riguardo ai miscredenti, una distinzione tra gli atei e i politeisti da una parte, gli ebrei e i cristiani dall'altra. Per i primi c'era una sola alternativa: convertirsi all'Islam o essere uccisi. Per gli altri c'era, invece, una terza possibilità.
Ebrei e cristiani erano infatti ritenuti seguaci di religioni superiori, perché **monoteiste** come quella islamica. I musulmani riconoscevano inoltre al cristianesimo e all'ebraismo la dignità di **religioni "rivelate"**. L'avvento di Maometto nel 622 e la diffusione del Corano erano stati, per i musulmani, l'ultima e definitiva di una serie di rivelazioni attraverso le quali Dio si era manifestato agli uomini: ebrei e cristiani erano "infedeli" nel senso che, pur avendo ricevuto a suo tempo la rivelazione del vero Dio, si erano poi rifiutati di riconoscerne la volontà ultima e perfetta (quella appunto rivelata da Maometto). Agli ebrei e ai cristiani che vivevano sotto l'Islam era permesso di praticare la loro religione, di frequentare i luoghi di culto, di svolgere le loro attività. Dovevano però riconoscere la superiorità islamica attraverso il pagamento di un **tributo speciale**, di carattere personale.

38
A. Bausani
Il Corano

39
I.M. Lapidus
La legge islamica e la sua applicazione

41
M. Cook
Uomo e donna nel Corano

42
G. Vercellin
La poligamia nelle società musulmane

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali merci i mercanti europei acquistavano dai musulmani? Da dove provenivano? ❷ Perché la presenza di mercanti musulmani in Europa era molto rara? ❸ In che modo era divisa l'umanità secondo la visione islamica del mondo? ❹ Quali diritti erano riconosciuti ai cristiani e agli ebrei che vivevano sotto l'Islam? ❺ I cristiani erano tolleranti con le minoranze islamiche?

8 Il mito della Terrasanta: tra religione ed economia

Aggressività cristiana e debolezza islamica

Con l'ascesa del califfato abbaside, nel 750, aveva avuto inizio la frammentazione politica del mondo islamico. I musulmani inoltre non erano rimasti a lungo indisturbati nei loro possedimenti europei di Sicilia e di Spagna. Tra il 1061 e il 1091 i normanni, guidati da Ruggero d'Altavilla, conquistarono la **Sicilia** [1.6]. Parallelamente le città marinare italiane di Amalfi, Pisa e Genova erano passate da una politica difensiva nei confronti dell'Islam a una **politica offensiva**, aprendo nuove vie di traffico alle proprie navi, effettuando incursioni, strappando ai rivali empori e piazze commerciali. Il Mediterraneo era ridiventato un mare anche italiano.

Non diversamente si era evoluta la situazione nella **Penisola iberica**, dove i regni avevano dato inizio dal IX-X secolo alla ***Reconquista*** dei territori occupati dai musulmani. Fu un'operazione lenta ma inarrestabile, che a tratti assunse quasi i caratteri di una crociata. Infatti, numerosi furono i cavalieri normanni e francesi che accolsero l'invito del papa e giunsero in Spagna per combattere contro i musulmani. Alla presa di Toledo nel 1085 seguirono quelle di Saragozza nel 1118, di Cordova nel 1236, di Valencia nel 1238, di Siviglia nel 1248 [ATLANTE_15]. Granada sarebbe invece caduta molto tempo dopo, nel 1492. I nuovi dominatori cristiani procedettero a conversioni forzate in tutta la penisola, e ai musulmani di Spagna non restò altra scelta che convertirsi o emigrare.

ATLANTE 15_LA *RECONQUISTA*

Tra XI e XII secolo l'avanzata dei regni cristiani procedette in maniera lenta ma inarrestabile. Alla fine del XIII secolo i musulmani controllavano esclusivamente il Regno di Granada, nella parte meridionale della penisola, che verrà conquistato dai cristiani solo nel 1492.

L'Europa cristiana, aggressiva e in ripresa, usciva dunque da secoli di passività e prendeva l'iniziativa contro un **Islam che appariva militarmente spento e sulla difensiva**. In questo periodo l'Islam attraversava in effetti una grave crisi che ne minava l'antica compattezza. Il primo fattore di debolezza era di carattere religioso: uniti nel contrapporsi agli "infedeli" e consapevoli di essere tutti seguaci dell'unico e vero Dio, i musulmani erano però divisi dall'**appartenenza a innumerevoli sètte**, più o meno importanti, che si contendevano l'egemonia, anche con lo scontro armato. Queste contrapposizioni religiose si nutrivano di motivi teologici e di contrastanti interpretazioni e applicazioni del Corano, ma esprimevano anche gli antagonismi sociali che certo non mancavano nella società islamica. A tutto questo si aggiunse la **rivalità religiosa** tra Est e Ovest. I **musulmani d'Oriente** si ritenevano infatti molto più puri e osservanti degli altri e non nascondevano di sentirsi culturalmente superiori. Per loro i musulmani di Spagna, i berberi e i maghrebini (del Nord Africa) erano una specie di sottoprodotto islamico. Questi fattori di divisione finirono indubbiamente per pesare sul destino del mondo musulmano.

43
F. Cardini
Cristiani e musulmani

44
B. Lewis
Musulmani e cristiani

L'appello del papa Nel corso dei **concili** di **Piacenza** e di **Clermont-Ferrand** (in Francia), svoltisi rispettivamente nel marzo e nel novembre del 1095, il pontefice **Urbano II** (1088-1099) additò alla Cristianità il vero nemico da combattere: da troppo tempo, ormai, i cristiani si dilaniavano tra loro in guerre fratricide, mentre i nemici di Cristo prosperavano e occupavano sacrilegamente i luoghi santi che avevano visto la nascita, la predicazione e la morte di Gesù, i luoghi dove si trovavano il Santo Sepolcro e un'infinità di preziosissime reliquie. **Combattere i miscredenti e rioccupare la Palestina** era il dovere prioritario di ogni vero cristiano, che in tal modo espiava anche i propri peccati. Da buon politico, il papa

Un prete e un gruppo di cavalieri in partenza per la Terrasanta

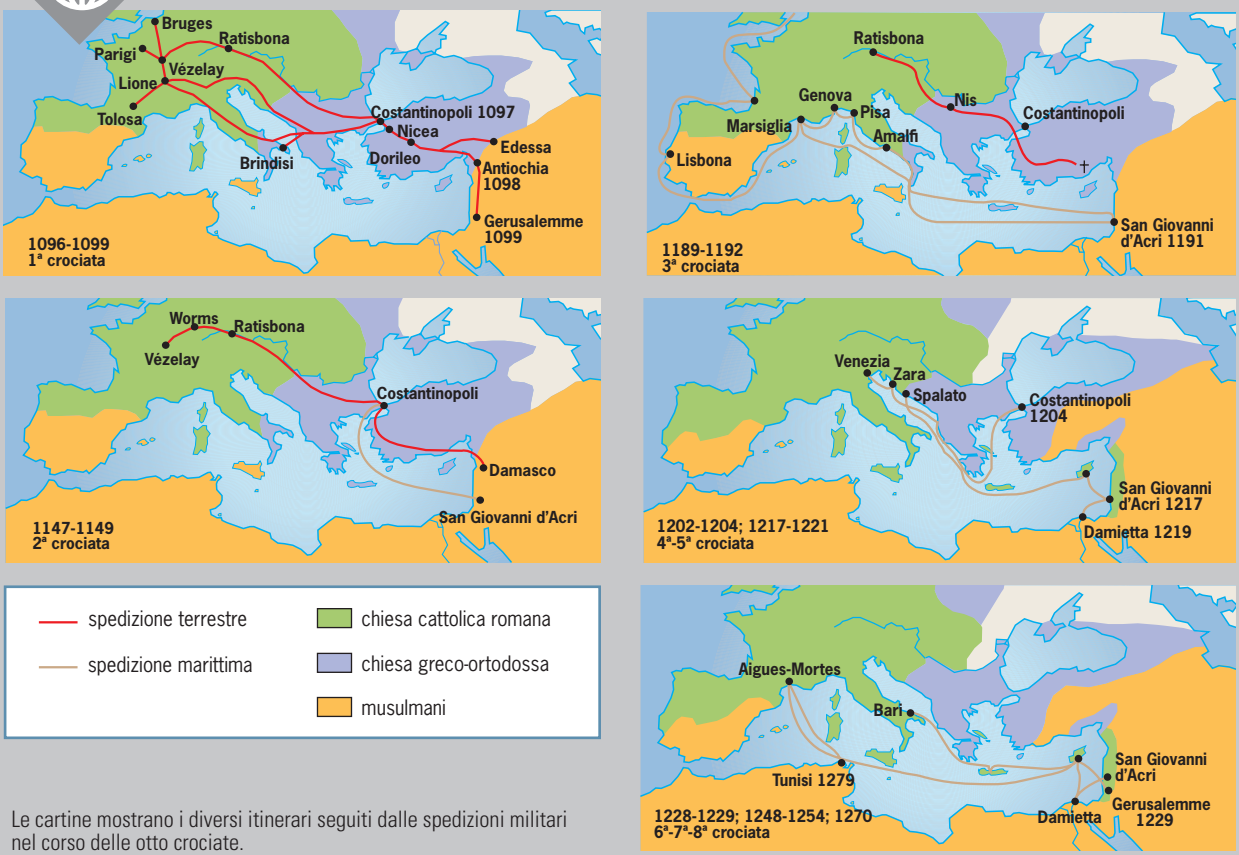
Le crociate non rivelarono solo una finalità spirituale, ma ebbero come presupposto e conseguenza il forte sviluppo delle flotte delle città marinare italiane. Queste ultime incoraggiarono il succedersi delle spedizioni in Oriente poiché, oltre a trarre considerevoli vantaggi dall'attività di trasporto delle truppe e dalla gestione dei rifornimenti, si procurarono importanti postazioni e privilegi commerciali nelle aree strappate ai musulmani e all'Impero bizantino.

non aveva mancato di aggiungere a questo richiamo religioso una chiara allusione ai **vantaggi di carattere economico** che i guerrieri cristiani avrebbero tratto dalle loro spedizioni in Oriente. I paesi orientali, si ripeteva, erano terre ricche, ricolme di tesori, e dunque prede ideali per guerrieri coraggiosi. Il fenomeno della crociata nasce, quindi, dall'incrocio tra motivazioni di **entusiasmo religioso** e **aspettative di ricchezze** e di avventure.

Migliaia di uomini in Europa cominciarono, dunque, a guardare alla Palestina come alla meta suprema della loro esistenza. La Palestina era, ed è, una regione piccola e di scarsa rilevanza economica, ma la sua **importanza ideologica** è sempre stata enorme. Ben **tre religioni** l'hanno scelta come punto di riferimento simbolico: per gli ebrei, la Palestina è la Terra promessa, il luogo dove sorgono il Muro del pianto e il Tempio; per i cristiani, è la regione dove è nato Gesù Cristo e dove si trova il suo Santo Sepolcro; per i musulmani, è il paese della montagna di Abramo, da dove Maometto salì al cielo. Questa peculiare caratteristica spiega anche il valore di **"epopea"** che le crociate assunsero nella storia dell'Occidente, un significato sproporzionato rispetto all'entità degli eventi militari veri e propri.

La prima crociata Una prima spedizione, detta **crociata popolare**, raccolse spontaneamente nel 1096 una moltitudine di contadini e di avventurieri, di nobili impoveriti e di semplici fanatici. Già in Renania, poco dopo la partenza, questa **massa inferocita** compì massacri di "infedeli" **ebrei**, e si abbandonò a

ATLANTE 16_ITINERARI CROCIATI (XI- XIII SECOLO)



Le cartine mostrano i diversi itinerari seguiti dalle spedizioni militari nel corso delle otto crociate.

saccheggi indiscriminati. Questi primi crociati non andarono molto lontano: in Ungheria furono attaccati e dispersi dalle popolazioni locali, esasperate dalle violenze e dalle rapine; il resto della spedizione fu sterminato dai turchi in Asia Minore.
La **prima crociata** "ufficiale" partì poco tempo dopo, alla fine del **1096**, e radunò guerrieri di tutti i paesi europei, disciplinati e divisi per gruppi. Li comandavano signori come Goffredo di Buglione, Boemondo di Taranto, Tancredi d'Altavilla, Roberto di Fiandra, conti e duchi della più alta nobiltà francese, tedesca, normanna. Ma, giunti in Oriente, i crociati furono costretti a una dura trattativa con Bisanzio. L'imperatore bizantino, **Alessio I Comneno**, accordò il suo appoggio solo a patto del riconoscimento della sua suprema autorità sulla spedizione: sperava di trarre da questo atto formale delle acquisizioni territoriali. Raggiunto l'accordo, i crociati proseguirono per il Vicino Oriente e assediarono **Gerusalemme**, che conquistarono nel 1099, sterminando tutti gli "infedeli", sia musulmani sia ebrei **[**👁 ATLANTE_**16****]**.
Gli accordi con Bisanzio non furono però rispettati. Nei territori strappati ai musulmani i crociati costituirono infatti numerose **compagini di tipo feudale**. In Cilicia Boemondo di Taranto costituì il Principato di Antiochia; nella stessa regione, dove era presente una forte componente armena, il Regno della Piccola Armenia, cristiano, divenne un valido alleato dei crociati; Baldovino di Boulogne si stabilì in Mesopotamia, fondando il Principato di Edessa; Goffredo di Buglione fu a capo del Regno di Gerusalemme, con il titolo di «*advocatus* [difensore] del Santo Sepolcro». Pochi anni dopo, il conte Raimondo di Tolosa fondò la contea di Tripoli sulle coste del Libano.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quali erano i principali concorrenti commerciali dei musulmani nel Mediterraneo occidentale? ❷ Quali risultati portò la *Reconquista* cristiana della Spagna? ❸ Quali elementi di debolezza caratterizzarono il mondo musulmano dopo il Mille? ❹ Qual era il significato del messaggio lanciato dal papa Urbano II a Clermont-Ferrand? ❺ Che esito ebbe la prima crociata "ufficiale" e chi vi prese parte?

9 Crociata, una parola medievale e attuale

Violenza e convivenza

I principati crociati, pur se fragili, resistettero con vicende alterne per circa due secoli, grazie al continuo afflusso di guerrieri dall'Europa **[**👁 ATLANTE_**17****]**. Le crociate – otto complessivamente, di cui l'ultima nel **1270** – più che sporadiche campagne militari furono una sorta di **istituzione permanente**. Ogni anno, con l'arrivo della primavera, dai porti europei partivano convogli di navi che portavano in Terrasanta una folla di cavalieri, soldati, pellegrini, mercanti, monaci. Di questa situazione beneficiarono enormemente le città marinare italiane, che, oltre a monopolizzare i trasporti marittimi, ottennero privilegi ed esenzioni doganali da parte degli Stati crociati, rafforzando la propria presenza nell'area mediorientale.
Ma questo afflusso di uomini dall'Europa non bastava a risolvere i problemi dei principati cristiani in Terrasanta. Molto spesso, infatti, i nuovi arrivati, per entusiasmo religioso o per semplice sete di avventura o di bottino, si sottraevano a qualsiasi disciplina e assumevano incontrollate iniziative di aggressione contro gli "infedeli". Ciò contrastava con gli interessi dei signori locali, cui occorrevano invece forze militari permanenti e professionali e non indocili bande di armati pronti a disperdersi alle prime

Un cavaliere crociato
XII sec.
[British Museum, Londra]

Ospedale
Da *hospitale*, 'alloggio per forestieri'. L'ospedale era deputato all'accoglienza di poveri e pellegrini; solo secondariamente si occupò dell'assistenza agli infermi. La diffusione degli ospedali in età medievale deve inquadrarsi in una concezione del mondo che dava grande rilievo alla carità istituzionalizzata. Gli ospedalieri di San Giovanni furono tra gli ordini costituitisi per occuparsi degli ospedali. A differenza di altri, quest'ordine monastico-cavalleresco assunse il compito di accogliere e difendere i pellegrini in Terrasanta.

difficoltà. La sopravvivenza degli Stati crociati, una volta assorbito l'impatto della prima crociata, era quindi affidata anche alla **diplomazia**: quando non si combatteva, cristiani e musulmani stabilivano relazioni politiche e commerciali che non dovevano essere turbate dalle intemperanze di pellegrini armati e scalmanati. A questi problemi rispose la Chiesa, dimostrando una straordinaria capacità di adattamento alla società guerriera del tempo, attraverso la fondazione di diversi **ordini monastico-cavallereschi**: i più importanti furono i **templari**, così chiamati perché la casa madre era una fortezza situata dove si riteneva che sorgesse il tempio di Salomone, a Gerusalemme, e gli **ospedalieri di san Giovanni**, perché stanziati presso l'**ospedale** di Gerusalemme. Gli ordini monastico-militari si dotarono di una vera e propria **Regola**, dove accanto ai voti di castità, povertà e ubbidienza era previsto il voto di lottare contro i nemici della fede cristiana. Nei suoi primi due secoli di esistenza, l'ordine dei templari contò circa 70 mila caduti.
Successivamente alcuni di questi ordini fondarono sedi anche in Europa: è il caso dei **Cavalieri teutonici**, un ordine istituito nel 1198 con l'obiettivo di sottomettere e convertire le popolazioni pagane dell'area baltica **[**ATLANTE_**18****]**.

ATLANTE 17_GLI STATI CROCIATI E IL LORO SFALDAMENTO

Nel giro di pochi anni il Saladino sottrasse agli Stati crociati ampie fette di territorio, creando un sultanato che andava dall'Egitto al fiume Tigri. La sistematica conquista dei territori cristiani, tuttavia, si deve ai mamelucchi, una casta di schiavi-guerrieri che, messi da parte gli ultimi discendenti del Saladino, si impadronì del potere. Fu così che furono riconquistati all'Islam Cesarea (1265), Jaffa (1268), Tripoli (1289), Tiro, Sidone e San Giovanni d'Acri (1291).

Dal significato originario all'uso odierno

Nel Medioevo il termine "crociata" si diffuse nell'uso comune a partire dal XIII secolo. I primi cronisti medievali, infatti, parlavano semplicemente di *iter*, **'viaggio'**, una parola assai meno drammatica e ideologica che si riferiva sia alle spedizioni militari sia ai pellegrinaggi **[**3.10 STORIA•SOCIETÀ•CITTADINANZA**]**. Crociata nacque dall'espressione latina ***cruce signati***, cioè 'segnati dalla croce', 'crociati'. Con questi termini erano denominati quei cristiani che avevano fatto **voto di raggiungere la Terrasanta** per pregare negli stessi luoghi che avevano visto la nascita, la predicazione e la morte di Gesù Cristo. Per manifestare esteriormente tale voto, questi individui portavano una croce di stoffa cucita sull'abito o sulla bisaccia. Con lo stesso termine furono indicati i **guerrieri** che si recavano in Terrasanta per liberarla dagli "infedeli", poiché anch'essi recavano il simbolo della croce sugli scudi o su altri elementi del loro abbigliamento.

Con il passare del tempo, questa parola fu usata per designare altri fenomeni, che non riguardavano i rapporti tra il cristianesimo e l'Islam, ma **scontri interni** al cristianesimo, come per esempio la cosiddetta "crociata contro gli albigesi", condotta nei primi decenni del XIII secolo contro il catarismo, un'eresia particolarmente diffusa nel territorio della città di Albi, nella Francia meridionale **[**4.1**]**.

Nel linguaggio comune, il termine crociata viene oggi usato, senza alcuna connotazione religiosa, per designare, una **campagna di lotta** organizzata per combattere abitudini, situazioni, comportamenti o nuove visioni del mondo e della società considerati come altrettanti mali sociali. Essa qualifica generalmente un atteggiamento repressivo, scatenato da una mentalità giudicata chiusa e retrograda: questo avviene quando si dice, per esempio, «crociata contro la parità dei sessi, contro il diritto di voto alle donne, contro l'aborto», ecc.

Il Castello di Malbork in Polonia
1270

Il castello di Malbork in Polonia ospitava il quartier generale del «gran maestro» dell'Ordine teutonico. L'Ordine teutonico, ossia «tedesco», fu creato in Palestina intorno alla fine del XII secolo, ma svolse un'attività di proselitismo e difesa del cattolicesimo nelle terre del Baltico. Il compito dei Cavalieri, che pronunciavano voti di tipo monastico e si impegnavano nell'assistenza dei deboli e degli ammalati, era quello di proteggere la fede cristiana con la spada e di combattere gli infedeli.

ATLANTE 18_STATO DELL'ORDINE TEUTONICO IN PRUSSIA-LIVONIA

Una prima ondata di colonizzazione dei territori baltici risale al XII secolo, quando i signori tedeschi, in conseguenza della crescita demografica del Mille, incoraggiarono i contadini a spingersi al di là delle frontiere dell'Impero. Anche in quella circostanza la colonizzazione dei territori fu accompagnata dall'evangelizzazione forzata delle popolazioni locali.

Ma il ricordo delle crociate medievali – malgrado i tanti secoli trascorsi – è ancora vivo nella **propaganda politica e ideologica contemporanea**. Alcune organizzazioni che si oppongono all'immigrazione, nei ricchi paesi dell'Occidente, di gruppi provenienti dai paesi islamici, amano talvolta definirsi come i **«nuovi crociati»**. Parallelamente, i gruppi estremisti e terroristi islamici bollano come «nuovi crociati» gli occidentali, accusati di sfruttare il mondo islamico e di conculcarne la crescita e la libertà. Da questo punto di vista potremmo dire che la storia medievale è diventata storia contemporanea.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Per quale motivo fu fondato l'ordine dei templari? ❷ Che origine aveva avuto il termine "crociata"? ❸ Quale utilizzo ha avuto nei secoli successivi il termine "crociata"?

10 Fratture ideologiche nel Mediterraneo

Secondo alcuni storici, le crociate avrebbero avuto un'importanza decisiva nella ripresa dei traffici mediterranei e quindi nella rinascita dell'Occidente. In questa valutazione c'è molto di esagerato: senza l'esperienza delle città marinare italiane nel commercio e nella guerra navale e senza la crescita demografica dell'Europa, le crociate sarebbero state infatti inconcepibili. **Le crociate, in sostanza, furono un prodotto dell'espansione europea e non la sua causa**.

Altre spedizioni Alla prima crociata, conclusasi con successo, ne seguirono **altre sette** che dal punto di vista militare furono un fallimento, perché non portarono a un'occupazione stabile dei territori palestinesi da parte cristiana. Anzi, le crociate successive a quella del 1096-99 furono caratterizzate da **obiettivi puramente difensivi** (recupero di aree rioccupate dagli islamici), mentre sempre più chiaramente acquistarono peso **motivazioni economiche** (soprattutto da parte delle principali città marinare italiane), che ridussero progressivamente l'importanza della originaria componente religiosa. La **seconda crociata** (1147-49) fu promossa da Luigi VII di Francia e dall'imperatore Corrado di Svevia per la riconquista della contea di Edessa, perduta dai cristiani nel 1144; la spedizione, dopo una clamorosa sconfitta presso Damasco, si sciolse senza aver concluso alcunché. La **terza crociata** (1189-92), condotta dall'imperatore Federico Barbarossa (che vi perse la vita **[1.9]**), e poi da Filippo II Augusto **[4.6]**, re di Francia, e

Combattimento fra Saladino e Riccardo Cuor di Leone
1330-40 ca.
[British Library, Londra]

Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, fu organizzata perché nel 1187 Gerusalemme era stata ripresa dai turchi, ormai decisamente passati all'offensiva sotto la guida del grande **sultano Saladino** (1177-93), Salâh al-Dîn, che aveva riunificato i territori islamici d'Egitto e di Siria. Nonostante i successi cristiani, la terza crociata ebbe come unico risultato la creazione del **Regno di Cipro**, poiché i contrasti tra il re francese e il re inglese impedirono l'attuazione di un piano d'azione unitario **[**ATLANTE_**17****]**.

Sultano
Il termine, di origine araba, significa "sovrano". Designa il titolo attribuito in origine ai califfi, i sovrani di una regione islamica i cui poteri erano quelli di un monarca assoluto. In seguito "sultano" divenne il titolo del sovrano turco.

La quarta crociata e il saccheggio di Costantinopoli

Nel bilancio delle crociate vanno calcolate anche **conseguenze molto negative** come la diffusione dello spirito d'intolleranza, l'irrigidimento ulteriore dei musulmani nei confronti dell'Europa, la **rovina della Cristianità bizantina**. Quest'ultima conseguenza fu particolarmente grave. Le crociate, infatti, non furono soltanto una questione tra l'Europa cattolica e l'Islam, dal momento che loro scopo era riconquistare alla Cristianità occidentale tutte le terre che un tempo le erano appartenute: non solo la Terrasanta, ma anche l'Impero bizantino che, con lo scisma del 1054, se ne era allontanato **[****3.6****]**. Tra i crociati che si trovavano spesso ad attraversare i territori bizantini per recarsi in Terrasanta, non erano in pochi a pensare che i bizantini, come dice un testo dell'epoca, «non fossero per niente cristiani, e che ucciderli non fosse un male».

I rapporti fra crociati e bizantini precipitarono in occasione della **quarta crociata**, bandita da papa **Innocenzo III** (1198-1216) nel **1202**. Lo scopo era, come per la terza, quello di riconquistare Gerusalemme. Il progetto prese però una piega imprevista: il doge veneziano **Enrico Dandolo**, politico di grande astuzia e abilità, colse al volo l'occasione e cercò di sfruttare la spedizione a vantaggio della sua città: egli mise a disposizione, per il trasporto dei crociati, la sua grande flotta, ma chiese in cambio la **conquista di Zara**, una città chiave dell'Adriatico, allora in possesso del re d'Ungheria (che si era emancipato dal dominio bizantino nel XII secolo). I crociati espugnarono Zara, ma non raggiunsero mai la Terrasanta; si lasciarono infatti trascinare dai veneziani nelle contese dinastiche che in quel momento laceravano l'Impero bizantino. Nel sostenere uno degli aspiranti al trono, i crociati posero l'**assedio a Costantinopoli [**ATLANTE_**16****]**. I vescovi e i chierici dell'esercito si riunirono per discutere sull'opportunità dell'assalto, e la loro conclusione fu chiara: attaccare Bisanzio non era un peccato, ma «una grande opera di zelo».

I crociati attaccano Costantinopoli
[da Goffredo di Villehardouin, *La Conquête de Constantinople*, 1330 ca.]

La città cadde nel 1204: gli abitanti, donne e bambini compresi, furono massacrati, chiese e biblioteche furono distrutte, splendidi tesori d'arte e di cultura accumulati nei secoli furono dispersi: «I saraceni stessi – disse un cronista bizantino – sono buoni e comprensivi al paragone di questa gente che porta la croce del Cristo sulla spalla». A Costantinopoli fu insediato un debole **Impero latino d'Oriente**, legato a Roma dal punto di vista religioso, mentre i dignitari "franchi" ("europei" per i musulmani) si spartirono le varie province bizantine. I mercanti veneziani dilagarono in tutti i porti ottenendo il controllo delle principali vie di traffico. L'Impero latino d'Oriente non durò a lungo e già nel 1261 fu ristabilita la vecchia ortodossia

I pellegrinaggi

Il pellegrinaggio (dal latino *peregrinus*, 'straniero') è un viaggio verso luoghi dove è possibile entrare in contatto con il sacro. Nel Medioevo tutti i pellegrinaggi condividevano almeno quattro aspetti. Essi comportavano una **prova fisica**, alla quale si aggiungeva una **prova morale**, poiché durante il suo spostamento il pellegrino perdeva i contatti con la comunità originaria ed era uno straniero rispetto ai luoghi che attraversava. Inoltre, il fedele aveva sempre una meta precisa, il **luogo sacro**, e dall'esperienza del pellegrinaggio derivava una **ricompensa** di ordine spirituale (il perdono dei peccati, l'acquisizione di meriti presso il Signore) o materiale (per esempio, la guarigione da una malattia). Il pellegrinaggio si svolgeva secondo precisi rituali. Innanzitutto il pellegrino era riconoscibile già dall'aspetto: il bastone, la bisaccia, la mantella sormontata da un grande cappuccio lo identificavano in modo inequivocabile. Infatti, indossando nuovi abiti, il fedele abbandonava temporaneamente la propria vita quotidiana per intraprendere un viaggio, scandito da tappe intermedie, verso il sacro e il miracoloso. Una volta giunto a destinazione, poi, egli compiva una serie di **operazioni rituali** – preghiere, abluzioni, gesti, simbolici, richieste particolari indirizzate alla divinità – dalle quali dipendeva il significato del viaggio e l'ottenimento della ricompensa. I viaggi dei pellegrini si svolgevano solitamente a piedi e potevano durare settimane o anche mesi. Viaggiare era molto pericoloso, a causa delle intemperie, dei rischi che si correvano nell'attraversare fiumi e montagne, della minaccia sempre incombente dei briganti che infestavano le foreste e i luoghi disabitati. Le mete di pellegrinaggio dei cristiani erano numerose e sparse in tutto il mondo. Tra le più comuni vi erano: **Roma**, dove i fedeli si recavano per pregare presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, **Santiago di Compostela** (nella Spagna nord-occidentale), dove si riteneva fosse sepolto l'apostolo Giacomo, **Loreto**, nelle Marche, dove dal XIII secolo si venerava la reliquia della cosiddetta "Santa Casa" (la casa dove Maria, la madre di Gesù, ricevette l'annuncio della nascita miracolosa di Gesù) e la **Terrasanta**, per pregare negli stessi luoghi dove Gesù aveva predicato, era stato crocifisso ed era risorto.

Data l'importanza anche economica dei pellegrinaggi, le autorità fornivano dei salvacondotti per agevolare l'attraversamento dei vari territori e delle città. I pellegrini, inoltre, potevano trovare ospitalità presso i monasteri, presso apposite strutture chiamate "ospedali" o, ancora, presso i privati (assistere i pellegrini era considerato un lodevole atto di misericordia cristiana). Era importante, poi, testimoniare la propria impresa e portare con sé, al ritorno dal pellegrinaggio, le **prove** dell'esperienza compiuta. Solitamente si trattava di piccoli oggetti che erano entrati in contatto con la tomba o con reliquie dei santi, di reliquie più o meno autentiche (il cui commercio fu molto florido fin dalla tarda Antichità) o anche solo di una zolla di terra; nel caso della Terrasanta, poteva trattarsi di un'ampolla di acqua del fiume Giordano, dove Gesù era stato battezzato. Tuttora i pellegrinaggi sono una pratica molto diffusa in tutto il mondo, anche se alcune caratteristiche tradizionali sono andate oggi perdute o si sono modificate: prima fra tutte la prova fisica, attenuata dai moderni mezzi di trasporto. Date le sue dimensioni di massa, il pellegrinaggio tende inoltre a diventare una forma del cosiddetto "turismo religioso". Per molti fedeli, esso è tuttavia un'esperienza esistenziale importante, che ha forti ripercussioni sulla sensibilità, sulla coscienza, sull'identità individuale. Il fedele che ha compiuto un pellegrinaggio mantiene comunque la sua identità – rispetto alla città, alla patria, alla comunità religiosa di provenienza –, ma in più acquisisce, come molti secoli fa, una sorta di «cittadinanza virtuale»: quella che lo lega agli altri fedeli che, come lui, hanno pregato un santo su un luogo particolarmente segnato dalla sua presenza miracolosa. Oggi come nel passato, i luoghi di pellegrinaggio sono abbastanza numerosi. Agli itinerari tradizionali se ne sono aggiunti altri, tra cui quelli che riguardano i luoghi di apparizione della Madonna. Frequenti mete del pellegrinaggio contemporaneo sono: **Lourdes**, nella Francia sud-occidentale, la città portoghese di **Fatima** e, dal 1981 (data della prima di una serie di apparizioni della Madonna), **Medjugorje**, nella Bosnia-Erzegovina. In Italia, una vera e propria devozione di massa interessa ormai da anni la cittadina pugliese di **San Giovanni Rotondo**, dove visse e morì, nel 1968, il frate cappuccino Padre Pio. I pellegrinaggi non sono rituali esclusivi dei cristiani: anche altre religioni tra le proprie forme di devozione prevedono il viaggio verso una meta sacra. Il Corano prescrive per esempio ai fedeli di recarsi almeno una volta nella vita in pellegrinaggio nella città santa della **Mecca**, in Arabia Saudita, dove nacque il profeta Maometto e dove si erge la *Kaaba* (letteralmente 'cubo'), un edificio a forma cubica in cui è custodita la Pietra

greca, scissa da Roma. Le conseguenze del Sacco di Costantinopoli, però, rimasero: i bizantini non avrebbero mai dimenticato la violenza dei crociati, che sancì, di fatto, la **definitiva spaccatura del mondo cristiano**.

Dopo l'inaspettato esito della quarta crociata, ben altre quattro spedizioni approdarono in Oriente, sempre mirando all'agognata riconquista di Gerusalemme, ma lo slancio dei crociati si esaurì progressivamente e l'ultima piazzaforte cristiana, **San Giovanni d'Acri**, cadde nel **1291**.

GUIDA ALLO STUDIO

❶ Quale carattere ebbero le crociate successive a quella del 1096-99? ❷ In che modo le crociate influirono sui rapporti tra l'Europa cattolica e l'Impero bizantino? ❸ Quando e come si concluse il movimento crociato?

Nera, un minerale di probabile origine meteoritica che secondo la tradizione sarebbe stato posto nel santuario da Abramo e suo figlio Ismaele. Anche nella **religione buddista** i fedeli compiono pellegrinaggi verso mete ritenute sacre: tra queste, l'isola giapponese di Shikoku, famosa fin dal IX secolo per i suoi ottantotto templi. Gli **induisti**, invece, per compiere i tradizionali riti di purificazione si bagnano nelle acque, ritenute sacre, del fiume Gange.

Pellegrini in preghiera sul monte di Križevac nei pressi di Medjugorje (Bosnia-Erzegovina)
[foto di Piotr Frydecki]

A Medjugorje, nel giugno del 1981, 6 ragazzi fra i 10 e i 16 anni affermarono di aver visto la Madonna. Da allora, milioni di fedeli si recano ogni anno in questa cittadina della Bosnia-Erzegovina. Il pellegrinaggio comprende tre tappe fondamentali: la collina delle apparizioni, il Podbrdo, il santuario della città, ossia la chiesa parrocchiale dedicata a san Giacomo, e infine il monte Sipovac, meglio conosciuto come Križevac, monte della croce. Il nome con cui è conosciuto il colle è dovuto alla monumentale croce, alta più di 8 metri, costruita dalla popolazione locale, fra il 1933 e l'anno successivo, inglobando nella croce stessa alcune reliquie ritenute appartenenti alla Croce di Gesù, ricevute dal Vaticano per l'occasione.

1 Il nuovo mondo dei mercanti

Alla crescita economica e produttiva si associò quella dei commerci. Gli scambi in natura erano ancora molto frequenti nelle campagne, ma le città, nelle quali prendevano piede le manifatture, si integrarono in una rete di traffici a distanza. E trovarono definizione alcune figure professionali centrali nel mondo del commercio, specie quello a largo raggio: il banchiere, che prestava denaro a interesse, permettendo l'avvio di grosse iniziative commerciali, e attraverso le lettere di cambio trasferiva i fondi dei suoi clienti da una città all'altra; e il mercante, che si diede una sede stabile, mentre fino ad allora aveva condotto la sua attività in modo itinerante, e si dotò di competenze di calcolo, lettura e scrittura. Per affrontare iniziative commerciali onerose e pericolose i detentori di capitali si associavano ai mercanti, nelle cosiddette commende, rischiando i propri investimenti ma assicurandosi spesso un'alta percentuale di profitto. Sorsero anche le prime compagnie assicurative per tutelare le imprese commerciali che prevedessero lunghi viaggi. Per ragioni di affermazione sociale, lo stile di vita di questi uomini d'affari finì per assomigliare sempre più a quello dei nobili, e questi ultimi cominciarono a investire nei commerci, molto fruttuosi.

2 La cultura mercantile

Per rispondere alle esigenze di formazione professionale di questo nuovo gruppo sociale sorsero scuole laiche. Si diffuse anche la conoscenza delle lingue straniere, necessaria per chi intraprendesse attività di commercio a largo raggio, e in particolare dell'italiano che dominava nel Mediterraneo e del tedesco prevalente nell'Europa settentrionale. Si diffuse infine una manualistica specializzata. Si fecero più evoluti ed efficienti i sistemi di calcolo grazie all'introduzione dell'abaco prima e dei numeri arabi poi. Le novità e le competenze legate al mondo degli affari produssero nel tempo un cambiamento nel modo di pensare: i mercanti elaborarono una mentalità concreta, ma anche "aritmetica", dettata dall'esigenza di precisione nello svolgimento delle loro mansioni.

3 Il Mediterraneo

Le navi erano nel Medioevo i mezzi di trasporto più veloci, in grado di garantire viaggi sulle lunghe distanze. E i traffici marittimi nel Mediterraneo erano ancora molto importanti: di questo mare chiuso, da tempo si conoscevano bene i fondali, le coste, gli approdi, i venti e le correnti. Inoltre, a partire dal XII secolo si diffuse l'uso della bussola, invenzione che ha antiche origini cinesi, ma che giunse in Europa grazie ai contatti con gli arabi. I primi europei a usarla furono probabilmente gli amalfitani. La bussola permise ai marinai di emanciparsi dalla guida delle stelle durante la navigazione, viaggiando senza il rischio di andare fuori rotta in qualsiasi momento del giorno o dell'anno. Il suo impiego permise anche di realizzare carte nautiche precise e avere a disposizione rotte esatte durante il viaggio.

4 Gli strumenti del dominio navale mediterraneo

I viaggi per mare nel Mediterraneo erano affrontati con due diverse imbarcazioni: la galea, una nave slanciata, adatta a piccoli carichi e a una navigazione sotto costa, per via delle stive di dimensioni ridotte, e mossa dall'energia umana sprigionata dai rematori; l'altra, la nave tonda, un po' tozza, con stive ampie, adatte a carichi importanti. L'introduzione della vela latina, di forma triangolare, che permetteva addirittura di veleggiare controvento, e del timone unico a poppa garantì un progressivo miglioramento delle condizioni di navigazione. Questa tecnologia permise a chi la possedeva il dominio navale nel Mediterraneo.

5 I grandi traffici europei e le città marinare italiane

Nel dominio sui traffici marittimi tra il Mediterraneo orientale e occidentale primeggiavano le città marinare della nostra penisola particolarmente segnata dal risveglio urbano. Ad Amalfi, città costiera molto attiva nei traffici marittimi già alla fine del IX secolo, si produssero le Tavole amalfitane, la prima raccolta di diritto della navigazione. Genova e Pisa, prima alleate e poi in competizione per il controllo del Mediterraneo occidentale, finirono per scontrarsi e tra le due prevalse infine Genova (La Melòria 1284). Da ultima Venezia, particolarmente influente nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, aveva stabilito proprie sedi commerciali lungo le coste bizantine, stipulando accordi con Bisanzio su esenzioni doganali e privilegi di natura affine. Le vie terrestri nell'Europa occidentale collegavano il Sud con il Nord Europa e raggiungevano la Germania da Milano, Genova, Marsiglia. Furono le fiere della Champagne (XII secolo), nella Valle del Rodano, a favorire lo scambio tra area mediterranea e area baltica. Le città che si affacciavano sul Baltico si associarono, infine, in una lega commerciale, l'Hansa (XII-XIII secolo), destinata a ingrandirsi e divenire molto potente.

6 Il declino dell'Impero bizantino

Tra il X e l'XI secolo cominciò per l'Impero bizantino un periodo di decadenza, determinato da una serie di fattori concomitanti. La fine della dinastia macedone (1056) e le conseguenti lotte interne per il potere coincisero con l'aumento della pressione dei nemici lungo i confini e con la perdita di numerosi territori strappati a Oriente dai turchi selgiùchidi e a Occidente dai normanni. Sul piano economico l'oppressione fiscale imposta alla piccola proprietà agricola e lo sfruttamento dei contadini accrescevano la tensione sociale. Sul piano religioso, infine, con lo scisma del 1054 si era determinato il definitivo distacco di Bisanzio dalla Chiesa d'Occidente e la nascita della Chiesa ortodossa.

7 Quando la religione divide: cristiani e musulmani

La presenza musulmana in Sicilia e in Spagna e nel Nord Africa favorì i contatti tra il mondo cristiano e quello islamico. Oltre ai saperi scientifici e artistici che gli arabi avevano ereditato dalla tradizione greco-romana, arrivavano in Europa numerose merci che i musulmani facevano affluire dall'Oriente e dall'Africa centrale tra cui sete, pietre preziose, oro e spezie. Le esportazioni occidentali verso l'Islam riguardavano invece tre generi principali: gli schiavi, provenienti in particolar modo dall'Europa orientale, le armi e la lana inglese. La divisione del mondo in paesi e popoli, propria del pensiero cristiano, era estranea alla cultura islamica, che divideva l'umanità in sole due parti: la Casa dell'Islam, che riuniva i paesi in cui si seguiva la legge coranica, e la Casa della guerra, che comprendeva il resto del mondo. Nei paesi islamizzati, alle minoranze cristiane ed ebraiche era permesso di praticare la loro religione, di frequentare i luoghi di culto e di svolgere le loro attività dietro il pagamento di una tassa speciale, che doveva sancire il riconoscimento della superiorità musulmana.

8 Il mito della Terrasanta: tra religione ed economia

Dopo il Mille, insieme allo sviluppo economico e demografico i regni europei conobbero anche una fase di espansione territoriale a danno dei possedimenti musulmani in Sicilia e in Spagna. La prima fu conquistata dai normanni, guidati da Ruggero d'Altavilla, mentre nella Penisola iberica il movimento di *Reconquista* ridusse progressivamente i territori occupati dai musulmani, che alla fine del XIII secolo controllarono esclusivamente il Regno di Granada. L'espansione europea fu favorita dalla debolezza del mondo islamico caratterizzato, in questa fase, da numerose divisioni interne, di carattere sia politico che religioso. In questo contesto, nel 1095, l'invito a combattere

gli infedeli e a riconquistare i luoghi sacri della Cristianità, pronunciato da papa Urbano II nel concilio di Clermont-Ferrand, fu accolto da una moltitudine di uomini che, tra entusiasmo religioso e aspettative di ricchezze, partirono alla volta della Terrasanta. Insieme alle crociate "ufficiali", che portarono alla conquista di Gerusalemme nel 1099 e alla fondazione di numerosi principati cristiani in Terrasanta, diverse furono anche le spedizioni spontanee di cavalieri, pellegrini, mercanti, che fecero delle crociate una sorta di istituzione permanente.

9 Crociata, una parola medievale e attuale

Per disciplinare e gestire il continuo afflusso di pellegrini, mercanti e cavalieri furono istituiti gli ordini monastico-cavallereschi, come i templari e gli ospedalieri di san Giovanni. Pur avendo, soprattutto gli ospedalieri, la vocazione primaria all'accoglienza dei pellegrini, essi si diedero una Regola che prevedeva anche il voto di contrastare con le armi i nemici della Cristianità. Le prime spedizioni in Terrasanta erano semplici viaggi, "iter" in latino. Poiché sia i pellegrini sia i guerrieri che si recavano nei luoghi sacri al cristianesimo usavano come simbolo distintivo una croce, vennero detti crociati e i loro viaggi crociate. Con il tempo il termine "crociata" fu esteso alle lotte che la Cristianità intraprendeva nei suoi confini, contro i movimenti ereticali, per esempio. Ancora oggi il termine crociata ha una sua valenza specifica, sebbene ormai laica, e designa una campagna di lotta, spesso repressiva e conservatrice, contro fenomeni che sono considerati mali per l'assetto sociale e la mentalità. Anche i musulmani oggi ricorrono al termine "crociati" per indicare gli occidentali che calpestano la loro libertà e la loro civiltà.

10 Fratture ideologiche nel Mediterraneo

La prima crociata fu seguita da altre sette spedizioni militari caratterizzate dal tentativo di recuperare i territori progressivamente rioccupati dai musulmani e dalle ambizioni economiche delle città marinare italiane. La terza crociata in particolare fu organizzata per recuperare i territori caduti in mano musulmana dopo che il grande sultano Saladino era riuscito a riappropriarsi di Egitto e Siria. Il fenomeno delle crociate fu accompagnato dalla diffusione di una crescente intolleranza religiosa tra mondo islamico e mondo cristiano e dalla definitiva lacerazione tra la Chiesa ortodossa e quella di Roma. Durante la quarta crociata, infatti, a cadere sotto l'assedio dei cavalieri cristiani fu proprio Costantinopoli, in cui fu insediato per un breve periodo l'Impero latino d'Oriente. La presenza cristiana in Terrasanta durerà fino al 1291 con la riconquista musulmana di San Giovanni d'Acri.

SVILUPPARE LE COMPETENZE

❶ Approfondisci, in testi di 5 righe ciascuno, i seguenti argomenti:

a. La posizione sociale dei nuovi mercanti.
b. L'importanza della diffusione dell'utilizzo della scrittura e dell'introduzione dei numeri arabi.
c. I cambiamenti imposti alla navigazione dall'uso della bussola.
d. La galea e la nave tonda.
e. La bussola, la vela latina e il timone unico di poppa.

❷ Utilizza la scaletta proposta di seguito per scrivere un testo di 10 righe a cui dovrai dare un titolo appropriato:

a. Amalfi: dallo splendore al dominio normanno
b. Genova e Pisa alla conquista del Mediterraneo centrale e occidentale
c. Venezia e i suoi rapporti con l'Impero bizantino

❸ Argomenta, in un testo di 8 righe, i seguenti motivi del declino dell'Impero bizantino: la presenza dei turchi selgiùchidi lungo i confini orientali, lo scisma del 1054, la tensione sociale interna causata da un eccessivo fiscalismo.

❹ Utilizza tutti gli argomenti seguenti per scrivere un testo di 10 righe. Scegli, inoltre, un titolo appropriato che inquadri esattamente il tema. Attenzione, l'ordine degli elementi è casuale e non vincolante:

a. Schiavi africani
b. Casa dell'Islam
c. Spade franche
d. Mercante "franco"
e. Panno inglese
f. Schiavi slavi
g. Casa della guerra

❺ Rispondi ai quesiti impiegando il numero di righe indicato tra parentesi:

1. In che cosa consistette la *Reconquista*? (6 righe)
2. Quali conseguenze ebbe l'appello di papa Urbano II contro i miscredenti che occupavano la Palestina? (4 righe)
3. Come si svolse la prima crociata "ufficiale"? (4 righe)
4. Come furono gestiti i principati crociati? (4 righe)
5. Quante crociate si ebbero in totale e che cosa differenzia la quarta dalle altre? (8 righe)

1 FARE STORIA

Regni

Il tardo Medioevo vide il lento declino dei due poteri che rivendicavano aspirazioni universali, il papato e l'impero. Il papato, tuttavia, aveva una maggiore presa sulla vita degli uomini e una maggiore capacità di condizionare gli altri poteri, accompagnate, come mostra **Walter Ullmann** [1], da un'organizzazione burocratica e finanziaria all'avanguardia, che prefigurava anche alcune caratteristiche degli Stati moderni.
Contemporaneamente al declinare del papato e dell'impero, nel tardo Medioevo si rafforzò decisamente il potere delle monarchie feudali, in particolare in Francia, in Inghilterra e nell'Italia meridionale, dove esse riuscirono a superare la concorrenza degli altri poteri locali mediante un'efficace opera di centralizzazione amministrativa: **Jacques Le Goff** [2] ne analizza le caratteristiche principali. Queste caratteristiche si ritrovano in tutti i regni dell'epoca, ma appaiono particolarmente forti ed evidenti nella più matura ed evoluta monarchia europea, quella di Francia.
La grande novità dell'epoca fu tuttavia il rafforzamento dei regimi comunali, che si affermano come poteri alternativi a quelli tradizionali. La nuova mappa politica era molto più complicata di quella dell'alto Medioevo, e impose alle varie entità politiche chiari segni di identificazione. I simboli acquistarono un'importanza enorme e si precisarono nella loro duplice funzione: valorizzare lo spirito di appartenenza e di comunanza, sottolineare la distinzione rispetto all'esterno. Tra i simboli monarchici, il più famoso ed evocativo era senza dubbio il giglio di Francia: **Michel Pastoureau** [3] ne esamina le caratteristiche, con particolare riferimento alle sue importanti implicazioni religiose.
Le autorità centrali furono costrette a trovare un modo di convivere con i poteri emergenti e a stabilire le norme destinate a regolare i nuovi rapporti, come per esempio leggiamo nella ***Magna Charta Libertatum*** [4DOC], che il re inglese Giovanni Senza Terra fu costretto a cedere ai baroni suoi feudatari nel 1215, all'indomani della sconfitta di Bouvines [4.6 e 4.6 EVENTI]. Nel discorso di apertura del ***Liber Augustalis*** [5DOC], del 1231, che rappresentava il *corpus* costituzionale del Regno di Sicilia, invece, l'imperatore Federico II espose, nelle sue linee essenziali, l'ideologia dell'autorità imperiale e proclamò l'assoluta autorità del sovrano sui baroni, sui comuni e sulla Chiesa.
Il crescente indebolimento del papato e dell'impero era dimostrato anche dalle tensioni che si verificavano al loro interno e dalle opposizioni che vi prendevano corpo. Il papato, per contrastare la sua subalternità rispetto al potere politico e la sua perdita di prestigio e autorevolezza nei confronti dei fedeli, difese con ogni mezzo l'unità del mondo cristiano, e la lotta contro gli eretici, rappresentati in un documento del IV concilio lateranense [6DOC] come "serpi nel seno della Chiesa", fu considerata addirittura più importante di quella contro gli infedeli.
La repressione delle eresie si perfezionò e si affinò, sia sotto il profilo organizzativo sia sotto quello dottrinale, come testimonia il frate **Bernard Gui** [7DOC]. Ma l'unità del mondo cristiano non si poteva preservare soltanto con i processi, le torture, le condanne a morte. La ritrovata coesione dei fedeli passava anche attraverso movimenti e gruppi che interpretavano le diffuse esigenze di rinnovamento dei sentimenti religiosi e di risanamento morale della Chiesa: un passo importante in questa direzione fu la creazione di nuovi ordini religiosi, come dimostra la ***Regola*** [8DOC] di san Francesco. In generale, comunque, la sensibilità religiosa era dominata, in tutti gli strati sociali, dalla presenza minacciosa del diavolo e da quella consolatoria degli angeli: il contrasto tra il Bene e il Male, come racconta **Jacques Le Goff** [9], popolava i sogni e le fantasie

collettivi. Le deviazioni rispetto alla linea ufficiale della Chiesa furono tuttavia accompagnate da sussulti autoritari e da tentativi irrealistici d'imporre il dominio indiscutibile della teocrazia: essi, tuttavia, assunsero più che altro le sembianze di un "canto del cigno" del papato medievale, quali appaiono nella bolla ***Unam Sanctam*** [10DOC].
Anche l'Impero, indebolito dalle spinte autonomistiche dei grandi feudatari, si configurò sempre più come uno Stato tra gli altri: parallelamente si cominciò quindi a delineare una situazione specifica nell'Italia meridionale. La Sicilia, per esempio, fu sottomessa al dominio angioino, che si caratterizzò come un regime oppressivo malvisto dalla popolazione, come emerge dal testo di **Giovanni Villani** [11DOC] sul Vespro siciliano.

1

W. Ullmann
I fondamenti del potere pontificio

W. Ullmann, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 26-34

■ Il papato medievale aveva una duplice caratteristica, solo apparentemente contraddittoria. Per un verso, era l'istituzione più "arcaica" e tradizionalista, poiché traeva la propria legittimazione giuridica e politica direttamente dal Nuovo Testamento. Per altro verso, era anche uno Stato all'avanguardia – quasi moderno – per i suoi archivi, i suoi apparati burocratici, la sua organizzazione finanziaria. Come ha spiegato lo storico austriaco Walter Ullmann (1910-1983), illustre studioso del diritto e delle istituzioni medievali, il primato del pontefice romano si basava sulla concezione della comunità cristiana come insieme unico e indivisibile (principio medievale della totalità) e sugli effetti celesti, e non solo terreni, delle decisioni da lui prese. Questa caratteristica lo rendeva assolutamente unico tra i sovrani del mondo.

L'autoritratto del papato
Lo storico che indaghi sui princìpi ispiratori del papato medievale deve guardare questa istituzione dall'interno, partendo dalle sue stesse premesse. [...]
Soltanto l'autoritratto del papato, quale ci appare attraverso il suo ricco patrimonio letterario, epistolare, simbolico, può servire come base per tale indagine. [...] Siffatta testimonianza, raccolta in massima parte dai papi stessi, è uno strumento indispensabile, in quanto autoritratto del papato, per la ricostruzione delle dottrine fondamentali da esso sostenute. [...]

Una miniera ideologica
[...] Questo materiale venne accumulato, in senso letterale ed allegorico, negli archivi del papato [...]. Gli archivi offrivano una vera miniera ideologica: non soltanto gli stessi papi, ma le persone che direttamente li circondavano, lavoravano e vivevano nell'ambiente offerto dagli archivi. Molti dei pontefici medievali si formarono nel clima intellettuale degli archivi [...]. Si potrebbe giungere ad affermare che essi plasmarono la mentalità di generazioni di papi. Inoltre, se questo materiale accumulato è di valore inestimabile per lo studioso moderno, esso lo fu in misura anche maggiore per lo stesso papato medievale, poiché, essendo facilmente accessibile, indirizzava i papi verso il pensiero e le azioni dei loro predecessori. Costituiva un patrimonio a portata di mano nel senso stretto della parola, sempre accessibile alla consultazione, ed ebbe quindi una parte decisiva nel plasmare la mentalità di generazioni di papi. [...]

Il principio medievale della totalità
[...] Il tema espresso o implicito nelle migliaia di comunicazioni papali nel medioevo è quello del primato della chiesa romana, concepito sia sotto l'aspetto dottrinale sia sotto quello giurisdizionale. Questa dottrina del primato romano caratterizzava nella concisa teoria costituzionale romana l'idea del *principatus* ovvero, vista da un diverso angolo, era l'espressione classica della tesi discendente del governo e della legge. La somma di ogni potere era concentrata nel papa.
Orbene, questo principio basilare si fondava su *Matt*. 16, 18-19:

> *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam... et tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis*[1].

L'esegesi papale ha in tutti i tempi ritenuto che questo passo – unico – significasse due cose: prima, la fondazione della chiesa come il corpo di tutti i fedeli, sacerdoti e laici insieme, e seconda l'istituzione del governo di questo corpo. Entrambi quindi, il governo e il corpo sul quale tale governo avrebbe dovuto esercitarsi, venivano considerati istituiti con un unico e medesimo atto.
Consideriamo in primo luogo la *ecclesia*, basata sul mandato di Pietro. Essa rappresentava, secondo il costante pensiero papale, l'intera società di tutti i cristiani senza distinzione di sorta. Cioè la chiesa era concepita come un'istituzione creata per intervento divino, non risultante da un qualche istinto o

[1] Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa [...]. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.

impulso naturale, ma fatta sorgere da Cristo stesso. La chiesa incorporava il grande e l'umile, il patriarca e il villano, il re, l'imperatore e lo schiavo, in breve chiunque fosse stato validamente battezzato. Il battesimo era considerato un atto eminentemente giuridico, per mezzo del quale soltanto si diventava membri della chiesa. [...] L'uomo e il cristiano – *homo* e *christianus* – erano due concetti diversi. Il primo seguiva i suoi appetiti e le sue inclinazioni naturali, delle quali si riteneva invece che il secondo si fosse liberato, apparendo come una «nuova creatura»: egli era l'«uomo rigenerato» (I *Piet*. 1, 23), sì che il suo orientamento, la sua prospettiva, le sue massime e norme di vita erano ora guidati da postulati derivanti dalla partecipazione agli attributi divini, ottenuta mediante il battesimo.
Per conseguenza, il papato, in accordo con la dottrina e la letteratura medievali, riteneva che le attività dell'individuo non potevano venir distinte in categorie più o meno ben definite. L'atomizzazione delle nostre attività in religiose, politiche, morali, culturali, economiche e altre era ignota al medioevo. L'oggetto era il cristiano e questi, in virtù del suo battesimo, doveva vivere secondo la norma cristiana e non secondo altre norme. Il cristianesimo si impadroniva di tutto l'uomo: l'uomo era un tutto unico ed indivisibile, ognuna delle sue azioni era considerata suscettibile di giudizio in base alle norme e ai modelli cristiani.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ A che cosa servivano gli archivi papali? Che funzione ricoprono oggi per gli storici? ❷ Su quali fondamenti si reggeva l'idea del primato della Chiesa romana? ❸ Quale atto giuridico sanciva l'ingresso nell'*ecclesia*? ❹ In che cosa consiste il principio medievale della totalità?

2

J. Le Goff
Un re monarca, cristiano, nobile

J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 5-11

■ Il re medievale traeva alcuni elementi caratterizzanti la sua figura dalle prerogative dei sovrani romani e altri da quelle dei sovrani germanici, ma – come spiega lo storico Jacques Le Goff (1924-2014) – esso deve essere considerato soprattutto un personaggio nuovo, che entrò nella storia con caratteristiche proprie. Tre caratteristiche, in particolare, qualificavano questa novità: l'unicità del potere, la cristianità, la nobiltà.

Il re medievale mi appare essenzialmente come un re *monarca*, un re *cristiano* ed un re *nobile*.
1. Mi sembra che nell'Occidente medievale si dia una sostanziale unicità del potere regale. I regni del Medioevo hanno al loro vertice un solo re ed in ogni caso un unico potere supremo. La regalità medievale rimane indivisa [...]. Simile unicità del potere regale di fronte alle strutture della *stirps*[1] regia provoca talvolta, dall'Inghilterra alla Castiglia, gravi conflitti tra il re ed i suoi figli o tra fratelli eredi al trono. [...]
2. Il carattere di re cristiano è indubbiamente l'aspetto più nuovo e significativo del re medievale. Il suo fondamento ideologico risiede in ultima analisi nel passaggio dall'antico politeismo al monoteismo. Il re è immagine di Dio: *rex imago Dei*. [...] Ma è soprattutto con il Cristo che il re medievale intesse relazioni particolari, derivanti in primo luogo dal carattere regale riconosciuto molto presto al Cristo dal cristianesimo. Questo *Christus rex* è un *rex gloriae*, ma, come sottolinea il Nuovo Testamento quando parla del regno offerto ai desideri dei fedeli, regno e regalità non sono di questo mondo. Ne deriva una delle ambivalenze fondamentali della regalità cristiana medievale: la tensione tra i regni terrestri ed il regno celeste. Simile tensione ha sostanziato l'immagine di taluni re medievali, considerati alla stregua di re *messianici*. Secondo Walter Ullmann[2] il sovrano carolingio esercita una «coreggenza con Cristo». D'altra parte il carattere cristiano del re medievale arricchirà la sua immagine di importanti riferimenti biblici che troveranno spesso espressione in temi iconografici. È innanzitutto una prospettiva di simbolismo tipologico che fa designare i re della storia medievale come doppi dei re dell'Antico Testamento. Il modello più utilizzato è quello di Davide: Carlo Magno, ad esempio, è un nuovo Davide [...]. Il re medievale eredita dall'Antico Testamento una duplice immagine: da una parte quella del re o anche del gran sacerdote che indossa abiti di tipo regale, di cui il re medievale fa proprie alcune caratteristiche, ad esempio il colore *giacinto* del suo manto, che ispirerà nella Francia capetingia l'azzurro, colore legato alla regalità; dall'altra quella dei Re Magi, i *magi reges*, che deriva dal Nuovo Testamento e diventa uno dei modelli dei re medievali. Dall'immagine dell'ingresso del Cristo a Gerusalemme il giorno delle Palme trarrà ispirazione alla fine del Medioevo la cerimonia delle entrate regali nelle città, mentre alla base della credenza nel re taumaturgo[3] sta la figura tradizionale del Cristo medico. [...]
Tuttavia, [...] benché ad immagine di Dio, il re è soggetto ad obblighi e limiti. A partire dall'epoca carolingia è un re ministeriale vincolato dal suo ufficio, e la sua funzione gli impone di essere un

[1] Stirpe.
[2] **1**.
[3] Cfr. immagine a p. 106 e **Il libro** Marc Bloch, *I re taumaturghi*.

difensore della fede e del suo popolo ma rispettoso della Chiesa e da essa dipendente [...].
Alcuni re, d'altra parte, cercheranno di acquisire stabilmente questo attributo cristiano. Il re di Francia, insistendo sul carattere miracoloso dell'olio con il quale viene consacrato a Reims, rivendica una superiorità sugli altri re cristiani facendosi chiamare *christianissimus*, titolo che diventa ufficiale e di uso diplomatico nel Quattrocento. [...]
3. Occorre altresì sottolineare come il re medievale sia un re nobile. [...] Il re medievale raccoglie così l'eredità romana del buon governo ed in particolare la funzione di *regere sacra*, definire un potere sacro, e di *regere fines*, tracciare il territorio regio che sarà il territorio nazionale. Una seconda linea si sviluppa invece a partire dal termine *kuni*, che in gotico significa «stirpe», «famiglia», da cui deriveranno le parole *king* e *König* e che si apparenta al termine *gens*. È l'uomo ben nato, l'uomo nobile, e il re medievale raccoglie pure questa eredità germanica del sangue. Egli è definito non soltanto dagli alti natali ma anche in termini di aristocrazia e di nobiltà. [...]
Nel Medioevo il re è re di tutto il popolo, ma rimane sempre legato in modo particolare alla nobiltà, di cui deve rispettare i privilegi. A partire dal Trecento la stessa regalità si afferma come regalità di sangue nella quale i discendenti diretti dei re costituiscono la categoria superiore dei *principi del sangue*. [...] Nell'aristocrazia medievale è al contempo presente una tendenza che vorrebbe sminuire il re, ridurlo a nient'altro che ad un *primus inter pares*[4]. Ma è soltanto il re ad aver avuto un carattere sacro.

[4] Primo tra uguali.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali erano le caratteristiche principali del re medievale? ❷ In che cosa consisteva l'unicità del potere regale? ❸ Che cosa si intendeva con l'espressione «rex imago Dei»? ❹ In che modo l'eredità romana e quella germanica concorrevano a definire la «nobiltà» del sovrano?

3

M. Pastoureau
La forza dei simboli: il giglio di Francia

M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 87-98

I poteri hanno bisogno di emblemi – cioè di un repertorio di simboli – che facciano conoscere l'identità, la natura, le aspirazioni di chi li detiene: solitamente questi segni sono immagini. Nel tardo Medioevo, in coincidenza con il rafforzamento dei pubblici poteri (impero, monarchie, papato, comuni, ecc.), gli emblemi si moltiplicano e si stabilizzano. Uno specialista di questo campo di ricerca, lo storico francese Michel Pastoureau (nato nel 1947), analizza il lento processo di elaborazione di uno dei più famosi simboli medievali, il giglio dei re di Francia. A questo simbolo la monarchia francese affidò il messaggio della propria originalità, che si manifestava in un rapporto privilegiato con il mondo soprannaturale e in particolare con la figura della santa Vergine.

Gli storici diffidano forse del giglio di Francia? È lecito chiederselo, tanto povera è la letteratura scientifica ad esso dedicata. [...]
I documenti tuttavia non mancano: dal XII al XIX secolo, il giglio di Francia è presente dappertutto, su oggetti, opere d'arte e monumenti di ogni tipo, ponendo allo storico questioni difficili e varie. [...] L'essenziale sta nel sottolineare che si tratta di una figura stilizzata, certamente un fiore o un motivo vegetale, e che questa figura è stata utilizzata come tema ornamentale o come attributo emblematico in numerose società. Lo si incontra infatti tanto sui cilindri mesopotamici, i bassorilievi egiziani e le ceramiche micenee quanto sulle monete galliche, le stoffe sassanidi[1], gli abiti amerindi[2] e gli «stemmi» giapponesi. Al contrario, il significato simbolico di questo fiore è diverso dall'una all'altra cultura. A volte si tratta di un simbolo di purezza o di verginità, altre volte di una figura fertile e feconda, altre ancora di una insegna di potere o di sovranità. Tre dimensioni simboliche che si fonderanno nel fiore medievale, insieme virginale, fecondante e sovrano [...].
Pur mantenendo il suo valore di attributo regale, il giglio si carica durante l'alto Medioevo, di una forte dimensione religiosa, principalmente cristologica. L'origine è da rintracciarsi in un versetto del *Cantico dei Cantici*, innumerevoli volte ripreso e glossato[3] dai Padri e dai teologici: «Io sono il fiore dei campi e il giglio delle convalli» (2,1). [...] Tuttavia, dopo l'anno mille, su questo contenuto cristologico si innesta progressivamente una simbologia mariana, legata allo sviluppo del culto della Vergine, alla quale si accostano ormai il versetto del *Cantico* «Come il giglio tra le spine, così l'amata mia tra le fanciulle» (2,2), come pure i numerosi passi delle Scritture e dei commentatori dei Padri dove il giglio è presentato come un simbolo di purezza e verginità. [...].
Sotto l'influenza di Sigiero[4] e di san Bernardo[5], due prelati che avevano una devozione personale per la Vergine e che si sono sforzati di porre il regno di Francia sotto la sua protezione, Luigi VI prima

[1] Persiane.
[2] Le popolazioni indigene delle Americhe.
[3] Commentato.
[4] Filosofo cristiano del XIII secolo.
[5] Bernardo di Chiaravalle, santo e pensatore cristiano del XII secolo.

Il re Luigi IX regge lo scettro e la mano di giustizia, 1320
[dal *Registre des ordonnances de l'Hôtel du roi*, Archives Nationales, Parigi]

Lo scettro, come anche la veste del re, presenta il giglio, simbolo della purezza e della monarchia di Francia.

(1108-1137), Luigi VII poi (1137-1180) hanno progressivamente introdotto il giglio nel repertorio delle insegne e degli attributi della monarchia francese. [...] Non ancora veramente araldico, è tuttavia già pienamente mariano e regale. Il re di Francia lo impiega ormai più di tutti gli altri sovrani. Infine, quando due o tre decenni dopo, intorno al 1180, si cerca nell'*entourage* del giovane Filippo Augusto un emblema araldico da inserire nelle arme[6] regie allora in gestazione, si pensa naturalmente a questa figura che già da due regni intrattiene con la monarchia capetingia strette relazioni, sottolineando la relazione privilegiata che la regina dei cieli accorda al regno di Francia. [...] Grazie a questo emblema floreale che ha ormai in comune con la madre di Cristo, il re capetingio, a partire dal regno di Filippo Augusto[7], appare sul suo sigillo e sulle sue arme come un mediatore tra il cielo e la terra, vale a dire tra Dio e i sudditi del suo regno. Il suo prestigio dinastico ne esce rafforzato e il suo programma monarchico già tracciato.
Nel corso di parecchi secoli, infatti, tutta la propaganda regia costruita sui gigli di Francia si articolerà attorno a quest'idea: il re di Francia, responsabile della salvezza dei suoi sudditi, ha ricevuto da Dio una missione; i gigli che adornano il suo sigillo e il suo scudo testimoniano di questa missione sottolineando la dimensione religiosa della funzione regale. Con la cerimonia dell'incoronazione – nella quale, a partire dal XIII secolo, i gigli compaiono abbondanti su numerosi supporti – e l'unzione con olio consacrato, il re di Francia riceve delle grazie particolari, cessando in tal modo d'essere un puro laico. Dio gli conferisce persino il potere di fare miracoli guarendo gli scrofolosi[8]. Non è affatto un re come gli altri. [...]
Non soltanto il re di Francia è uno dei rari sovrani della cristianità che non abbia un animale nelle sue arme, ma è pure quello che trae dal regno vegetale la maggior parte dei suoi emblemi e dei suoi simboli. In primo luogo il giglio. [...] Poi la palma – attributo cristologico ed insegna di potere. [...] Infine la corona, che può essere decorata con vari fiori o gigli in mille modi, ma che può essere ornata di altri motivi vegetali.

[6] L'arme è il complesso di determinate figure, effigiate e disposte secondo certe norme, che costituiscono il contrassegno stabile di persone, famiglie, istituzioni.

[7] Vissuto dal 1165 al 1223.

[8] Sull'olio consacrato e sui poteri miracolosi dei re di Francia, cfr. immagine a p. 106 e **Il libro** Marc Bloch, *I re taumaturghi*.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ In quali culture è presente il simbolo del giglio? Con quali diversi significati? ❷ Spiega la simbologia «mariana» del giglio. ❸ Chi «inventò» il legame tra l'emblema del giglio e la monarchia francese? ❹ Secondo l'autore, il re di Francia è da considerarsi un laico o un religioso?

4DOC

La *Magna Charta Libertatum*

da *Documenti storici*, antologia a c. di R. Romeo e G. Talamo, vol. I, *Il Medioevo*, Torino 1972, pp. 96-99

■ Concessa da Giovanni Senza Terra nel 1215 **[****4.6** EVENTI e **4.8****]**, poi confermata con alcune modifiche da Enrico III nel 1225 (ed è la versione qui riprodotta) e da Edoardo I nel 1297, la *Magna Charta Libertatum* fu pensata ed elaborata come punto di equilibrio nella competizione tra potere baronale e potere regio e, soprattutto, come garanzia delle specifiche «libertà» baronali. Tuttavia, alcuni articoli – come il 9 sulla città di Londra, o il 30 sui mercanti, o altri ancora sulle prerogative degli uomini liberi in genere – allargano il raggio dei privilegi politici a soggetti non aristocratici e non ecclesiastici, immettendo così nelle maglie del compromesso feudale un richiamo alle nuove realtà politiche destinate a svilupparsi. I numeri indicati in parentesi rimandano agli articoli della *Magna Charta* del 1215, mentre le parole e le frasi in corsivo mancano nel testo primitivo.

1 (1). Abbiamo, in primo luogo, accordato a Dio e confermato con la presente Carta, per noi e i nostri eredi in perpetuità, che la Chiesa d'Inghilterra sia libera, abbia integri i suoi diritti e le sue libertà non lese [...]. Abbiamo anche accordato a tutti gli uomini liberi del nostro regno, per noi e i nostri eredi in perpetuo, tutte le libertà specificate qui sotto, per essere possedute e conservate da essi e dai loro eredi come provenienti da noi e dai nostri eredi *in perpetuo*. [...]
8 (9). Né noi né i nostri balivi[1] ci impadroniremo delle terre e delle rendite di chiunque per debiti, finché i beni mobili *presenti* del debitore saranno sufficienti a pagare il suo debito *e que-*

[1] Alti magistrati con poteri legali.

sto debitore sarà pronto a dare soddisfazione su questi beni; i garanti del debitore non saranno escussi[2] finché egli stesso sarà in stato di pagare. Se il debitore non paga, per causa di insolvibilità, *o di cattiva volontà*, i garanti saranno allora tenuti a pagare, ma, se essi lo vogliono, potranno impadronirsi e godere delle terre e rendite del debitore fino al rimborso del debito, che essi avranno pagato per lui, a meno che il debitore non provi che egli ha pagato i suoi debiti ai detti garanti.
9 (13). La Città di Londra godrà di tutte le sue antiche libertà e libere consuetudini. Noi vogliamo anche che tutte le altre città borghi villaggi, *i baroni dei cinque porti* e tutti i porti godano di tutte le loro libertà e libere consuetudini. [...]
14 (20). Un uomo libero non potrà essere colpito da ammenda per un piccolo delitto che proporzionalmente *a questo* delitto; non potrà esserlo per un grande delitto che proporzionalmente alla gravità di questo delitto, ma senza perdere il suo feudo. Ugualmente sarà per i mercanti ai quali si lascerà il loro negozio. I villici dei signori *altri da noi stessi* saranno nello stesso modo colpiti da ammenda, senza perdere i loro strumenti di lavoro, e ognuna di queste ammende sarà imposta dietro giuramento di uomini probi e a ciò legalmente idonei del vicinato.
(21). I conti e i baroni non potranno essere colpiti da ammenda che dai loro pari, e proporzionalmente al delitto commesso.
15 (23). Nessun villaggio o uomo libero potrà essere costretto a costruire ponti sui passaggi dei fiumi, a meno di esservi obbligato giuridicamente o in virtù di una usanza immemorabile. [...]
29 (39). Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, spossessato *della sua dipendenza, della sua libertà o libere usanze*, messo fuori della legge, esiliato, molestato in nessuna maniera, e noi non metteremo né faremo mettere la mano su lui, se non in virtù di un giudizio legale dei suoi pari e secondo la legge del paese.
30 (41). Tutti i mercanti potranno, *se non ne avranno anteriormente ricevuto pubblico divieto*, liberamente e in tutta sicurezza uscire dall'Inghilterra e rientrarvi, soggiornarvi e viaggiarvi, sia per terra che per acqua, per comprare e per vendere, seguendo le antiche e buone consuetudini, senza che si possa imporre su loro alcuna esazione indebita, eccettuato in tempo di guerra o qualora essi fossero di una nazione in guerra con noi. E, se si trovano di questi mercanti nel regno al principio di una guerra, saranno internati, senza alcun danno alle loro persone e alle loro mercanzie, fino che noi o il nostro gran giustiziere siamo informati della maniera con cui i nostri mercanti sono trattati presso il nemico; e, se i nostri sono ben trattati, quelli del nemico lo saranno anche sul nostro territorio. [...]

Per questa concessione e donazione delle libertà suddette così come delle libertà contenute nella nostra Carta delle foreste, gli arcivescovi, vescovi, priori, conti, baroni, uomini d'armi, liberi livellari e tutti gli altri del nostro regno ci hanno dato la quindicesima parte di tutti i loro mobili. Noi abbiamo accordato loro ugualmente, in nostro nome e in nome dei nostri eredi, che né noi, né i nostri eredi esigeremo da essi qualche cosa per cui le libertà contenute nella presente Carta vengano distrutte o diminuite. E tutto ciò che potrà essere esatto da uno di essi contrariamente a questa disposizione sarà nullo e non avvenuto.

[2] Sottoposti ad azione legale.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali diritti vengono assicurati alle città? ❷ A chi è affidata l'amministrazione della giustizia? ❸ Vi sono libertà specifiche garantite al ceto dei mercanti? ❹ Qual è il «prezzo» dei diritti elencati? Chi è tenuto a pagarlo?

5DOC

Il *Liber Augustalis*

da *Die Konstitutionen Friedrichs II von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a c. di H. Conrad, T. von der Lieck-Buyken, W. Wagner, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1973, pp. 2-4

■ Il discorso con cui Federico II apre la raccolta di leggi del *Liber Augustalis* esprime l'ideologia dell'autorità imperiale che già in precedenza Federico I Barbarossa aveva fatta propria **[****4.3****]**. Questa ideologia è fortemente influenzata dalla concezione di origine bizantina che vede l'autorità del sovrano come trasmessa direttamente da Dio. L'azione politica non prevede dunque nessuna mediazione da parte dei sudditi e della Chiesa: solo a Dio il sovrano rende conto del suo operato. Tradotta nella pratica e applicata alla realtà del Regno di Sicilia, la concezione assolutistica del *Liber Augustalis* dovette adattarsi a una società in cui era forte la posizione di privilegio dell'aristocrazia feudale, che veniva fatalmente a scontrarsi con l'idea di un potere slegato da ogni condizionamento al di fuori di quello divino.

Comincia il primo Libro delle Costituzioni del signore Federico II santissimo imperatore romano, re serenissimo di Gerusalemme e Sicilia, felice trionfatore e sempre Augusto.

Proemio
Dopo che la macchina del mondo fu strutturata dalla Provvidenza divina e la materia primordiale della natura fu distribuita nelle forme delle cose in funzione di una migliore condizione, Colui che a ciò aveva provveduto, considerando le cose fatte e giudicando buone le cose considerate, dispose, con una decisione

ponderata, di mettere a capo delle altre creature al di sotto della sfera del circolo lunare l'uomo, la più degna fra le creature, formata a propria immagine e somiglianza che Egli aveva creato di poco inferiore agli angeli; dopo avergli dato forma con il fango della terra gli diede vita nello spirito, lo coronò con il diadema dell'onore e della gloria e gli mise a fianco una moglie come compagna, parte del suo corpo, [...] sottoponendoli tuttavia a una certa legge.
Poiché essi non si curarono di osservarla rigorosamente li condannò per la trasgressione e li privò dell'immortalità che prima aveva loro donato.
Tuttavia la divina clemenza, per non distruggere così nel nulla e all'improvviso ciò che prima aveva formato [...] dal seme di entrambi popolò di esseri mortali la terra e la sottomise ad essi; questi erano consapevoli della colpa paterna, ma poiché il vizio della disubbidienza dai padri si era trasmesso fino a loro, cominciarono a odiarsi fra loro, divisero la proprietà delle cose, comune per diritto naturale [...].
E così, per una necessità imposta dalle cose stesse, e nondimeno per ispirazione della divina Provvidenza, furono creati i principi delle genti, dai quali la licenza di commettere crimini potesse essere repressa. Detentori del diritto di vita e di morte, essi avrebbero stabilito per i popoli, quasi come esecutori degli ordini divini, quale sorte e quale condizione ciascuno dovesse ricevere, così che poi, dalle loro stesse mani, essi potessero restituire un rendiconto completo dell'amministrazione loro affidata. Al re dei re e al principe dei principi[1] viene richiesto soprattutto di non consentire che la Chiesa sacrosanta, madre della religione cristiana, venga macchiata dalle nascoste perfidie dei calunniatori della fede e di difenderla con il potere delle armi terrene dagli attacchi dei nemici pubblici, ed inoltre di conservare, per quanto in suo potere, ai popoli la pace e, una volta che questi siano pacificati, la giustizia: l'una e l'altra sono strettamente intrecciate come due sorelle.
Noi dunque, che solo la mano del potere divino innalzò, superando le speranze umane, alla più alta carica dell'Impero romano e agli onori degli altri regni, volendo restituire raddoppiati al Dio vivente i talenti che ci furono affidati, abbiamo stabilito – in onore di Gesù Cristo dal quale ricevemmo tutto ciò che abbiamo – nell'ambito della tutela della giustizia e dell'istituzione delle leggi, di fare un'offerta di ringraziamento prendendoci cura in primo luogo di quella parte dei nostri territori che attualmente è riconosciuta più bisognosa della nostra cura in rapporto alla giustizia.
Poiché dunque il Regno di Sicilia, preziosa eredità della Maestà nostra, in gran parte a causa della debolezza della nostra giovane età, in gran parte anche a causa della nostra assenza, ha subìto fino ad ora i colpi dei passati rivolgimenti[2], abbiamo ritenuto giusto prenderci cura con il massimo impegno della sua pace e della sua giustizia, poiché lo abbiamo trovato sempre pronto ad ossequiare la nostra serenità e sempre devoto, ad eccezione di alcuni oppositori che tuttavia non provenivano né dal territorio del suddetto Regno né dal nostro.
Vogliamo pertanto che le presenti disposizioni che portano il nostro nome siano valide soltanto nel nostro Regno di Sicilia. Abrogate nel suddetto Regno le leggi[3] e le consuetudini di epoca precedente che contrastano con le nostre Costituzioni, ordiniamo che queste d'ora in poi vengano rispettate da tutti senza possibilità di violazione. In esse abbiamo disposto che siano riversati gli ordinamenti precedenti, dei re di Sicilia e nostri, in modo che non sia possibile arrogarsi nessuna forza e nessuna autorità, all'interno o al di fuori delle azioni giudiziarie, sulla base di ciò che non è contenuto nella presente raccolta delle nostre Costituzioni.

[1] Cioè l'imperatore.

[2] La prima fase del regno di Federico II, tra il 1196 e il 1220, fu caratterizzata da una gravissima crisi politica dovuta alla giovane età del sovrano e alla sua lunga permanenza in Germania.

[3] Il riferimento è alle leggi dei re normanni, molte delle quali, però, vennero incorporate nel *Liber Augustalis*.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali sono i passaggi in cui è evidente il richiamo all'origine divina dell'autorità di Federico II? ❷ Quali sono gli obblighi dell'imperatore verso i popoli e verso la Chiesa? ❸ A che cosa imputa Federico II la debolezza del Regno di Sicilia? ❹ In quali territori dell'Impero il *Liber Augustalis* aveva valore giuridico?

6DOC

"Serpi nel seno della Chiesa"

da *Decisioni dei concili ecumenici*, a c. di G. Alberigo, Utet, Torino 1978, pp. 226-28

■ Il IV concilio lateranense (1215) **[** 4.1**]** ribadì le verità di fede messe in dubbio dalle eresie e proclamò che la lotta contro gli eretici era dovere di ogni cristiano, esattamente come lo era quella contro gli infedeli. Poiché interni alla Chiesa, infatti, gli eretici potevano essere paragonati alla serpe rappresentata in una favola dello scrittore greco Esopo (VI secolo a.C.), serpe che morse e uccise il contadino che se l'era posta in seno per scaldarla durante l'inverno. Quanti erano indulgenti verso gli eretici, quindi, contribuivano a rafforzare un nemico interno alla Chiesa, che si sarebbe rivoltato contro di essa. Il concilio, inoltre, coinvolse direttamente in questa lotta i sovrani, i principi e tutti i signori della Cristianità, minacciando coloro che si fossero mostrati troppo concilianti con gli eretici non solo di sanzioni spirituali (la scomunica) ma anche di pesanti ritorsioni di carattere materiale: l'occupazione dei loro territori, la liberazione dei loro vassalli dal vincolo di fedeltà, la confisca dei beni.

Scomunichiamo e anatematizziamo[1] ogni eresia che si erge contro la santa, ortodossa e cattolica fede [...]. Condanniamo tutti gli eretici, sotto qualunque nome [...]. Gli eretici con-

[1] L'anatèma era una scomunica solenne.

dannati siano abbandonati alle potestà secolari o ai loro balivi[2] per essere puniti con pene adeguate [...]. I beni di questi condannati siano confiscati.
Quelli che fossero solo sospetti, a meno che non abbiano dimostrato la propria innocenza con prove che valgono a giustificarli, siano colpiti con la scomunica, e siano evitati da tutti fino a che non abbiano degnamente soddisfatto. Se perseverano per un anno nella scomunica, dopo quel tempo siano condannati come eretici. Siano poi ammonite e, se necessario, costrette con censura le autorità civili, di qualsiasi grado, perché, se desiderano essere stimate e credute fedeli, prestino giuramento di difendere pubblicamente la fede: che esse, cioè, cercheranno coscienziosamente, nei limiti delle loro possibilità, di sterminare dalle loro terre tutti quegli eretici che siano stati dichiarati tali dalla Chiesa. D'ora innanzi, chi sia assunto ad un ufficio spirituale o temporale, sia tenuto a confermare con giuramento il contenuto di questo capitolo.
Se poi un principe temporale, richiesto e ammonito dalla Chiesa, trascurasse di liberare la sua terra da questa eretica infezione, sia colpito dal metropolita[3] e dagli altri vescovi della stessa provincia con la scomunica; se poi entro un anno trascurasse di fare il suo dovere, sia informato di ciò il sommo pontefice, perché sciolga i suoi vassalli dall'obbligo di fedeltà e lasci che la sua terra sia occupata dai cattolici, i quali, sterminati gli eretici, possano averne il possesso senza alcuna opposizione e conservarla nella purezza della fede, salvo, naturalmente, il diritto del signore principale, purché questo non ponga ostacoli in ciò, né impedimenti [...].
I cattolici che, presa la croce, si armeranno per sterminare gli eretici, godano delle indulgenze e dei santi privilegi, che sono concessi a quelli che vanno in aiuto della Terrasanta. Decretiamo, inoltre, che quelli che prestano fede agli eretici, li ricevono, li difendono, li aiutano, siano soggetti alla scomunica [...].
Tutti quelli cui sia stato proibito, o che senza essere stati mandati dalla Sede Apostolica o dal vescovo cattolico del luogo, presumessero di usurpare in pubblico o in privato l'ufficio di predicare, siano scomunicati, e, qualora non si ravvedessero al più presto, siano puniti con altra pena proporzionata [...].
Il vescovo convochi gli accusati alla sua presenza; e se questi non si saranno giustificati dalla colpa loro imputata, o, se dopo l'espiazione, ricadranno nella loro primitiva perfidia, siano puniti secondo i canoni. Chi rifiutasse il carattere sacro del giuramento e con riprovevole ostinazione non volesse giurare, per questo stesso motivo sia considerato eretico.

[2] La Chiesa si occupava di istruire e svolgere i processi per eresia, ma affidava l'esecuzione delle condanne alle autorità civili; i balivi erano alti magistrati con poteri locali.

[3] Il vescovo che presiede una provincia ecclesiastica composta da più diocesi, con i loro vescovi dipendenti da lui.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Di che documento si tratta? Quando è stato scritto? A chi era rivolto? ❷ Che cosa erano le eresie? ❸ Quale autorità poteva dichiarare eretico un individuo? A chi era affidato il compito di debellare le eresie? ❹ Quali pene spettavano agli eretici e ai sospetti di eresia? Quali sanzioni spettavano, invece, ai signori che non perseguitavano gli eretici?

7 DOC

Bernard Gui
Istruzioni per gli inquisitori

B. Gui, *Practica inquisitionis heretice pravitatis*, in G. Mollat (a c. di), *Manuel de l'inquisiteur*, Paris 1926, vol. I, pp. 118-20

I giudici dell'Inquisizione svolgevano un lavoro delicato e complesso, che richiedeva precise competenze. Il frate domenicano Bernard Gui (1261-1323) fu un modello di competenza e di "professionalità" in questo campo. Dalla sua lunga esperienza di inquisitore egli trasse vasta e approfondita materia per un manuale destinato ai suoi colleghi. In esso furono descritti in modo particolareggiato, tra l'altro, le tesi e le caratteristiche di tutti i gruppi eretici del tempo, i metodi per condurre le inchieste, le formule giuridiche per redigere le sentenze. A proposito dei valdesi [4.1], per esempio, egli fornì indicazioni pratiche sul modo di condurre i loro interrogatori e di aggirare le astuzie delle loro risposte elusive.

Bisogna distinguere fra di loro due categorie[1]. Ci sono i perfetti[2], cioè i valdesi propriamente detti [...]. I loro discepoli o credenti provvedono alle loro necessità [...]. I perfetti non rivelano subito i segreti dei loro errori [...]. Di solito i valdesi espongono da principio, di fronte ai loro credenti, idee che sembrano buone e morali [...].
È molto difficile interrogare ed esaminare i valdesi; non si riesce a strappare loro la verità sui loro errori, tanto bene sanno dissimulare sotto la duplicità e l'inganno delle parole, per non essere sorpresi [...]. «Io credo tutto ciò che crede un buon cristiano» dichiara l'interrogato. Cercate di sapere cosa intende per buon cristiano. Ed egli risponde: «È colui che crede ciò che insegna la Santa Chiesa». Ma voi proseguite: «Questa è la Chiesa Romana governata dal papa e dagli altri prelati sotto la sua autorità». «E anch'io lo credo», assicura egli, ma vuole intendere solo di essere persuaso che questa è appunto la vostra credenza [...]. Se que-

[1] Nel testo che precede la parte qui riportata sono dettagliatamente elencati i fondamenti e le pratiche dell'eresia valdese.

[2] Nel contesto *perfetti* indica gli eretici che avevano compiuto un percorso ascetico più compiuto.

sti eretici vengono messi con le spalle al muro, riflettono a lungo, cercano scappatoie, per non rispondere direttamente quando temono di essere scoperti; non rispondono alla vera domanda, dicono di essere gente semplice, incapace di rispondere con intelligenza [...]. Un altro sofisma[3] da loro usato consiste nell'introdurre nelle risposte una condizione. Se voi chiedete: «Credi in questo o quello?», essi rispondono: «Se piace a Dio, io lo credo bene», ma intendono che a Dio non piace quella certa credenza.

[3] Un ragionamento apparentemente coerente, ma logicamente ingannevole.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Su quali temi venivano interrogati gli eretici? ❷ Quali accorgimenti doveva utilizzare un inquisitore? ❸ In che modo, secondo l'autore, i valdesi cercavano di eludere gli interrogatori? ❹ Quale immagine dei valdesi emerge dal testo?

8DOC

La *Regola* di san Francesco

da F. d'Assisi, *Gli scritti e la leggenda*, a c. di G. Petrocchi, Rusconi, Milano 1983, pp. 103-12

La rapida e prorompente crescita della sua confraternita [4.2] spinse Francesco [4.2 PERSONAGGI] a comporre una *Regola* – cioè un complesso di norme con le quali si organizzava la vita individuale e collettiva per il raggiungimento dei più alti gradi di perfezione spirituale – che ne disciplinasse l'attività. Quello che era stato fino ad allora un movimento spirituale spontaneo si trasformò così in un vero e proprio "ordine". Nella Chiesa cattolica, gli ordini erano società di vita comune, approvate dall'autorità ecclesiastica, i cui membri tendevano alla perfezione evangelica mediante il rispetto dei tre voti di povertà, castità e obbedienza. Dopo una prima stesura, che non ottenne l'approvazione papale, Francesco elaborò un nuovo testo, che fu approvato solennemente dal pontefice Onorio III nel 1223. Ecco alcuni capitoli della *Regola*, da cui emergono bene il fondamento teorico francescano e le attuazioni pratiche che ne derivavano. Altrettanto evidente è la sottomissione dell'ordine alla suprema autorità della Chiesa di Roma.

Capitolo I *Nel nome del Signore incomincia la vita dei frati minori*
La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità. Frate Francesco promette obbedienza e ossequio al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.

Capitolo II *Di coloro che vogliono intraprendere questa vita e come devono essere ricevuti*
Se alcuni vorranno intraprendere questa vita e verranno dai nostri frati, questi li mandino dai loro ministri provinciali, ai quali soltanto e non ad altri sia concesso di ricevere i frati. I ministri poi diligentemente li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa. E se credono tutte queste cose e le vogliono fedelmente professare e osservare fino alla fine; e non hanno moglie o, qualora l'abbiano, essa sia già entrata in monastero o abbia dato loro il permesso con l'autorità del vescovo diocesano, dopo aver fatto voto di castità; [...] dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che *vadano* e *vendano*[1] tutto quello che hanno e procurino di *darlo ai poveri*. Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà.
[...] Poi concedano loro i panni della prova, cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e i pantaloni e il capperone fino al cingolo[2], se ai ministri non sembrerà diversamente secondo Dio. Terminato l'anno della prova siano ricevuti all'obbedienza promettendo di osservare sempre questa vita e la Regola. E in nessun modo sarà lecito di uscire da questa Religione secondo il decreto del signor Papa [...].
E quelli che hanno già promesso obbedienza, abbiano una tonaca con il cappuccio e un'altra senza, coloro che la vorranno avere. E coloro che sono costretti da necessità possano portare calzature. E tutti i frati si vestano di abiti vili che possono rattoppare con sacco e altre pezze con la benedizione di Dio. [...]

Capitolo III *Del divino ufficio e del digiuno, e come i frati debbono andare per il mondo*
[...] E digiunino dalla festa di tutti i santi fino alla Natività del Signore. La santa Quaresima invece, che incomincia dall'Epifania e dura ininterrottamente per quaranta giorni e che il Signore santificò con il suo digiuno, coloro che volontariamente la passano nel digiuno siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. Ma l'altra, fino alla Resurrezione del Signore, la passino digiunando.
Negli altri tempi non siano tenuti a digiunare, se non il venerdì. Nei casi di manifesta necessità i frati non siano tenuti al digiuno corporale.
Consiglio poi, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino, ed *evitino le dispute di parole*, né giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. [...]

[1] Le parole e le frasi in corsivo sono citazioni dalle Sacre Scritture.

[2] Il capperone è un cappuccio provvisto di una mantellina che copre le spalle fino all'avambraccio; il cingolo è il cordone con cui si ferma alla vita la tonaca del frate.

Capitolo IV *Che i frati non ricevano denari*
Ordino fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia direttamente o per interposta persona. Tuttavia per le necessità dei malati e per vestire gli altri frati, i ministri soltanto e i custodi per mezzo di amici spirituali, abbiano sollecita cura secondo i luoghi, la circostanza, il clima delle regioni, così come sembrerà convenire alla necessità, salvo sempre, come è stato detto, che non ricevano in nessuna maniera denaro o pecunia.

Capitolo V *Del modo di lavorare*
Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non *spengano lo spirito* della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali. [...]

Capitolo IX *Dei predicatori*
I frati non predichino nella diocesi di alcun vescovo qualora dallo stesso vescovo fosse loro proibito. E nessun frate osi predicare al popolo se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa Fraternità e non abbia ricevuto dal medesimo l'ufficio della predicazione. [...]

Capitolo XI *Che i frati non entrino nei monasteri delle monache*
Ordino fermamente a tutti i frati di non avere vicinanza o colloqui con donne tali da ingenerare sospetto, e di non entrare in monasteri di monache, eccetto quelli ai quali è stata data dalla Sede apostolica una speciale licenza. Né si facciano padrini di uomini o di donne, affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati e dai frati.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Chi era a capo dell'ordine dei frati minori? Quali altre cariche sono menzionate nel testo? ❷ A quali prove doveva sottoporsi chi intendeva entrare nell'ordine? ❸ Quali erano le principali regole di condotta di un frate minore? ❹ Che rapporti vi erano tra l'ordine francescano e l'autorità ecclesiastica?

9

J. Le Goff
Vivere con Satana

J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981, pp. 176-81

■ Secondo il grande medievista francese Jacques Le Goff **[2]**, il demonio è stato «la grande creazione del cristianesimo durante il Medioevo». Nonostante nel Nuovo Testamento il diavolo non avesse un ruolo così importante, nel Medioevo esso divenne una figura pervasiva, nell'arte come nel pensiero e nella mentalità, che la si chiamasse appunto "diavolo" (letteralmente 'colui che si mette di traverso', dal greco *diabàllo*), Satana (dall'ebraico *satan*, 'avversario, nemico'), oppure Belzebù (dall'ebraico *Ba'alzebub*, 'il Signore delle Mosche'). Ma l'esistenza umana era accompagnata anche da altre presenze soprannaturali, più vicine e raggiungibili dei santi: gli angeli, che con la loro assiduità garantivano ai buoni fedeli un'adeguata protezione dalle insidie del demonio.

Come creazione della società feudale, [Satana] è con i suoi seguaci, gli angeli ribelli, il tipo stesso del vassallo «fellone», del traditore. Diavolo e Dio buono, ecco il dualismo che domina la vita della Cristianità medievale: questa lotta spiega agli occhi degli uomini del Medioevo tutto il dettaglio degli avvenimenti. [...]
Gli uomini del Medioevo sono dunque costantemente divisi fra Dio e Satana. Questo non è meno reale di quello, è perfino meno avaro di incarnazioni e di apparizioni. Certamente, l'iconografia può raffigurarlo sotto una forma simbolica: è il serpente del peccato originale, si mostra fra Adamo e Eva, è il Peccato, peccato della carne o dello spirito separati o uniti, simbolo dell'appetito intellettuale o dell'appetito sessuale. Ma soprattutto appare sotto aspetti diversi più o meno antropomorfi. Ad ogni istante rischia di manifestarsi agli uomini del Medioevo. È il contenuto di quella terribile angoscia che li stringe continuamente: vederlo apparire! [...]
Appare sotto due specie, residuo probabile di una duplice origine. Da seduttore riveste ingannevoli apparenze allettanti. Da persecutore si mostra sotto un aspetto terrificante.
Come seduttore, si presenta perlopiù agli uomini di cui non può vincere la forza altro che con l'astuzia [...].
Il travestimento più corrente del Diavolo è quello di prendere le sembianze di una giovinetta di grande bellezza, ma la *Legenda aurea*[1] abbonda di racconti di pellegrini ingenui o colpevoli che soccombono al Diavolo apparso sotto la falsa veste di san Giacomo.
Il Diavolo persecutore in generale disdegna di travestirsi. Appare alle sue vittime sotto un aspetto ripugnante. Il monaco Rodolfo il Glabro lo vide «una notte prima dell'uffizio del mattutino» [...], all'inizio dell'XI secolo. «Vidi sorgere ai piedi del mio letto una specie di omino orribile alla vista. Era, per quanto potei capire, di media statura, con il collo esile, il viso emaciato, gli occhi nerissimi, la fronte rugosa e contratta, le narici strette, la bocca prominente, le labbra grosse, il mento sfuggente e molto stretto, una barba da caprone, le orecchie pelose e affilate, i capelli ritti incolti, denti di cane, il cranio a punta, il petto gonfio,

[1] La *Legenda aurea* è una compilazione agiografica redatta verso il 1265 dal domenicano Jacopo da Varagine. Rappresenta uno dei più importanti monumenti della cultura cristiana medievale.

una gobba sul dorso, le natiche frementi, gli indumenti sordidi». [...]
Le sventurate vittime femminili di Satana sono spesso preda dello scatenamento sessuale dei demoni: demoni incubi e succubi.
Le vittime preferite subiscono i ripetuti assalti di Satana, che adopera tutte le astuzie, tutti i travestimenti, tutte le tentazioni, tutte le torture. [...]
Conteso quaggiù fra Dio e Diavolo l'uomo è, infine, alla sua morte, la posta di un'ultima disputa decisiva. L'arte medievale ha rappresentato a sazietà la scena finale dell'esistenza terrena, in cui l'anima del morto è dilaniata fra Satana e san Michele prima di essere condotta dal vincitore in paradiso o all'inferno. [...]
In questa società gli uomini hanno, a dire il vero, protettori più vigili e assidui dei santi o dei re guaritori, che non hanno la fortuna di poter incontrare ad ogni istante. Questi aiutanti instancabili sono gli angeli. [...] Alla coorte dei demoni, che si precipitano sugli uomini richiamati dai loro peccati, si oppone il coro vigile degli angeli. [...]
Ognuno ha il suo angelo, e la Terra nel Medioevo ha una duplice popolazione, gli uomini e i loro compagni celesti, o piuttosto una triplice popolazione, poiché alla coppia dell'uomo e dell'angelo si aggiunge il mondo dei demoni in agguato.
È questa allucinante compagnia che ci presenta l'*Elucidarium*[2] di Onorio di Autun[3]:
«Gli uomini hanno degli angeli custodi?»
«Ogni anima, nel momento di essere mandata in un corpo, è affidata a un angelo che deve incitarla sempre al bene e riferire tutte le sue azioni a Dio e agli angeli nel Cielo.»
«Gli angeli sono continuamente sulla Terra con coloro che essi custodiscono?»
«Se c'è bisogno, vengono in aiuto, soprattutto se sono stati invitati con preghiere. La loro venuta è immediata, poiché possono in un istante passare dal Cielo alla Terra e ritornare in Cielo.» [...]
«Ci sono dei demoni che spiano gli uomini?»
«A ogni vizio comandano dei demoni che ne hanno altri, innumerevoli, ai loro ordini e che incitano senza posa le anime al vizio e riferiscono i misfatti degli uomini al loro principe...».
Così gli uomini del Medioevo vivono sotto questo doppio spionaggio costantemente. Non sono mai soli. Nessuno è indipendente. Tutti sono presi in una rete di dipendenze terrene e celesti.

[2] *Elucidarium* significa libro che 'illumina' l'oscurità di molte cose.

[3] Celebre teologo del XII secolo proveniente da Autun, importante centro della Borgogna.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quale dualismo domina, secondo Le Goff, la Cristianità medievale? ❷ Sotto quali sembianze il Diavolo «appariva» agli uomini del Medioevo? Chi erano le sue vittime? ❸ Che funzione ricoprivano gli angeli? ❹ In che cosa consiste il «doppio spionaggio» sotto il quale vivevano, secondo lo storico francese, gli uomini del Medioevo?

10DOC

Il "canto del cigno" del papato medievale

da *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, a c. di S.Z. Ehler e J.B. Morral, Vita e Pensiero, Milano 1958, pp. 123 sgg.

■ Quando nel 1302 gli Stati generali, convocati dal re di Francia Filippo il Bello, proclamarono che i poteri del sovrano discendevano direttamente da Dio, senza la mediazione papale, Bonifacio VIII reagì con la bolla *Unam Sanctam* **[4.6]**, in cui affermò un'audace ed estrema giustificazione della teocrazia. Proprio nel momento in cui il quadro politico della Cristianità si arricchiva con l'affermazione prorompente delle monarchie nazionali, che superavano il vecchio schema dei poteri universali (l'impero, il papato), il pontefice riaffermava, in dissidio con la realtà del tempo, le pretese della Chiesa a dirigere non solo spiritualmente, ma anche temporalmente, tutto il mondo cristiano. Già l'immediato successore di Bonifacio VIII, Clemente V, annullò nel 1306 la bolla, dichiarando apertamente che essa recava un danno inammissibile al re di Francia, con cui aveva trovato un'intesa **[4.7]**. La *Unam Sanctam* è stata quindi giustamente considerata come il "canto del cigno" del papato medievale.

Che ci sia una ed una sola Santa Chiesa Cattolica e Apostolica noi siamo costretti a credere e a professare, spingendoci a ciò la nostra fede, e noi questo crediamo fermamente e con semplicità professiamo, e anche che non ci sia salvezza e remissione dei nostri peccati fuori di lei [...]. Al tempo del diluvio invero una sola fu l'arca di Noè, raffigurante l'unica Chiesa; era stata costruita da un solo braccio, aveva un solo timoniere e un solo comandante, ossia Noè, e noi leggiamo che fuori di essa ogni cosa sulla terra era distrutta [...].
In questa unica e sola Chiesa ci sono un solo corpo e una sola testa, non due, come se fosse un mostro, cioè Cristo e Pietro, vicario di Cristo e il successore di Pietro[1]; perché il Signore disse a Pietro: «Pasci il mio gregge». «Il mio gregge», Egli disse, parlando in generale e non in particolare di questo o di quel gregge; così è ben chiaro che Egli gli affidò tutto il suo gregge. Se perciò i Greci[2] o altri affermano di non essere stati affidati a Pietro e ai suoi succes-

[1] Il papa di Roma.

[2] I bizantini.

sori, essi confessano di conseguenza di non essere del gregge di Cristo, perché il Signore dice in Giovanni[3] che c'è un solo ovile, un solo e unico pastore.
Noi sappiamo dalle parole del *Vangelo* che in questa Chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale, cioè, e una temporale, perché quando gli Apostoli dissero: «Ecco qui due spade» – che significa nella Chiesa, dato che erano gli Apostoli a parlare – il Signore non rispose che erano troppe, ma che erano sufficienti. [...] Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la prima dal clero, la seconda dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale. [...]
Perciò, se il potere terreno erra, sarà giudicato da quello spirituale; se il potere spirituale inferiore[4] sbaglia, sarà giudicato dal superiore[5]; ma se erra il supremo potere spirituale, questo potrà essere giudicato solamente da Dio e non dagli uomini; del che fa testimonianza l'Apostolo: «L'uomo spirituale giudica tutte le cose; ma egli stesso non è giudicato da alcun uomo», perché questa autorità, benché data agli uomini ed esercitata dagli uomini, non è umana, ma senz'altro divina, essendo stata data a Pietro per bocca di Dio e fondata per lui e i suoi successori su una roccia, quando il Signore disse allo stesso Pietro: «Qualunque cosa tu legherai...». Perciò chiunque si oppone a questo potere istituito da Dio, si oppone ai comandi di Dio.

[3] Nel Vangelo di Giovanni.
[4] Il clero.
[5] Il papa.

GUIDA ALLA LETTURA
❶ Quali fonti vengono citate nel testo? Con quale intenzione? ❷ Con quali tesi si afferma l'unicità della Chiesa cattolica? ❸ In che modo viene legittimato l'esercizio del potere temporale da parte della Chiesa? ❹ Quale autorità poteva giudicare l'operato del papa?

11 DOC

Giovanni Villani
Il Vespro siciliano

G. Villani, *Cronica*, a c. di G. Porta, Guanda, Parma 1991

■ Nel raccontare l'episodio del Vespro siciliano (XII, 61) – l'insurrezione di Palermo che scatenò la rivolta contro gli angioini in tutta la Sicilia [4.4 e 4.4 EVENTI] – il cronista Giovanni Villani (1280 ca.-1348) attribuiva la responsabilità non tanto al comportamento dei francesi, quanto invece a quello dei baroni fautori degli svevi, che avevano ordito la congiura. L'opinione di Villani è certo spiegabile con la sua posizione politica – egli era fiorentino e Firenze, città di parte guelfa, era in buoni rapporti con gli angioini –, ma non c'è dubbio che la sommossa popolare innescata dal Vespro fu l'esito di un piano che mirava a favorire la nobiltà siciliana, ancora legata alla casa sveva e al sovrano d'Aragona.

Nelli anni di Cristo MCCLXXXII[1], i llunedì di Pasqua di Risoresso[2], che fu a dì XXX di marzo, sì come per messer Gianni di Procita[3] era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare[4]. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città[5] per tre miglia (e come v'andarono quelli di Palermo, così v'andavano i Franceschi[6], e il capitano del re Carlo a diletto) avenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, ch'uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania; ella cominciando a gridare, e la gente era tenere[7], e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani[8], e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo.
Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: «muoiano i Franceschi». Si raunaro in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partiro di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada feciono il somigliante, d'uccidere tutti i Franceschi ch'erano nell'isola [...]. E trovarsene morti in Cicilia più di IIIIm[9], e non potea nullo scampare [...].
Questa pestilenzia andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono dammaggio grande di persone e d'avere.

[1] 1282.
[2] Resurrezione.
[3] Giovanni (1210 ca.-1298), signore di Procida, seguace di Manfredi, rimase fedele agli svevi, congiurando poi sempre contro gli angioini.
[4] A celebrare la Pasqua.
[5] Cittadina situata a 8 km da Palermo, era sede del duomo e del monastero benedettino fatto costruire nel 1174 da Guglielmo II re di Sicilia.
[6] I francesi.
[7] Sensibili.
[8] I siciliani.
[9] 4000.

GUIDA ALLA LETTURA
❶ In quali circostanze di tempo e di luogo avvenne la sommossa? ❷ Quale episodio fu pretesto per la «grande battaglia» contro i «Franceschi»? ❸ Che responsabilità attribuisce l'autore ai baroni siciliani?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ Scrivi un breve testo (max 40 righe), dal titolo *La stratificazione dei poteri nell'Europa medievale*, diviso nei seguenti paragrafi:

a. Le autorità religiose (Ullmann, *"Serpi nel seno della Chiesa"*, Gui, *Regola* francescana, bolla *Unam Sanctam*);
b. La monarchia (Le Goff **[2]**, Pastoureau);
c. I poteri feudali (*Magna Charta Libertatum*, *Liber Augustalis*, Villani).

❷ Dopo aver letto la *Magna Charta Libertatum* [4DOC] e il brano di Le Goff [2] sulle caratteristiche della regalità, rispondi alle seguenti domande, citando opportunamente i testi:

a. Qual è lo scopo del documento redatto dai sovrani inglesi?
b. Quali gruppi sociali o istituzioni politiche vi sono citati espressamente? Quale significato attribuisci alla loro presenza nel documento?
c. Individua nel brano di Le Goff tutti gli aspetti della regalità riferibili alla situazione inglese. Con quali articoli del documento possono essere messi in relazione?
d. La scelta della monarchia inglese di emanare la *Magna Charta Libertatum* rivela, a tuo avviso, un potere "forte" o "debole"? Per quali ragioni?

❸ Confronta la concezione del potere che sta alla base della *Magna Charta Libertatum* [4DOC] con quella contenuta nel *Liber Augustalis* [5DOC] ed evidenzia le differenze e le analogie.

Rielaborare e Argomentare

❹ Redazione di un articolo di giornale. *I simboli del potere nel tardo Medioevo*

Sviluppa l'argomento scelto in forma di articolo di giornale, utilizzando i documenti e i testi che lo corredano. Individua nei documenti e nei testi forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci intorno a essi il tuo "pezzo". Da' all'articolo un titolo appropriato e indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro). Se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione suddividendola in paragrafi, cui potrai dare eventualmente uno specifico titolo.

Immagini: pp. 14, 17, 23, 26, 30-31, 55, 89, 95, 96, 97, 103, 106, 107, 112
Brani storiografici: Ullmann **[1]**, Le Goff **[2]**, Pastoureau **[3]**, Le Goff **[9]**
Capitoli: **1**, **2** e **4**

❺ Dopo aver letto il brano di Ullmann [1] e i documenti 6-8DOC e 10DOC, scegli, tra le seguenti posizioni storiografiche sul ruolo della Chiesa nel basso Medioevo, quella che ti convince maggiormente; argomenta la tua risposta in un breve testo (max 20 righe):

a. L'emergere delle monarchie nazionali mise in crisi il primato teocratico della Chiesa, che conservò invece il potere sulla popolazione, attraverso vecchi e nuovi strumenti di controllo dei comportamenti e della mentalità collettiva.
b. Per mezzo delle bolle papali e delle decisioni dei concili ecumenici, il papato affermava il primato del potere spirituale su tutte le altre forme di sovranità temporali, sia universali (imperatore) sia di ambito locale (monarchi, nobili e città).

Il mondo dei comuni

Uno degli aspetti più caratterizzanti del basso Medioevo è costituito dagli importanti mutamenti avvenuti nel mondo urbano, paralleli all'affermazione della realtà comunale. Intorno alla città, a cui furono attribuite fondamentali funzioni propagandistiche, fiorirono una serie di rappresentazioni mentali, che **Jacques Le Goff [12]** ha sintetizzato nell'espressione «immaginario urbano». Le pagine di **Giuseppe Sergi [13]**, invece, ripercorrono il rapporto tra i miti e la realtà dell'esperienza comunale.
Il mondo comunale fu anche fatto di simboli, che rendevano tangibile lo spirito di appartenenza e di comunanza tra tutti i cittadini: uno di essi, tra i più importanti di questo periodo, fu il carroccio, di cui **Ernst Voltmer [14]** ricostruisce storia e funzioni.
Malgrado questo spirito comunitario, tuttavia, nel XIII secolo i comuni italiani furono attraversati da tensioni sociali, che spesso esplosero violentemente. Ne fu un esempio la città di Firenze, dove il conflitto tra «popolo grasso» e «popolo magro» portò alla vittoria del primo e all'emanazione degli *Ordinamenti di giustizia*, la cui genesi è qui ricordata da **Dino Compagni [15DOC]**.
Nel tardo Medioevo nacquero anche nuove istituzioni culturali, destinate a svolgere un ruolo decisivo nei secoli successivi. La più significativa fu senza dubbio l'università: il risveglio della vita cittadina e l'accresciuta domanda di cultura da parte dei protagonisti delle attività economiche, infatti, determinarono un ampio fenomeno di riorganizzazione e di potenziamento delle strutture dell'istruzione superiore. Come chiarisce **Jacques Verger [16]**, già dalle origini l'istituzione universitaria si presentava con caratteristiche peculiari che ne valorizzavano l'autonomia rispetto ai poteri civili e religiosi.
Alcuni comuni prosperavano più di altri ed emersero come centri di attrazione in una dimensione regionale o più ampia: era questo il caso di Milano, di cui il cronista **Bonvesin de la Riva [17DOC]** celebra l'esuberanza economica e culturale.

12

J. Le Goff
Le due facce della città

J. Le Goff, *Storia d'Italia, Annali*, 5, Einaudi, Torino 1982, pp. 7-13; 36-41

■ Il dialogo tra la città e la sua immagine è il tema centrale del saggio *L'immaginario urbano nell'Italia medievale* dello storico francese Jacques Le Goff **[2]**. Le Goff pone l'accento sia sui caratteri di originalità dell'immaginario urbano italiano (il peso dell'eredità antica; il rapporto conflittuale con il potere imperiale; la presenza della nobiltà; l'assoggettamento del contado), sia sulla funzione propagandistica svolta dall'architettura e dall'urbanistica in quanto strumenti di espressione dell'autonomia e della potenza politica delle città.

L'immaginario urbano è quell'insieme di rappresentazioni, di immagini e d'idee, attraverso le quali una società urbana [...] costruisce per se stessa e per gli altri un autopersonaggio, un autoritratto. [...]
A partire dai secoli X e XI nasce la città propriamente medievale, molto diversa dalla città antica. La sua prima funzione non è più amministrativa o militare, ma economica: la città è anzitutto luogo di produzione, di scambi, di consumi. [...] Questa attività economica è il prodotto di nuovi cittadini che conquistano ben presto il primo posto nella città: i borghesi. Essi s'impadroniscono a poco a poco del potere nella città, che viene da loro rimodellata a immagine della loro potenza economica, sociale, politica: costruzione individuale delle case delle grandi famiglie nobili o borghesi e soprattutto erezione collettiva dei monumenti comunali e di un nuovo centro preponderante, la piazza. [...]
All'interno di questo fenomeno urbano, che si produce e crea il proprio immaginario in tutta la cristianità medievale, le città italiane affermano la loro originalità. Essa è legata anzitutto dal peso dell'eredità antica. La presenza di antichi monumenti è, nelle città italiane del Medioevo, quantitativamente e qualitativamente impressionante, quasi ossessionante. [...]
La seconda originalità dell'immaginario urbano italiano è legata alla funzione svolta in Italia [...] dagli imperatori germanici. Per la verità, [...] l'azione imperiale ha segnato la coscienza e l'immaginario delle città italiane in modo negativo, con la traumatizzazione provocata dalla distruzione delle mura, come avvenne a Milano per ordine di Barbarossa o a Napoli per volere di Enrico VI.
La terza peculiarità che ha colpito fin dal Medioevo gli uomini del Nord europeo [...] è la presenza massiccia della nobiltà, mentre altrove questa classe sociale rimane per lo più lontana dalle città, arroccata nei suoi castelli, al centro delle signorie rurali. [...]
Finalmente la più importante peculiarità italiana è che la città si è impadronita quasi dappertutto di un proprio territorio rurale, di estensione maggiore o minore, il contado, e ha conquistato la propria autonomia politica, fondando su queste due conquiste un fenomeno originale, la città-stato. [...]
Il secolo XIII vede il sorgere di un nuovo monumento centrale nelle città italiane, collegato con la piazza: il palazzo comunale. Esso rivela il nuovo potere laico di fronte al potere episcopale. [...]
L'esempio di Siena [...] mostra l'ossessione per l'immagine urbana esistente nel Tre-Quattrocento. Vi troviamo quasi un tentativo di presa di possesso magica dello spazio urbano attraverso l'immagine, un programma ideologico e un vero e proprio narcisismo urbano. Ecco anzitutto nel Palazzo Pubblico, sede della Signoria e del Podestà, [...] l'immensa composizione di Ambrogio Lorenzetti: il Buon Governo, gli effetti del Buon Governo in città e in campa-

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, 1337-39
[Sala dei Nove, Palazzo Pubblico, Siena]

Ambrogio Lorenzetti, *Gli Effetti del Buon Governo in campagna*, 1337-39
[Sala dei Nove, Palazzo Pubblico, Siena]

gna, il Mal Governo e gli effetti del Mal Governo. L'opera fu eseguita fra il 1337 e il 1340, sotto il governo dei Nove, emanazione della ricca oligarchia mercantile. [...]
Il Buon Governo, rappresentato da un vegliardo (*Vetus Sena*), con le insegne della città, lo scettro e il sigillo, ha sopra di sé le tre virtù teologali (in segno di reverenza verso la religione) ed è circondato dalle virtù civili: la pace, la forza, la prudenza, la magnanimità, la temperanza, la giustizia. Ai suoi piedi, la lupa e i gemelli ricordano il mito originario: Siena, fondata da Senio, figlio di Remo, e dunque seconda Roma. Più importanti ancora i particolari alla sinistra e nel basso dell'affresco: a sinistra ritroviamo esaltata la giustizia, sovrastata dalla sapienza (la cultura, ricordata dalla presenza di un maestro di scuola e dai suoi allievi nella città, è un elemento essenziale del potere nella città, centro culturale), reca in mano la bilancia con due piatti (giustizia distributiva e commutativa); mentre in basso vediamo l'allegoria del bene civico per eccellenza: la concordia, rappresentata da ventiquattro cittadini riccamente abbigliati, e da uomini d'arme a piedi e a cavallo. È la città dell'ordine, di cui i ricchi borghesi sono i garanti e i beneficiari.
Gli effetti del Buon Governo esprimono quattro aspetti essenziali della coscienza civica: anzitutto l'immagine della città, con le sue mura, i monumenti, le case, la cattedrale, l'attività edilizia; poi la dialettica della città e del contado per il tramite della porta, che stabilisce un'armoniosa comunicazione fra la città e la campagna, soprattutto nel senso che va dalla campagna produttrice verso la città consumatrice, per affermare la terza funzione di prosperità e felicità, accanto alla prima del potere e del diritto (il Buon Governo) e alla seconda della forza (Guidoriccio da Fogliano[1]). Vediamo così l'agricoltura e l'allevamento nel contado, l'artigianato delle botteghe cittadine e il commercio, rappresentato dalle some delle bestie nella città; in altra parte gli svaghi, nella forma aristocratica della cultura urbana (canti e danze); finalmente, l'allegoria della sicurezza, alta sul contado recando in mano un patibolo, immagine della città repressiva, spesso illustrata nei dipinti con prigioni, gogne e forche.

[1] Guidoriccio da Fogliano (1290 ca.-1352) fu un celebre capitano di ventura, che per un certo periodo militò al servizio di Siena.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa intende Le Goff per «immaginario urbano»? ❷ Quali sono i quattro elementi che, secondo Le Goff, conferiscono originalità alle città medievali italiane? ❸ Qual è la funzione del palazzo comunale? ❹ Perché Le Goff, a proposito di Siena, parla di «narcisismo urbano»?

13

G. Sergi
L'esperienza comunale tra costanti e diversità

G. Sergi, *L'idea di Medioevo*, Donzelli, Roma 1998, pp. 63-69

■ Secondo il medievista Giuseppe Sergi (nato nel 1946), molti storici hanno contribuito, con le loro interpretazioni, ad appiattire tutto il millennio medievale sulle caratteristiche della sua parte finale (i secoli XIV-XV): ciò avrebbe dato vita a una serie di stereotipi che avrebbero reso difficile la giusta comprensione delle permanenze e delle trasformazioni in atto. Per esempio, per quanto riguarda l'esperienza comunale, spesso si è individuata la sua origine nell'affermazione cittadina della borghesia mercantile: questa interpretazione viene rifiutata da Sergi, che invece sottolinea tanto la continuità col passato quanto la complessità della situazione italiana all'interno di un «movimento comunale europeo».

Per tutta l'Europa si può parlare di comuni, ma solo per l'Italia e, in parte, per la Francia meridionale si può parlare di città-Stato. I *cives* di questi comuni non si accontentavano dell'autonomia entro le proprie mura (come le città imperiali tedesche o i grandi comuni borghesi delle Fiandre), ma assoggettavano in modo più o meno ampio il contado circostante, di cui il comune diventava signore collettivo.
In un mondo in gran parte rurale – in cui quasi solo presso le coste settentrionali e, soprattutto, presso quelle del Mediterraneo, c'erano grandi città – le regole della convivenza erano prevalentemente quelle del mondo rurale: e non deve stupire se gli organismi politici e sociali più innovativi, i comuni cittadini, si collocavano in una rete collaudata che era feudale verso l'alto (i comuni come vassalli collettivi del re) e signorile verso il basso (i comuni come signori collettivi del contado). [...]
La città era il mercato, il luogo d'inurbamento delle famiglie aristocratiche, la sede in cui si diventava vassalli del vescovo. La convivenza urbana, poi, filtrava e riproiettava all'esterno esperienze rivisitate nella convivenza entro le mura di ceti diversi e modelli politico-sociali diversi, anche se di antica provenienza rurale. L'innovazione, insomma, aveva nella città il centro propulsore, ma quell'innovazione rielaborava materiali che erano pur sempre quelli [...] dall'incontro latino-germanico. [...]
Non si può dare una spiegazione tutta «borghese-mercantile» delle origini dei comuni italiani perché contrasterebbe con i casi, tutt'altro che rari, in cui il ceto promotore dell'organismo comunale era stata l'aristocrazia: è frequente che l'iniziativa sia dovuta alla clientela vassallatica di vescovi potenti, una clientela quasi sempre reclutata

tra i maggiori *milites* del contado. Non si deve tuttavia operare un rovesciamento completo, e non si deve generalizzare una teoria «signorile» delle origini comunali [...]. Ciò consente di evitare inoltre il continuo errato ricorso a scansioni nette, che postulano un ricambio sociale anche quando non c'è: nel delineare il passaggio dall'«età feudale» all'«età comunale» si immaginavano accelerazioni forti di un progresso fatale e unidirezionale (la storia non è mai così) di cui si riconoscevano, al massimo, possibili rallentamenti.
L'opportunità di un giudizio più complesso sui comuni italiani è confermata dalle vicende relative alla lotta dei comuni contro Federico I Barbarossa[1] [...]: molti comuni della Lega Lombarda avevano ceti dirigenti più aristocratici che borghesi, e tutti – anche quelli che erano borghesi – erano ben lontani dall'avere un'idea di Italia o di Lombardia. [...]
Lo stesso comune più maturo, più potente e più organizzato conquistò il contado comportandosi da «signore collettivo», e usò strumenti non nuovi di assoggettamento delle campagne. Nella maggior parte dei casi i comuni sostituirono i poteri temporali dei vescovi nell'area circostante la città. [...] Tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII tra i dirigenti comunali si sviluppò la coscienza del loro essere potere pubblico e legittimo per eccellenza. E a ciò contribuì la cultura: molti dei primi consoli erano giudici e notai, che accelerarono la valorizzazione del comune come *res publica*. [...]
Nel resto dell'Europa si trovano scansioni paragonabili all'evoluzione comunale italiana soltanto nella Francia meridionale. In alcune regioni (Francia e Germania settentrionale, Fiandre) il carattere spiccatamente artigiano-mercantile dei ceti dirigenti comunali giustifica la connessione «comune=borghesia», mentre nella Germania centro-meridionale non mancano casi di ceti dirigenti consolari di estrazione aristocratica. [...] Si può dunque parlare di un movimento comunale europeo. Ma di questi sviluppi comunali sono da sottolineare due differenze dall'Italia. La prima, decisiva, è che ogni comune puntava al massimo di autogoverno entro le proprie mura e non aveva ambizioni di costruire un dominio territoriale. La seconda è l'assenza di forti mutamenti politici nel corso del Duecento: forse anche perché non era città-stato, ognuno di quei comuni si sviluppò gradualmente, fortemente condizionato dalle sue origini – ora borghesi, ora più raramente aristocratiche – senza essere teatro né di forti ricambi sociali né di decisivi rivolgimenti istituzionali.

[1] 1.9.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Perché, secondo Sergi, la formula «città-Stato» è applicabile quasi esclusivamente ai comuni italiani?
❷ Perché, secondo Sergi, è riduttivo dare una spiegazione tutta «borghese-mercantile» delle origini dei comuni italiani?
❸ In che misura lo scontro tra i comuni della Lega lombarda e Federico I è sintomatico della complessità della vicenda comunale?

14

E. Voltmer
Il carroccio, simbolo dell'unità comunale

E. Voltmer, *Il carroccio*, Einaudi, Torino 1994, pp. 201-36

■ I nuovi poteri che si affermavano in età tardomedievale richiedevano nuovi simboli: stendardi, bandiere, emblemi **[3]** si affermarono ovunque, esprimendo la potenza e l'identità dei sovrani, dei principi, dei governi comunali. Uno dei più famosi simboli cittadini fu il carroccio, diffuso in Italia e, anche se in misura minore, nel resto dell'Europa. Come spiega lo storico tedesco Ernst Voltmer (nato nel 1946), il carroccio era un oggetto a metà tra la macchina da guerra e il vessillo blindato: una cassa solidissima posta su quattro ruote, che serviva come veicolo per trasportare gli emblemi comunali, come protezione per i feriti sul campo di battaglia, come punto di orientamento per i soldati; esso ospitava anche i trombettieri che ordinavano la marcia e le fermate. Durante le battaglie, il carroccio infondeva coraggio ai soldati e cementava i loro sentimenti di appartenenza. In periodo di pace, era custodito nella chiesa maggiore.

Il carroccio fu una presenza effettiva nella storia europea tra il XII e il XIII secolo, l'epoca in cui le città lottavano contro i poteri tradizionali e competevano per affermare la propria egemonia. Nei secoli successivi, esso divenne soprattutto un mito, adoperato in vario modo. Il Risorgimento italiano ne fece il simbolo della libertà italiana dal giogo straniero (l'Impero austriaco); in epoca recente, è stato usato come emblema del federalismo settentrionale contro il governo nazionale.
Tra i principali effetti dell'irruzione delle città nell'ambito bellico, sino a quel momento monopolio dell'aristocrazia, fu un cambiamento della guerra stessa, del modo in cui veniva concepita e combattuta. [...]
I comuni italiani e, con altre ambizioni, anche le città marinare sembrano avere sin dalle loro origini una forte vocazione militare, al contrario dei loro «fratelli» sorti successivamente a nord delle Alpi, che, data la diversa situazione politico-militare, avevano minori spazi d'azione, sfruttati in ogni caso come in Italia quand'era possibile. Le città italiane infatti ci appaiono sempre in guerra l'una contro l'altra, soprattutto se vicine, e avevano delle truppe ben organizzate e preparate, munite di armi moderne e macchine da guerra escogitate dai loro «ingenieri» [...].
L'uso del carroccio, soprattutto in Italia, si accompagnò anche a una rivalutazione della fanteria. [...] L'avvento del carroccio

andò di pari passo con il diffondersi di un nuovo tipo di esercito «misto» in cui *milites* e *pedites*[1] combattevano assieme in una guerra sentita come cosa di «tutti», un nuovo tipo di esercito reso possibile solamente da un mutamento nelle strutture del potere cittadino. E proprio questo stretto rapporto tra esercito e vita comunale ribadisce ancora una volta come sia impossibile separare nettamente nel carroccio la sua duplice funzione di insegna militare e di simbolo del potere.
[...] Sicuramente il carroccio era particolarmente adatto per aiutare la fanteria a mantenere una propria coesione interna, senza la quale poteva esser facilmente sgominata. [...] Durante la battaglia molto spesso dal carroccio venivano lanciati segnali tramite i trombettieri o venivano impartiti ordini, come fosse una specie di quartier generale mobile. [...]
La perdita del carroccio in battaglia era particolarmente grave perché, oltre a segnare in modo inequivocabile la sconfitta, determinava soprattutto una perdita di prestigio, di onore da parte del comune nei confronti delle altre città e anche al proprio interno. Quest'esperienza triste, dura, questo danno «immateriale» portava spesso a una grave crisi d'identità e a una messa in discussione della legittimità di coloro che guidavano la città. [...]
Nonostante questo rischio, il «preziosissimo» carroccio veniva portato ugualmente sul campo di battaglia dove con la sua presenza doveva servire a mantenere la coesione all'interno della comunità, a spingere ogni singolo soldato a combattere lealmente, a mantenere la propria posizione, a non cedere alla tentazione della fuga. [...]
Il comune, essendo una nuova forma di organizzazione del potere, un «esperimento» di una nuova modalità di socializzazione, aveva bisogno di simboli che potessero essere utilizzati nelle diverse attività rituali, simboli che trasmettessero immediatamente la sua legittimità, che esprimessero il consenso nei suoi confronti [...]. E il carroccio, anche là dove non era «il» simbolo del potere comunale per eccellenza, attraverso il suo uso ci indica in modo chiaro la tensione tra l'idea astratta di comune basata in fin dei conti su un sostrato religioso e la turbolenta realtà politica e sociale delle città italiane del XII e XIII secolo.
L'importanza del carroccio italiano non si esauriva assolutamente con il suo uso in caso di guerra; esso divenne ben presto il simbolo dell'unità di tutti i cittadini ed emblema del principio fondamentale del comune, un principio basato sul concetto di cooperazione.

[1] Cavalieri e fanti.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Perché l'affermazione del carroccio fu parallela a quella di una nuova concezione della guerra, sentita come «guerra di tutti»? ❷ Quali erano le molteplici funzioni materiali e simboliche attribuite al carroccio? ❸ Quali conseguenze aveva la perdita del carroccio in battaglia? ❹ Perché il comune aveva bisogno di nuovi rituali e di nuovi simboli?

15 DOC

Dino Compagni
Leggi contro i potenti: il caso di Firenze

D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a c. di G. Luzzatto, Torino 1968, pp. 25-27

■ Le grandi innovazioni che, attraverso tensioni e contrasti, vennero introdotte negli ordinamenti politici di Firenze furono sottolineate, tra l'altro, dalla testimonianza di uno storico locale, Dino Compagni (1255 ca.-1324), che di quegli anni e di quelle vicende fu non solo testimone diretto ma anche protagonista, avendo ricoperto fino al 1301 alcune delle più importanti magistrature della città (da quella di priore a quella di gonfaloniere di giustizia). Nel brano che qui riportiamo (I, 11) egli ricorda gli avvenimenti del 1293, che diedero compimento alla riforma costituzionale avviata un decennio prima, insieme all'affermarsi della supremazia del «popolo grasso», cioè dei ricchi commercianti [4.5].

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato; ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani, con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini, popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino – savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie – se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo – essendo nuovamente eletto de' Signori[1] che entrarono a dì XV di febraio 1292[2] – e co' suoi compagni, afforzorono il popolo[3]. E al loro uficio de' Priori aggiunsono uno con la medesima balìa[4] che gli altri, il quale chiamorono Gonfaloniere di Giustizia [...], a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere, in piaza o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamorono Ordini della Giustizia, contro a' potenti che facessono oltraggi a' popolani.

[1] I priori.
[2] Si tratta invece del 1293.
[3] Rafforzarono il potere del popolo.
[4] Con lo stesso potere.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ In che maniera Giano della Bella riuscì a rafforzare il potere del popolo fiorentino? ❷ Quali funzioni ricopriva il gonfaloniere di giustizia? ❸ Che cosa garantivano gli Ordinamenti di giustizia?

16

J. Verger
Una grande creazione medievale: l'università

J. Verger, *Università*, in J. Le Goff e J.-C. Schmitt, *Dizionario dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 2004, vol. II, pp. 1172-80

Il termine *universitas*, che nel latino classico indica una 'totalità' o un 'insieme', acquisisce nel Medioevo il valore di un termine giuridico che indica una corporazione o una comunità. Esso fu usato per la prima volta nel 1221, in un testo parigino, per designare la comunità dei professori e degli studenti (*universitas magistrorum et scholarium*). Il termine si diffuse rapidamente in quasi tutta Europa, qualificando una nuova istituzione preposta all'insegnamento superiore. La nozione medievale di "università" comporta altri aspetti importanti: l'autonomia rispetto al potere civile e a quello spirituale, la solidarietà tra i membri della comunità, la vocazione "universale" dello studio e dell'insegnamento **[2.6]**. Anche se nel corso dei secoli l'università avrebbe subìto molte trasformazioni, i suoi caratteri originali, esposti in queste pagine dallo storico francese Jacques Verger (nato nel 1943), rimasero a lungo elementi peculiari di questa "invenzione" trasmessa dal Medioevo al mondo moderno.

L'università è una delle grandi creazioni del Medioevo. Si stabilizzò in una istituzione di tipo corporativo legata allo sviluppo urbano e destinata a ciò che oggi chiamiamo l'insegnamento superiore. Si è evoluta fino ai nostri giorni conservando tratti importanti della sua origine medievale. Anche limitandosi all'Occidente cristiano, non si possono ricondurre sotto l'unica voce «università» tutti gli aspetti dell'educazione e della scuola nel Medioevo, che ha conosciuto, anteriormente o parallelamente alle università, molte altre istituzioni d'insegnamento. Ma benché apparse tardivamente (nel XIII secolo le più antiche, nel XIV e XV le altre), le università sono state certamente la più completa ed elaborata di queste istituzioni, in cui meglio si sono espressi i valori e le speranze della civiltà medievale in ambito educativo. [...]

L'originalità risiedeva innanzitutto nell'autonomia o, come si diceva, nelle «libertà e privilegi» di cui godevano maestri e studenti (a Bologna, solo gli ultimi). [...] Come ogni corporazione, l'università poteva promulgare degli statuti per fissare la disciplina interna e stabilire le regole di funzionamento; programmi, corsi, esami, conferimento dei gradi successivi (baccellierato, licenza, dottorato) erano liberamente decisi in ogni facoltà dall'assemblea dei maestri. L'università organizzava anche il reciproco e fraterno aiuto fra i membri, assicurava la loro difesa e li rappresentava di fronte alle autorità esterne. Infine, l'università si occupava del reclutamento, sia per l'immatricolazione dei nuovi studenti sia per l'elezione o la cooptazione dei nuovi maestri. In breve, l'autonomia universitaria era reale e garantiva, allo stesso tempo, un funzionamento interno abbastanza democratico e l'esercizio d'una libertà orientata esclusivamente all'attività intellettuale.

L'altra principale caratteristica dell'università medievale era la sua vocazione universalistica. Questo universalismo era proprio anche del sapere trasmesso dall'università. Attinto alla duplice fonte della scienza antica (eventualmente arricchita dagli Arabi) e della rivelazione cristiana, questo sapere era comune a tutti. Insegnato in una lingua anch'essa universale (il latino), fondato ovunque sulle stesse *auctoritates*[1] [...], estraneo dunque a ogni particolarità nazionale o regionale, lo si ritrova in modo uniforme in tutte le università della cristianità. Almeno in teoria, questa uniformità comportava la validità universale dei titoli universitari, nel caso fossero stati conseguiti, e il diritto per gli studenti di scegliere liberamente l'università.

Al tempo stesso, a causa e in conseguenza di questa vocazione universalistica, le università si ricollegano direttamente al potere universale per eccellenza, il papato. Il papa confermava i loro privilegi, attraverso il cancelliere conferiva la licenza *ubique docendi*[2], proteggeva maestri e studenti contro gli «abusi» delle autorità locali, laiche o ecclesiastiche. In cambio, il papa si aspettava che le università fossero sostenitrici dottrinali fedeli e ortodosse del magistero romano [...].

Naturalmente questa definizione dell'università medievale è molto generale e un po' teorica. In pratica, l'istituzione universitaria ha rivestito nel Medioevo forme assai diverse e questa diversità non ha fatto che crescere man mano che, dal XIII al XV secolo, sono apparse nuove università. C'era una forte opposizione fra le università dei paesi mediterranei, di tipo bolognese, cioè le «università di studenti» (sebbene l'esclusione dei professori dalla comunità universitaria sia stata di rado sostenuta, anche a Bologna), relativamente laicizzate, a carattere predominante giuridico e medico, e le università della parte settentrionale dell'Europa, di tipo parigino, «università di maestri» a carattere filosofico e teologico. C'era anche un'evidente sfaldatura fra le grandi università – a volte superavano di gran lunga il migliaio di studenti, avevano un reclutamento internazionale, godevano di un'autorità dottrinale riconosciuta in tutta la cristianità, capaci di conseguenza d'affermare effettivamente la loro autonomia nei confronti dei poteri – e le università più piccole – riunivano solo qualche centinaio di studenti, la cui fama era unicamente nazionale, persino regionale, [...], molto più sottomesse, di conseguenza, al controllo e alle pressioni delle autorità locali.

[1] Queste 'autorità' erano autori e testi dell'Antichità e del Medioevo.

[2] Il permesso di insegnare ovunque.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ In che cosa consisteva l'autonomia universitaria? ❷ Perché, secondo l'autore, l'università aveva una vocazione universalistica? ❸ Quali relazioni intercorrevano tra università e Chiesa? ❹ Spiega la differenza tra le università «mediterranee» e quelle di tipo «parigino».

Bonvesin de la Riva
Le meraviglie di Milano

B. de la Riva, *De magnalibus urbis Mediolani*, a c. di M. Corti, trad. di G. Pontiggia, Bompiani, Milano 1974, pp. 39-47

L'orgoglio cittadino era molto forte nell'età della rinascita urbana e del rafforzamento dei governi comunali. Un'espressione significativa di questo sentimento si trova nel trattato scritto nel 1288 dal maestro di grammatica Bonvesin de la Riva (1240-1315) per celebrare Milano. Anche se esagerato (si tratta infatti di un vero e proprio panegirico), il quadro proposto dall'autore esprime efficacemente la vivacità culturale ed economica di molte città del tardo Medioevo. In particolare, Bonvesin dà un quadro particolareggiato della vita sociale in città, offrendo un'istantanea di tutte le varie professioni e di tutti i vari mestieri che vi si svolgevano: un caso esemplare, quello milanese, tuttavia rappresentativo delle dinamiche sociali e mentali che si affermarono, in generale, nel mondo urbano.

Le case con porte che danno sulle pubbliche vie arrivano, secondo gli accertamenti, al numero di 12.500 circa. In moltissime di esse più famiglie coabitano con una moltitudine di servi; da ciò si deduca la mirabile densità della popolazione. [...] Questa stessa città ha forma circolare, a modo di un cerchio; tale mirabile rotondità è il segno della sua perfezione. [...] Anche le porte principali della città sono solidissime e arrivano al numero di sei. Le porte secondarie sono invece dieci, si chiamano «pusterle»[1]. [...] Le chiese, degne di tanta e tale città, sono, soltanto entro le mura, circa 200, con 480 altari [...].
Nel contado vi sono località amene, deliziose, e cinquanta borghi fiorenti, tra i quali Monza, che dista dieci miglia da Milano ed è degna di essere chiamata col nome di città più che di borgo. Sono altresì 150 le ville con castelli soggette alla giurisdizione del nostro comune, fra le quali moltissime sono quelle abitate da più di 500 uomini valenti in guerra. [...]
I nativi di Milano di entrambi i sessi sono di giusta statura; hanno aspetto sorridente e piuttosto benevolo; non ingannano; non usano malizia con i forestieri [...]. Vivono con decoro, ordine, larghezza, dignità, indossano vesti onorevoli; dovunque si trovino, in patria e fuori, sono piuttosto liberi nello spendere, onorano e fanno onore, e sono urbani[2] nel loro modo di comportarsi e di vivere. [...]
Tanto nella città quanto nel contado, ogni giorno diventa più grande la già grande popolazione e la città si estende con i suoi edifici. E perché, dove si vive splendidamente, la popolazione non dovrebbe essere feconda? Perciò, contando cittadini e gente di fuori, d'ogni condizione, si calcolano, in totale, più di duecentomila gli uomini che si ritengono ciascuno in grado di essere valente come singolo combattente in guerra. [...]
Vi sono nella sola città 120 giureconsulti. I notai sono più di 1500 [...]. I periti medici, che vengono chiamati comunemente fisici, sono 28. I chirurghi delle diverse specialità sono più di 150 [...]. I professori di grammatica sono otto; ciascuno di essi tiene sotto la propria bacchetta una numerosa scolaresca [...]. Quattordici sono i dottori espertissimi in canto ambrosiano[3]; da ciò si può dedurre quanto siano numerosi in questa città i chierici. I maestri elementari superano il numero di 70. I copisti superano il numero di 40. Trascrivendo ogni giorno libri con le loro mani, essi provvedono al pane e alle altre spese.
I forni che in città, come si sa dai registri del comune, cuociono il pane a uso dei cittadini sono 300. [...] I bottegai, che vendono al minuto un numero incredibile di mercanzie, sono sicuramente più di mille. I macellai sono più di 440 [...]. I pescatori che quasi ogni giorno pescano in abbondanza nei laghi del nostro contado pesci di ogni tipo, sono più di 18; quelli che pescano nei fiumi sono più di 60; quelli che portano in città pesce pescato nei ruscelli innumerevoli dei monti assicurano di essere più di 400. Gli albergatori che a pagamento danno albergo a gente che viene di fuori sono circa 150. I fabbri che attaccano zoccoli di ferro ai quadrupedi sono circa 80; da questo si può dedurre l'abbondanza dei cavalieri e dei cavalli. Quanti siano i fabbricanti di selle, di freni, di sproni e di staffe, non sto a dirlo [...].
Se volessi elencare ordinatamente anche il numero degli artigiani di ogni tipo, dei tessitori di lana, di lino, di cotone, di seta, dei calzolai, dei conciatori di pelli, dei sarti, dei fabbri di ogni genere e così via; e poi dei mercanti che girano ogni parte della terra per i loro mercati e sono parte importante nelle fiere delle altre città; e infine dei merciai ambulanti e dei venditori all'asta: io credo che quanti mi leggono e mi ascoltano ammutolirebbero dallo stupore.

[1] Le *pusterle* erano piccole porte mimetizzate nelle mura di cinta delle città o delle fortezze, per consentire le sortite in caso di assedio. In periodo di pace erano adoperate per il transito pedonale.

[2] Cortesi, civili.

[3] Il canto della liturgia milanese, risalente all'epoca dell'episcopato di sant'Ambrogio (IV secolo d.C.).

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali aggettivi l'autore utilizza per descrivere le caratteristiche di Milano e dei suoi abitanti? ❷ Che idea della città di Milano emerge dal brano? ❸ In che modo si misurava la prosperità di una città? ❹ Quali attività economiche urbane si ricavano dall'interrogazione del documento?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ **Le Goff [12] e Sergi [13], partendo da due distinti campi di indagine, hanno posto in rilievo l'originalità dell'esperienza comunale italiana rispetto al resto d'Europa. Spiega e argomenta, servendoti di esempi tratti dai due brani, in che maniera la specificità italiana si è manifestata sia nel campo dell'immaginario urbano sia in quello più strettamente istituzionale.**

❷ **Il documento di Bonvesin [17DOC] costituisce un caso particolarmente felice di costruzione dell'immaginario urbano, così come essa è intesa da Le Goff [12]. Spiega il perché, citando opportunamente il documento.**

Rielaborare e Argomentare

❸ **Redazione di un saggio breve. *L'affermazione del comune cittadino in Europa***

Sviluppa l'argomento scelto in forma di "saggio breve", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. Interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro). Se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione in paragrafi, cui potrai eventualmente assegnare un titolo.

Documenti: Compagni **[15DOC]**, Bonvesin de la Riva **[17DOC]**
Immagini: pp. 29, 33, 51, 55
Brani storiografici: Le Goff **[12]**, Sergi **[13]**, Voltmer **[14]**, Verger **[16]**
Capitoli: **1**.8-9, **2**.6, **4**.5

❹ **Scrivi un breve testo (max 25 righe), dal titolo *Le istituzioni civiche*, in cui dar conto delle trasformazioni, all'interno del mondo comunale, nell'esercito e nelle università. Evidenzia, in particolare, le caratteristiche di queste istituzioni che più le legano all'ambiente comunale.**

Orgoglio e pregiudizio: dinamiche sociali e mentali nel mondo urbano

Le città del basso Medioevo erano dei centri economici e sociali dinamici e vivaci, al cui interno si affermarono nuove classi sociali e nuovi mestieri. A livello di mentalità, come spiega **Jacques Le Goff [18]**, l'evoluzione delle attività lavorative acuì la distinzione tra mestieri "leciti" e mestieri "illeciti". Tra questi ultimi, c'era sicuramente la pratica dell'usura, che veniva duramente condannata tanto dal mondo ecclesiastico quanto da quello laico **[19DOC]**.
I mercanti, protagonisti della nuova economia urbana, si insediarono al vertice di molti governi cittadini. Essi erano l'espressione evidente dei cambiamenti economici, sociali e politici in corso, ma lo stile di vita più prestigioso restava sempre quello della nobiltà: come spiega **Aron J. Gurevič** nei due brani che presentiamo **[20-21]**, tra i nobili e il nuovo ceto in ascesa dei mercanti c'era una contrapposizione di fondo, anche se i secondi cercavano di imitare lo stile dei primi, riproducendolo nelle loro dimore, nel loro abbigliamento, nei loro comportamenti. I mercanti avevano la ricchezza, ma non il decoro, che apparteneva ancora ai nobili.
Al polo opposto della piramide sociale si trovavano i cittadini poveri, che rappresentavano, anche nelle città più vivaci e opulente, la grandissima maggioranza della popolazione. Come mostra **Jacques Rossiaud [22]**, tuttavia, nonostante l'ampia diversificazione delle attività urbane e dei ceti sociali che vivevano all'interno delle mura cittadine, a prevalere era comunque la mentalità mercantile, per quanto rappresentativa di un settore minoritario della popolazione.
Un aspetto caratterizzante del mondo urbano è lo sviluppo di riti, espressioni di una cultura popolare ricca, come ha osservato **Jean-Claude Schmitt [23]**, di influssi pagani e rurali, ma in grado anche di elaborare proprie forme di evasione dalla realtà quotidiana, come il carnevale e le feste dei folli. Infatti, queste occasioni furono, per largo tratto del Medioevo, momenti speciali in cui era possibile esprimere libertà di comportamenti e di satira contro le imposizioni della vita quotidiana e contro le sue gerarchie: essi erano momenti di rottura, di sovvertimento del quotidiano, di trionfo del "mondo alla rovescia", come messo in luce da **Sebastian Brant [24DOC]**.
Le città, dunque, si evolvevano, accentuando il loro distacco culturale e mentale dal mondo delle campagne, che appariva attardato e "primitivo". La satira del villano, che leggiamo in un *fabliaux* **[25DOC]** e che mette in evidenza la supposta "brutalità del

contadino", esprimeva appunto questa crescente lontananza.
Malgrado questa supponenza nei confronti delle campagne, comunque, anche in città la vita rimaneva difficile. La preoccupazione fondamentale e più diffusa era sempre la sopravvivenza: la penuria alimentare e le improvvise crisi, causate da guerre, carestie ed epidemie, erano fedeli compagne dell'uomo medievale e stimolavano in esso vere e proprie fantasie, come leggiamo in un altro *fabliaux* **[26**DOC**]**.

18

J. Le Goff
Le frontiere del disprezzo sociale

J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977, pp. 53-68

■ Partendo dalle ragioni proprie dell'ideologia cristiana del lavoro (diffidenza per le attività che, favorendo il piacere e il divertimento, potevano moltiplicare le occasioni di peccato, come quelle dei mercanti, dei giullari, delle prostitute, ecc.), cui si intrecciano sopravvivenze di tabù assai più antichi relativi alla divisione tra attività pure e impure (il tabù del sangue e dello sporco coinvolse, per esempio, chirurghi, macellai, cuochi, lavandai, tintori), Jacques Le Goff **[2]** ha osservato l'evoluzione dal lavoro come penitenza – quello della Bibbia e dell'alto Medioevo – al lavoro riabilitato che, alla fine, diventa strumento di salvezza. Questa promozione, provocata e giustificata dai lavoratori urbani delle città dei secoli XI-XIII e, infine, dai lavoratori intellettuali delle università, produsse dialetticamente nuovi sviluppi.

Mestieri nobili, mestieri vili, mestieri leciti, mestieri illeciti; queste categorie ricoprono realtà economiche e sociali, e più ancora mentalità. [...]
Certo vi sono sfumature, giuridiche o pratiche, tra i mestieri proibiti [...] e le occupazioni semplicemente disoneste o vili [...]. Ma gli uni e le altre formano insieme quella categoria delle professioni disprezzate che ci occupa qui in quanto fatto di mentalità. [...] Citiamo quelli che ritornano più spesso: locandieri, macellai, giullari, istrioni, maghi, alchimisti, medici, chirurghi, soldati, protettori, prostitute, notai, mercanti, in prima linea. Ma anche follatori[1], tessitori, sellai, tintori, pasticcieri, beccai[2], calzolai; giardinieri, pittori, pescatori, barbieri; balì, guardie campestri, doganieri, cambisti, sarti, profumieri, trippaioli, mugnai, ecc.[3]... sono messi all'indice.
Sullo sfondo di queste proibizioni, troviamo le sopravvivenze di mentalità primitive molto vivaci negli animi medievali: i vecchi tabù delle società primitive.
Tabù del sangue anzitutto. Se opera soprattutto contro i macellai e i carnefici, tocca anche i chirurghi, i barbieri o gli speziali che praticano i salassi – tutti più duramente trattati dei medici – e finalmente colpisce i soldati. [...]
Vi è poi il tabù dell'impurità, della sporcizia, che ricade sui follatori, sui tintori, sui cuochi. [...]
Vi è il tabù del denaro, che ha giocato un ruolo importante nella lotta delle società collocate in un quadro di economia naturale contro l'invasione dell'economia monetaria. Questo indietreggiare panico di fronte alla moneta di metallo prezioso anima le maledizioni contro il denaro dei teologi medievali – d'un san Bernardo per esempio – e stimola l'ostilità nei confronti dei mercanti, attaccati soprattutto in quanto usurai o cambisti, e più generalmente nei confronti di tutti i maneggiatori di capitali, come di tutti i salariati compresi sotto il nome di mercenari [...].
A questo vecchio fondo atavico, il cristianesimo ha aggiunto le proprie condanne. [...] Sono così condannati i mestieri che si possono difficilmente esercitare senza cadere in uno dei peccati capitali.
La lussuria, per esempio, sarà il motivo della condanna dei locandieri e dei tenutari di stufe[4], le cui case erano spesso malfamate, dei giullari che incitano a danze lascive e oscene [...], dei tavernieri che vivono della vendita della triplice voluttà maledetta del vino, del gioco e della danza [...].
L'avarizia – cioè la cupidigia – non è forse il peccato, in qualche modo professionale, tanto dei mercanti quanto degli uomini di legge – avvocati, notai, giudici?
La condanna del goloso comporta naturalmente quella del cuoco. [...]
Più specificamente ancora, l'uomo deve lavorare a immagine di Dio. Il lavoro di Dio è la creazione. Ogni professione che non sia creativa è dunque infame o inferiore. [...] Non potendo creare, bisogna trasformare – «mutare» –, modificare – «emendare» –, migliorare – «meliorare». Perciò è condannato il mercante, in quanto non crea nulla. [...] L'ideologia medievale è materialista nel senso stretto. Ha valore solamente la produzione di materia. [...]
Questo contesto, tra il secolo XI e il XIII, cambia. Nell'Occidente cristiano avviene una rivoluzione economica e sociale, di cui lo sviluppo urbano è il sintomo più lampante, e la divisione del lavoro l'aspetto più importante. Nuovi mestieri nascono o si sviluppano, nuove categorie professionali appaiono o prendono corpo, gruppi socio

[1] La follatura è il procedimento mediante il quale un tessuto acquisisce maggiore resistenza e compattezza attraverso una compressione meccanica che salda le varie fibre: in questo processo spesso veniva utilizzata l'urina come agente chimico.

[2] Macellai.

[3] Un testo della metà del secolo XIV vi aggiunge: birrai, balestrieri, monetieri, fabbri, carpentieri, conciatori, panettieri.

[4] Locali attrezzati per prendere bagni caldi.

professionali nuovi, forti del loro numero, del loro ruolo, reclamano e conquistano una stima, ossia un prestigio adeguati alla loro forza. Essi vogliono essere considerati e ci riescono. Il tempo del disprezzo è finito.
[...] Il numero delle professioni proibite o screditate decresce, mentre si moltiplicano le giustificazioni all'esercizio di questo o quel mestiere, fino ad allora condannato.
[...] Due giustificazioni ancora più solide s'impongono a partire dalla fine del secolo XII.
La prima è la preoccupazione dell'utilità comune – nozione che spicca in primo piano con la crescita dell'amministrazione pubblica, comunale o del principe, e che riceve la sua consacrazione dalla filosofia aristotelica. [...] Così, soprattutto, è giustificato il mercante, grazie al quale i prodotti introvabili in un paese vi sono portati dall'estero – caso particolare dell'utilità comune [...].
La seconda è la fatica, il lavoro. Lungi dal rimanere motivo di disprezzo, segno d'inferiorità, il lavoro diventa merito. L'impegno profuso giustifica non solo l'esercizio di un mestiere, ma il guadagno che ne consegue. [...]
Fra i mezzi di questa promozione, ricordiamo solo l'utilizzazione della religione, strumento necessario per qualsiasi ascesa materiale e spirituale nel mondo medievale. Così ogni mestiere ha il suo santo patrono, più d'uno talvolta, e le corporazioni, che fanno rappresentare i loro santi protettori nell'esercizio della loro professione, o almeno con gli attrezzi, i simboli del loro mestiere, magnificano le loro occupazioni, allontanano una diffidenza ormai sconveniente nei confronti di un'attività illustrata da così potenti e venerabili rappresentanti.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali mestieri nell'alto Medioevo erano maggiormente disprezzati o proibiti? Perché? ❷ In che misura il cristianesimo arricchì la lista delle professioni disprezzabili o proibite? ❸ Quali importanti mutamenti si verificarono tra l'XI e il XIII secolo nell'Occidente cristiano, tali da mettere fine al disprezzo nel campo dei mestieri? ❹ Qual è la differenza di fondo tra la concezione del lavoro in età feudale e la concezione del lavoro nel tardo Medioevo?

19DOC

Contro l'usura

da *Decisioni dei concili ecumenici*, a c. di G. Alberigo, Utet, Torino 1978, pp. 314-15; P. da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a c. di A. Schiaffini, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 185-88

■ Riportiamo di seguito due documenti in cui da diversi punti di vista, l'uno ecclesiastico e l'altro laico, viene espressa la condanna dell'usura. Il primo documento è tratto dalle *Decisioni* del II concilio di Lione del 1274, durante il quale la Chiesa di Roma ribadì la validità della costituzione contro gli usurai approvata dal III concilio lateranense (1179). Il secondo documento, invece, è tratto dal *Libro di buoni costumi* del mercante fiorentino Paolo da Certaldo (1320 ca.-1370) [36DOC]. Composto nella seconda metà del XIV secolo il *Libro di buoni costumi* è una sorta di trattato morale, con proverbi, sentenze e avvertimenti relativi alla vita spirituale, pratico-domestica, sociale e mercantesca. Riguardo all'usura Paolo da Certaldo informa il lettore dei mali, sia sociali sia morali, che da essa scaturiscono.

Decisioni del II concilio di Lione: «Dell'usura»

Desiderando impedire la voragine degli interessi, che divora le anime ed esaurisce quanto si possiede, vogliamo che venga osservata inviolabilmente la costituzione del concilio Lateranense, emessa contro gli usurai: ciò sotto minaccia della divina maledizione.
E poiché quanto minore sarà per gli usurai la possibilità di prestare ad usura, tanto maggiormente verrà tolta la libertà di esercitarla, con questa generale costituzione stabiliamo che né un collegio, né altra comunità o singola persona, di qualsiasi dignità, condizione o stato, permetta a dei forestieri o ad altri non oriundi delle loro terre, che esercitassero o volessero esercitare pubblicamente l'usura, di prendere in affitto, a questo scopo, case nelle loro terre, o di tenerle, se già le hanno prese in affitto, o, comunque, di abitarle; devono, invece, entro tre mesi, scacciare tutti questi usurai manifesti dalle loro terre, senza ammettere più nessuno, mai, in avvenire.
Nessuno dia in affitto, a scopo di usura, una casa; neppure sotto qualsiasi altro pretesto (o colore). Chi facesse il contrario, se fossero persone ecclesiastiche, patriarchi, arcivescovi, vescovi, sappiano che incorreranno nella sospensione; persone minori, ma singole, nella scomunica; se fosse un collegio o altra comunità, incorrerà nell'interdetto[1]. [...]
Se si trattasse di laici siano costretti dai loro ordinari con la censura ecclesiastica ad astenersi da questo eccesso, venendo meno ogni privilegio. Ancorché gli usurai manifesti abbiano stabilito nelle loro ultime volontà di soddisfare, per quanto riguarda gli interessi che avevano percepito, o determinando la quantità (del denaro da restituire), o in modo indeterminato, sia negata ad essi, tuttavia, la sepoltura ecclesiastica, fino a che non si sia completamente soddisfatto – nei limiti delle loro possibilità – per gli interessi stessi, o finché non sia stata data assicurazione della restituzione (e ciò nel modo dovuto) a coloro, cui dev'essere fatta la restituzione, se sono

[1] Censura o pena ecclesiastica spirituale, con cui sono vietati ai fedeli i divini uffici, l'uso di taluni sacramenti e la sepoltura ecclesiastica.

presenti essi stessi, o altri che possano ricevere in loro nome [...].
E stabiliamo che tutti i religiosi od altri, che contro la presente disposizione osassero ammettere alla sepoltura ecclesiastica degli usurai manifesti, debbano andar soggetti alla pena stabilita dal concilio Lateranense contro gli usurai.
Nessuno assista ai testamenti di pubblici usurai o li ammetta alla confessione o li assolva, se non avranno soddisfatto per gli interessi, o non avranno dato la debita assicurazione, come abbiamo premesso, che soddisferanno secondo le loro possibilità. I testamenti degli usurai manifesti redatti in modo diverso non abbiano alcun valore, ma siano *ipso iure*[2] invalidi.

Paolo da Certaldo: «Quelle cose che molto guasta...»
Quella cosa che molto guasta [...] questa si è l'usura; e come guasta l'avere e l'onore del mondo, così guasta l'anima e 'l corpo. E à questa propietà[3] in sé l'usura, che non si lascia conoscere né a que' che la fa, cioè a que' che presta[4], né a que' ch'accatta[5], se non quando ti mostra la coda e quando con essa ti trafigge: allora conosci ciò ch'ella è e ciò che ti fa; che se tu la fai, ti toglie al da sezzo[6] in questo mondo l'onore e la buona fama, e ne l'altro l'anima: dunque vedi com'ài ben guadagnato co lei! E se tu accatti danari a usura sopra terra o casa o altro pegno, non t'avvedi mai del danno tuo se non al da sezzo, al fare de la ragione[7], quando di fiorini cento che tu accatti ti conviene pagare fiorini dugento d'oro e tutte le spese, che montano per più di diece per centinaio talotta[8]: allora t'avvedi del danno che ti fa, quando rimani povero e mendico, e quando ti caccia fuori de le tue case e de le tue terre, o pigliati e metteti in pregione, e fatti morire in pregione di fame e di vitiperio[9]. Così ti toglie anche il corpo in questo mondo; e morendo a questo modo, l'anima corre grande rischio per l'offesa che ti pare ricevere, e per lo dolore, e perché muori malvolentieri. E però ti guarda quanto puoi di non prestare e di non accattare a usura né piccola somma né grande, ché se l'userai, te ne diserterai[10] per lo modo che t'ò detto.
Se vuoi che mai non ti manchi d'avere [danari da vivere, fa ch'abbi] una bottega di qualche mestiere che sia[11]; e non tenere mai l'altrui merito[12]: innanzi[13] fa col tuo poco, che co l'altrui assai, in però che tu de sapere che neuna mercatantia[14] non può avanzare[15] l'usura; sì che non tenere danari a usura, come detto di sopra.

[2] Immediatamente, per il diritto stesso.
[3] Proprietà.
[4] Al mutuante.
[5] Al mutuatario.
[6] Da ultimo.
[7] Col senno di poi.
[8] Che ammontano talora a più del 10%.
[9] Vituperio.
[10] Rovinerai.
[11] Una bottega in cui tu possa esercitare qualsiasi arte.
[12] Non valerti di mutui a interesse.
[13] Piuttosto.
[14] Commercio, traffico.
[15] Superare.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa stabilisce la costituzione generale del II concilio di Lione in materia di usura? ❷ Qual era per gli usurai moribondi la condizione indispensabile per essere assistiti nei testamenti e per essere ammessi alla confessione e alla sepoltura ecclesiastica? ❸ Qual è, secondo Paolo da Certaldo, la proprietà che «ha in sé l'usura»? ❹ Che genere di consigli Certaldo dispensa a quanti versano in uno stato di bisogno?

20

A.J. Gurevič
Lo scialacquatore e il fannullone

A.J. Gurevič, *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 212-23

■ Nel volume *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale* lo storico russo Aron J. Gurevič (1924-2006) mette in discussione le interpretazioni storiografiche che attribuivano al Rinascimento la "scoperta dell'uomo". La filosofia, l'arte, la letteratura del Medioevo sono, secondo Gurevič, ricche di segnali che indicano il precoce emergere dell'uomo come individuo. Nel passo seguente l'autore mette a confronto i due tipi sociali che nel Medioevo hanno rivelato tendenze individualistiche più chiare: il nobile e il mercante, il cavaliere e il cittadino. Benché lontani dal possedere le medesime qualità, il loro modo di vivere e lo stile del loro pensiero erano orientati «verso il principio personale».

Se il cavaliere era armato di spada e di lancia, l'«armamentario» del mercante erano l'abaco-pallottoliere[1] e il libro dei conti. Questi accessori già di per sé testimoniano orientamenti di vita e sistemi di condotta per principio diversi. Le occupazioni militari e i tornei richiedevano audacia personale, abilità e forza fisiche, mentre il commercio e le operazioni monetarie presupponevano intelligenza negli affari, capacità di pensare logicamente e preveggenza. Lo stile di vita dei nobili era unito ad una generosità prodiga e indifferente alle spese, alla teatralizzazione, alla ostentazione del ruolo sociale svolto dal cavaliere. Al mercante, invece, si richiedeva parsimonia, accortezza e scrupolosità. All'impulsività irrazionale del cavaliere si contrapponevano la razionalità e la metodicità del mercante.
I nobili non avevano bisogno di libri; anche se erano in grado di leggere e scrivere (le donne più spesso che gli uomini), ciò non rientrava tra i requi-

[1] 3.2.

siti indispensabili alla vita. Il mercante non poteva gestire con successo le sue operazioni se non conosceva l'aritmetica e non era in grado d'intrattenere una corrispondenza commerciale. I nobili, d'altra parte, educavano i loro figli alla guerra, e l'epos eroico, le tradizioni familiari, le genealogie e il romanzo cavalleresco gli offrivano modelli da imitare; i ricchi commercianti, invece, si preoccupavano che i loro eredi frequentassero la scuola, oppure assumevano per loro dei precettori, mandavano i figli all'università, dove acquisivano le conoscenze che avrebbero potuto essere loro utili nella vita del mercante oppure per entrare nell'ordine degli avvocati.

Tutto ciò portò al fatto che il cavaliere e il mercante si formarono come due tipi psicologici assai diversi e sotto molti aspetti opposti, con una mentalità differente e con proprie visioni del mondo. [...]

I due sistemi, difficilmente compatibili, di mentalità esistenziale sono raffigurati nel poema allegorico anonimo *A Good Short Debate between Winner and Waster*[2]. L'Accumulatore, l'Avido è innanzitutto il mercante; lo Scialacquatore, il Fannullone è il cavaliere. L'Accumulatore loda colui che spende poco e in modo oculato e vive modestamente, secondo i suoi mezzi; la contemplazione delle ricchezze accumulate rallegra il suo cuore. La stravaganza dello Scialacquatore, che si manifesta negli abiti e nei banchetti, rasenta la follia e suscita l'indignazione dell'Accumulatore. [...] L'Avido è sbalordito dalle persone che, pur non avendo un soldo in tasca, tuttavia acquistano pellicce rare, tessuti pregiati e altri costosi oggetti di lusso. [...]

L'Accumulatore tuttavia tenta invano di convincere lo Scialacquatore a ridurre le spese, a guardarsi dal fallimento e ad abituare al lavoro se stesso e i suoi familiari. D'altronde, egli comprende che ciò che muove lo Scialacquatore è la «presunzione». L'Accumulatore stesso ha costruito la sua ricchezza grazie alla capacità di vivere moderatamente e di combinare affari.

Lo Scialacquatore a sua volta accusa l'Accumulatore perché i tesori da lui accumulati non arrecano a nessuno né vantaggio né soddisfazione [...].

Questo poema fu composto probabilmente attorno al 1352 [...]. Il *Winner* e il *Waster* personificano non tanto tipi sociali definiti, quanto opposti princìpi esistenziali e sistemi di valori, due stili di vita e di condotta. Non è molto difficile tuttavia riconoscere da un lato il mercante, l'uomo danaroso, e dall'altro il fannullone nobile e il cavaliere prodigo.

Il XIV secolo, periodo in cui venne composto questo poema allegorico, già conosceva i ricchi mercanti, i banchieri e gli usurai, i quali avevano saputo accumulare considerevoli sostanze e organizzavano solide imprese. Essi prestavano enormi somme di denaro ai sovrani e ai prìncipi, senza preoccuparsi dello sfruttamento del popolo minuto. Grazie all'operosa attività dei mercanti e degli artigiani le città si svilupparono, diventando in quel periodo i focolai della civiltà, che cambiarono l'intero volto dell'Europa occidentale.

[2] *Una buona e breve disputa fra l'Avido e lo Scialacquatore.*

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali erano i diversi valori a cui si ispiravano, nel loro stile di vita, i nobili e i mercanti? ❷ Quali erano i loro differenti approcci nei confronti dell'istruzione? ❸ Che tipo di rapporti intercorrevano tra i mercanti e i cavalieri? ❹ Con quali figure sociali, valori e mentalità si possono identificare il *Winner* e il *Waster*?

21

A.J. Gurevič
L'ascesa sociale dei mercanti

A.J. Gurevič, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. Giardina e A.J. Gurevič, *Il mercante dall'Antichità al Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 63-99

■ Nell'Europa dell'alto Medioevo l'agricoltura aveva un ruolo assolutamente dominante mentre il commercio consisteva soprattutto di piccoli traffici a breve distanza. La rilevanza sociale dei mercanti era modesta, il loro mestiere oggetto di diffidenze e di condanne. Tuttavia, nel tardo Medioevo, con la ripresa dell'economia e la crescita delle attività commerciali, mutò anche il loro ruolo sociale e politico, ed essi si insediarono spesso al vertice delle loro città [3.1-2]. S'indebolì, parallelamente, il potere delle antiche aristocrazie nobiliari. Come spiega lo storico russo Aron J. Gurevič [20], questi «uomini nuovi» tendevano ad assumere lo stile di vita della nobiltà, l'unico che potesse dare credibilità e rispetto alla loro ascesa, non priva di resistenze e di contrasti.

La strada percorsa dal ceto mercantile dell'Europa occidentale nel corso dei secoli XI-XV riflette le modificazioni di straordinaria importanza che in quel periodo si produssero nell'economia, nella struttura sociale e nella cultura. Da elemento notevole, ma purtuttavia secondario di una società in prevalenza agraria, qual era il mercante all'inizio del Medioevo, egli si trasformò gradualmente in una figura di primo piano, nel portatore di nuovi rapporti che minavano i fondamenti tradizionali del feudalesimo. [...] La mentalità dei mercanti si distingueva sotto molti aspetti in modo sostanziale da quella dei cavalieri, del clero o dei contadini. Il quadro del mondo, formatosi a poco a poco nella coscienza del ceto mercantile via via che esso andava sviluppandosi, entrava in contrasto con la visione del mondo degli altri strati e ceti della società feudale. La professione e il modo di vita degli uomini d'affari favorirono

il formarsi di nuovi orientamenti etici, di un tipo diverso di condotta. [...]
Il XIII e il primo terzo del XIV secolo sono il periodo della fioritura del ceto commerciale. In molte città dell'Europa il vertice mercantile, che concentrava nelle sue mani enormi ricchezze, forma lo strato dirigente delle città, il patriziato, che esercita un'influenza decisiva sul governo cittadino. [...]
La nobiltà del cavaliere poggiava innanzi tutto sulla sua origine. In determinati casi anche il mercante poteva appellarsi ai suoi operosi e fortunati antenati o genitori [...], ma in generale egli doveva contare sulla propria intraprendenza. [...] Non l'origine, ma le capacità e il loro intelligente uso costituivano la principale virtù del mercante. Il mercante è un *self-made man*[1].
[...] Gli «uomini nuovi» fattisi avanti nell'attività commerciale e finanziaria, si distinguevano per l'energia, lo spirito d'iniziativa, la prontezza, ma anche la sfrontatezza, l'egoismo, l'atteggiamento disinvolto nei confronti di tutte le norme patriarcali del tempo. Il possesso della sola ricchezza mobiliare non assicurava però ancora stima e prestigio nella società feudale. [...]
È comprensibile, perciò, che il patriziato urbano aspirasse ad attenuare le barriere di ceto che lo separavano dall'aristocrazia. A una parte dei mercanti la strada «verso l'alto» veniva aperta dall'acquisto di vaste proprietà terriere e dai matrimoni misti cui ricorrevano i cavalieri impoveriti, che desideravano rimettere in sesto gli affari attraverso il matrimonio con le figlie di mercanti abbienti. A qualche cittadino riusciva anche di acquistare la dignità cavalleresca. Caratteristica dei mercanti-patrizi è l'aspirazione a vivere nel lusso. Per elevare il proprio prestigio e fare impressione sulla società, essi si costruiscono case di pietra e palazzi cinti da torri. Gli edifici tardo-gotici del patriziato della Germania meridionale e i palazzi rinascimentali dei mercanti italiani avrebbero potuto suscitare l'invidia dell'aristocrazia. Alle finestre delle case patrizie compaiono i vetri, le stanze sono riccamente arredate, le pareti vengono ornate di arazzi. Seguendo l'esempio della nobiltà i mercanti si danno alla caccia, lo «sport dei nobili». Con l'aristocrazia essi rivaleggiano nelle vesti e negli ornamenti nonché nelle cerimonie funebri che allestiscono con la massima pompa. [...]
In nessun altro posto in Europa il ceto mercantile raggiunse altrettanta potenza economica e politica come nelle città italiane. In nessun altro posto uno strato tanto vasto di popolazione fu coinvolto nell'attività mercantile. Un viaggiatore passato per Venezia poco prima della Grande Peste del 1348, giunse alla conclusione: «tutta gente sono mercatanti»[2]. Dei Genovesi si diceva: «genovese, dunque mercante». [...]
Nel XIII secolo e più tardi non pochi furono i mercanti che intrapresero lontani e arrischiati viaggi per mare. Basta ricordare il celebre Marco Polo. [...] Erano l'India, la Cina, i paesi dell'Africa, il Vicino Oriente ad attrarre questi coraggiosi scopritori e viaggiatori che combinavano la caccia al lucro con la curiosità di conoscere e lo spirito d'avventura. [...]
Gradualmente, però, si verifica una modificazione del tipo dominante del grande mercante: dall'imprenditore che peregrina per terra e per mare, sottoposto a tutti i pericoli, al mercante che sta nella sua azienda e svolge gli affari soprattutto attraverso gli agenti e la corrispondenza. Questa trasformazione ebbe conseguenze di lunga portata per l'intera figura del mercante, la sua psiche e la sua cultura.

[1] Un uomo che si è fatto da solo.
[2] Sono tutti mercanti.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ In che modo i mercanti cominciarono, tra XIII e XIV secolo, a «controllare le città»? ❷ Attraverso quali strategie il patriziato urbano poteva ridurre la distanza che lo separava dall'aristocrazia? ❸ Come apparivano le città italiane agli occhi dei viaggiatori? ❹ Descrivi la trasformazione graduale della figura del mercante nel basso Medioevo.

22

J. Rossiaud
Il denaro, sangue della città

J. Rossiaud, *Il cittadino e la vita di città*, in J. Le Goff (a c. di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 157-71

Nel tardo Medioevo si accentuò la separazione tra la città e la campagna. In un'Europa che si apriva sempre più ai traffici, la città era il luogo dove si addensavano le merci e circolava il denaro. Il denaro, scrive lo storico francese Jacques Rossiaud (nato nel 1931), era «il sangue della città». In poco tempo si crearono grandi fortune, ma i rischi del commercio erano alti e la rovina era sempre una possibilità concreta. Anche se le case dei ricchi sorgevano in mezzo a quelle dei poveri e i miserabili vivevano spesso accanto ai cittadini benestanti, le società urbane si basavano su rigorose distinzioni di censo (oltre che di lignaggio), e i poveri rappresentavano la grandissima maggioranza della popolazione. Le nuove occasioni di guadagno, inoltre, si scontravano con la morale tradizionale, e ponevano seri problemi di coscienza.

Se la città comincia «al limite della sua periferia come una casa rispetto all'ingresso del suo giardino» (A. Lombard Jourdan) le mura costituiscono senz'altro la frontiera decisiva che separa due spazi. In Occidente – a parte l'Inghilterra – ogni città ha la sua cinta di mura; simbolo dell'unità realizzata oppure opera del principe, la cinta protettrice identifica la città. [...]
L'anello di pietra, oggetto d'orgoglio ma divoratore di denari, segna della sua impronta il complesso della vita urba-

na: struttura la popolazione stabile che si divide per settori la custodia delle porte, scandisce il tempo quotidiano – le porte si chiudono sul far della notte –, conferisce carattere sacro a ciò che sta dentro, ma soprattutto dà una nuova forma allo spazio e, in gran parte, determina l'originalità del paesaggio.
Non che oltrepassate le porte tutto subisca un capovolgimento: la vicina campagna è dominata dalla proprietà e dai capitali cittadini, punteggiata di residenze borghesi; i suoi contadini frequentano regolarmente il mercato, incrociano sul loro cammino gli agricoltori sempre numerosi nelle metropoli, traversando *intra muros*[1] giardini e vigneti, scostano dai loro passi volatili e porci uguali a quelli del loro villaggio, ma nati e ingrassati all'ombra delle mura. Tuttavia una differenza c'è, ed è una differenza di dimensioni: una città agricola è più di un grande villaggio e la città occidentale non è caratterizzata dalla sua produzione agricola [...].
Abitare in città, se si è poveri, significa in primo luogo occupare in due o tre una camera in alto, una tana senza luce o una soffitta che dà su un cortile posteriore; stabilirsi alla locanda, se si ha qualche soldo; disporre di una o due stanze se si ha famiglia, ma sempre dover dividere con altri l'uso di un pozzo e di una cucina; l'artigiano, certo, abita la propria casa, dove ha il suo focolare, la sua cantina e il suo granaio, ma coi servi e gli apprendisti. Bisogna dunque abituarsi, solo una minoranza fa eccezione, a vivere circondati da vicini di condizioni e mestieri molto diversi.
Essere cittadino è anche, per due abitanti su tre, dipendere dal mercato, del tutto o per una parte dell'anno: comprare il pane, il vino, il companatico. [...]
Sarebbe risibile e vano pretendere di descrivere in poche righe la straordinaria diversità delle attività e delle società cittadine. Tutti sappiamo bene che dietro le mura stavano gomito a gomito, secondo proporzioni sempre diverse, canonici e studenti, nobili e vignaioli, patrizi e proletari, mercanti all'ingrosso e rigattieri, artigiani altamente qualificati e manovali sballottati, secondo il destino individuale e le circostanze, tra il lavoro e la mendicità. Tutti sappiamo anche che i proletari erano più numerosi degli imprenditori e che i patrizi si contavano sulle dita di una mano. [...]
Le funzioni cittadine possono essere molteplici (si diversificano sempre di più) ma prende il sopravvento la mentalità mercantile che modella la sensibilità e i comportamenti. Come ha sottolineato R. Lopez, molti artigiani sono dei commercianti a *part time*; l'artigiano salariato vende la propria capacità, il possidente una camera o un terreno, il giurista la sua scienza del diritto, il professore la sua cultura, il manovale la sua forza fisica, il giocoliere la sua abilità, la prostituta il suo corpo. I loro *ministeria*, i loro mestieri, sono ordinati in funzione di un sistema di reciproci scambi che gli uni (i teologici) chiamano il bene comune, e gli altri (i borghesi) il mercato, secondo un giusto prezzo fissato giorno per giorno in denaro sul mercato o sul posto di reclutamento. Perché il denaro è il sangue della città, il suo fluido vitale e il suo principio organizzatore.

[1] Dentro le mura.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quale funzione pratica e simbolica svolgevano le porte della città? ❷ Sotto quali aspetti una città medievale si differenziava da un villaggio agricolo? ❸ Chi abitava in città? ❹ Perché Rossiaud afferma che il denaro era il «sangue della città»?

23

J.-C. Schmitt
La città e le sue «superstizioni»

J.-C. Schmitt, *Medioevo superstizioso*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 172-81

In *Medioevo superstizioso* Jean-Claude Schmitt (nato nel 1946) indaga le diverse figure dell'immaginario e dell'inconscio collettivo nel momento in cui presero forma: fate benefiche, visioni di fantasmi, raduni di streghe nelle notti di plenilunio, riti magici, folletti dell'abbondanza e della miseria, ecc. Una sintesi storica che fa luce sulle origini di quella cultura alternativa del "sacro" condannata dalla Chiesa come "superstiziosa". Nelle pagine seguenti, lo storico descrive riti e usanze cittadini di chiara derivazione pagana e rurale – in questo senso, il termine "superstizione" viene utilizzato, senza alcun giudizio di valore negativo, come sinonimo di "permanenza folklorica" del passato – come la festa dei folli e il carnevale, che avevano acquistato in città una nuova dimensione e una diversa organizzazione.

Benché i contadini abbiano concentrato su di sé molto a lungo le accuse d'ignoranza e di rozzezza che si completavano a vicenda, la nascita delle città all'alba del secondo millennio e la nascita di una cultura cittadina aprirono per la Chiesa un secondo fronte di lotta contro le «superstizioni». Per parecchie ragioni questa cultura cittadina era una cultura rurale urbanizzata. [...] In questo contesto la Chiesa si è preoccupata di «superstizioni» che le sembravano a un tempo continuare gli antichi riti celebrati a data fissa, esaltare il corpo, il riso e la crapula[1] contro l'austerità morale che intendeva promuovere, e provocare dei disordini che davano occasione a peccati e delitti.
A lungo si è ritenuto che la festa dei Pazzi, celebrata contemporaneamente alla festa dei Santi Innocenti (28 dicembre) e della Circoncisione (1° gennaio), fosse solo una sopravvivenza del-

[1] Eccesso nel mangiare e nel bere.

le feste pagane del solstizio d'inverno e delle calende di gennaio. [...]
In realtà la festa dei Pazzi fa la sua comparsa solo nel secolo XII e in un contesto cittadino affatto nuovo: quello dei capitoli[2] della cattedrale i cui membri, i canonici soggetti tutto l'anno all'autorità del vescovo, si abbandonavano una volta l'anno a festeggiamenti collettivi in chiesa, eleggevano un falso vescovo e, in corteo, lo scortavano fino alla cattedrale. [...]
Dal secolo XIII si vede la festa estendersi ad altri gruppi di organizzatori: le *abbayes* della gioventù[3], le *bachelleries*[4] dei giovani artigiani, [...] ecc. eleggono, a loro volta, il loro «re», il loro «abate», o il loro «principe degli stolti», si abbandonano a giostre o mascherate, fanno delle sfilate il 1° dell'anno. Un po' alla volta arrivano a organizzare la vita festiva delle città, specialmente all'epoca del carnevale. La loro funzione è allora riconosciuta e addirittura sostenuta con aiuti finanziari dalle autorità municipali, che si preoccupano soltanto degli eventuali disordini ed eccessi. Quanto alla disapprovazione morale del clero, che non può sperare di vietare dei gruppi festivi così gelosi dei loro privilegi, resta tacita o deve contentarsi di rinnovare ritualmente delle ordinanze incapaci di modificare il corso delle cose...
Queste ordinanze mirano anche al carnevale, che, in febbraio marzo (a una data che varia in funzione di quella di Pasqua), si scatena proprio prima del gran digiuno di quaresima. Quali che siano le tradizioni antiche che sono alla base della sua nascita, il carnevale è, come la festa dei Pazzi, un'innovazione della città medievale. [...]
Il carnevale è nato in opposizione alla quaresima. Nell'Alto Medioevo [...] il digiuno era limitato alle quattro domeniche di quaresima; nel secolo IX la Chiesa decise di rendere il digiuno ininterrotto per quaranta giorni e di riportare al principio della quaresima, per quattro giorni, la possibilità di mangiar grasso. La contrapposizione dei due periodi, del grasso e del magro, divenne più netta; favorì una specie di personificazione di questi tempi contrastanti e quasi nemici [...].
Che la Chiesa abbia visto nelle città il terreno dove le vecchie «superstizioni» potevano ancora rivivere sotto forme inedite non ha impedito alle *élites* cittadine, laiche e anche ecclesiastiche, e al popolo stesso di concepire la città come il nuovo punto di riferimento della cultura e della religione. Da sempre il ricordo della «romanità» aveva identificato la contrapposizione della «religione» alla «superstizione» con quella dell'«urbanità» alla «rozzezza»; ma il ripiegamento della società medievale sulla terra aveva per lunghi secoli reso molto teorica questa doppia identificazione. Essa, al contrario, poté ritrovare tutta la sua forza dopo il secolo XII e lo sviluppo della città medievale.
Da allora la condanna delle «superstizioni» non mirò più soltanto alla salvaguardia della fede o alla conformità a una norma clericale dei comportamenti religiosi. Si trattò, in altrettanta misura, di dare un giudizio culturale e di esprimere, con la derisione o con l'anatema, un sentimento di superiorità. [...]
Le «superstizioni» stavano perdendo il loro statuto propriamente religioso; la buona cultura, laicizzata e cittadina, le poneva sempre più sul piano delle «stolte credenze», «sopravvivenze» dell'oscurantismo popolare e campagnolo più che del paganesimo. Esse tradivano una deficienza culturale e non più una mancanza di fede.

[2] Costituivano il gruppo dei canonici, i sacerdoti della cattedrale.

[3] Gruppi giovanili che organizzavano feste, giochi e rituali collettivi.

[4] Associazioni che riunivano i giovani scapoli di età compresa tra i 16 e i 25 anni.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ A che periodo risale la festa dei folli? In che cosa consisteva? ❷ A che cosa si contrapponeva il carnevale? Perché è un'innovazione della città medievale? ❸ Perché la condanna delle superstizioni conteneva, a partire dal XII secolo, un giudizio culturale?

24DOC

Sebastian Brant
La nave dei folli

S. Brant, *La nave dei folli*, a c. di F. Saba Sardi, Spirali Edizioni, Milano 1984, pp. 305-7

■ Numerose erano le analogie e le consuetudini che legavano il carnevale e le feste dei folli, così come si evince dai versi dell'umanista tedesco Sebastian Brant (1457-1521), autore del celebre poema didattico satirico *Das Narrenschiff* ('La nave dei folli', 1494), in cui denunciò i vizi e le follie del suo secolo. Brant descrive il fantastico viaggio di una barca piena di pazzi verso il paese di Narragonien, la visita al Paese di Cuccagna e il finale naufragio. Nei versi che presentiamo Brant polemizza contro quel rituale pagano con cui si concludeva il carnevale e che, al pari di tanti altri, era stato accettato dalla Chiesa. Si tratta di un rito di purificazione consistente nell'ardere un fantoccio oppure nel finto funerale di un omaccione disteso su una barella e accompagnato da un corteo durante la parata di mezzanotte, nell'ultima sera di carnevale. Secondo Brant, l'ultima sera di carnevale avrebbe dovuto essere dedicata alla meditazione, non alla baldoria.

Matti conosco assai carnevaleschi
Cui togliere i sognagli – eh, state [freschi!
Quando comincia Quaresima santa[1],
Ancora voglia in corpo ne hanno tanta
Di far baldoria, di tutti scocciare:
C'è chi si vuole la faccia annerare,
Chi mascherar di stracci tutto quanto,
E fanno balzi per strada alti tanto,
Sgambettando, facendo piroette,

[1] Alla vigilia della Quaresima, cioè al martedì che precede il mercoledì delle Ceneri.

Che per rompersi il naso son perfette,
Se fatte sopra il ghiaccio soprattutto.
Che non lo riconoscan s'è costrutto
Travestimento uno, che lui stesso
Non sa chi sia; faccia finta s'è messo
Oscena un altro per essere notato
E dican: «Arlecchin mirate innamorato
Che vien portando al braccio la sua ganza!
Tra noi poveri viene, e di esultanza
È cagione, e ne siamo compiaciuti!».
Voglion sol divertirsi, i dissoluti,
E a Carneval uovi deporre tanti
Benché il cucù solo in maggio ricanti[2].
[...]
Che di Quaresima possa la vigilia
Esser di festa, è tra le mirabilia
Che Follia solo ha potuto inventare;
Quando si deve all'anima pensare,
Ecco che la benedizion la danno i *matti*
Dall'idea della festa sempre attratti.
[...]
Per le strade si danno essi d'attorno,
Quasi inseguir dovessero uno sciame
D'api fuggiasco, e quando le sue brame
Han reso uno di lor proprio demente[3],
A *lui* crede che spetti, e giustamente,
Di Re del Carnevale la corona.
Da questa a quella casa va la buona
Compagnia, per potersi l'epa enfiare[4]
Senza dover nulla affatto pagare,
E *questo* dura fino a mezzanotte:
Il diavolo guida gli scannapagnotte
Invece di cercare la salvezza
Dell'anima, si danza nell'ebbrezza,
Legati alla catena di follia,
Dando prova perfetta di idiozia.
C'è chi a pacchiare si perde talmente,
Quasi nell'anno non mangiasse niente,
E non è il suo appetito ancor saziato
Quando alla prima messa hanno suonato
Quaresimale[5], e di carne proibita
Si empie fin del giorno all'apparita[6].
Questo posso ben dire in verità:
Giudei, gitani né paganità
Si sono visti portarsi empiamente
Come noi, che ci diamo indegnamente
Titolo di Cristiani, e lo proviamo
Così di rado con quel che facciamo.
[...]
E ben sparuta è di color la frotta[7]
Che piamente presentano la fronte
Per ricever le ceneri[8] ormai pronte.
Temono gli altri che cenere bruci,
E preferiscon quindi farsi truci,
I volti lor col carbone annerando:
Il segno del Signore dispregiando,
Preferiscono del *diavolo* l'insegna;
Risorgere col Cristo non è degna
Cosa per loro. Anche le donne vanno
Volentier per le strade, e pur si fanno
Il volto col carbone insudiciare;
La stessa chiesa allor più non appare
Un santuario, e ci van fuori e dentro
Ad acchiappar le donne ogni momento
Per annerirle, e degna costumanza
La si ritiene[9]. [...]
Ed ancor finti tornei[10]
Mettono in scena, e spezzan questi rei
Molte lance, e assai matti son sconfitti:
A queste cerimonie gruppi fitti
Vedi partecipare di artigiani,
Di contadini e tanti altri baggiani
Che mai hanno saputo cavalcare;
E li vedi tra lor botte menare
Tali da fracassarsi schiena e testa:
E sarebbe *cortese* questa festa!
Poi ci si riempie la pancia di vino –
E di digiuno neppure un pochino!
Due settimane dura la ribotta[11],
Ed è già molto se a tale condotta
La Settimana Santa mette fine.
[...]
Qui posso finalmente terminare
A costo qualcheduno di irritare,
Ché qui di carneval si fa parola
E di vera pietà non una sola.
Ma tal quali a Dio dinnanzi
[ci atteggiamo,
Egli ci lascia fare, e noi restiamo
Spesso fino alla morte. I sonaglietti
Portano angosce e pene, e gli effetti
Sono che pace mai si può trovare:
Si può forse in Quaresima cessare
Il berretto asinino di portare?

[2] Il cuculo va in amore in maggio ed è un simbolo dei folli.
[3] Privo di ragione.
[4] Riempire la pancia, il ventre.
[5] La prima messa del mercoledì delle Ceneri.
[6] Dell'apparizione, della Risurrezione.
[7] Il gruppo.
[8] Nelle chiese, il mercoledì delle Ceneri si distribuiva ai fedeli la cenere con cui si segnavano la fronte.
[9] La caccia alle donne per tinger loro la faccia di nero e scansarle ricorda antiche usanze, la più nota delle quali è quella dei Lupercali, una festività romana che si celebrava in febbraio in onore del dio Fauno.
[10] I finti tornei si svolgevano sui sagrati e spesso nelle chiese stesse.
[11] Riunione all'osteria per mangiare e bere insieme, senza scrupoli di temperanza.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa fanno i folli il giorno della vigilia di Quaresima? ❷ In che modo l'allegra brigata trascorre il mercoledì delle Ceneri? Che cosa significa l'espressione «preferiscono del diavolo l'insegna»? ❸ Fino a quando dura la baldoria? ❹ Qual è, secondo te, il punto di vista di Sebastian Brant? Da cosa lo deduci?

25DOC

La brutalità del contadino, ovvero le spezie contro il letame

da *Fabliaux. Racconti francesi medievali*, a c. di R. Brusegan, Einaudi, Torino 1980, pp. 71-73

Anche se la dottrina cristiana insisteva sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani rispetto a Dio, era diffusa negli ambienti nobiliari ed ecclesiastici la convinzione che i contadini fossero comunque individui inferiori. Questa convinzione è ampiamente testimoniata dall'arte e dalla letteratura medievali. Particolarmente significativo è un genere letterario che gli studiosi moderni hanno definito «satira del villano» perché in esso la figura del contadino viene messa in ridicolo e caratterizzata in modo fortemente negativo. In questo *fabliaux* (racconti comico-fantastici diffusi nella Francia settentrionale tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo), le spezie marcano tutta la distanza culturale che separa l'evoluto mondo cittadino dal mondo rurale, che ignora le novità dei commerci e dei gusti urbani. Il contadino è sconvolto dall'odore delle spezie e si trova a suo agio soltanto a contatto con il letame.

Ci fu un tempo a Montpellier[1]
un contadino che era solito
raccogliere e ammassare letame
con due asini, e concimar terra.
Un giorno carica i suoi asini
e ora, senza perdere tempo,
entra nel borgo con le sue bestie;
le spinge avanti a gran fatica,
spesso deve gridare: «Ihiee, ihiee!».
Tanto ha fatto che è entrato
nella strada degli speziali.
I garzoni battono i mortai.
Appena sente l'odore di spezie,
chi gli desse cento marchi d'argento
non lo farebbe avanzare di un passo,
anzi, cade a terra di botto,
proprio come se fosse morto.
Grande fu lo smarrimento lì
della gente: «Dio, pietà!», esclama,
«guardate qui quest'uomo ch'è morto!».
Ma non ne sa dire la ragione.
Gli asini intanto se ne stettero immobili
e volentieri in mezzo alla strada,
perché l'asino è fatto così:
non si muove se non è spinto.
Un brav'uomo, che s'era trovato
di passaggio per quella strada,
si avvicina e domanda alla gente
che vede raccolta intorno a lui:
«Signori», dice, «se qualcuno volesse
far guarire questo buonuomo,
mi dia un compenso e lo faccio io».
Ecco che un abitante del borgo
dice: «Guaritelo subito adesso;
vi darò venti soldi dei miei denari».
«Ben volentieri», risponde quello.
Allora prende la forca che l'altro
portava per pungolare gli asini,
raccoglie una palata di letame
e gliela porta fin sotto il naso.
Sentendo l'olezzo di letame
e svanendo l'odore delle spezie,
il villano apre gli occhi, balza in piedi
e si proclama del tutto guarito.
Non sta più in sé dalla gioia
e dice che in quel posto non verrà
più se potrà passare da un'altra parte.
Per questo ho voluto insegnarvi
che non ha senno né misura
chi si snatura per presunzione.

[1] Città della costa mediterranea della Francia.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Chi è il protagonista del brano? Che cosa provoca il suo temporaneo malore? In che modo "guarisce"? ❷ In che cosa consiste il contrasto "olfattivo" tra città e campagna? ❸ Che giudizio del mondo contadino emerge dal documento? ❹ Il brano si conclude con una morale esplicita. A chi è rivolta?

26 DOC

Le fantasie della fame: il Paese di Cuccagna

da *Fabliaux. Racconti comici medievali*, a c. di G.C. Belletti, Herodote, Ivrea 1982, pp. 95-101

■ Il mito del Paese di Cuccagna, sorta di "mondo alla rovescia" in cui i desideri vengono soddisfatti senza nessuna fatica, ha dominato per lungo tempo l'immaginazione alimentare dei poveri. La più antica attestazione della leggenda è contenuta nei *fabliaux* [25 DOC], racconti comico-fantastici composti da chierici e da giullari della Francia settentrionale tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Leggiamo la descrizione del mitico paese dove più si dorme e più si guadagna, dove i campi di grano sono recintati di carne arrosto e dal cielo piovono sformati.

Una volta andai a Roma dal papa
per chiedere penitenza,
e lui mi invitò in pellegrinaggio in un
[paese
ove ho visto molte cose meravigliose:
sentite ora come vive la gente
che abita in quella regione.
Io penso che Dio e tutti i suoi santi
l'abbiano benedetta e consacrata
più d'ogni altra contrada.
Il paese è quello di Cuccagna[1],
dove più si dorme più si guadagna;
chi dorme sino a mezzogiorno,
guadagna cinque soldi e mezzo.
Di spigole, di salmoni e di aringhe
sono fatti i muri di tutte le case;
le capriate[2] sono di storioni,
i tetti di prosciutti
e i correnti[3] di salsicce.
Il paese ha molte attrattive,
perché di pezzi di carne arrosto e
[di spalle di maiale
sono circondati tutti i campi di grano;
per le strade si rosolano
grasse oche e si girano da sole
su se stesse e da vicino
sono seguite da candida agliata,
e vi dico che in ogni dove
per i sentieri e per le vie
si possono trovare tavole imbandite,
con sopra candide tovaglie:
tutti quelli che ne hanno voglia possono
mangiare e bere liberamente;
senza divieto e senza opposizione
prende ognuno ciò che desidera,
pesce o carne,
e chi volesse portarsene via un carro,
potrebbe farlo a suo talento;
carne di cervo o di uccelli
chi vuole l'arrosto chi il lesso,
senza pagare alcuno scotto,
e senza fare il conto dopo che
[s'è mangiato
secondo la consuetudine di questo paese:
ed è sacrosanta verità
che in quella contrada benedetta
scorre un fiume di vino.
[...]
Il fiume di cui parlo
è per metà di vino rosso
del migliore che si possa trovare
a Beaune[4] e oltremare;
per l'altra metà è di vino bianco
del più generoso e prelibato
che mai sia stato prodotto a Auxerre[5],

[1] Dal latino medievale *Cocania*, probabilmente composto da una voce germanica indicante i dolciumi e dalla terminazione *-ania* tipica dei nomi di regione.
[2] Le strutture portanti delle coperture degli edifici.
[3] Le travature del tetto.
[4] Città della Francia occidentale.
[5] Nella Francia settentrionale.

a La Rochelle[6] o a Tonnerre[7].
[...]
Un mese conta sei settimane
e quattro Pasque ci sono in un anno,
e quatto feste di san Giovanni,
e quatto vendemmie,
ogni giorno è festa o domenica,
quatto Ognissanti, quattro Natali,
e quattro Candelore per anno,
e quattro Carnevali,
la Quaresima cade ogni vent'anni,
ed è così piacevole digiunare,
che tutti lo fanno di buon grado.
[...]
Non pensate che dica per scherzo,
ma là non c'era persona di alto o basso lignaggio,
che dovesse penare per guadagnarsi [la vita:
tre volte la settimana ci piove
un rovescio di sformati caldi
e quella pioggia cade tanto sui capelluti
che sui calvi, lo so per certo,
e tutti ne prendono a volontà;
e il paese è tanto ricco
che borse piene di denari
si trovano ad ogni angolo di strada;
di marabottini e di bisanti[8]
ognuno può prenderne per niente,
ma nessuno compra e nessuno vende.

[6] Nella Francia occidentale.
[7] Nella Francia centro-settentrionale.
[8] Monete d'oro: le prime arabe, le seconde coniate a Bisanzio.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ In che modo l'autore giunge al Paese di Cuccagna? Quale impressione ne riceve immediatamente? ❷ Quali sono gli alimenti predominanti nel Paese di Cuccagna? Si tratta di cibi poveri o pregiati? ❸ Quali erano gli eventi più importanti del calendario medievale? ❹ Chi erano, secondo te, i destinatari del documento?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ Dopo aver letto i brani degli storici Gurevič [20-21] e Rossiaud [22], confronta la definizione di «uomini nuovi» data dal primo con la «mentalità mercantile» descritta nel brano del secondo e riassumi brevemente il conflitto tra i gruppi sociali nell'Europa del XIV secolo.

❷ L'usura, grande piaga sociale e morale già dal Medioevo, era condannata sia dal mondo religioso sia da quello laico. Confronta il brano di Le Goff [18] con le posizioni espresse dal II concilio di Lione [19DOC] e con gli ammonimenti di Paolo da Certaldo [19DOC], mettendo in evidenza le cause di tale condanna e le misure preventive e punitive proposte per contrastare il fenomeno.

❸ Sebastian Brant [24DOC] nei suoi versi denuncia l'assimilazione da parte della Chiesa del rituale pagano dell'ultimo martedì grasso prima della Quaresima. Qual è invece la posizione della Chiesa nei confronti del carnevale che emerge dalla lettura di Schmitt [23]?

❹ Alcuni generi letterari hanno dato voce ai contrasti e agli antagonismi presenti in seno alla società dell'Occidente medievale. Dopo aver riletto attentamente i brani di Gurevič [20-21] e il *fabliaux* sulla brutalità del contadino [25DOC], rispondi alle seguenti domande:

a. Che genere di antagonismi sono presentati in questi scritti?
b. Quali tipologie sociali e psicologiche sono prese di mira?
c. Con quali aggettivi sono qualificate?

Rielaborare e Argomentare

❺ Redazione di un saggio breve. *Le élite sociali ed economiche nelle città italiane tra XIII e XIV secolo*

Sviluppa l'argomento scelto in forma di "saggio breve", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. Interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro). Se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione in paragrafi, cui potrai eventualmente assegnare un titolo.

Documenti: *La brutalità del contadino* **[25DOC]**
Immagini: pp. 51, 60, 61, 63, 65
Brani storiografici: Le Goff **[18]**, Gurevič **[20-21]**, Rossiaud **[22]**
Capitoli: **2**.6-7, **3**.1-5

❻ Scrivi un breve testo (max 50 righe) in cui delinei la posizione della Chiesa rispetto ai mestieri proibiti (Le Goff, *Contro l'usura*) e alle tradizioni popolari (Schmitt, Brant).

La natura, la ragione, le macchine

Il tardo Medioevo fu un'epoca di grandi trasformazioni, che prepararono la nascita del mondo moderno. Ma questi cambiamenti si verificarono lentamente e tra molte resistenze.

Persino nei grandi processi storici, quelli che ai nostri occhi assumono un carattere "epocale", non tutti gli aspetti variano infatti allo stesso modo e secondo i medesimi tempi: alcuni settori, come

la politica e le istituzioni, mutano solitamente con maggiore velocità, mentre altri appaiono come frenati, e si trasformano in modo meno netto e con notevole ritardo. Quest'ultimo è solitamente il caso della sensibilità collettiva, in cui i condizionamenti delle antiche abitudini mentali e dei valori tradizionali agiscono con notevole pesantezza. **Aron J. Gurevič** [27] esplora il concetto medievale di spazio e mostra come l'uomo, in quel periodo, fosse ancora profondamente inserito nella natura.
Il mondo rurale era quello più di ogni altro caratterizzato dalla "lunga durata", cioè da un ritmo talmente lento delle trasformazioni da dare ai suoi abitanti la sensazione, come spiega ancora **Aron J. Gurevič** [28] nel brano successivo, di vivere un eterno presente: di stare cioè dentro una dimensione scandita unicamente dalle fasi naturali del giorno e della notte, delle stagioni, della semina e del raccolto.
Anche la dimensione dello spazio assumeva, nell'ambiente della società rurale, connotazioni proprie di un mondo dominato direttamente dalla natura, come messo in luce da **Vito Fumagalli** [29] . Tuttavia fu questo il periodo, come spiega **Alexander Murray** [30] , dell'affermazione faticosa ma inarrestabile di una nuova mentalità razionale, rappresentata soprattutto dalla diffusione della matematica, strettamente legata al mondo degli affari e del commercio.
Infine, alcune testimonianze dell'epoca mostrano ammirazione e meraviglia di fronte al progresso delle tecniche, tra le quali spiccava la macchina più complessa allora esistente, il mulino ad acqua [31 DOC].

27

A.J. Gurevič
Immersi nella natura

A.J. Gurevič, *Le categorie della cultura medievale*, Einaudi, Torino 1983, pp. 55-58

■ Il moderno concetto di «spazio», come spiega lo storico Aron J. Gurevič [20], è molto diverso da quello medievale. L'uomo era, infatti, intimamente inserito nella natura [2.5]: anche per questo, essa non veniva misurata sulla base di criteri fissi e astratti (come per esempio il sistema metrico-decimale), ma in riferimento all'essere umano e al suo corpo, e in rapporto a circostanze empiriche. Questa concezione cominciò a mutare con il tardo Medioevo, in coincidenza con la crescita delle attività commerciali e delle manifatture, con la diffusione di macchine quali il mulino [31 DOC] e con l'affermazione di una nuova mentalità matematica [30].

L'incompleta separazione dell'uomo dalla natura dura finché la stragrande maggioranza dei membri della società conduce un tipo di vita fondato sull'economia naturale, e trova nello scambio con la natura la principale fonte di soddisfacimento dei suoi fondamentali bisogni. A questa relazione indifferenziata degli uomini e dei gruppi umani con la terra è legata la figura del «corpo grottesco», che trovò la sua espressione nelle forme iperboliche dell'arte figurativa, della letteratura e del folclore, nelle feste popolari e nei carnevali del tardo Medioevo e del Rinascimento. L'uomo viene assai spesso rappresentato congiunto alla natura: figure di uomini-bestie, di uomini-piante, per esempio, di alberi con teste umane, di monti antropomorfi, di esseri cefalopodi[1] e dalle molte braccia si ripetono con insistenza nel corso dell'antichità e del Medioevo [...].
Questa percezione del mondo era generata dal rapporto che l'uomo aveva con la natura come con un prolungamento del proprio «io» [...]. Questo rapporto con il mondo gradualmente svanisce con il passaggio all'epoca moderna, quando lo sviluppo dell'industria crea le condizioni per la comparsa di un diverso approccio dell'uomo nei riguardi della natura, che diviene semplice oggetto della sua attività tecnica. Nel Medioevo un simile rapporto soggettivo-oggettivo tra l'uomo e il mondo esterno era impossibile. [...] Gli strumenti agricoli medievali non surrogavano l'uomo e la sua forza muscolare, lo integravano soltanto. Di conseguenza l'uomo di quell'epoca non si proponeva il compito di trasformare la natura. I suoi obiettivi erano soprattutto quelli di utilizzarla. [...] L'uomo del Medioevo [...] si confronta con il resto del mondo e lo misura con il proprio metro, trovando però questa misura in se stesso, nel proprio corpo, nella propria attività.
In queste condizioni nulla poteva essere più naturale che commisurare lo spazio con l'aiuto del corpo umano, del suo movimento, della capacità dell'uomo d'influire sulla materia. Qui l'uomo era fisicamente «misura di tutte le cose»; e innanzitutto della terra. Estensione e superficie della terra non venivano determinate per mezzo di misure e standard assoluti, astratti dalla situazione concreta. Il percorso veniva calcolato dal numero dei passi (da qui il *foot*[2]). [...] Il braccio, il palmo, il pollice erano le misure più naturali e diffuse. Il tempo di lavoro dell'uomo stava alla base del suo calcolo della quantità di terra da lui coltivata. Le misure dell'appezzamento da arare erano il *journal* e

[1] Con i piedi direttamente congiunti alla testa.
[2] Il *foot* ('piede') inglese corrisponde attualmente a 0,3048 metri.

il *morgen*, l'area che si poteva lavorare in un giorno. [...]
Nei documenti del tempo per descrivere la «grandezza» di un possedimento si ricorreva abitualmente all'indicazione del reddito che se ne poteva ricavare, o del numero di aratri necessari per la sua coltivazione (ovvero del numero di buoi che andavano aggiogati agli aratri), o della quantità di semenza occorsa per seminare il campo. Veniva data un'accuratissima descrizione dei confini del possedimento, con l'elenco di tutti i suoi elementi caratteristici (ruscelli, fossati, colline, cespugli, alberi, croci, strade, ecc.) e l'indicazione dei possedimenti confinanti, ma nei documenti medievali non troveremo mai una misura precisa della superficie agraria, espressa in unità pienamente confrontabili e ovunque equivalenti. Ogni misura agraria medievale è concreta, legata a un determinato appezzamento e alla sua coltivazione. [...]
L'imprecisione, l'approssimazione sono un tratto caratteristico non delle sole misure spaziali. [...] Ancora più incerta era la definizione del tempo. In genere per quanto riguardava tutto ciò che si doveva esprimere attraverso indici quantitativi – misure di peso, di volume, numero di persone, date ecc. – regnavano un grande arbitrio ed indeterminatezza. Influiva qui un particolare atteggiamento verso il numero: si tendeva a vedere in esso in primo luogo non una misura di conto, ma la manifestazione dell'armonia divina regnante nel mondo, un mezzo magico.
Così, nel Medioevo l'atteggiamento dell'uomo verso la natura non è l'atteggiamento del soggetto verso l'oggetto, quanto piuttosto la ricerca di sé nel mondo esterno, la percezione del cosmo come soggetto. L'uomo vede nell'universo le qualità che egli stesso possiede. Non esistono limiti precisi tra l'individuo e il mondo. Trovando in esso il proprio prolungamento, egli nel contempo rinviene l'universo in sé: è come se si guardassero l'un l'altro.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cos'è il «corpo grottesco»? Di quale rapporto era espressione? ❷ Quale idea di natura caratterizzava il mondo medievale? ❸ Come veniva misurato lo spazio nel Medioevo? ❹ Quali effetti produceva, secondo Gurevič, la concezione medievale del numero come «mezzo magico»?

28

A.J. Gurevič
Il tempo nelle società agrarie

A.J. Gurevič, *Le categorie della cultura medievale*, Einaudi, Torino 1983, pp. 100-4

La percezione ciclica della temporalità che caratterizzava il mondo rurale medievale faceva sì che il passato risultasse assorbito e rivissuto di continuo nel presente: gli eventi non trascorrevano mai definitivamente, ma potevano tornare, mentre l'ordine universale che li conteneva era stabilito una volta per tutte e non era soggetto a possibili rivolgimenti. Questa ciclicità, descritta da Aron J. Gurevič **[20]**, era una condizione mentale decisamente anteriore a ogni condizionamento di matrice cristiana. Ma non si deve credere che la concezione cristiana del tempo, fondata su un ferreo orientamento evolutivo e finalistico della storia degli uomini, abbia cancellato ogni altra percezione del movimento temporale. La cristianizzazione della mentalità fu un fenomeno disomogeneo, a volte superficiale, che lasciò a lungo relativamente inalterati aspetti significativi della psicologia collettiva "tradizionale" anche in zone molto interne all'Europa cristiana.

Il fatto che nelle società agricole il tempo venisse regolato dai cicli naturali, determinava non solo la dipendenza dell'uomo dall'avvicendarsi dei periodi dell'anno, ma anche la struttura specifica della sua coscienza. Nella natura non c'è sviluppo; in ogni caso esso si cela allo sguardo degli uomini di questa società. Essi vedono nella natura solo una regolare iterazione, non sono in grado di superare la tirannia del suo ritmico movimento ciclico, e tale eterno ritorno non poteva non trovarsi al centro della vita spirituale nell'antichità e nel Medioevo. Non il cambiamento, ma la ripetizione era il momento determinante della loro coscienza e della loro condotta. L'unico, il mai accaduto prima non aveva valore autonomo; solo gli atti consacrati dalla tradizione, che si ripetevano regolarmente, potevano farsi autentica realtà. La società arcaica negava l'individualità e la condotta innovatrice. Era norma e persino virtù comportarsi come tutti, come gli uomini si sono comportati da che mondo è mondo. [...] Inevitabilmente si forma un modello, un prototipo di comportamento attribuito ai primi uomini, a una divinità, a un «eroe culturale». [...] Tutta l'attività degli uomini, la vita produttiva sociale, familiare, intima ricevono un senso e una sanzione in quanto partecipi del sacrale, secondo un rituale fissato all'«inizio dei tempi». Perciò il tempo profano viene privato del suo valore intrinseco e del suo carattere autonomo, e l'uomo viene proiettato in un tempo mitologico. [...]
Il nuovo non presenta motivi di interesse in questo sistema di coscienza, in cui si cerca solo la ripetizione di ciò che è stato, di ciò che riporta all'inizio dei tempi. Considerando tale atteggiamento nei confronti del tempo, bisogna accettare la sua «atemporalità». Manca qui una chiara differenza tra il passato e il presente, poiché il passato rinasce e ritorna continuamente, diventando contenuto reale del presente. Ma, perdendo il proprio valore autonomo, il presente si riempie allo stesso tempo di un contenuto più profondo e perenne, poiché esso è direttamente legato al passato mitico, che è non solo passato, trascorso, ma anche eterna durata. La vita perde il suo carattere di casualità e

fugacità. Essa si inscrive nell'eternità e assume un senso più alto.
Aspetto essenziale del tempo era il conto delle generazioni. Definendo l'appartenenza di una persona all'una o all'altra generazione o stabilendo la loro successione, si aveva un'idea pienamente soddisfacente del nesso tra gli avvenimenti, del corso delle cose e della fondatezza delle pretese giuridiche. [...] Attraverso l'enumerazione degli antenati si rilevava non la generale cronologia del popolo, della tribù, dello Stato, ma i nessi di continuità nell'ambito della parentela, della famiglia, spesso senza stabilire la loro correlazione con il corso del tempo al di fuori della cerchia parentale. [...]
Il culto degli antenati, che aveva un ruolo primario nella vita dei barbari, era collegato con il loro rapporto con il tempo. L'antenato poteva rinascere in uno dei suoi discendenti: i nomi e con essi le qualità personali dei loro titolari venivano trasmessi nella cerchia dell'etnia. Il passato ricominciava, personificato in colui che reiterava il carattere e gli atti dell'antenato. Perciò le tombe e i tumuli degli antenati erano disposti accanto alle dimore dei vivi: non costituivano due mondi diversi ma un unico mondo nel quale il passato, il presente e il futuro erano affiancati e realmente coesistenti. Da qui anche la possibilità di cui si e detto di esercitare un'influenza sul corso del tempo, non solo presente ma anche futuro. In un certo senso per il barbaro esiste solo il presente, ma un presente molto capace e ampio, che non si riduce al momento ma comprende passato e futuro e non è separato da essi da alcun netto confine. In effetti, se il tempo è ciclico e il passato si ripete, anche il futuro altro non è che il presente o il passato che ricomincia. Tutti e tre i tempi sono come disposti su uno stesso piano. [...]
Per mezzo della magia è possibile tornare ai tempi passati ed esercitare un'influenza sul corso futuro degli avvenimenti. Si può predire il futuro [...] e vederlo in sogno (nelle saghe i sogni profetici hanno un ruolo non indifferente). Dunque, come si è detto, il tempo non rappresenta per la coscienza barbarica una vuota estensione astratta; esso è la vita stessa degli uomini e muta qualitativamente con essa. Il tempo è la solidarietà delle generazioni umane che si avvicendano e ritornano alla pari delle stagioni dell'anno. Il futuro è anche il destino.

GUIDA ALLA LETTURA
❶ Perché nell'Antichità e nel Medioevo l'idea di cambiamento non faceva parte della coscienza dell'uomo? ❷ Qual era il rapporto con la tradizione e con i suoi modelli? ❸ Perché non c'era una differenza netta tra passato e presente? ❹ Perché era fondamentale il conto delle generazioni?

29

V. Fumagalli
Lo spazio nelle società agrarie

V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, Einaudi, Torino 1976, pp. 3-8

La sfera dei fenomeni naturali, degli eventi ciclici come dei cataclismi improvvisi, sembrava condizionare pesantemente la capacità di insediamento dell'uomo nel territorio: le comunità rurali strinsero, quindi, un rapporto forte e simbiotico con l'ambiente circostante. Il cosmo del contadino diventò sede di forze eterogenee che l'immaginazione temeva o sollecitava a manifestarsi, e con le quali comunque rimaneva sempre in relazione, come la luna e gli astri evocati da Vito Fumagalli (1938-1997). Anche in questo caso le credenze e la mentalità tradizionali molto spesso resistettero tenacemente di fronte agli interventi di cristianizzazione.

Ancora nel '300 Piero de' Crescenzi[1] indica nella Luna l'astro al quale si deve tenere l'occhio per un buon andamento delle pratiche della terra. [...] Alla Luna, più che al Sole, contrariamente ad ogni buona norma agronomica, si doveva prestare attenzione [...]. La casistica che veniva a complicare l'osservazione delle quattro fasi mensili dell'astro, distinguendone i numerosi effetti sulle colture, inchiodava i rustici [...] ad antichissime pratiche agrarie, di forte contenuto magico. I sinodi dell'alto Medioevo, che condannano l'osservazione degli astri per fissare le modalità delle operazioni agricole, non manifestano volontà di contrastare veramente tali pratiche maturate e irrigidite da secoli di civiltà contadina. La preoccupazione è principalmente di ordine religioso e ingiunge la proibizione, giustificata dalla lotta al paganesimo, a scambiare la luna e le stelle per altrettante divinità, senza, tuttavia, scendere ad argomentazioni scientifiche che infirmino le loro capacità regolatrici delle vicende della terra.
[...] La realtà di una vita stretta alla terra ed alle sue evoluzioni naturali, a tutte le sue vicende, dai trapassi di proprietà ai cicli agrari e vegetativi, coinvolgeva tutta l'esistenza dell'uomo e impregnava di se stessa le istituzioni, che si presentavano alle menti vigorosamente radicate nel possesso fondiario. [...]
A rivelarci una più concreta dimensione del profondo legame degli uomini del tempo con il mondo della natura, un rapporto che si faceva via via più esclusivo nei gradini più bassi della scala sociale, stanno i nomi dei servi mutuati spesso dagli animali, domestici e selvatici. E questo anche a significare una immaginazione tutta presa dalle forze naturali, con predilezione per quelle che incute-

[1] Giudice bolognese, vissuto tra il 1233 e il 1321, scrisse nei primi anni del XIV secolo un trattato di agronomia che ebbe grande fortuna fino a tutta l'età moderna.

vano timore o impressionavano, comunque, gli animi. Di questo tenore è un elenco di nomi nativi di coloni di condizione servile, proprietà del conte Bonifacio, scritto nel 936 [...].
I nomi *Lupo*, *Leo*, *Leopardo*, *Urso*, con i loro derivati, sono presenti nella lista [...] in modo massiccio. La tradizione onomastica tardoantica, ricca, come è noto, di nomi cosiffatti, fu, dunque, accettata e continuata con una adesione non estranea alla mentalità ed ai costumi, con una scelta, ovviamente, semantica, in un'epoca che attribuiva particolare significato alle denominazioni, non solo personali. Spesso, a nostro avviso, si ricorreva a nomi di animali ritrovandosi in essi i simboli di certe caratteristiche del temperamento umano, che, allora, la vicinanza alla natura sollecitava a ricercare, a identificare ed a cogliere come espressi nel modo più esaustivo nelle forze che la componevano. Il nome Lupo venne attribuito per molti secoli del Medioevo soprattutto ad uomini liberi, ad indicare, crediamo, un temperamento misto di coraggio e ferocia, prescindendo o no dai casi specifici, con una scelta forse quasi sempre predeterminata all'atto del battesimo. [...]
La stretta vicinanza dei rustici alla natura, la loro consuetudine con le vicende della terra, voluta, certo, anche dal fatto che essa, con piante, animali e colture, era condizione inderogabile alla loro sopravvivenza, non significava, però, la ricerca di un razionale metodo di sfruttamento delle sue risorse. Ancora alla fine del XIII secolo il volto gelido della Luna incombeva alla fantasia e alla dottrina dello stesso Crescenzi e ipotecava seriamente i suoi impegni di agronomo empirista [...]. Ma la credenza nella straordinaria forza magica dell'astro, che polarizzava la convinzione profonda che leggi insormontabili dall'uomo presiedessero all'andamento delle semine e dei raccolti, non era che un aspetto di quella mentalità, più dotta e disincantata in alto, materiale e fatalmente incombente nelle classi più umili. Il paesaggio, mai, in vaste zone d'Italia, per tutto l'alto Medioevo, organizzato sistematicamente e regolato artificialmente nella sua evoluzione vegetale, anche all'interno delle più salde ed efficienti aziende curtensi, era al di sopra dell'uomo, si imponeva come forza invalicabile, arrestava in lui e complicava qualsiasi slancio aggressivo, qualsiasi iniziativa marcatamente originale. Soprattutto, dove la terra non aveva antica storia, dove una somma lunghissima di interventi non aveva alla fin fine mutato radicalmente la sua faccia, la presenza degli elementi naturali, le acque e la vegetazione, assediavano i coloni, i cui poderi erano disseminati come isole in un ambiente assai vicino allo stato selvaggio.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Qual era la posizione dei sinodi altomedievali nei confronti della convinzione che la luna e le stelle potessero influenzare le colture e i raccolti? ❷ Perché spesso si ricorreva all'attribuzione di nomi di persona che richiamavano animali? ❸ Perché, nonostante l'immersione nella natura, non si cercava di sfruttare razionalmente le sue risorse?

30

A. Murray
La forza della ragione

A. Murray, *Ragione e società nel Medioevo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 214-16

■ Nel tardo Medioevo, la crescita dei traffici commerciali si svolse parallelamente a un nuovo interesse per la matematica: entrambi i fenomeni si verificarono con maggiore precocità in Italia. La stessa propagazione della moneta nell'intera società implicava una sollecitazione a calcolarla in modo preciso attraverso i numeri. Un ulteriore impulso alla diffusione dell'aritmetica venne dal rafforzamento delle pubbliche amministrazioni, che cominciarono a reclutare individui esperti nella contabilità complessa. Il fenomeno, come indica lo storico inglese Alexander Murray (nato nel 1934), ebbe tuttavia grande diffusione a tutti i livelli della società, influenzando la mentalità comune e determinando il destino degli individui. Egli analizza per esempio, sotto questo profilo, il successo crescente del gioco degli scacchi, inteso come gioco razionale per eccellenza, e la convinzione, diffusa in tutti i ceti, che la conoscenza dell'arte dei numeri fosse molto vantaggiosa per l'ascesa sociale.

L'aritmetica era la più pura manifestazione della ragione. L'aritmetica medievale può avere avuto i suoi limiti, che però non la privarono del suo peculiare carattere razionale, che venne di fatto riconosciuto in tutto il Medioevo da coloro che entrarono in contatto con essa. Tale carattere fu riconosciuto, prima di tutto, dalle persone colte. Gli studiosi che scrissero sulla prima arte del *quadrivium*[1] si dimostrarono in qualche modo consapevoli della straordinaria autonomia logica di quest'arte; della sua conseguente diversità da tutte le altre, anche dalla sua gemella minore, la geometria; e infine della sua esigenza di un potere specificamente intellettuale. [...]
Quel che forse più importa nel nostro contesto è che questo status logico fu riconosciuto anche dai meno colti. Tale riconoscimento è rivelato, non a chiare lettere, ma in maniere tipicamente indirette, e in due in particolare. Una attraverso un gioco [...], l'altra, attraverso una parola.
Gli scacchi cominciarono la loro ascesa verso la popolarità in Europa giusto

[1] Nel Medioevo il termine "quadrivio" (letteralmente 'luogo a cui fanno capo quattro strade') indicava quattro delle sette arti liberali: aritmetica, musica, geometria e astronomia. Queste arti erano così chiamate perché si addicevano agli uomini liberi.

prima dell'anno Mille. Benché sussista qualche dubbio circa le prime regole degli scacchi europei (dove erano forse usati i dadi), il gioco si stabilizzò ben presto sostanzialmente nella forma che ancora possiede, come un gioco che esclude il caso. Il suo carattere puramente razionale veniva ammesso da tutti. Gli scacchi erano tollerati dal diritto romano «perché si fondano sulla ragione naturale e non dipendono dalle forze del caso» [...]. Non solo si pensava che gli scacchi fossero particolarmente razionali, ma si credeva anche che fossero strettamente correlati all'aritmetica. [...] Una leggenda assegnava agli scacchi e all'aritmetica lo stesso inventore (un greco, Attalus Asiaticus), e tali genealogie erano un modo normale di esprimere la credenza in una parentela concettuale [...].
Scacchi e ragione; scacchi e aritmetica: questa associazione aiuta già di per sé a giustificare l'alto grado intellettuale generalmente attribuito all'aritmetica. Quel che giochi e leggende dimostrano può essere dimostrato anche dall'etimologia. Nella metropoli del calcolo individuale, l'Italia, dal XIII secolo in poi, la parola «ragione» venne normalmente usata, fuori dell'ambito della ricerca, con il significato di «conto». «Ragionare» significava «calcolare»; e il *Libro della ragione* non significava «Libro della logica» ma «Libro mastro»[2].
L'aritmetica, dunque, era una funzione della ragione pura. Nel campo dei numeri era quel che l'arte della dialettica era nel regno meno puro delle parole [...]. Non poteva mancare una conseguenza in campo psicologico. Se la ragione conduceva al potere, al potere doveva condurre anche e specialmente l'aritmetica. [...] Le due sfere in cui l'aritmetica soprattutto prosperava, il commercio e il governo, erano, tra le molte altre cose, due delle principali scale di ascesa sociale. In una parola: la conoscenza dei numeri poteva elevare l'uomo.
I contemporanei consideravano la cosa un luogo comune. Il figlio di un «borghese» doveva saper contare e misurare per diventare «maggiorenne» nell'Inghilterra di Enrico II[3]. Nella competitiva Firenze di Villani[4] gli alunni affluivano a frotte nelle scuole di algoritmo[5]. Questi e altri fatti analoghi confermano al di là d'ogni dubbio che il mondo del commercio percepiva le virtù prudenziali dell'aritmetica. L'equazione di aritmetica e opportunità restava valida anche a un livello più alto della scala sociale, la pubblica amministrazione. Quella ricetta classica per l'intelligenza politica che era il *Secretum secretorum*[6], poneva in effetti l'aritmetica al vertice delle scienze che i re dovevano cercare in un ministro. Egli doveva essere «abile in tutte le scienze, ma specialmente nell'aritmetica, perché è una vera scienza, e una buona prova di acume intellettuale» [...].
Questo potere di promozione sociale dell'aritmetica non era una questione di pura speranza, o teoria. La gente riusciva veramente ad elevarsi per il suo tramite.

[2] «Mastro» è sinonimo di "principale". Il libro mastro è dunque, in contabilità, il registro nel quale si raccolgono tutti i conti di un dato sistema di scritture.

[3] Regnò dal 1154 al 1189.

[4] **11** DOC.

[5] Nel Medioevo il termine indicava i procedimenti di calcolo numerico basati sull'uso delle cifre cosiddette arabiche.

[6] Si tratta di un trattato della metà del XII secolo, che traduce in latino un testo enciclopedico arabo (che pretende di discendere a sua volta da un originale aristotelico); vi è dedicato ampio spazio all'arte del governo.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quale posizione occupava l'aritmetica all'interno del sapere medievale? ❷ Che cosa rivela, secondo Murray, la popolarità del gioco degli scacchi nel Medioevo? ❸ Con quale accezione la parola «ragione» cominciò a essere usata nell'Italia del XIII secolo? ❹ Quale potere derivava, secondo l'autore, dalla conoscenza dei numeri?

31 DOC

La grande macchina

da J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981, pp. 240-41

■ Nel tardo Medioevo e nella prima età moderna il mulino fu la macchina per eccellenza, come lo sarà la macchina a vapore nell'epoca della rivoluzione industriale (XVIII secolo). Esso era impiegato in molteplici attività connesse con l'agricoltura e con l'industria e i suoi continui perfezionamenti esprimevano i livelli più alti dell'ingegneria contemporanea **[****2.3****]**. La sua potenza era oggetto di grande meraviglia e appariva come un dono del Signore: la diffusione del suo utilizzo influì sulla mentalità tradizionale dell'uomo medievale, modificando il suo rapporto esclusivo con il mondo naturale **[27]**. Nel XIII secolo, un monaco dell'abbazia cistercense di Clairvaux (Francia settentrionale) scrisse questo straordinario elogio del mulino, che testimonia, al tempo stesso, la mirabile organizzazione produttiva del monastero.

Un braccio dell'Aube[1], attraversando i numerosi laboratori dell'abbazia, si fa benedire ovunque per i benefici che rende. L'Aube vi sale con grande fatica; e se non ci arriva tutta intera, per lo meno non vi rimane oziosa. Un letto le cui curve tagliano in due la valle nel mezzo è stato scavato non dalla natura, ma dall'industria dei monaci. Attraverso questa via l'Aube trasmette una metà di se stessa all'abbazia, come per salutare i religiosi e scusarsi di non essere arrivata tutta intera, poiché non ha potuto trovare un canale abbastanza largo per contenerla.
Quando talvolta il fiume straripato precipita fuori dei suoi limiti abituali un'acqua troppo abbondante, è respinto da un muro che gli sta di fronte e sotto il quale è costretto a scorrere; allora ritorna su se stesso, e l'onda che seguiva il suo vecchio corso accoglie nei

[1] Un affluente della Senna.

suoi amplessi l'onda che rifluisce. Tuttavia, ammessa nell'abbazia tanta acqua quanto consente il muro, che svolge le funzioni di portiere, il fiume si slancia dapprima con impeto nel mulino, dove è molto indaffarato e produce grande movimento, tanto per triturare il frumento, quanto per agitare il vaglio che separa la farina dalla crusca.
Eccolo già nell'edificio vicino, riempie la caldaia e si abbandona al fuoco che lo riscalda per preparare una bevanda ai monaci [...]. Ma il fiume non si ritiene libero. Le gualchiere[2], poste vicino al mulino, lo chiamano presso di loro. Nel mulino il fiume si è occupato di preparare il nutrimento dei frati; ci sono quindi tutte le buone ragioni per esigere che egli pensi ora al loro vestiario. Il fiume non si oppone, e non rifiuta nulla di quello che gli si chiede. Alza e abbassa alternativamente quei pesanti pestelli, quei magli, se preferite, o per meglio dire quei piedi di legno – poiché questa immagine esprime esattamente il lavoro saltellante delle gualchiere –, e risparmia ai follatori[3] una grande fatica. Buon Dio! Quante consolazioni accordate ai vostri servitori per impedire che siano afflitti da troppa tristezza! Come alleggerite le fatiche dei vostri figli che fanno la penitenza, e come evitate loro il sovraccarico del lavoro! Quanti cavalli si sfinirebbero, quanti uomini si stancherebbero le braccia nei lavori che fa per noi, senza alcun lavoro da parte nostra, questo fiume così gentile, al quale dobbiamo i nostri vestiti e il nostro nutrimento! Combina intanto i nostri sforzi con i suoi, e dopo aver sopportato il caldo terribile del giorno, si aspetta dal suo lavoro solo una ricompensa: il permesso di andarsene libero dopo aver accuratamente compiuto tutto quello che gli è stato chiesto. Quando fa girare con movimento accelerato tante ruote veloci, esce fuori schiumando; si direbbe che è stato macinato anche lui, e che diventa più molle.
Uscendo di là, entra nella conceria, dove, per preparare i materiali necessari alle calzature dei frati, mostra grande attività e altrettanta cura; si divide poi in un grande numero di bracci, e nella sua corsa servizievole va a vedere i diversi lavori, cercando diligentemente dappertutto quelli che hanno bisogno del suo servizio per qualsiasi cosa, che si tratti di cuocere, setacciare, girare, stritolare, annaffiare, lavare o macinare. Offre il suo aiuto e mai lo rifiuta.

[2] La gualchiera era una macchina con la quale, mediante l'energia del mulino, si eseguiva la follatura della lana (👁 nota 3).

[3] La follatura è il procedimento mediante il quale il tessuto subisce una compressione meccanica che salda le varie fibre per far loro acquisire maggiore resistenza e compattezza.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali attività produttive venivano svolte nell'abbazia di Clairvaux? ❷ Qual era la principale fonte di energia utilizzata dai monaci dell'abbazia? ❸ Che funzione aveva il mulino? ❹ Di quali altre macchine si parla nel brano?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ **Scrivi un breve testo (max 40 righe) dal titolo *L'uomo medievale tra natura e scienza*, seguendo la scaletta di argomentazione:**

a. L'uomo medievale e la natura: corpo grottesco e personificazione (Gurevič, Fumagalli, *La grande macchina*);

b. Lo spazio e il tempo nel Medievo (Gurevič, Fumagalli);

c. La scienza dei numeri (Gurevič, Murray).

Rielaborare e Argomentare

❷ **Redazione di un tema di ambito storico-politico. *Natura e tecnica nel tardo Medioevo***

Da un lato l'uomo del Medioevo sembra ancora inserito in un'economia e in una cultura "naturale", dall'altro scopre e perfeziona tecnologie che gli permettono di dominare la natura. Da prolungamento del proprio "io" essa diviene, progressivamente, semplice oggetto del lavoro e della riflessione speculativa. Rifletti su tale ambivalenza, illustrandone gli aspetti più significativi.

Documenti: *La grande macchina* **[31 DOC]**
Immagini: pp. 39, 42, 44, 46, 48
Brani storiografici: Gurevič **[27-28]**, Fumagalli **[29]**, Murray **[30]**
Capitoli: **2**

L'universo familiare

I radicali cambiamenti dell'età tardomedievale non si diffusero troppo oltre la sfera economica e sociale e investirono solo marginalmente la sfera morale: i rapporti tra i sessi, per esempio, cambiarono in misura minore di quelli tra i ceti.

La condizione della donna, ricostruita da **Claudia Opitz [32]**, rimase quella tradizionale: esclusione dai diritti politici, subordinazione all'uomo, scarsa libertà di movimento, valorizzazione del ruolo di madre e nutrice.

In questo periodo si affermò la cosiddetta famiglia "ristretta", composta cioè essenzialmente dal padre, dalla madre e dai figli, mentre tramontava la vecchia famiglia "allargata", che comprendeva nuclei appartenenti a più generazioni. Al contrario di quanto spesso affermato negli studi sociologici, infatti, a partire dal Medioevo la famiglia nucleare è stata la forma caratteristica dell'Occidente, con significative eccezioni solo nell'Europa mediterranea, dove la famiglia estesa permase più a lungo.
In generale, il matrimonio era un rapporto di natura prevalentemente economica, produttivo e riproduttivo, destinato a trasmettere la proprietà di generazione in generazione: per questo motivo, nelle relazioni coniugali e familiari trovavano poco spazio le emozioni e, come evidenzia il documento di **Giovanni di Pagolo Morelli** [33DOC], era consigliabile lasciarsi guidare, più che dai sentimenti, da criteri ben definiti su come scegliere una buona moglie e generare dei figli maschi, sani e robusti. Il saggio di **Silvana Vecchio** [34] analizza bene i ruoli di moglie e di madre, le virtù e i modelli di comportamento che, secondo l'opinione corrente, maggiormente convenivano alle donne.
Al polo opposto delle brave mogli e madri c'erano le prostitute: la prostituzione, mestiere illecito perché fonte di moltiplicazione delle occasioni di peccato, continuava a essere condannata senza appello, come dimostra il documento del frate predicatore **Umberto da Romans** [35DOC].
All'interno dell'universo familiare cominciò a rivestire grande importanza anche l'educazione dei figli, come mostrano i consigli contenuti nel documento di **Paolo da Certaldo** [36DOC]. Per i bambini, tuttavia, la situazione non era facile. Nel tardo Medioevo, infatti, crescere era un'impresa difficile: la condizione infantile, esaminata da **Egle Becchi** [37], era segnata da una precoce separazione dalla famiglia e dall'esposizione a sofferenze e pericoli di ogni genere.

32

C. Opitz
Il potere del padre di famiglia

C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo*, in G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 330-64

■ Le società europee del tardo Medioevo, come ci ricorda la storica tedesca Claudia Opitz (nata nel 1955), erano centrate sull'uomo. La donna non aveva diritti politici e solitamente non godeva nemmeno di autonomia economica. Il suo destino, fin dalla tenera infanzia, era determinato dal padre o dagli altri membri maschi della famiglia. L'amore coniugale era una circostanza rara e a esso erano anteposti altri valori: l'ubbidienza, la concordia, la riservatezza. Alle donne si richiedeva anzitutto che mettessero al mondo figli e il ripudio per motivi di sterilità era una circostanza frequente.

È incontestabile che nel Medioevo la società fosse una società maschile, o per meglio dire, una società improntata all'uomo; le sue espressioni culturali portano il marchio di un predominio maschile, di lotte per il potere e di pregiudizi maschili [...].
Le donne restano comunque dominate dall'egemonia maschile non solo in campo culturale ma in tutti i campi della società; le loro esperienze quotidiane si imbattono ancora faticosamente [...] nella tendenza maschile all'idealizzazione e alla sottovalutazione; spesso i loro desideri e aspirazioni possono essere intuiti solo dietro il velo della tutela e della regolamentazione esercitata da padri, genitori, mariti e confessori: le loro azioni continuano a essere limitate da norme e da controlli sociali. [...]
«Unitevi nel timore di Cristo, le mogli ubbidiscano ai mariti come al Signore» (*Efesini*, 5, 31). [...] La comunione tra marito e mogli era considerata un buon matrimonio anche secondo la dottrina morale della Chiesa solo quando il marito «regnava» e la moglie obbediva incondizionatamente. [...]
Per la vita quotidiana delle donne e per la loro posizione nella società medievale il concetto di maternità aveva un'importanza analoga a quella del matrimonio e della famiglia. Nelle famiglie degli artigiani in città, così come nella nobiltà, mettere al mondo dei figli e allevarli era uno dei compiti principali delle mogli, un vero e proprio «mestiere». [...]
Per tutte le attività più basse, come la pulizia, il bagno e la fasciatura del bambino, ma anche per la sua alimentazione e assistenza, le classi più elevate avevano a disposizione personale di servizio e balie, cosa che, assieme alla giovane età in cui le donne nobili si sposavano, portava ad un gran numero di gravidanze e di nascite [...].
Nelle famiglie di artigiani e di contadini erano le domestiche, i parenti e le sorelle più grandi che davano una mano quando si trattava di assistere e sorvegliare poppanti o bambini; [...] qui l'allattamento, la fasciatura e l'igiene del bambino gravavano assai di più sulle madri (per questo tra gli artigiani e i contadini il numero dei figli era minore che tra i nobili) e si scontrava talvolta con gli altri doveri, dato che, in generale, il lavoro veniva prima della cura dei figli. [...]
Erano soprattutto i bambini dai due ai quattro anni che subivano incidenti,

magari quando cominciavano ad avventurarsi in cucina, in casa, in cortile o in giardino, oppure cadevano per disattenzione nel fuoco, nei pozzi o annegavano. Quando le madri si allontanavano lasciandoli al confine del campo dove lavoravano per essere pronte ad allattare, i bambini più piccoli correvano il rischio di imbattersi in animali selvatici [...]. Generalmente il dilemma di conciliare il lavoro con la cura dei figli andava a pesare sui bambini piccoli.
D'altra parte i bambini più grandi, a partire più o meno dai quattro anni, potevano già essere chiamati a collaborare nei lavori di casa o di giardinaggio[1], ambito specifico delle donne, cosicché esse potevano facilmente contare su un alleggerimento del lavoro. Per le donne del tardo Medioevo, in cui la solidarietà della famiglia «allargata» aveva perso terreno in favore della famiglia «nucleare»[2] – quantomeno nell'Europa centro-occidentale –, i figli dovevano rappresentare non solo un temporaneo alleggerimento del lavoro, ma soprattutto una garanzia per la vecchiaia [...].
Il lavoro femminile contribuì in larga misura allo sviluppo economico delle città medievali. [...] La coppia, ad un tempo famiglia e forza lavoro, costituiva il nocciolo della nuova organizzazione dell'attività economica. Essa si strutturava in aziende familiari autosufficienti, di artigiani, commercianti e contadini, e la famiglia, dal canto suo, si riduceva al suo proprio cosiddetto «nucleo», genitori e figli [...]. Si svilupparono tuttavia ben presto specifici «campi di competenza» per uomini e donne. Queste ultime erano preposte a mansioni «interne»: casa, cortile, giardino, cura dei bambini, dei lavoranti, del bestiame minuto e infine il settore della produzione tessile e alimentare e del commercio al dettaglio. [...]
Perno dell'economia familiare era la ricerca del massimo incremento dei guadagni – guadagni che nelle famiglie di medio e basso ceto bastavano appena alla sopravvivenza. A esso tutti i componenti della famiglia, e in particolare la coppia, erano tenuti a contribuire, secondo le proprie forze.

[1] Si intende la coltivazione dell'orto.
[2] Ossia "ristretta".

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Descrivi la condizione della donna nel matrimonio secondo l'etica religiosa e quella laica. ❷ Come era vissuta la maternità dalle donne di differenti ceti sociali? ❸ In che cosa consiste la famiglia «nucleare»? Quando e dove iniziò ad affermarsi? ❹ Con quali modalità le donne partecipavano alla vita economica nel tardo Medioevo?

33 DOC

Giovanni di Pagolo Morelli
Regole per trovare una buona moglie e avere figli maschi e sani

G. di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a c. di V. Branca, Le Monnier, Firenze 1969, pp. 208-13

■ Giovanni di Pagolo Morelli (1371-1444), mercante fiorentino, scrisse a partire dal 1393 i *Ricordi*, storia della propria famiglia dalle origini (XII secolo) al 1421. Nel corso della narrazione l'autore mostra l'appartenenza alla vivace borghesia fiorentina dei secoli XV-XVI, della quale espone valori e ragioni ideali. Leggiamo di seguito alcune considerazioni a proposito del matrimonio e dei figli. I motivi su cui il mercante insiste maggiormente sono: la scelta della moglie, che deve essere fatta tenendo presenti i vantaggi sociali che ne possono derivare; le qualità personali e fisiche da richiedere in una fanciulla; i rapporti sessuali tra coniugi, che devono essere regolati dalla temperanza e dalla misura: solo non eccedendo sarebbe stato possibile generare figli robusti, sani e soprattutto maschi, diversamente si sarebbe rischiato di ammalarsi e di generare figli malati o di sesso femminile.

E a questo abbi riguardo primamente: di non ti avvilire[1], ma piuttosto t'ingegna d'innalzarti, non però per modo che ella volesse essere il marito e tu la moglie; ma guarda d'imparentarti con buoni cittadini, i quai non sieno bisognosi e sieno mercatanti e non usino maggiorie[2]. Sieno antichi nella città tua, sieno onorati dal Comune e sieno Guelfi, e non abbino alcuna macula, come di traditore o di ladro o di micidio[3] o di bastardo discesi, o d'altri cose che sono di rimprovero e di vergogna. Sieno netti e sanza macula, e abbino nomea di buoni parenti e amorevoli; e che non sieno cani del danaio[4] ma usino cortesia temperatamente, come s'usa pe' savi uomini e buoni cittadini. Appresso, abbi riguardo ch'ella sia bene nata, di madre di gente da bene e di parentado onorevole, e ch'ella sia istata onesta donna e di buona fama; e simile sia istata onesta e netta donna la madre della madre, cioè l'avola della fanciulla, e di buone e care donne abbino fama per tutti. E arai riguardo ch'ella sia donna pacefica e non altiera o superba, e ch'ella sia, secondo donna[5], ragionevole e intendente[6]; e se pure di queste cose non ti potessi bene chiarire, guarda alla radice del fatto, cioè ch'ella sia gentile donna nata di buono uomo, e così conversata, cioè col marito[7], che sia istato o sia uomo che temi vergogna. Appresso, togli fanciulla che tu ti contenti, ch'ella sia sana

[1] Di non cercar moglie inferiore a te.
[2] Prepotenza.
[3] Omicidio.
[4] Avari e avidi.
[5] Secondo la sua qualità di donna.
[6] Intelligente.
[7] Che sia vissuta con un marito buono e gentile come il padre.

e 'ntera e ch'ella sia grande[8] [...]; ch'ella abbia poco tempo, cioè non sia punto trasandata[9], ché diventono viziose quando non hanno quello che la natura richiede: non si intende per quelle che sono perfette, ma comunemente intendi. Guarda ch'ella sia onesta e non troppo baldanzosa, e ch'ella non sia troppo vana, come di vestimenti, d'ire a tutte le feste e a nozze e ad altre cose vane; ché al dì d'oggi vi s'usa gran disonestà, e di gran bottoni[10] vi s'attacca, tali che non ne vanno se non col pezzo: e non è niuna sì buona che usi le predette cose non diventi viziata. Della dota non volere per ingordigia del danaio affogarti, però che di dota mai si fece bene niuno; e se l'hai a rendere, ti disfanno. Sia contento a questo: avere quello ti si richiede secondo te e secondo la donna togli[11].

E perché la giovanezza è malagevole a raffrenare[12], se fai quello che di sopra si consiglia, e tu voglia farlo a quel fine il perché tu se' consigliato[13], cioè d'avere figliuoli tosto[14], acciò te gli possa allevare tu istessi, ti conviene usare il senno in questo: cioè usa temperatamente con lei, e non ti lasciare punto trasandare[15]. E se vuoi potere fare questo, ti conviene ammaestrare lei che non si dimestichi troppo teco[16]; come che s'ella vede tu voglia trasandare[17], ella ti fugga dinanzi, eschi del letto, s'ella v'è[18], e vada da piè e per un poco di spazio si cansi[19]. E simile ti conviene fare a te, levarti dinanzi alla furia[20]; istà poco in casa, vattene in contado, datti a qualche esercizio, acciò t'esca di mente; e simile, con ciò che tu puoi ti raffrena[21]. E facendo questo tu arai prestamente figliuoli: tu gli arai bene granati[22] e forti e grandi, tu gli arai maschi, tu ti manterrati giovane e fresco, tu istarai sano e allegro, tu farai ogni bene[23]. Se tu tieni il contradio modo, tu ti guasterai della persona[24], tu infermerai[25], tu ti guasterai lo stomaco e le reni; e se ti venisse punto di febbre, istarai a rischio di morire[26]. Tu guasterai ancora[27] lei, ma non come te[28], tu non n'arai figliuoli se none a stento, tu l'arai femmine, tu l'arai tisichi[29] e mai non parrà che vadino innanzi[30] tu viverai tedioso e ontoso e maninconico e tristo[31], non ti darai piacere né in detti né in fatti, e parrà che ogni cosa ti sia una trave: tu non arai mai bene[32].

[8] Che non sia gracile.

[9] Che sia giovane, cioè non sia andata avanti con gli anni.

[10] Attaccar bottone stava per 'parlar male di qualcuno'; dunque si sparla molto del prossimo, e si dicono cattiverie da levar la pelle.

[11] Secondo la condizione tua e della donna che prendi in moglie.

[12] Da tenere a bada.

[13] E lo fai per lo scopo per cui ti si consigliano queste cose.

[14] In fretta.

[15] Esagerare, eccedere.

[16] Ti conviene insegnarle a non avere con te, nell'intimità, troppa confidenza.

[17] Non appena si accorga che vuoi esagerare.

[18] Se si trova a letto.

[19] Si alzi in piedi e si allontani un poco dal letto.

[20] Alzarti dal letto quando ti pare di non riuscire più a controllarti.

[21] Tienti a bada con occupazioni di questo genere, e con quello che puoi.

[22] Gagliardi.

[23] La fortuna ti sarà propizia.

[24] Se manterrai una condotta opposta, ti rovinerai il corpo.

[25] Ti ammalerai.

[26] E ti basterebbe un poco di febbre per correre il rischio di morire.

[27] Anche.

[28] Tua moglie ne risentirà meno di te.

[29] Malaticci.

[30] E sembrerà che non crescano mai.

[31] Stanco e insofferente, insoddisfatto e meschino.

[32] Non troverai sollievo né in discorsi né in azioni, e ogni cosa ti sembrerà un peso gravosissimo, non sarai mai felice.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Secondo quali criteri Morelli consiglia di scegliere la propria moglie? ❷ Perché suggerisce di «avere figliuoli tosto»? ❸ Quali sono le motivazioni per cui Morelli esorta a «usare temperanza»? Cosa accadrebbe in caso contrario?

34

S. Vecchio
Il mestiere di moglie

S. Vecchio, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a c. di G. Duby e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 129-53

■ Tra il XIII e il XIV secolo predicatori, moralisti, pedagoghi e autori di trattati di economia domestica hanno offerto alle donne europee precisi modelli di comportamento. L'influenza del pensiero aristotelico sulla pedagogia di fine Medioevo ha indubbiamente giocato un ruolo determinante nella spartizione degli spazi e delle funzioni che vi si svolgevano: alle donne spettava la sfera domestica, mentre agli uomini quella pubblica e politica. La storica Silvana Vecchio (nata nel 1950) analizza le virtù e i modelli di comportamento femminili propagandati dalla letteratura pastorale tardomedievale. Alla donna sposata si chiedeva di ispirarsi a Sara, una delle figure femminili delle Sacre Scritture, presentata nel *Libro di Tobia*, un testo apocrifo redatto nel III secolo a.C.

«I genitori, dopo aver abbracciato e baciato la figlia, la lasciarono andare, esortandola ad onorare i suoceri, amare il marito, reggere la famiglia, governare la casa [...].» Tra le molte figure femminili della Sacra Scrittura, la letteratura pastorale del XIII secolo ha mostrato una particolare predilezione per Sara, personaggio minore della storia sacra [...]. Obbediente, casta, devota, [...] nuora rispettosa, moglie fedele, madre premurosa, oculata padrona di casa, donna ineccepibile sotto ogni profilo – Sara incarna e rappresenta la rete di doveri entro la quale i chierici hanno pensato e descritto la vita delle donne sposate. [...]

Il primo dei doveri ricordati a Sara è quello di onorare i suoceri. [...] Reverenza, dolcezza, sostentamento: sono

le stesse forme di rispetto che il quarto comandamento del decalogo («onora il padre e la madre») impone nei confronti dei genitori. Onorare i suoceri vuol dire allora estendere ai genitori del marito le attenzioni dovute ai propri, assimilare ai vincoli del sangue i nuovi legami che il contratto matrimoniale istituisce. [...]

Il marito è, per definizione, la figura centrale nell'universo della donna sposata. [...]

Non c'è alcun dubbio che marito e moglie si debbano amare reciprocamente ed intensamente, aiutandosi l'un l'altro a raggiungere la salvezza; tuttavia all'amore perfetto della moglie il marito deve contrapporre un amore moderato [...]. La moglie ama perfettamente quando, accecata da questo sentimento, perde la dimensione della verità e ritiene «che nessuno sia più sapiente, nessuno più forte, nessuno più bello del suo sposo» [...]. L'accecamento e la mancanza di misura che viene proposto alla moglie è esattamente quanto viene vietato al marito: il suo amore non deve essere mai troppo ardente, ma misurato e temperato. [...]

Giustificato dalla necessità di evitare la fornicazione, il matrimonio deve garantire ad entrambi i coniugi la possibilità di esercitare legittimamente la sessualità: il debito coniugale rimane dunque tanto per il marito quanto per la moglie l'unico oggetto di scambio reciproco e paritario, l'unico ambito nel quale ciascuno dei due ha uguale facoltà di chiedere (per evitare il peccato) e uguale diritto di rifiutare (quando non siano garantite le condizioni di legittimità). [...]

Ma soprattutto il reciproco possesso dei corpi implica l'esclusività del rapporto e quindi mutua ed assoluta fedeltà. [...] Alla fedeltà quasi obbligata e «fisiologica» della donna, finalizzata alla riproduzione legittima, corrisponde una fedeltà meno obbligante ma più virtuosa da parte dell'uomo. [...]

Preliminare al discorso sugli obblighi familiari è spesso l'analisi dei criteri sui quali fondare la scelta del coniuge. Alle indicazioni scarse e generiche date alle donne (ricercare nel marito non ricchezza ma buoni costumi e saggezza) corrisponde una più ampia analisi del problema visto da parte maschile. Saper scegliere una buona moglie appare il primo presupposto per impostare correttamente la vita matrimoniale. [...] Quasi del tutto irrilevante è la ricchezza della dote, [...] che è comunque da posporre, anche in un'ottica laica e mondana, ad altri e più importanti beni esteriori, quali buona famiglia, abbondanza di amicizie, buona reputazione. Essenziali sono i costumi onesti, per i quali la migliore garanzia è costituita dal comportamento della madre [...] o [...] della nonna [...].

Il marito ha innanzitutto l'obbligo di mantenere la moglie, la quale, tagliata fuori da ogni rapporto di produzione, svolge [...] una funzione domestica di pura conservazione e riceve dal coniuge tutti i mezzi di sussistenza. [...]

Custodire la moglie vuol dire eminentemente sorvegliarne i costumi, circondarla di attenzioni repressive che sopperiscano alla sua debolezza fisica e leggerezza morale, escluderla da ogni occasione di peccato, correggerne gli atteggiamenti fatui e reprensibili. [...]

Il terzo dovere di Sara è quello di reggere la famiglia, di prendersi cioè cura dei figli e dei servi. [...]

Procreazione ed educazione della prole costituiscono [...] uno dei beni del matrimonio ed uno degli elementi fondanti della dignità e stabilità del vincolo. [...] Obbligo primo della madre verso la prole è dunque quello di metterla al mondo [...].

In questo rapporto puramente fisico con la prole qual è lo spazio riservato all'affettività materna e quale ruolo gioca la madre nell'educazione dei figli? Nella letteratura pastorale l'amore materno più che un dovere è un fatto [...]. Ma proprio questo amore così intenso e viscerale appare colpevole agli occhi dei chierici; [...] è amore carnale, passionale, che, privilegiando i corpi, cioè salute e benessere dei figli, rischia di perderne le anime. [...]

Il compito dell'istruzione morale e religiosa dei figli può essere assolto dalla madre a patto che essa riesca a controllare e temperare l'amore carnale che nutre per loro, accompagnandolo con un atteggiamento di timore spirituale. Costantemente preoccupata per la salvezza dei figli, la madre esercita una funzione che è più di controllo dei comportamenti morali e delle pratiche religiose che non di vera e propria istruzione. [...] Ma quando l'iniziativa pedagogica va al di là della semplice custodia per riempirsi di contenuti propriamente educativi, non può più essere appannaggio femminile e si sposta decisamente sulla figura paterna. [...]

Se c'è un punto sul quale chierici e laici sono unanimemente concordi nel costruire il modello della buona moglie è che la casa rappresenta lo spazio femminile per eccellenza. Buona moglie è colei che sta in casa e che della casa si prende cura. [...] La contrapposizione di uno spazio interno, chiuso, custodito in cui si colloca la donna ad uno spazio esterno e aperto in cui l'uomo si muove liberamente si precisa nella contrapposizione di due fondamentali attività economiche, la produzione, compito del maschio e la conservazione, tipicamente femminile. [...] Ma neppure la gestione della casa è per la donna un'attività da svolgere in piena autonomia; [...] all'interno delle mura domestiche il padrone resta il marito, responsabile delle persone e proprietario dei beni.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa rappresentava la figura di Sara per la letteratura pastorale del XIII secolo? ❷ Com'era considerato il matrimonio? Qual era la funzione della moglie? ❸ Quali sono le funzioni dell'uomo all'interno della coppia? ❹ In quale misura la casa si presenta come spazio dell'attività femminile?

Umberto da Romans
Le «incendiarie del mondo»

da *Prediche alle donne del secolo XIII*, a c. di C. Casagrande, Bompiani, Milano 1978, pp. 29-32

La Chiesa medievale, con la sua schiera di teologi e predicatori, ha più a lungo condannato e insistito sui peccati delle adultere e la fornicazione delle mogli, delle vedove e delle fanciulle, che non sulle prostitute. Tuttavia, come dimostra il seguente brano del domenicano Umberto da Romans (1200 ca.-1277), le meretrici erano considerate delle donne particolarmente «detestabili», perché – con la loro condotta morale deprecabile – non nuocevano solo a loro stesse ma, come «incendiarie del mondo», portavano il peccato nelle anime degli uomini, corrompendoli. Per esse, tuttavia, era auspicabile il pentimento: davanti a esso, Dio le avrebbe perdonate.

Di queste donne che dovunque si espongono al peccato, per primo bisogna notare che commettono un peccato grave. Secondo, che quelle che hanno perseverato in questi peccati sono detestabili. Terzo, quali sono gli argomenti che dovrebbero persuaderle al pentimento. Rispetto al primo punto si noti che vi sono alcuni peccati che nuocciono solo a chi li commette, come la superbia e alcuni altri simili; invece la fornicazione[1] della donna non nuoce solo a lei. Queste donne sono infatti le incendiarie del mondo; così sta scritto al capitolo IX dell'Ecclesiastico[2]: *La sua conversazione è come fuoco ardente*. [...] Con questo peccato si nuoce alle anime, che è la cosa peggiore, come si legge al capitolo VI dei Proverbi[3]: *La donna si impadronisce della preziosa anima dell'uomo*, e non solo alle anime di uomini qualsiasi, ma anche a quelle dei potenti. Leggi a questo proposito il capitolo VII dei Proverbi: *I più forti*, come Davide e Salomone, *sono stati rovinati da questa donna*. Queste donne poi non accolgono presso di sé solo pochi uomini, anzi moltissimi, corrotti e puri, liberi e sposati, chierici e laici, consanguinei e persino religiosi. *La donna accoglie qualunque maschio* [...]. E poi, non solo una volta ogni tanto, ma di continuo fanno del male, poiché gli uomini vengono presi e trattenuti nelle reti di queste donne. Si legge al capitolo VII dei Proverbi: *E ignora lo stolto che viene condotto in prigione*, si parla qui di quello che segue queste donne *fino a che la sua gola non viene trafitta da una freccia*, cioè fino alla sua morte. Sono molti infatti quelli che non si allontanano da questi peccati fino alla morte. [...]

Rispetto al secondo punto va notato che di tutti i generi di peccati la fornicazione è il più vergognoso. Molti si astengono spesso per vergogna degli uomini da tanti peccati dai quali non si asterrebbero pensando a Dio. Poi è il peccato più vile che una donna può commettere. Una simile donna è la latrina delle più turpi abiezioni. *Ogni prostituta sarà calpestata da tutti i passanti come sterco nella via* (Eccli. IX). [...] Quanto sono dunque detestabili queste infelici donne, a cui né tanta vergogna, né tanta viltà, né il timore di tanta punizione impedisce di commettere sempre e ostinatamente tale peccato?

Rispetto al terzo punto si noti che tre sono le cose che dovrebbero persuadere queste donne al pentimento. Primo, la benignità di un Dio che perdona sempre, perché dice Geremia[4] al capitolo III: *Tu ti sei prostituita con molti amanti, tuttavia ritorna da me e io ti accoglierò*. Secondo, la paura della futura condanna di cui si legge al capitolo XVII dell'Apocalisse[5]: *Vieni e ti mostrerò la punizione della grande meretrice e poi ancora e le dieci corna che hai visto nella bestia, proprio loro odieranno la prostituta, la renderanno deserta e nuda e ne mangeranno le carni*. Terzo, la considerazione della grazia della Santa Maddalena che fu una meretrice ma che dopo che si convertì a una vita di penitenza, fu così ricompensata dal Signore che dopo la Beata Vergine non si trova una donna a cui in terra si mostri più rispetto e che si creda avere in cielo più gloria. *Dove il peccato si moltiplicò, sovrabbondò la grazia*, secondo quanto sta scritto al capitolo VI della lettera ai Romani[6].

[1] Rapporti sessuali avvenuti fuori dal matrimonio e, per questo, considerati illeciti dalla teologia cattolica.

[2] Il libro dell'*Ecclesiastico* (o *Siracide*) è uno dei libri deuterocanonici dell'Antico Testamento, cioè accolti nel canone dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa (ma non dalle confessioni protestanti).

[3] Il libro dei *Proverbi* è un testo contenuto nell'Antico Testamento, ebraico e cristiano, contenente poemi di contenuto religioso e morale.

[4] Profeta biblico vissuto tra il 650 e il 586 a.C., ritenuto autore del libro di *Geremia*, contenuto nell'Antico Testamento, ebraico e cristiano.

[5] L'*Apocalisse* è l'ultimo libro del Nuovo Testamento, attribuito all'apostolo Giovanni o ai circoli che a lui facevano riferimento.

[6] La *Lettera ai Romani* è un testo in greco contenuto nel Nuovo Testamento, scritto da Paolo di Tarso (5/10-64/67 d.C.) e indirizzato ai cristiani di Roma.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Perché le prostitute commettono un peccato grave? ❷ Perché la fornicazione, di tutti i peccati, è il più detestabile e vergognoso? ❸ Perché le prostitute si dovrebbero pentire?

36DOC

Paolo da Certaldo
Svezzare, amare, punire

P. da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a c. di A. Schiaffini, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 126-28; 233-34; 228-29; 171-72

■ Per gli uomini del X e XI secolo l'infanzia era priva di interesse e persino di realtà. Nell'ambito della vita vissuta essa era semplicemente un periodo di transizione, che passava presto e di cui si perdeva facilmente il ricordo. Ciò che impediva di considerare il bambino come un essere in cui c'era già tutta la persona umana, come riteniamo oggi, era l'alto tasso di mortalità. A partire dal '200, tuttavia, si assiste – soprattutto nel ceto borghese-mercantile – alla nascita di una nuova attenzione per i bambini, alla graduale scoperta del sentimento dell'infanzia. Nel passo che presentiamo, il mercante fiorentino Paolo da Certaldo [19DOC] insiste sulle modalità di svezzamento dei bambini, dispensa consigli su come scegliere la balia e sulla diversità di educazione da impartire a seconda che il figlio sia maschio o femmina e riflette sull'opportunità di amare tutti i bimbi alla stessa maniera e sugli eventuali rimproveri e castighi da infliggere.

Lo fanciullo si vuole tenere bene netto e caldo, e spesso cercarlo e provederlo[1] tutto a membro a membro; e no gli si vuole dare il primo anno altro che la poppa, e poi cominciargli a dare co la poppa insieme de l'altre cose a mangiare a poco a poco. E poi, ne' sei o ne' sette anni, porlo a leggere; e poi, o fallo[2] studiare o pollo[3] a quella arte che più gli diletta: e veranne buono maestro. El s'ell'è fanciulla femina, polla a cuscire[4], e none a leggere, ché non istà troppo bene a una femina sapere leggere se già no la volessi fare monaca. Se la vuoli fare monaca, mettila nel munistero anzi ch'abbia la malizia di conoscere le vanità del mondo, e là entro imparerà a leggere. Il fanciullo maschio pasci bene, e vesti come puoi, intendi a giusto modo e onesto[5], sì[6] fia forte e atante[7]; e se 'l vestirai bene, userà co' buoni[8]. La fanciulla femina vesti bene, e come la pasci no le cale[9], pur ch'abbia sua vita[10] no la tenere troppo grassa. E 'nsegnale fare tutti i fatti de la masserizia di casa, cioè il pane, lavare il cappone, abburattare[11] e cuocere e far bucato, e fare il letto, e filare, e tessere borse francesche[12] recamare seta con ago, e tagliare panni lini e lani e rimpedulare[13] le calze, e tutte simili cose, si che quando la mariti non paia una decima[14] e non sia detto che venga dal bosco. E non sarai bestemmiato[15] tu che l'avrai allevata.

Se t'avviene[16] che tu abbi figliuoli, uno o più, molto guarda di dargli a nudrire[17] a buona baglia[18], e che sia di natura savia, e sia costumata e onesta, e che non sia bevitrice né ubriaca[19], però che molto spesso i fanciulli ritraggono e somigliano da la natura del latte che poppano; e però ti guarda[20] le baglie de' tuoi fanciulli non sieno superbie[21] né con altri mali vizi. Anche, abbi molto guardia, se tu non tieni il fanciullo tuo e la baglia sua in casa teco, di darlo a baglia ch'abbia abbondanza di latte acciò che la detta baglia per nicessità[22] di latte no gli desse a bere latte di capra o di pecora o d'asina o d'altra bestia. Ché il fanciullo o fanciulla che si nudrisce a latte di bestia non à[23] sua ragione perfetta come quello ch'è nodrito a latte de femina, anzi sempre pare ne la sua vista[24] balordo e vano e non con compiuta ragione. E però sempre visita i fanciulli che dai fuori di casa tua a baglia, spesso, acciò che tu vegghi come stanno, e s'anno[25] disagio, mutagli subitamente a altra baglia; e non lasciare per prezzo.

Se tu ài[26] figliuoli, amagli tutti quanti, maschi e femine, piccoli e grandi, come te medesimo; e non mostrare d'amare più l'uno che l'altro, e no l'amare, in però che[27] metteresti tra loro astio e invidia, e non s'amerebro[28] mai perfettamente insieme. Simile, l'altra tua famiglia[29] ama tutta, catuno[30] nel caso suo[31] e onora catuno secondo che si conviene e ch'è più degno.

L'uomo che non gastiga[32] lo suo figliuolo no l'ama. E però s'ài figliuoli, sempre gli gastiga e ammunisci temperatamente e a modo[33], secondo il fallo suo[34]; ché vo' che tu sappi che chi non gastiga il suo figliuolo, no l'ama, anzi gli dà materia[35] che faccia mala fine.

[1] Controllarlo attentamente.
[2] Farlo.
[3] Porlo.
[4] Cucire.
[5] Decoroso.
[6] Così, pertanto.
[7] Aitante.
[8] Frequenterà buone compagnie.
[9] Non importa.
[10] Abbia quantità sufficiente a mantenersi in vita.
[11] Separare con lo staccio la farina dalla crusca.
[12] Francesi.
[13] Rifare la soletta.
[14] Scimunita.
[15] Maledetto.
[16] Se ti capita di avere.
[17] Nutrire.
[18] Balia
[19] Ubriacona.
[20] Ravvediti che.
[21] Superbe.
[22] Penuria.
[23] Ha.
[24] Nel suo aspetto, per quel che mostra.
[25] Hanno.
[26] Hai.
[27] Perché.
[28] S'amerebbero.
[29] Gli altri tuoi familiari all'infuori dei figli.
[30] Ciascuno.
[31] Come si conviene.
[32] Corregge.
[33] Con garbo.
[34] Lo sbaglio commesso.
[35] Gli dà occasione.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che tipo di cure e di attenzioni richiede un neonato? ❷ Quali virtù sono da ricercare in una balia? ❸ In che misura il padre deve manifestare il proprio affetto in famiglia? ❹ Perché Paolo da Certaldo sottolinea l'importanza di un'educazione severa?

37

E. Becchi
I bambini di fronte alla vita

E. Becchi, *Medioevo*, in E. Becchi e D. Julia (a c. di), *Storia dell'infanzia*, I, *Dall'Antichità al Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-83

Anche se nel tardo Medioevo la famiglia "ristretta" aveva una struttura sostanzialmente identica a quella oggi diffusa in molti paesi del mondo, compresa l'Italia, molto diversi dai nostri erano i rapporti tra uomo e donna, il ruolo materno e quello paterno, le relazioni tra genitori e figli. Come mostra la storica della pedagogia Egle Becchi (nata nel 1940), la condizione infantile si trovava in una inquietante zona di ambiguità: nei primi anni di vita, i bambini trovavano spesso all'interno delle loro famiglie cure, affetto e protezione; ma per molti di loro sorgeva presto la necessità di affrontare altri contesti sociali e affettivi. Numerosi bambini finivano inoltre nei monasteri o erano costretti a vagabondare e a vivere di elemosine. In una società ancora perturbata da troppe incertezze (guerre, carestie, epidemie, oltre alle croniche difficoltà dell'esistenza), la condizione infantile era particolarmente insicura.

È alla madre che compete la cura del bambino. [...] Col passar dei secoli si esplicita infatti la sua funzione educativa, distinta per età e sesso dei figli: fino ai sette anni il maschio, per un tempo molto più lungo la bambina sono nelle mani della madre, che ha non solo un ruolo espressivo, ma anche istruzionale, in quanto avvia a una prima alfabetizzazione e soprattutto sovrintende all'educazione religiosa dei figli maschi, oltre che delle femmine. Successivamente la figura forte della pedagogia domestica diventa il padre. [...]

E se la prima infanzia ha costantemente come suo luogo deputato la casa, e il bambino – maschio o femmina – è nelle mani delle donne, successivamente, se si tratta di una famiglia dell'aristocrazia, viene istruito nell'ambiente domestico, sotto la guida di maestri e precettori, molto spesso viene affidato a una famiglia dello stesso ceto, perché vi impari le buone maniere e l'arte di essere cavaliere e gentiluomo. Da una famiglia all'altra, dunque; e questo vale anche per le bambine che sovente trascorrono l'infanzia nella famiglia del fidanzato. Non basta: analogamente ai piccoli affidati precocemente al monastero [...], per quelli che a partire dal Trecento sono consegnati al mastro e alla sua famiglia nella bottega la vita familiare non si svolge necessariamente nell'ambito domestico biologico. Il che implica certamente, per il bambino dell'età di mezzo, rotture di legami di attaccamento – [...] esperienza di relazioni affettive plurime e forse concorrenziali – la madre vera e quella della famiglia che ospita, la madre biologica e la moglie del mastro, la madre e una figura di attaccamento maschile – e la necessità di ancorarsi ad altri bambini. [...].

Affetto, tenerezza, ma anche indifferenza: alla base di tali atteggiamenti positivi e negativi ci sono anche fatti strutturali. [...]

L'indifferenza si traduce sovente in cure inappropriate, in trascuratezza, in abbandono.

È questo, dell'abbandono, un fatto complesso, eterogeneo nelle configurazioni sociali del passato, spiegabile sulla base di molti elementi non sempre nitidamente identificati. [...] Certo si è che se l'abbandono risulta in calo fra il 1000 e il 1100, periodo di ripresa demografica, aumenta in misura massiccia nel Duecento. Bambini esposti in luoghi in cui sono destinati a morte sicura, oppure in posti dove possono venir trovati e accolti, soprattutto sulle soglie delle chiese e dei monasteri e, dopo il 1300, negli ospizi per trovatelli che in quel tempo incominciano a esser istituiti [...]. Tuttavia, anche bambini oblati, cioè offerti alla chiesa; affidati ad altre persone e adottati da queste; direttamente richiesti e adottati; venduti; infine – estrema modalità del rifiuto – uccisi. [...]

Di questa infanzia estromessa dalla casa si sa qualcosa di più relativamente agli oblati: «L'oblazione era l'offerta di un bambino a un monastero come dono permanente»[1]. Le condizioni di questi bimbi sono probabilmente migliori di quelle che avrebbero avuto nelle loro famiglie, incapaci di farli sopravvivere, e anche negli ospizi di trovatelli, dove la mortalità è elevatissima. Ma non va sottovalutato che talora questi oblati sono i figli minori di famiglie nobili che non intendono dividere il loro patrimonio fra una prole troppo numerosa [...]. Progressivamente e soprattutto a partire dal XII secolo si sottolineano i pericoli di una «vocazione» coatta ed eccessivamente precoce e si richiamano i genitori e soprattutto i monaci a consentire l'assunzione dei voti solo a una certa età – l'inizio dell'adolescenza [...]. Nel 1215 il IV Concilio lateranno decreta la fine dell'oblazione, che però continua fino agli inizi del Cinquecento.

Accanto ai bimbi che stanno in famiglia e ne ricevono le cure, quelli che vivono in convento, quelli che vanno a scuola, ci sono, in numero elevatissimo, dei bimbi dall'infanzia più breve, quelli che non conoscono una *pueritia* e meno ancora un'adolescenza, perché per loro a sette anni – forse anche prima – si diventa adulti, si sta con le persone grandi non solo in chiesa, nelle processioni, ma anche e soprattutto nella fatica. [...]

Alla fine del Trecento, soprattutto in ambiente urbano e per bambini di famiglia indigente e piccoli orfani, il lavoro nelle botteghe degli artigiani – dei maschi a partire dai sette anni, delle femmine dai sei – viene regolamentato e preparato attraverso forme di apprendistato, con accordi tra mastro e famiglia, dove al piccolo apprendista vengono garantiti cibo, vestiario, insegnamento.

[1] Sono parole di J. Boswell in *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Rizzoli, Milano 1991, p. 150.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali compiti spettavano alla madre nell'educazione dei figli? Quali erano le altre «figure pedagogiche»? ❷ Che cosa intende l'autrice con l'espressione «da una famiglia all'altra»? ❸ Chi erano i bambini «oblati»? A quale ceto sociale appartenevano? ❹ Quali lavori spettavano ai bambini «dall'infanzia più breve»?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ **Dopo aver letto i testi di Vecchio [34], Becchi [37] e il documento di Paolo da Certaldo [36DOC], rispondi alle seguenti domande:**

a. Quali elementi presenti nel documento lasciano intravedere il nascente sentimento dell'infanzia?

b. A quale delle due figure genitoriali è attribuita una funzione educativa? Perché?

❷ **Dopo aver letto il testo di Vecchio [34] e il documento di Giovanni di Pagolo Morelli [33DOC], evidenzia, dove possibile, le differenze e/o analogie tra quanto proposto dalla letteratura pastorale dei secoli XIII-XV e il punto di vista di Morelli in materia di rispetto, amore coniugale e sessualità della coppia.**

Rielaborare e Argomentare

❸ **Redazione di un saggio breve. *Donne e morale nel basso Medioevo***

Sviluppa l'argomento scelto in forma di "saggio breve", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. Interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro). Se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione in paragrafi, cui potrai eventualmente assegnare un titolo.

Documenti: Morelli **[34]**, Romans **[35DOC]**
Immagini: pp. 11, 17
Brani storiografici: Opitz **[32]**, Vecchio **[34]**

❹ **Scrivi un breve testo (max 25 righe), dal titolo *L'infanzia nel basso Medioevo*, in cui dar conto della considerazione di cui godevano i bambini e dei rischi a cui andavano incontro.**

La società islamica

Il termine arabo "Islam" significa 'dedizione a Dio' e indica, contemporaneamente, tanto la religione islamica quanto l'intera comunità di credenti. L'obiettivo terreno dell'Islam, ovvero ciò che costituisce la sua tensione ideale, risiede nella realizzazione della legge di Dio sulla Terra, attraverso uno Stato islamico che abbracci la comunità dei credenti.
Sin dal VII secolo, la piena affermazione dell'Islam come religione e come modello di società si fondò sulla tradizione guerriera delle tribù nomadi arabe, alle quali il messaggio predicato dal profeta Maometto e fissato nel Corano, il libro sacro dell'Islam, fornì un potente elemento di aggregazione, basato sulla condivisione del comune credo monoteistico e sul dovere di diffondere la nuova fede. Come conseguenza di questa attitudine, per tutto il Medioevo i musulmani estesero le loro conquiste fino ai confini occidentali del Mediterraneo.
I fondamenti dell'Islam trovano espressione definitiva nel Corano, qui commentato da **Alessandro Bausani [38]**. Secondo la tradizione musulmana, esso contiene la rivelazione trasmessa da Dio al profeta Maometto attraverso l'arcangelo Gabriele. Anche se dal Corano derivano alcune regole fondamentali, alle quali si ispirano i *cinque pilastri* della religione islamica – la Professione di Fede, la Preghiera, il Digiuno, il Pellegrinaggio e la Decima –, il culto rimane soprattutto un fatto individuale e la religione islamica è caratterizzata da una relativa povertà di elementi rituali e dall'assenza di un vero e proprio clero. Dall'interpretazione del Corano e della *Sunna* – la raccolta di detti e comportamenti che la tradizione attribuisce a Maometto – scaturisce la *Shari'a* ('la via maestra', indicata da Dio per raggiungere la salvezza), la legge sacra che deve guidare il credente in tutti i suoi atti: la sua affermazione è analizzata da **Ira M. Lapidus [39]**.
Uno dei precetti fondamentali dell'Islam è il *jihad*, lo 'sforzo' che deve condurre alla vittoria di Dio, spesso tradotto erroneamente in Occidente come 'guerra santa'. Come messo in luce da **Andrew Wheatcroft [40]**, questo 'sforzo' non assume necessariamente una connotazione bellicosa e violenta, ma può essere anche limitato alla sfera spirituale.
Il Corano, per quanto a tratti di difficile comprensione, influenza globalmente la sfera della vita privata dei credenti: **Michael Cook [41]** analizza, per esempio, i rapporti tra uomini e donne nelle società islamiche, anche alla luce delle difficoltà interpretative del testo sacro. Controverso è anche il passo del Corano in cui viene sancita la liceità della poligamia maschile: secondo **Giorgio Vercellin [42]**, tuttavia, essa non ha mai avuto nelle società

islamiche una diffusione rilevante a causa dei suoi alti oneri economici.
Investita dall'espansione islamica, l'Europa identificò nell'Islam il nemico per antonomasia e, fino al definitivo declino dell'Impero ottomano nel XIX secolo, musulmani e cristiani si confrontarono in un rapporto di reciproca diffidenza e ostilità, come evidenziato da **Franco Cardini** [43]. Alla sufficienza dei primi, che – come spiega **Bernard Lewis** [44] – per molti secoli guardarono gli "infedeli" occidentali dall'alto di una società e di una cultura sicuramente più evolute e raffinate, si contrapponeva una percezione dell'Islam da parte degli europei costantemente filtrata da mistificazioni e pregiudizi, dovuti anche alla scarsa conoscenza del Corano e della religione musulmana.

38

A. Bausani
Il Corano

A. Bausani, Introduzione a *Il Corano*, Rizzoli, Milano 1988, pp. LVII-LXI

■ Alessandro Bausani (1921-1988) è stato uno dei maggiori arabisti italiani, nonché traduttore e commentatore del Corano. Nella breve introduzione che precede il testo coranico, Bausani si sofferma sinteticamente sulla genesi e sulle caratteristiche principali del Libro sacro dell'Islam, analizzandone anche le maggiori tradizioni interpretative e le modalità di diffusione. Nel brano che presentiamo viene evidenziato in particolare il carattere assoluto e onnipotente del Dio descritto dal Corano.

Riassumendo il Corano contiene l'abbozzo di una teologia, di una giurisprudenza, di una liturgia, di una morale, ma è ben lungi dall'essere sufficiente alla comprensione dell'attuale sistema teologico, giuridico e liturgico musulmano come alcuni profani a questi studi credono. La teologia coranica è forse fra le più radicali formulazioni di teismo personalistico di tutta la storia delle religioni. L'Iddio coranico è persona assolutamente libera e le sue azioni sono totalmente arbitrarie: nulla gli si può chiedere, non è tenuto a darne ragione agli uomini. È continuamente attivo, la sua creazione non è esaurita, egli aggiunge alla sua creazione ciò che vuole. L'idea greca di un universo fisso, regolato da leggi naturali è profondamente estranea al Corano: tutto è opera diretta del Dio-Persona [...]. Abbondano, riferiti ad attività umana, i verbi passivi e neutri: nel linguaggio coranico "tornerete" è "sarete fatti ritornare". Ma poiché un Dio pur così onnipotente è sentito, con robusto antropomorfismo, come *persona*, il concetto impersonale di Fato è estraneo al Corano. Il Dio coranico può anche cambiare idea, abrogare quel che aveva detto poc'anzi; anzi, generalmente, quasi tutte le prescrizioni coraniche, quasi a voler sempre rammentare questa libertà di Dio, sono corrette da frasi che suonano "a meno che Dio non voglia altrimenti" e simili. Quindi è inesatto parlare di "fatalismo coranico": sì bene bisogna parlare di libertà assoluta di Dio e di dipendenza totale dell'uomo dall'unico e vero motore ed attore dell'universo.
[...] La giurisprudenza coranica è anch'essa teocentrica. La "comunità" non è sentita come originata né da un contratto sociale, né da vincoli naturali e razziali [...]. La comunità è un complesso d'uomini oggetto di un piano personale di Dio e a Lui uniti da un Patto. Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto degli uomini una nazione sola: ma così non ha voluto, per certi suoi fini. L'idea di una separazione fra politica e religione, fra sacro e profano è nettamente estranea al Corano. Dio è il capo dello Stato. Quindi tutti i membri della comunità di Dio sono fratelli ed uguali. Quello che è nella tradizione giuridica occidentale, greco-romana, *civitas*, *polis*, è nel linguaggio coranico tradotto con *AllÇh*, Dio: in seguito ma in modo perfettamente aderente al Corano, il tesoro pubblico si chiamerà "il tesoro di Dio", l'esercito è "l'esercito di Dio", "diritto pubblico" sono "i diritti di Dio". La legge non è la norma di diritto sancita dal popolo, ma è la parola di Dio. Le norme sull'eredità, per esempio, non sono che un altro aspetto delle esortazioni alla purità morale o alla fede. Dio governa la comunità senza intermediari.
[...] Nel Corano c'è molto chiaro il senso della debolezza dell'uomo, che non saprebbe sopportare una morale "eroica" ed "ascetica", e della relativa indulgenza di Dio: "misericordioso", "indulgente" e simili sono gli attributi divini più frequentemente citati nel Libro Sacro. Un bel riassunto dei precetti morali del Corano si può leggere nella sura II, 177 «La pietà non consiste nel volger la faccia verso l'oriente o verso l'occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio e nell'Ultimo Giorno e negli Angeli, e nel Libro e nei Profeti e dà dei suoi averi per amor di Dio ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattar prigionieri, di chi compie la Preghiera e paga la decima, di chi mantiene le proprie promesse quando le ha fatte, di chi nei dolori e nelle avversità è paziente e nei dì di strettura [nei giorni di ristrettezze]; questi sono i sinceri, questi i timorati di Dio!». L'ascetismo e il monachesimo sono sconsigliati, le differenze sociali sono accettate come dati di fatto senza che questo intacchi il principio della assoluta eguaglianza dei credenti e la loro fratellanza nella fede.

GUIDA ALLA LETTURA
❶ Qual è il rapporto tra Dio e il credente musulmano? Come si lega ciò alle caratteristiche della divinità? ❷ Perché il concetto di fato è estraneo al Corano? ❸ Perché l'idea di separazione tra religione e politica è estranea al Corano? Che conseguenze ha questa concezione? ❹ Che cosa è la «pietà» secondo il Corano?

39

I.M. Lapidus
La legge islamica e la sua applicazione

I.M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, vol. I, *Le origini dell'Islam*, Einaudi, Torino 1993, pp. 205-7

La formazione della *Shari'a* e la sua successiva codificazione vengono qui delineate da uno dei maggiori studiosi della storia dell'Islam, lo statunitense Ira M. Lapidus (nato nel 1937), autore di una monumentale *Storia delle società islamiche*. Lapidus traccia a grandi linee l'evoluzione storica della Legge attraverso la progressiva affermazione delle principali scuole interpretative, sottolineando sia i complessi meccanismi che ne regolano l'applicazione, sia il suo ruolo fondamentale nella definizione dei comportamenti del singolo e dell'intero corpo sociale.

Oltre al Corano e agli *hadith*[1], le scritture islamiche comprendevano anche la legge musulmana. Nella metà del X secolo le scuole di diritto avevano già sviluppato le loro procedure giuridiche basilari e avevano elaborato un corpo considerevole di materiali giurisprudenziali. A quel tempo era generalmente ammesso che le principali scuole di giurisprudenza fossero quattro, nonostante esistessero numerosi eruditi indipendenti e piccole scuole personali. Nel 1300 soltanto le quattro scuole principali, hanafita, shafiita, malikita e hanbalita, erano sopravvissute. Dopo il 950, nonostante il consolidamento delle scuole di diritto, il campo degli studi giuridici vide ancora notevoli sviluppi. Mentre le scuole hanafita, malikita e shafiita convenivano che la «porta dello *ijtihad*», ossia del pensiero indipendente, era ormai chiusa e che gli studiosi delle generazioni future non sarebbero stati liberi di dare interpretazioni personali o indipendenti della legge, gli hanbaliti e una minoranza di shafiiti non accettarono mai il principio dell'obbedienza al canone tradizionale (*taqlid*) e sostennero che ogni dotto giurista era autorizzato a giudicare in maniera razionale e indipendente le questioni legali. Anche le scuole più conservatrici accettavano che si adattassero flessibilmente i principî giuridici alla consuetudine e alla tradizione. Anche l'applicazione della legge alle situazioni concrete e la pratica di consultare i dotti per averne dei pareri legali favorivano l'ulteriore evoluzione della legge. [...]

Le possibilità di dare interpretazioni personali e di scegliere entro il vasto repertorio creato dai numerosi giuristi, sommata alla discrezionalità dei giudici nell'applicazione della legge conferì alla pratica giuridica islamica una flessibilità pressoché illimitata.

Ne conseguì una contraddizione peculiare: la legge aveva un'autorità assoluta, ma in pratica veniva disattesa. In teoria si riteneva che la vita del buon musulmano consistesse nell'osservanza di tutti i comandamenti di Dio, espressi in forma di determinate norme e di esempi concreti da imitare. Le scuole che si attenevano all'interpretazione puramente letterale, come quella hanbalita, sottolineavano la necessità di aderire a ogni dettaglio della legge. Eppure la maggior parte dei musulmani riconosceva che la legge non era necessariamente formulata con precisione. I precetti legali erano frammisti a ingiunzioni morali e i giuristi musulmani distinguevano parecchie categorie di norme giuridiche. Talune azioni erano obbligatorie; altre, raccomandate; talune erano vietate; altre, sconsigliate. A proposito di certe questioni la legge era agnostica. In molti casi la legge non prevedeva sanzioni e la sua applicazione era un caso di coscienza. Spesso, inoltre, era la consuetudine a stabilire se certi aspetti della legge dovessero essere applicati oppure no; esistevano persino degli espedienti legali che consentivano di eludere la sostanza della legge, pur attenendosi alla sua lettera.

Questa flessibilità nell'applicazione della legge era accettabile poiché essa non era soltanto un atto legislativo, ma anche un simbolo del significato che il mondo acquisiva in congiunzione con Dio. Il problema dell'aderenza rivela una profonda tensione spirituale in seno all'Islam, una tensione fra gli ideali etici e le norme giuridiche, fra la fedeltà allo spirito e l'aderenza alla lettera, fra la legge in quanto paradigma di verità e in quanto sistema normativo. Inoltre il problema dell'aderenza alla legge racchiudeva quello delle sue fonti. Qual era il ruolo svolto dall'autorità divina manifestatasi nelle scritture, dal giudizio dei dotti e dai valori della comunità, nella creazione delle norme secondo le quali ogni buon musulmano doveva vivere? Ciò che fondava la legge era il rispetto dell'autorità, il giudizio razionale o la fedeltà alla tradizione e il consenso della comunità? Lo sforzo di vivere secondo la *shari'a* poneva a ogni credente il problema del ruolo che la ragione, il consenso e la tradizione dovevano avere nella formulazione dei suoi giudizi religiosi. Accettare le scritture voleva dunque dire aver fede nella rivelazione, impegnarsi a vivere in un determinato modo e coltivare nella propria persona le qualità morali e spirituali, nonché pratiche, implicite nella rivelazione musulmana. Nel Corano, negli *hadith* e nella legge si trovano non solo delle norme imperative, ma anche il lessico di una ricerca religiosa aperta.

[1] Dall'arabo, 'tradizione, narrazione, racconto, testimonianza' di un detto, di un comportamento, di un episodio della vita di Maometto.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ All'interno di quali istituzioni è stata codificata la legge islamica? ❷ Quali diverse posizioni contrapponevano le scuole di diritto? ❸ Perché la pratica giuridica islamica era molto flessibile? Quali conseguenze aveva questa flessibilità? ❹ Perché Lapidus parla di «ricerca religiosa aperta»?

40

A. Wheatcroft
Guerra santa

A. Wheatcroft, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 210-13

■ Autore di un ampio studio sui rapporti tra Europa e Islam nell'arco di tempo compreso tra il VII secolo e gli inizi del XXI, lo storico contemporaneo Andrew Wheatcroft (nato nel 1944) indaga soprattutto le distorsioni della comunicazione che hanno portato alla creazione di stereotipi opposti, sia da parte cristiana e occidentale, sia da parte musulmana. Nelle pagine che presentiamo, Wheatcroft si sofferma sulla trasformazione subita dai concetti di "guerra santa" e di *jihad* in seguito alla radicalizzazione dello scontro determinata dalle crociate **[3.9]**.

«Crociata» è stato fin dall'inizio un termine oscillante, molto mobile e adattabile, con una denotazione precisa molto ristretta e carico di connotazioni. È sempre stata una teoria volubile. I papi sostennero un'utile concezione che consentiva loro di dichiarare una guerra santa contro un individuo o un gruppo, bollandoli come nemici di Cristo. Ci furono guerre sante contro gli infedeli musulmani; contro eretici come gli albigesi di Provenza; contro monarchi cristiani recalcitranti; persino contro modeste città che rifiutavano di conformarsi alla linea del papa. Ma la prima categoria, la guerra contro l'infedele musulmano, fu sempre guardata a livello popolare come la vera guerra «per e in nome della Croce».

La guerra dichiarata santa era una innovazione dentro la Chiesa cristiana, la quale per secoli aveva lottato per imporre la pace di Dio sugli avversari. [...] L'islam aveva sviluppato molto prima una coerente teoria della guerra santa. I giuristi musulmani avevano presentato un mondo diviso in due parti – una era la Casa della Pace (*Dar al-Islam*), dove governava un vero sovrano islamico, e l'altra era la Casa della Guerra (*Dar al-Harb*), dove l'islam non aveva il controllo. I musulmani dovevano fare ogni sforzo per assicurare che la Pace prendesse il posto della Guerra. La radice araba della parola per «sforzarsi» o «lottare», -J-H-D, generò la parola *jihad*, che significava ogni tipo di battaglia per una buona causa. Nell'uso quotidiano si riferiva alla lotta interiore contro il male o la tentazione ed era chiamata il «grande *jihad*», un po' come più tardi alcuni autori cristiani avrebbero parlato di una guerra santa contro il peccato. Ma la stessa parola era usata anche per significare una «guerra santa» in senso propriamente militare, che la maggior parte dei musulmani consideravano come un «*jihad* minore», derivato dal processo di purificazione interiore. La maggior parte degli autori occidentali hanno concentrato successivamente la loro attenzione sul secondo significato [...].

La teoria del *jihad* fu ricavata da poche occorrenze della parola nel Corano e in misura maggiore nei commenti di carattere giuridico alle tradizioni orali (*hadith*) del Profeta Muhammad. [...] In teoria, per l'islam così come per la cristianità, la guerra era un male. Perché la battaglia e l'assassinio potessero essere santificati doveva trattarsi di una lotta per una causa buona e devota. Col tempo, quindi, tutt'e due le comunità svilupparono idee all'apparenza del tutto simili della guerra giusta per una buona causa. Ma ci furono differenze fra i processi di sviluppo, paralleli ma indipendenti. In ambito cristiano, la dottrina della guerra santa fu vivacemente dibattuta e si divise col tempo in molti filoni ideologici diversi, perlopiù in risposta a mutamenti sociali e politici. La terminologia della «crociata» fu estremamente mutevole: pellegrinaggio, viaggio, lotta nel segno della Croce, e così via, furono altri modi di indicarla. Nell'islam, esistevano due termini che venivano usati comunemente – *jihad* e, nel turco ottomano, *ghaza* – e non c'era molto da discutere circa il loro significato, e ci fu scarsa indagine teorica sui loro limiti e confini. [...]

Ma gli studiosi musulmani continuarono ad adeguare l'applicazione di questi princìpi immutabili, nel loro «compito di interpretare verità eterne e di applicare leggi eterne». Non era un sistema sclerotizzato e monolitico, e se la teoria era fissata, la sua applicazione non lo era affatto. Non tutte le guerre contro gli infedeli erano dichiarate guerre sante, e la resistenza ai franchi nel 1097-1099 certamente non fu vista all'epoca come un *jihad*. Ma nel corso dei due secoli durante i quali i *franj*[1] occuparono il Levante, il linguaggio del *jihad* divenne sempre più esplicito e frequente. Come l'appello alla crociata, la chiamata rivolta ai musulmani serviva a uno scopo particolare. La chiamata cementò insieme una comunità che altrimenti si presentava disunita. Il nuovo linguaggio della guerra santa fornì uno stile retorico straordinariamente potente. Prima di quell'incontro fatale in Palestina, la cristianità era centrata sull'idea della Pace di Dio, e la maggior parte del mondo islamico aveva opportunamente abbandonato sia la tradizione retorica sia la pratica del «*jihad* minore». A seguito del loro scontro nel Levante, entrambe le culture si ritrovarono con una ben affilata ideologia della guerra per una causa giusta.

[1] Franchi. Era il nome con cui erano conosciuti i crociati in Oriente.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa viene considerata dai cristiani la vera guerra «in nome della croce»? ❷ Quali sono le differenze cronologiche nello sviluppo dell'idea di guerra santa nell'Islam e nel Cristianesimo? ❸ Perché nell'Islam la guerra santa è legata all'instaurazione di uno status di pace? ❹ Perché il richiamo retorico alla guerra santa era straordinariamente potente?

41

M. Cook
Uomo e donna nel Corano

M. Cook, *Il Corano*, Einaudi, Torino 2001, pp. 39-44

■ Lo storico e islamista britannico Michael Cook (nato nel 1940) è autore di un agile studio sul Corano che introduce ai contenuti e alle problematiche connesse alla genesi, alla diffusione e all'interpretazione del Libro sacro. Nel brano che riportiamo Cook analizza il problema cruciale dell'uguaglianza tra uomo e donna nell'ambito dell'Islam alla luce di quanto prescritto dal Corano, considerando sia il testo originale del Libro sacro, sia le diverse letture che tuttora ne vengono date dalle principali scuole interpretative.

Per mille anni, prima dell'impatto occidentale, i musulmani (come i romani prima di loro) sapevano che i maschi europei del nord avevano atteggiamenti singolari nei confronti delle loro donne. Non le infagottavano dalla testa ai piedi e prestavano un'eccessiva attenzione alle loro opinioni. [...] Prima dell'epoca moderna però, i musulmani non avevano motivo di considerare questa stravaganza nordeuropea nulla più di una curiosità etnografica, paragonabile forse ai comportamenti devianti verso le donne riscontrabili presso alcune tribù meno civilizzate del mondo islamico. A partire dall'Ottocento, però, la situazione è drasticamente cambiata e i ruoli maschili e femminili in Europa si sono ancora più discostati dai modelli tradizionali islamici. Allo stesso tempo, tale modello nordeuropeo ha ottenuto un certo grado di prestigio normativo nella cultura globale in generale, e un raduno internazionale di donne svoltosi in Cina nel 1995 fu un'esperienza scomoda per diversi governi islamici, per non parlare della nazione ospite. [...]
Dato che la modernità è storicamente un prodotto dell'Occidente, non c'è da stupirsi che un versetto come il seguente abbia scatenato infinite discussioni:

> Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della propria castità, così come Dio è stato sollecito di loro; quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele; ma se vi ubbidiranno, allora non cercate pretesti per maltrattarle; ché Iddio è grande e sublime. (Cor. 4:34)

Come vedremo, nel mondo islamico tradizionale hanno trovato spazio varie interpretazioni di questo versetto. Ma due fatti sono difficili da negare: qui la supremazia maschile è affermata e sanzionata con la concessione al marito del diritto, tra l'altro, di picchiare la moglie ribelle. [...] La preoccupazione principale dei commentatori tradizionali consisteva nel distinguere la punizione corporale legittima dall'aggressione e dalla violenza; ma quanto per loro era semplice buonsenso, suona oltraggioso alle orecchie moderne. Di conseguenza, nessun commentatore moderno può esimersi dal commentare questo versetto.
Sentiamo innanzitutto che cosa hanno da dire i moderni sulla supremazia maschile. Nessuno di loro mette in discussione il fondamentale principio in questione e nessuna delle loro osservazioni funzionerebbe nell'Occidente moderno: gli uomini hanno un più bell'aspetto e pensano meglio delle donne; le donne hanno reazioni intuitive e spontanee mentre quelle degli uomini sono contraddistinte da serietà e riflessione; i grandi risultati in ogni campo sono ottenuti da uomini, con eccezioni così rare da confermare la regola, e via dicendo.
Tuttavia i commentatori dicono anche cose che vanno nella direzione opposta, facendo emergere aspetti che i loro predecessori non indicavano e, in molti casi, non avrebbero indicato. Così, possono rimarcare che il versetto riguarda soltanto i rapporti tra marito e moglie, non tra uomo e donna in generale. E anche nel contesto coniugale, si sforzano di limitare l'autorità del marito. [...]
Una volta stabilito il principio, tutti i commentatori si preoccupano di evidenziare i limiti del diritto del marito a picchiare la moglie, limiti che trovano fissati nella letteratura musulmana tradizionale. Rilevano, per esempio, che l'esercizio di tale diritto è «l'ultima spiaggia». Maghniyya sostiene, con qualche esagerazione, che secondo tutti gli studiosi tradizionali è meglio non picchiare la propria moglie. Quṭb, in un brano fortemente espressivo, afferma che il versetto non dà licenza di trattare una donna come un cane alla catena; se i musulmani si sono comportati in un modo simile è per degenerazione dei loro costumi, non per volontà di Dio. [...]
I commentatori moderni si dividono in due grandi gruppi. Quelli del primo sono in genere fortemente condizionati dai valori dell'Occidente e a volte cercano di adeguare le Scritture a essi: sono i modernisti islamici nella tradizione di Muḥammad ʻAbduh. I commentatori del secondo gruppo respingono i valori occidentali e si impegnano a non piegare le Scritture per adeguarle: sono i fondamentalisti islamici di questi ultimi decenni. Il primo gruppo tende maggiormente a seguire la corrente occidentale, il secondo ad andare contro corrente; ma in realtà entrambi i gruppi sono acutamente consapevoli di questo.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa pensavano, prima dell'800, i musulmani dei rapporti tra i generi nell'Europa settentrionale? ❷ Come sono presentati i rapporti tra i generi nel Corano? ❸ Che cosa affermano in merito i commentatori?

42

G. Vercellin
La poligamia nelle società musulmane

G. Vercellin, *Tra veli e turbanti. Uomini e donne nei mondi dell'Islam*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 152-56

Giorgio Vercellin (morto nel 2007), studioso della lingua e della cultura islamiche oltre che profondo conoscitore della questione femminile nelle società musulmane, analizza nelle pagine che seguono la questione della poligamia – un aspetto del mondo islamico che ha sempre suscitato particolare curiosità e scandalo agli occhi degli europei, diventando spesso oggetto di mistificazione e travisamento. Partendo dalle radici coraniche di questo antico costume, Vercellin ne analizza le implicazioni e la reale portata storica all'interno delle società musulmane.

In tutto il Corano esiste un unico, isolato versetto (IV, 3) che autorizza la poligamia, a fronte di una quantità a dir poco ridondante di passi che espongono precise norme relative al *nikah*[1] e soprattutto a ciò che è lecito o meno in relazione ad esso, ai legami di parentela ammessi e proibiti, alle disposizioni per le donne mestruate, vedove, gravide, infedeli ecc. Non bastasse ciò, il versetto in questione è piuttosto complesso per non dire confuso: «Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro, e se temete di non essere giusti con loro, una sola, o le ancelle in vostro possesso; questo sarà più atto a non farvi deviare». [...]

Interessa ora evidenziare che a proposito della poligamia storicamente intesa e attuata il punto decisivo sta in quell'inciso «e se temete di non essere giusti con loro, una sola». [...]

In passato comunque la poligamia veniva per così dire tranquillamente accettata nel *dar al-islam*[2], anche se esistevano una serie di vincoli teorici e soprattutto pratici tali da renderne la pratica complicata e onerosa. Una prima osservazione che si impone è che la presenza contemporanea di più mogli per un unico marito sembra essere stata rara e soprattutto limitata alle classi agiate. Purtroppo non abbiamo ancora molte informazioni né dati numerici e statistici sufficienti a valutarne l'effettiva incidenza nelle società storiche. [...]

Svariati altri viaggiatori europei che furono nel *dar al-islam*, per esempio nella Aleppo del Settecento [...] menzionano a loro volta la poligamia come un fenomeno raro, mentre uno studio recente sulla Turchia del Seicento riporta solo venti casi di poligamia in documenti che fanno riferimento a duemila proprietà terriere [...].

Acquisito questo panorama, sembra lecito ipotizzare che nel mondo musulmano la forma più diffusa di poligamia sia stata la bigamia, ossia un unico marito sposato contemporaneamente con due donne conviventi. Ma a questo punto bisogna evidenziare un ulteriore aspetto: di solito si trattava di due mogli sposate a grande distanza di tempo. In effetti sembra succedesse abbastanza di frequente che un uomo si prendesse una seconda sposa quando la prima era ormai anziana, molto spesso con l'autorizzazione e l'approvazione di quest'ultima che poteva così liberarsi di una serie di incombenze casalinghe. [...]

Quell'immagine di sfrenata lussuria proposta più o meno esplicitamente da quasi tutti i viaggiatori occidentali e da molti studiosi [...] risulta a dir poco distorta se basata sulla poligamia.

In conclusione si può affermare che nonostante la morbosa attenzione di molti, questa istituzione nel *dar al-islam* sembra essere stata storicamente limitata a piccoli segmenti della società, quelli più abbienti e potenti. [...]

L'affermazione coranica secondo cui l'uomo non è in grado di «agire con equità» con le spose è l'elemento privilegiato da un secolo a questa parte dai modernisti islamici per sostenere che è di fatto impossibile per un marito essere giusto ed imparziale con più di una sposa. Di conseguenza secondo la maggior parte degli *'ulama*[3] contemporanei la poligamia, se non può essere negata o soppressa in quanto è pur sempre prevista e ammessa dalla Parola di Dio, va ritenuta accettabile solo in rarissimi casi di estrema necessità [...].

Simili posizioni, che tengono forse in qualche misura conto della sensibilità moderna in materia di parità dei sessi, non sono tuttavia un'assoluta novità nel mondo musulmano: per esempio erano già state sostenute da al-Mu'izz li-Din Allah (935-975) [...]. E soprattutto erano state teorizzate da filosofi come Ibn Sina (Avicenna) e al-Farabi (872-950) [...].

Ben più importante però per il controllo sociale della poligamia è che alcune scuole giuridiche prevedevano norme che consentivano alla donna di inserire nel contratto di *nikah* clausole cautelative, come quelle che proibivano al marito di prendere altre mogli fintanto che durava la prima unione, oppure che trasferivano alla donna il diritto al ripudio previsto dalla *shari'a* solo per l'uomo [...].

A questo proposito bisogna considerare che agli albori dell'islam le donne appartenenti alle élites erano in grado di negoziare i termini dei propri contratti matrimoniali (al solito, nulla sappiamo delle classi popolari e degli abitanti delle campagne o dei nomadi), e quindi anche di pretendere la monogamia dei mariti. Man mano però che il nuovo ordine patriarcale prendeva piede, gli aumentati mezzi economici permisero agli uomini di acquisire sul mercato schiave, non di rado giovani squisitamente e addirittura appositamente educate. Di conseguenza i maschi appartenenti ai ceti dominanti cominciarono a respingere i termini contrattuali limitativi, giungendo fino a rifiutare il *nikah*.

[1] Matrimonio.

[2] La 'Casa dell'Islam', ovvero i territori sottoposti all'Islam.

[3] Nel mondo islamico, i dotti nelle scienze religiose, depositari e tutori della legge religiosa islamica (*Sharī'a*).

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa afferma il Corano sulla poligamia? ❷ Qual è l'effettiva portata numerica della poligamia nel mondo islamico? ❸ In quali casi, in generale, la poligamia viene ritenuta accettabile? ❹ Che cosa dimostrano le clausole cautelative delle donne nei contratti matrimoniali?

43

F. Cardini
Cristiani e musulmani

F. Cardini, *L'invenzione del nemico*, Sellerio, Palermo 2006, pp. 38-45

Lo storico Franco Cardini (nato nel 1940) evidenzia in queste pagine alcuni atteggiamenti culturali di fondo che hanno caratterizzato l'incontro tra la Cristianità medievale e il "nemico" musulmano. Avvalendosi di numerose fonti di carattere diverso (dalla trattatistica medievale alle *chansons de geste* alle tradizioni folkloriche), l'autore sottolinea come, da una conoscenza molto lacunosa e approssimativa dell'Islam e dei musulmani, la cultura europea abbia elaborato un insieme di credenze, interpretazioni ed equivoci destinati a forgiare per secoli l'immaginario europeo.

Che cos'ha recato la crociata all'Europa? La lebbra, rispondeva il signor di Voltaire[1]. Qual è stato il frutto migliore della crociata? L'albicocca, ha risposto Jacques Le Goff[2].

Queste risposte, al di là del loro carattere ironico, enucleano le crociate come fatto politico-militare (e magari «coloniale») dal loro contesto storico, lo stretto dialogo economico e culturale fra Europa e Islam; dallo stabilirsi di rapporti serrati che avrebbero permesso lo sviluppo economico, finanziario, tecnologico, scientifico e intellettuale del Duecento, uno dei secoli più prosperi e illuminati dell'intera storia euromediterranea.

All'interno di questi risultati positivi, conseguiti grazie a un complesso di ragioni e di eventi dei quali le crociate furono l'aspetto militare non disgiunto tuttavia da caratteristici elementi sociali e religiosi, dev'esser considerata la progressiva scoperta dell'"Altro" da parte dei cristiani occidentali.

Fu una scoperta reciproca? Per correttamente rispondere a una domanda del genere, bisogna premettere che Cristianità e Islam non partivano affatto alla pari sul piano della conoscenza l'una dell'altro. Lo stesso Profeta aveva avuto alcuni rapporti con monaci cristiani, e i primi musulmani – a parte la cerchia delle tribù beduine uscite dal sincretismo pagano delle origini – erano in gran parte dei cristiani convertiti. [...] Al contrario, gli europei occidentali non avevano alcuna chiara né sicura nozione sulla quale appoggiarsi per comprender chi fossero e che cosa pensassero quei nuovi arrivati. Nella tradizione latina antica, che avevano in larga per quanto non diffusa misura conservato, gli *Arabes* erano *molles*, effeminati e corrotti [...]. Qualche decennio più tardi le cose erano in parte senza dubbio cambiate: le razzie saracene sulle coste europee e nel Mediterraneo occidentale non erano certo le più appropriate occasioni per una conoscenza reciproca, tuttavia dovevano esser state tramiti di cognizioni e informazioni. [...]

Siamo insomma di fronte a una serie di notizie che non sono neppur tanto poche, ma che hanno un carattere troppo labile, disperso e disordinato per poter davvero consentire di renderci conto che cosa sul serio si sapesse sull'Islam nell'Europa occidentale [...].

La conoscenza che gli europei occidentali dell'XI secolo avevano dell'Islam si propone in altri termini come scarsa, confusa e lacunosa, ma soprattutto come scandita in differenti livelli di consapevolezza e di fruizione e oggetto di un'articolata mediazione che ne gestiva e ne manipolava i contenuti a seconda degli ambienti e degli scopi cui essi erano destinati. [...]

I testi di molte *chansons de geste* in cambio, narrando di guerre contro gli infedeli – anche se essi erano piuttosto i mori di Spagna che non i turchi del Vicino Oriente –, si diffondevano in descrizioni somatiche, fisiche, caratteriali, comportamentali e anche religiose. Si tratta di testi non facili a datarsi con precisione, ma la fissazione dei quali per iscritto è situabile comunque a cavallo tra XI e XII secolo: testi cioè che hanno influenzato direttamente prima crociata e guerre spagnole o che ne sono stati a loro volta influenzati.

Nell'epica più antica, l'aggettivo che di solito indica la religione di quelli che secondo i casi (e con molte varianti) sono detti saraceni, arabi, mori, berberi, turchi, persiani, azopard (etiopi), o designati con nomi più fantasiosi, è «pagano». [...] Il loro aspetto raramente è connotato come soltanto umano, sia pure d'un'umanità feroce e stravolta: prevalgono i connotati sovrumani-disumani-antiumani. Sovente il pagano è un gigante [...] (va ricordato che il gigantismo è un tratto demoniaco, e comunque collegato alla superbia e alla riottosità). Quando non sono giganti, i saraceni hanno tratti diabolici: sono neri, cornuti, digrignano i denti (atteggiamenti che resteranno a lungo anche attestati a livello iconico). [...]

L'etica «pagana» era a sua volta immaginata come il rovesciamento di quella cristiana, specie per quanto riguardava i piaceri carnali, a proposito dei quali si diceva che i saraceni erano tenuti dal loro credo a ogni sorta di abuso e di libidine e che ciò era dovuto ai pessimi costumi del fondatore della loro dottrina il quale – per fuggire alla vergogna – li aveva resi obbligatori trasferendoli nella sua legge. [...] Tommaso d'Aquino [...] giunse a esprimere un parere tanto perentorio quanto basato su calunnie e pregiudizi: il Profeta avrebbe adescato gli uomini con la promessa di sfrenati piaceri carnali e avrebbe concesso loro una legge che rendeva lecito qualunque atto di libidine.

[1] Filosofo francese (1694-1777).

[2] 2.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che cosa conoscevano l'una dell'altra la civiltà cristiana e quella musulmana prima delle crociate? ❷ Qual è il rapporto tra le descrizioni degli infedeli contenute nelle *chansons de geste* e le crociate? ❸ Come vengono rappresentati i saraceni nell'epica più antica? ❹ Quale giudizio si dava sulla loro morale?

44

B. Lewis
Musulmani e cristiani

B. Lewis, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Mondadori, Milano 1983, pp. 169-72

■ Uno dei massimi specialisti di storia dell'Islam, lo studioso inglese Bernard Lewis (nato nel 1916), analizza in queste pagine il modo in cui, tra il Medioevo e la prima età moderna, i musulmani vedevano e definivano la Cristianità. Molti elementi di questa visione erano speculari a quelli cristiani (anche i cristiani definivano "infedeli" i musulmani), ma l'atteggiamento islamico aveva caratteristiche peculiari.

Gli autori musulmani erano consapevoli del fatto che al di là del confine settentrionale vivevano altri popoli, chiamati romani, franchi, slavi e altro, che parlavano una sbalorditiva varietà di lingue, ma questo era di per sé irrilevante: l'ecumene islamico era composto di numerose razze e nazioni diverse fra loro e, sebbene i musulmani avessero preferito ridurre al minimo il numero di lingue da usarsi nelle sfere politica, culturale e commerciale, la profusione di idiomi e dialetti locali da essi parlati non aveva nulla da invidiare a quella riscontrata nel continente europeo.

Il vero elemento di demarcazione era la religione: coloro che professavano la religione islamica erano detti musulmani ed erano membri della comunità di Dio, indipendentemente dallo stato in cui vivevano e dal sovrano di cui erano sudditi; coloro che rifiutavano l'Islam erano infedeli. La parola araba che designa tale rifiuto è *kàfir*, forma derivante da una radice che significa non credere o negare, e viene generalmente usata per indicare soltanto quelli che non credono nel messaggio dell'Islam e ne disconoscono la verità.

In senso stretto, il termine *kàfir* è da riferirsi a tutti coloro che non sono musulmani; tuttavia, nell'uso che ne fecero gli arabi, i persiani e i turchi, esso divenne praticamente sinonimo di cristiano e, parimenti, la Casa della Guerra venne a identificarsi sempre più con quella fede religiosa e con quell'ordinamento politico rivale, che si definì dapprima cristianità e successivamente Europa. Naturalmente i musulmani conoscevano altri infedeli oltre ai cristiani; ma alcuni, come gli indù e i buddisti dell'Asia, vivevano in regioni troppo lontane per poter influire in misura apprezzabile sulla mentalità e sulle consuetudini delle comunità islamiche mediorientali e mediterranee, mentre altri, come gli abitanti non musulmani dell'Africa nera, per quanto si trovassero in più stretti rapporti con i musulmani, venivano considerati innanzi tutto politeisti e idolatri ed erano generalmente designati con questi termini. [...]

Il *kàfir* per eccellenza era il cristiano e gli Stati che si sentivano parte integrante dell'Europa erano noti ai musulmani come «le terre degli infedeli», ossia la cristianità. Questa definizione in termini religiosi tanto dell'identità quanto delle differenze tra i popoli è comune a quasi tutti gli Stati musulmani. Mentre coloro che si recavano dall'Europa al mondo musulmano si consideravano inglesi, francesi, italiani, tedeschi e così via, tra i mori o i turchi o i persiani, i visitatori musulmani che si recavano in Europa – sia che provenissero dal Marocco o dalla Turchia o dall'Iran – si sentivano, invece, musulmani nella cristianità e non erano soliti riferire a se stessi o ai loro ospiti denominazioni di carattere nazionale, territoriale o etnico: quasi sempre, infatti, designano la loro regione di provenienza come «le terre dell'Islam» e il loro sovrano come «il sovrano dell'Islam» o per mezzo di espressioni analoghe. [...]

L'europeo è diverso, non perché appartiene a un'altra nazione, è suddito di un altro sovrano, vive in un altro luogo o parla un'altra lingua, bensì perché è seguace di un'altra religione. Proprio in virtù di questa differenza, il musulmano lo ritiene ostile e lo considera, senza dubbio, inferiore. Ricorrendo a un metodo ampiamente utilizzato dalla propaganda e dalla pubblicità moderne, gli autori musulmani che trattano della cristianità usano sempre le stesse espressioni, reiterandole all'infinito, per sottolineare e inculcare al lettore questi concetti; salvo rare eccezioni, nei loro scritti non viene mai fatta menzione di alcun popolo, gruppo o perfino individuo europeo senza il termine «infedele», usato come sostantivo o come aggettivo. Talvolta risulta necessario, sia negli atti ufficiali sia negli scritti storici, fare delle distinzioni tra i diversi stati o popoli della cristianità: in tal caso, si ricorre a espressioni come «gli infedeli inglesi», «gli infedeli francesi», «gli infedeli russi» e così via. Non di rado il concetto viene ulteriormente sottolineato con l'aggiunta di qualche epiteto ingiurioso o qualche imprecazione, che solitamente assume la forma di una rima o di una allitterazione[1]. Per esempio, tra gli ottomani, ve n'è una per ogni nazione: *Ingiliz dinsiz* (inglese senza religione), *Fransiz jansiz* (francese senz'anima), *Engurus menhus* (malaugurato ungherese), *Rus ma'kus* (perverso russo), *Alman biaman* (spietato tedesco) eccetera.

[1] Ripetizione di suoni o di sillabe uguali in due o più parole successive.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Che significato attribuiscono gli autori musulmani alla diversità linguistica e culturale? ❷ Chi erano i *kàfir*? ❸ In che cosa si differenzia, secondo Lewis, il senso d'identità dei musulmani da quello degli europei? ❹ Come erano definiti linguisticamente, dagli scrittori musulmani, i diversi "infedeli" europei?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ **Scrivi un breve testo (max 40 righe) dal titolo *La religione islamica: principi e interpretazioni di una grande religione monoteista*. Segui questa scaletta di argomentazione:**

a. I testi islamici e la loro interpretazione (Bausani, Lapidus);
b. Il concetto di guerra santa (Wheatcroft);
c. I rapporti tra generi (Cook, Vercellin).

❷ **Dopo aver letto i testi di Cook [41] e Vercellin [42], rispondi alle seguenti domande citando opportunamente i testi:**

a. Quali versetti del Corano prescrivono le caratteristiche del rapporto tra sessi e del matrimonio?
b. Quale immagine della sessualità islamica era diffusa in Occidente? Corrisponde alla realtà?
c. Quali ambiti di autonomia e di potere erano riservati alle donne islamiche?
d. Come erano codificati i rapporti matrimoniali?

Rielaborare e Argomentare

❸ **Redazione di un tema storico. *Musulmani e cristiani: un confronto lungo secoli***

Il confronto – e lo scontro – tra cristiani e musulmani ha caratterizzato la storia euromediterranea per secoli e, ancora oggi, non si può dire concluso. Esso è stato caratterizzato da pregiudizi, visioni distorte e mistificazioni generatesi da entrambe le parti. Rifletti su tali rapporti, evidenziandone gli aspetti più significativi.

Immagini: pp. 74, 77, 79, 82, 83
Brani storiografici: Wheatcroft **[40]**, Cook **[41]**, Vercellin **[42]**, Cardini **[43]**, Lewis **[44]**
Capitoli: **3**

Storie di viaggiatori, di navi e di oceani

Il mondo più dinamico successivo alla svolta dell'anno Mille favorì la circolazione degli individui, che nell'alto Medioevo si era enormemente ridotta. La maggior parte degli uomini dell'alto Medioevo trascorreva la propria esistenza senza muoversi dal luogo in cui era nata o spostandosi soltanto per le normali ricorrenze e le necessità della vita quotidiana (il mercato, una visita ai parenti, una festa). Nel basso Medioevo, oltre ai pellegrini, ai vagabondi e ai soldati, furono i mercanti coloro i quali iniziarono a intraprendere viaggi avventurosi seguendo rotte a largo raggio che li tenevano a lungo lontani da casa. Il Mediterraneo si aprì, infatti, sempre più ai traffici e l'afflusso di merci da paesi lontani crebbe intensamente: le città portuali iniziarono a rappresentare spazi più dinamici e aperti e i nuovi bastimenti, con le loro dimensioni imponenti e le loro immense vele, a suscitare l'ammirazione dei contemporanei.
Navi veloci e slanciate come le "galee" (o galere) impegnate nella guerra e nei trasporti di merci preziose, o tozze e pesanti come le "navi tonde", più adatte al trasporto di merci ingombranti, dominavano le rotte mediterranee: le une e le altre sono descritte nei due passi di **Marco Tangheroni [45-46]**.
Le principali vie marittime dei traffici commerciali attraversavano il Mediterraneo orientale, dominato dalle città marinare italiane di Venezia, Pisa, Genova e, almeno inizialmente, Amalfi, che controllavano gli scambi delle merci provenienti dall'Estremo Oriente attraverso il Mar Nero, il Golfo Persico, il Mar Rosso. Venezia, intorno all'anno Mille, aveva affermato il suo primato nell'alto Adriatico, imponendo il proprio controllo sulla costa dalmata: il suo porto era caratterizzato da un'atmosfera di grande vitalità e, come mostra la lettera di **Francesco Petrarca [47DOC]**, le navi che vi attraccavano erano grandi e imponenti.
Navi e viaggiatori giunsero anche nelle zone più remote dell'Oriente. L'iniziativa di questo incontro con le zone più lontane dell'Asia toccò alle città marinare italiane: mercanti in cerca di fortuna e di avventure, come il famoso **Marco Polo [48DOC]**, si avventuravano lungo le vie carovaniere che dalla Crimea portavano in Cina, risalivano i valichi interminabili della Persia e dell'Afghanistan, si affidavano al ritmo dei monsoni e sbarcavano sulle coste dell'India, proseguendo poi per l'Estremo Oriente. Ebbero così modo, tra l'altro, di sottoporre a verifica quelle immagini e quelle rappresentazioni favolose sulle popolazioni che vivevano intorno all'Oceano Indiano, rappresentazioni che, come ci mostra **Jacques Le Goff [49]**, erano molto diffuse tra gli occidentali.
I viaggiatori, tuttavia, non erano soltanto europei. Come spiega **Niall Ferguson [50]**, infatti, anche alcuni imperatori della Cina – allora la civiltà più evoluta del pianeta – finanziarono viaggi e spedizioni, fino alla scelta della chiusura definitiva e dell'isolamento del loro paese fatta al termine del XV secolo.
Altrettanto dinamici erano anche i mongoli che, nel corso del XIII secolo, provarono due volte a invadere e a conquistare il Giappone: tentativi che non ebbero successo anche a causa, ci dice **Kenneth G. Henshall [51]**, di una buona dose di sfortuna.

45

M. Tangheroni
Navigare nel Mediterraneo: le galee

M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Bari 1966, pp. 197-99

Per molti secoli la marineria mediterranea – sia quella mercantile sia quella militare – fu dominata da una nave elegante e slanciata, la galea. Il nome dice tutto: esso deriva infatti dal greco *galèos*, che indicava lo 'squalo'. Questa imbarcazione veloce, che fendeva le onde come un pesce, fu per molti secoli il mezzo di trasporto più rapido ed efficiente. Come afferma lo storico Marco Tangheroni (1946-2004), tante cose sono note sulle galee, ma molte altre restano oscure, malgrado i tentativi degli studiosi di ricostruire un modello autentico di questa straordinaria imbarcazione.

La galea, derivata nel nome e, con trasformazioni, anche nella forma, dalla marineria bizantina, era caratterizzata da un rapporto assai elevato tra lunghezza e larghezza massime; questo rapporto (L/l), definito tecnicamente coefficiente di finezza, era, infatti, pari a 7 e anche a 8 [...], pure se con una tendenza alla sua progressiva diminuzione, fino ad arrivare a 6 o a qualcosa di meno. Essa, inoltre, era alquanto bassa rispetto al livello del mare, pure se l'evoluzione fu nella direzione di scafi un po' più alti, oltre che un po' più grossi, in modo da renderla capace di affrontare mari più agitati.

I documenti ci attestano una sua forte attitudine alla velocità. Questa, infatti, è data, oltre che dalla forza motrice utilizzata, anche dalla forma dell'imbarcazione, dal coefficiente di finezza e dalla lunghezza al galleggiamento. Naturalmente, però, la forma allungata, fine e bassa dello scafo, se permetteva di guadagnare in velocità, restringeva la stazza, cioè la capacità di carico della galea. Inoltre, essa doveva imbarcare un numero notevole di rematori; ingombrata dai banchi ad essi destinati e obbligata ad adeguati quantitativi di scorte solide e liquide, aveva uno spazio utile ben più ridotto di quello disponibile nei velieri. Si è calcolato che una ciurma di 150 uomini occupava quasi 250 metri quadrati.

Se le grandi navi da guerra dell'antichità erano state caratterizzate dalla sovrapposizione di più ordini di rematori, nelle galee i banchi erano disposti su un unico ordine, a file di un banco per ogni lato, con in mezzo uno stretto corridoio di passaggio. Fino al XIII secolo i rematori erano due per banco, ma dalla fine di esso si passò a tre per banco. Poiché ognuno di essi muoveva un proprio remo, si può comprendere che la relativa tecnica non era delle più semplici; soltanto nel XVI secolo si diffonderà l'uso di un solo grosso remo per banco, mosso a più mani. [...]

Le galee, in una certa misura, continuano a costituire, per alcuni versi, un enigma e la stessa ricostruzione della tecnica di voga o della disposizione dei remi resta parzialmente ipotetica e, forse, approssimativa. Tanto la modellistica quanto taluni tentativi di ricostruzione, coronati da fallimentari prove pratiche, hanno pagato i limiti dell'oscurità delle fonti scritte e delle incertezze delle rappresentazioni iconografiche. La competenza necessaria per remare era non soltanto non elementare, ma pure differenziata a seconda delle posizioni occupate, come puntualmente ci mostrano i conti di esercizio delle galee arrivati sino a noi. Notevolissimo era poi lo sforzo fisico richiesto ai rematori, i quali manovravano remi di otto metri di lunghezza e del peso di circa sessanta chili. In ragione di questo sforzo la tecnica di voga normalmente adottata era quella detta «a monta e casca», in quanto gli uomini si alzavano e si risiedevano, appoggiandosi ad un'apposita pedana; e il ritmo era lento, «a lunga e tarda», onde consentire loro di riprendere fiato tra una palata e l'altra.

Comunque, le galee, quando le condizioni di vento erano favorevoli e non c'erano necessità di particolare urgenza, ricorrevano all'energia eolica per risparmiare quella umana; esse infatti montavano uno o due alberi dotati di vele triangolari. Ma si è forse troppo insistito, per correggere l'immagine di una galea che va sempre a remi, sulla «supremazia del vento»; anche nella navigazione normale le occasioni di ricorso ai rematori non erano rare, giacché era possibile navigare contro vento, sia pure a fatica, e non preoccuparsi dei periodi, a volte lunghi, di bonaccia, almeno per tratti brevi. Vi sono testimonianze secondo le quali una galea percorreva, in un viaggio, da un terzo a un quarto del suo tragitto ricorrendo alla propulsione a remi. Questa, poi, era esclusiva in diverse occasioni: le manovre nei porti, i combattimenti singoli e le battaglie navali di grandi flotte militari, le quali erano costituite, quasi sempre, da sole galee, con l'ausilio di qualche nave appoggio.

Le galee avevano dei posticci esterni lungo le fiancate, i quali costituivano dei camminamenti su cui, al momento dello scontro, prendevano posto balestrieri ed arcieri. La tecnica militare consisteva, essenzialmente, nello speronamento, preceduto dal lancio di frecce e proiettili, nonché, spesso, dal getto di sostanze incendiarie o scivolose. Allo speronamento seguiva, in genere, l'abbordaggio ed un combattimento corpo a corpo, all'arma bianca. [...]

Nonostante le ridotte capacità di carico, la galea continuò per secoli, ben oltre il Medioevo, a costituire la nave da guerra per eccellenza, anche quando si ebbe l'introduzione dell'artiglieria, di più difficile collocazione e di più problematico impiego sul livello del mare. Lepanto, nel 1571[1], fu ancora lo scontro tra due enormi flotte di galee [...].

Per le sue caratteristiche la galea non era molto adatta alla navigazione oceanica; tuttavia, furono convogli di galee

[1] 11.5.

a garantire i collegamenti commerciali tra Venezia, Genova e, nel XV secolo, anche Firenze, e l'Inghilterra e le Fiandre. [...] L'impiego della galea apparve insostituibile sia nelle occasioni belliche, quando si imponeva per manovrabilità e velocità, nell'attacco come nella fuga, sia in quei viaggi commerciali in cui il trasporto di merci preziose e di poco ingombro, come il pepe o le spezie, richiedeva piuttosto velocità e puntualità di arrivo che non capacità di carico.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Perché la galea era particolarmente adatta alla velocità? Perché ciò riduceva la capacità di carico? ❷ Come erano disposti i rematori? Qual era la tecnica di voga? ❸ Qual era la tecnica militare usata sulle galee in caso di scontro? ❹ In quali attività la velocità delle galee era insostituibile?

46

M. Tangheroni
Navigare nel Mediterraneo: i velieri

M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Bari 1966, pp. 202-4

■ L'altra protagonista della navigazione mediterranea – ci racconta sempre lo storico Marco Tangheroni **[45]** – fu la "nave tonda", un tipo d'imbarcazione opposto alla galea, perché privilegiava il carico rispetto alla velocità, e la velatura rispetto ai remi. Con una lunghezza pari ad appena 2,5 volte la larghezza, questo veliero tozzo e alto, grazie alla capienza della sua stiva, era particolarmente adatto a trasportare merci ingombranti come i cereali, il sale, l'olio e il vino.

Passando all'altro tipo fondamentale, quello della nave tonda, a sola propulsione eolica, il progresso fondamentale avvenuto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo fu la capacità acquisita dai costruttori di realizzare buoni velieri di dimensioni crescenti, a due e anche a tre ponti, con un castello di poppa, un castello di prua e una coffa[1] da combattimento. L'espressione «nave tonda», che si trova pure nelle testimonianze medievali, coglie bene l'impressione morfologica essenziale; in effetti la *navis* privilegiava la capacità di carico sulla velocità ed era perciò tozza [...], panciuta e alta sul mare. Per quanto scarse siano le nostre informazioni sulle tecniche costruttive, è certo che un loro perfezionamento fu il presupposto della capacità di risposta del trasporto marittimo alle esigenze di un commercio che veniva sempre di più allargandosi a merci povere ed ingombranti come i cereali, il vino usuale e il sale; d'altra parte, il fatto è, al tempo stesso, una prova anche delle sollecitazioni che alle tecnologie nautiche venivano dagli sviluppi, quantitativi e qualitativi, dei traffici, in un rapporto di vicendevoli influenze ben definite dallo Heers[2]: «Le tipologie navali evolvono continuamente e quest'evoluzione ha la sua importanza: essa è conseguenza di nuove condizioni economiche, di nuove forme di traffico, ed innesca a sua volta ulteriori esigenze e, spesso, tutto un ciclo di trasformazione dei metodi commerciali». La documentazione veneziana, ed in particolare le successive deliberazioni del Senato, consentono di seguire la tendenza duecentesca alla costruzione di imbarcazioni sempre più grandi. [...] Gli ordinamenti del 1229 avevano fissato soltanto misure minime; in quelli degli ultimi decenni del secolo la preoccupazione era quella opposta, di fissare, cioè, dei limiti massimi. Alla fine del Duecento, c'erano velieri tanto grandi da non poter entrare nel porto di Venezia. Alcuni cronisti rimasero così impressionati da paragonare queste navi a castelli galleggianti. Un'impressione che troviamo, per così dire, giustificata dal nome attribuito a una nave veneziana del Duecento, la *Roccaforte*, che, peraltro, era all'epoca considerata grande, ma non grandissima. Di essa conosciamo, fortunatamente, le misure: più di 38 metri di lunghezza, più di 14 metri di larghezza, per un'altezza di 9,3 metri al centro dello scafo e di quasi 14 metri sotto i due alti castelli di prora e di poppa; il tutto, secondo calcoli effettuati, per una stazza netta di 600 tonnellate e un dislocamento (peso in assetto di navigazione) di 1.200 tonnellate.
[...]

Verso la metà del Duecento le navi grandi come la *Roccaforte* erano poche tanto a Venezia come a Genova. Conosciamo casi eccezionali, dei decenni successivi, con stazze anche superiori; ma la maggior parte dei velieri si collocava allora tra le 150 e le 500 tonnellate. Tuttavia, si tratta quasi più di un'impressione che di una vera e propria statistica, perché nei documenti notarili, come, per esempio, gli atti di compravendita, venivano indicati soltanto alcuni elementi caratteristici della nave in questione, come il numero dei ponti o, anche, quello degli alberi; l'oggetto della compravendita era ben presente alle parti contraenti il contratto. Naturalmente, non dobbiamo valutare queste cifre alla luce delle stazze odierne, che vanno dalle 10.000 tonnellate di un mercantile medio alle 200.000 di certe superpetroliere. Meglio, piuttosto, un confronto con i tonnellaggi attribuibili alla nave, 120 tonnellate, e alle due caravelle, forse non più di 70, con cui Colombo arrivò per la prima volta nel Nuovo Mondo.

[1] La coffa era una piattaforma sopraelevata destinata ad accogliere uomini di vedetta, strumenti di segnalazione, armi leggere, ecc.

[2] Jacques Heers (1924-2013), storico francese specialista del Medioevo.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali erano le caratteristiche della "nave tonda"? ❷ Quali furono i progressi a cui fu interessata tra XII e XIII secolo? ❸ Qual è il rapporto tra l'evoluzione della tecnica navale e i cambiamenti nel settore del commercio? ❹ Quali furono le caratteristiche che valsero a una nave veneziana del '200 il soprannome di «Roccaforte»?

47 DOC

Francesco Petrarca
Un monte galleggiante

F. Petrarca, *Res seniles*, Libri I-IV, a c. di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, Le Lettere, Firenze 2006, p. 157

■ L'atmosfera del porto di Venezia [3.5] rivive in questa lettera scritta nel 1363 dal poeta e umanista Francesco Petrarca (1304-1374) [10.1]. Le navi, grandi come palazzi, sono il simbolo di un mondo nuovo, in cui le merci e gli uomini si muovono freneticamente. Nulla sembra impossibile per chi percorre le rotte dell'Oriente e dell'Occidente. Situazioni come questa erano osservabili in tutte le grandi città portuali europee, che rappresentavano senza dubbio i contesti più dinamici e aperti di una società in rapida trasformazione. Nelle riflessioni di Petrarca, l'ammirazione per l'ingegno e l'operosità degli uomini è tuttavia increspata dal turbamento per la loro cupidigia, che li porta ad agitarsi senza posa.

Ti costringerò[1] a vegliare un'ora insieme a me. Mentre ti scrivevo oppresso dal sonno era notte fonda e il cielo era nuvoloso. La mia stanca penna era giunta a questo punto quando all'improvviso mi colpì le orecchie un così grande clamore di voci di marinai che mi alzai e, dopo aver messo, come sono solito, un segno per la memoria nel punto a cui ero arrivato, salii nella parte superiore della casa, che dà sul porto. Guardo: buon dio, che spettacolo, che orrore pio, tremendo, piacevole! Qui, davanti alla porta, legate con gomene al lido marmoreo, hanno passato l'inverno alcune navi così grandi che eguagliano l'alto palazzo datomi in uso da questa libera e liberale città e con la cima degli alberi superano di molto le sue due torri angolari. Di queste la più grande proprio in questo momento, mentre le nuvole coprono le stelle, i venti squassano muri e tetti e il mare manda un muggito infernale, si mette in viaggio, un viaggio che le auguro felice. [...]

L'avresti detta non una nave, ma una sorta di monte galleggiante sul mare; eppure per il peso del carico buona parte della chiglia era nascosta dai flutti. È diretta verso il Don[2] – la navigazione del nostro mare non si spinge oltre –, ma alcuni di coloro che trasporta dopo essere sbarcati laggiù non si fermeranno finché, superato il Gange[3] e il Caucaso[4], non avranno raggiunto gli Indiani e gli ultimi fra i Cinesi e l'oceano orientale. Ecco dove trascina l'uomo l'ardente e insaziabile brama di guadagno! Ho avuto compassione, lo confesso, ed ho capito che non senza motivo i naviganti sono commiserati dai poeti. Quando ormai non potevo più seguirli con gli occhi a causa delle tenebre, tornai turbato alla penna, rigirando in silenzio fra me e me questo unico pensiero: «Ahimè quanto cara e al tempo stesso quanto vile è la vita per i mortali!».

[1] Il destinatario è il segretario apostolico Francesco Bruni.
[2] Fiume della Russia meridionale.
[3] Fiume indiano.
[4] La grande catena montuosa dell'Eurasia, tra il Mar Nero e il Mar Caspio.

GUIDA ALLA LETTURA
❶ Quali aspetti della nave hanno colpito maggiormente l'interesse dell'autore? ❷ Quali rotte seguivano i mercanti che salpavano dal porto di Venezia? ❸ Com'erano considerati i mercanti dai letterati del tardo Medioevo?

48 DOC

Marco Polo
Marco Polo e i cinocefali

M. Polo, *Il Milione*, a c. di D. Ponchiroli, Einaudi, Torino 1974, pp. 173-75

■ Uno dei racconti più famosi del *Milione* di Marco Polo (1254-1324) [5.7] riguarda gli spaventosi «cinocefali» (uomini con la testa di cane). Questa gente avrebbe popolato le isole Andamane (che Marco chiama Angaman), le quali costituiscono oggi un vasto arcipelago situato nella parte meridionale del Golfo del Bengala. Vaste regioni dell'India erano ancora sconosciute ai viaggiatori occidentali e islamici e oggetto quindi di leggende di ogni genere. Marco Polo non visitò personalmente queste isole, e il suo racconto riferisce quindi una leggenda diffusa nelle regioni che egli attraversò nelle sue peregrinazioni in Oriente. È probabile che l'aspetto terrifico di questi uomini-cane derivasse dalla confusione con una particolare specie di scimmie. Non meno favolosa è la descrizione della grande isola di Seilan, da identificarsi con l'odierno Sri Lanka.

Agama (Angaman) è una isola; e non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie. E sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso, e carne d'ogni fatta mangiano; hanno frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Siellam (Seilan)[1].

Quando l'uomo si parte dell'isola di Gama (Angaman), e va per ponente mille miglia e per gherbino[2] egli truova l'isola di Seilla (Seilan), ch'è la miglio-

[1] Ceylon, l'attuale Sri Lanka.
[2] Era il nome di un vento.

re isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira du' milia quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo. E sì vi dico che anticamente ella fu via maggiore, ché girava tremilia seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n'ha fatto andare sott'acqua. Questa isola si ha re che si chiama Sedemai (Sendeman). E sono idoli, e non fanno trebuto a neuno; e vanno tutti ignudi, salvo la natura[3]. Non hanno biada, ma riso; e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi ch'hoe detto di sopra. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sì vi dico che i' re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo e che mai fosse veduto, e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso ch'un palmo, ed è grosso bene altrettanto come sia un braccio d'uomo. Egli è la piue isprediente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca, egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì grande valuta che non si potrebbe comperare. E 'l Gran Cane[4] mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città; ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, peroch'egli fue degli uoi antichi. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva; e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e spezialmente saracini[5].

[3] Le parti intime.

[4] Il Gran Khan [5.6 PERSONAGGI].

[5] Mercenari saraceni.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Come vengono descritti gli abitanti dell'isola di Andamane? ❷ Quali sono i prodotti tipici di Ceylon? ❸ Che cosa colpisce particolarmente Marco Polo? ❹ Chi viene assoldato come mercenario dagli abitanti di Ceylon?

49

J. Le Goff
Il mito dell'Oceano Indiano

J. Le Goff, *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977, pp. 269-72

■ Secondo lo storico Jacques Le Goff [2], nel Medioevo l'Oceano Indiano, prima di essere uno spazio geografico, era uno spazio mentale, un luogo dove collocare sogni e fantasie. Quell'orizzonte oceanico ospitava uomini e creature mostruose, che incutevano paura, ma i costumi liberi che si attribuivano alle sue genti esercitavano al tempo stesso un fascino fortissimo perché rappresentavano la cancellazione dei limiti e del rigore della vita quotidiana.

Il primo sogno indiano dell'Occidente medievale è quello di un mondo della ricchezza. Nel contesto indigente della cristianità occidentale [...], l'Oceano Indiano sembra traboccare di ricchezze, appare come la sorgente di un fiume di lusso. Sogno legato in particolare alle isole, le innumerevoli «isole fortunate», isole felici e opulente che costituiscono il pregio dell'Oceano Indiano, mare disseminato di isole: «In questo mare indiano – dice Marco Polo – vi sono dodicimila settecento isole... Non esiste uomo al mondo che di tutte le isole dell'India, possa raccontare la realtà... È (tutto) il meglio e il fiore dell'India». [...] Isole produttrici delle materie di lusso: metalli preziosi, pietre preziose, legni preziosi, spezie. L'abbondanza è tale che, da maggio a luglio, secondo Marco Polo, nel regno di Coilum, che è la costa indiana a sud-ovest di Malabar, non si fa altro che raccogliere pepe «lo caricano alla rinfusa sulle navi, come da noi si carica il frumento». Il regno di Malabar è ricco di tali «grandissime quantità» di perle pescate in mare che il suo re va tutto nudo, coperto solo di perle dalla testa ai piedi, «centoquattro delle più grosse e delle più belle» solo al collo. Isole intere che altro non sono talvolta che oro puro o argento puro, come le isole Crisa e Argira... Di tutte queste isole, la «migliore», cioè la più grande e la più ricca, è Taproban, cioè Ceylon. Orizzonte semireale, semifantastico, in parte commerciale, in parte mentale, legato alla struttura stessa del commercio dell'Occidente medievale, importatore di prodotti preziosi lontani, con le sue risonanze psicologiche.

A questo sogno di ricchezza è legato un sogno di esuberanza fantastica. Le terre dell'Oceano Indiano sono popolate di uomini e di animali fantastici, sono un universo di mostri delle due categorie. [...] Per loro tramite, l'Occidente sfugge alla realtà mediocre della sua fauna, ritrova l'inesauribile immaginazione creatrice della natura e di Dio. Uomini dai piedi girati all'indietro, cinocefali che abbaiano, vivono ben oltre la normale durata dell'esistenza umana e il loro pelo, invecchiando diventa nero invece che bianco, monopodi che si riparano all'ombra del loro piede alzato, ciclopi, uomini senza testa che hanno degli occhi sulle spalle e due buchi sul petto a mo' di naso e di bocca, uomini che vivono solo dell'odore d'una sola specie di frutto e muoiono se non possono più respirarlo. [...] Accanto a questi uomini mostruosi, pullulano le bestie fantastiche, quelle fatte di tanti pezzi disparati come la «bestia leucocroca» che ha un corpo d'asino, il didietro di cervo, petto e cosce di leone, piedi di cavallo, un grande corno biforcuto, una larga bocca tagliata fino alle orecchie da cui esce una voce

quasi umana; e quelle che hanno faccia umana come la *mantichora*, con tre file di denti, dal corpo di leone, la coda di scorpione, gli occhi azzurri, la carnagione sanguigna, la cui voce sibila come quella d'un serpente, più veloce nella corsa d'un uccello volante, e anche antropofaga. Sogno di abbondanza e di stravaganza, di giustapposizioni e di confusioni sconcertanti, forgiato da un mondo povero e limitato. Mostri che spesso sono anche uno schermo tra l'uomo e la ricchezza intravista, sognata, desiderata: i draghi dell'India vegliano sui tesori, sull'oro e l'argento e impediscono all'uomo di avvicinarsi.
Sogno che si dilata nella visione di un mondo dove la vita è diversa, in cui i tabù sono distrutti o sostituiti da altri, in cui la sensazione di estraneità produce un'impressione di liberazione, di libertà. Di fronte alla rigida morale imposta dalla Chiesa si dispiega la seduzione conturbante di un mondo [...] dell'innocenza corporale in cui l'uomo, liberato dal pudore degli indumenti, ritrova il nudismo, la libertà sessuale, in cui l'uomo, disfattosi dell'indigente monogamia e dalle barriere familiari, si dà alla poligamia, all'incesto, all'erotismo.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Perché, secondo Le Goff, le rappresentazioni europee dell'Oceano Indiano sono legate alla ricchezza e all'abbondanza? ❷ Come venivano descritte la fauna e le popolazioni delle terre che si affacciavano sull'Oceano Indiano? Perché? ❸ Come erano caratterizzate le popolazioni orientali dal punto di vista della morale, soprattutto sessuale?

50

N. Ferguson
La Cina alla scoperta del mondo

N. Ferguson, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano 2011, pp. 50-53

■ Nella prima età moderna, quella cinese era la civiltà più evoluta e ricca del pianeta. La sua tecnologia, la sua vita materiale, la grandezza delle città, i mezzi di trasporto non avevano termini di paragone nell'intero pianeta. Come sappiamo, toccò all'Europa "scoprire il mondo", dopo il primo avventuroso viaggio di Cristoforo Colombo. Ma in un certo periodo l'impero cinese fu sul punto di realizzare quella rivoluzione geografica che avrebbe invece consacrato il primato dell'Occidente. Per motivi sui quali gli storici continuano a interrogarsi, questo processo fu tuttavia improvvisamente interrotto, e la Cina si ritirò in un isolamento destinato a durare vari secoli.

Non sappiamo con certezza chi progettò il primo orologio ad acqua. Potrebbero essere stati gli egizi, oppure i babilonesi o anche gli stessi cinesi. Ma nel 1086 Su Song inventò un meccanismo di scappamento e creò il primo orologio meccanico del mondo, un congegno alto dodici metri, che segnava non soltanto il tempo, ma anche i movimenti del sole, della luna e dei pianeti. Marco Polo vide una torre con un orologio di questo tipo quando visitò la città di Dadu, nella Cina settentrionale, poco dopo la sua costruzione (1272). Nulla di anche lontanamente paragonabile esisteva allora in Inghilterra né esistette per ancora un secolo, quando furono costruiti i primi orologi astronomici per le cattedrali di Norwich, St Alban e Salisbury.
L'invenzione della stampa a caratteri mobili viene tradizionalmente attribuita alla Germania del XV secolo, ma in realtà è da situare nella Cina dell'XI secolo. Anche la carta fu inventata e utilizzata in Cina ben prima della sua introduzione in Occidente. Lo stesso vale per le banconote, la carta da parati e la carta igienica.
Si asserisce spesso che il pioniere dell'agricoltura inglese Jethro Tull abbia inventato la seminatrice di precisione nel 1701. In realtà era già stata inventata in Cina duemila anni prima. L'aratro di tipo Rotherham, con il suo versoio ricurvo di ferro, strumento di fondamentale importanza per la Rivoluzione agricola inglese nel XVIII secolo, era stato anch'esso anticipato da un'invenzione cinese. Il *Trattato sull'agricoltura* di Wang Zhen (pubblicato nel 1313) citava un'infinità di strumenti allora del tutto sconosciuti in Occidente. Anche la Rivoluzione industriale era già stata prefigurata in Cina. Il primo altoforno per la fusione del ferro non fu costruito a Coalbrookdale nel 1709 ma in Cina prima del 200 a.C. Il più antico ponte sospeso in ferro al mondo non è britannico ma cinese: risalente al 65 d.C., se ne possono ancora ammirare alcuni resti vicino a Ching-tung nella provincia dello Yunnan.
Ancora nel 1788 i livelli di produzione di ferro erano in Gran Bretagna nettamente più bassi rispetto a quelli raggiunti dalla Cina nel 1078. Sono stati i cinesi a rivoluzionare la produzione tessile con innovazioni come il filatoio a mano e il telaio per la seta, poi importati in Italia nel XIII secolo. E non è affatto vero che i cinesi usavano la loro più celebre invenzione, la polvere da sparo, soltanto per farne fuochi d'artificio. Il libro di Jiao Yu e Liu Ji, *Houlongjing* (Manuale del drago di fuoco), pubblicato alla fine del XIV secolo, descrive mine di terra e di mare, razzi e palle di cannone riempite di esplosivo.
Altre innovazioni cinesi sono gli insetticidi chimici, il mulinello per le canne da pesca, i fiammiferi, la bussola magnetica, le carte da gioco, lo spazzolino da denti e la carriola. Tutti sanno che il golf è stato inventato in Scozia. Tuttavia, gli Atti di Dongxuan, dell'epoca della dinastia Song (960-1279), descrivono un gioco chiamato *chuiuwan*: lo si giocava con dieci mazze, tra cui il *cuanbang*, il *pubang* e il *shaobang*, che corrispondono grosso modo ai nostri attuali *driver*, *two-wood* e *three-wood*. Queste mazze erano decorate con intarsi di giada e d'oro, a dimostrare che, allora come oggi, il golf era uno sport da ricchi.
E questo non è tutto. All'alba di un nuovo

secolo, nel 1400, la Cina sembrava destinata a realizzare ancora un'altra innovazione tecnologica, che offriva la possibilità di rendere l'imperatore Yongle padrone non soltanto del Regno di Mezzo ma del mondo intero, di «tutto quanto sta sotto il cielo».

Oggi a Nanchino[1] si può ammirare una replica della nave dell'ammiraglio Zheng He[2], il più famoso navigatore della storia cinese. È lunga 120 metri, quasi cinque volte la *Santa Maria*, una delle caravelle sulle quali Cristoforo Colombo attraversò l'Atlantico nel 1492. Ed era soltanto la nave ammiraglia di una flotta composta da più di trecento enormi vascelli oceanici. Fornite di due alberi e di camere di galleggiamento separate per evitare che affondassero nel caso di una falla nella chiglia, queste navi erano ben più grandi di qualsiasi imbarcazione costruita in Europa nel XV secolo. Con un equipaggio complessivo di 28.000 uomini, la flotta di Zheng He era più consistente di qualsiasi forza navale schierata dall'Occidente fino alla prima guerra mondiale.

Il comandante di questa flotta era un uomo di straordinarie qualità. All'età di undici anni, era stato catturato sul campo di battaglia dal fondatore della dinastia ming, Hongwu. Come d'abitudine, il prigioniero fu castrato e poi assegnato come servitore al quarto figlio dell'imperatore, Zhu Di, l'uomo che sarebbe in seguito salito al trono con il nome di Yongle. A ricompensa dei suoi leali servizi, Yongle affidò a Zheng He la missione di esplorare gli oceani del pianeta.

In sei epici viaggi, effettuati tra il 1405 e il 1424, la flotta di Zheng He percorse distanze immense. L'ammiraglio sbarcò in Thailandia, a Sumatra, a Giava e nell'allora grande porto di Calicut (odierna Kozhikode, nel Kerala); a Temasek (successivamente Singapore), Malacca e Ceylon; a Cuttack, nell'Orissa, nello Stretto di Hormuz, a Aden e a Gedda, nel Mar Rosso. Ufficialmente, questi viaggi furono compiuti per cercare il predecessore di Yongle, che era misteriosamente scomparso, nonché il sigillo imperiale che era svanito insieme a lui. (Yongle cercava forse di espiare in questo modo le violenze compiute per conquistare il trono, o di nasconderle?) Ma la ricerca dell'imperatore scomparso non era il vero motivo.

Prima del suo ultimo viaggio, a Zheng He fu ordinato di «recarsi per missione imperiale nello Stretto di Hormuz e in altri paesi, con sessantun navi di diverso cabotaggio, con un carico di sete colorate... e con il compito di acquistare tessuti di canapa». I suoi ufficiali ricevettero l'ordine di «comprare porcellane, calderoni di ferro, doni, munizioni, carta, olio, cera, ecc.». Questo sembrerebbe indicare una motivazione commerciale, e senza dubbio i cinesi possedevano merci particolarmente bramate dai mercanti indiani (porcellana, seta e muschio), così come c'erano molti altri prodotti che i cinesi stessi desideravano portare in Cina (pepe, perle, pietre preziose, avorio e corna di rinoceronte, che si riteneva avessero poteri curativi). In realtà, comunque, l'imperatore cinese non era interessato principalmente al commercio, come in seguito ritenne Adam Smith. Per citare le parole di un'iscrizione contemporanea, la flotta doveva «recarsi nei paesi [dei barbari] e consegnare loro doni per trasformarli attraverso l'esibizione della nostra potenza». Ciò che Yongle pretendeva in cambio di questi doni era che i sovrani stranieri gli rendessero tributo nello stesso modo in cui glielo rendevano gli immediati vicini della Cina, riconoscendone quindi la supremazia. E chi poteva rifiutare di inchinarsi davanti a un imperatore che possedeva una flotta così imponente?

In tre diversi viaggi, le navi di Zheng He raggiunsero la costa orientale dell'Africa. Ma non si fermarono a lungo. Gli inviati di circa trenta regni africani furono invitati a bordo per riconoscere la «supremazia cosmica» dell'imperatore ming. Il sultano di Malindi (nell'odierno Kenya) mandò una delegazione con doni esotici, tra i quali figurava anche una giraffa. Yongle ricevette personalmente l'animale presso il portale del palazzo imperiale di Nanchino. La giraffa fu salutata come se fosse il mitico *qilin* (unicorno), «simbolo di perfetta virtù, perfetto governo e perfetta armonia nell'impero e nell'universo».

Poi, nel 1424, quest'armonia si spezzò. Yongle morì e le ambizioni oceaniche della Cina furono sepolte insieme a lui. I viaggi di Zheng He vennero immediatamente interrotti, fatta eccezione per un'ultima spedizione nell'Oceano Indiano nel 1433. [...] Si proibirono definitivamente i viaggi oceanici. Dal 1500 in poi, chiunque fosse stato scoperto a costruire una nave con più di due alberi poteva essere condannato a morte; nel 1551 divenne un crimine andare per mare con una nave di questo tipo. I giornali di bordo dei viaggi di Zheng He furono distrutti. Lo stesso Zheng morì poco dopo e fu quasi certamente sepolto in mare.

Che cosa si celava dietro questa fatale decisione? Era forse il frutto di problemi finanziari e di controversie politiche all'interno della corte imperiale? O la si doveva al fatto che il costo della guerra in Annam (regione dell'odierno Vietnam) si stava dimostrando inaspettatamente elevato? Oppure dipendeva soltanto dalla sospettosa diffidenza dei sapienti confuciani nei confronti delle «strane cose» che Zheng He aveva riportato dai suoi viaggi, come, non ultima, la giraffa? Non possiamo saperlo con certezza. Ma le conseguenze per la Cina appaiono estremamente chiare.

Come le missioni lunari dell'Apollo, i viaggi di Zheng He erano stati una formidabile dimostrazione di ricchezza e di sviluppo tecnologico. Far sbarcare un eunuco cinese sulle coste dell'Africa orientale nel 1416 era, per molti aspetti, un'impresa paragonabile all'atterraggio di un astronauta americano sulla luna nel 1969. Abolendo bruscamente ogni tipo di esplorazione oceanica, i successori di Yongle neutralizzarono quasi completamente i vantaggi economici di questa formidabile impresa.

---

[1] Nanchino è stata capitale della Cina per molto tempo. Oggi è una delle più importanti e grandi città cinesi.

[2] **12**.2.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quali furono le invenzioni cinesi che ebbero un grande successo in Occidente? ❷ Chi fu il più famoso navigatore della storia cinese? Da che cosa e da chi era composta la sua flotta? ❸ Quali paesi furono visitati da Zheng He? ❹ Qual era l'intento di Yongle nel progettare questi viaggi? Che risultati raggiunse? Furono duraturi?

51

K.G. Henshall
Il vento divino

K.G. Henshall, *Storia del Giappone*, Mondadori, Milano 2013, pp. 62-64

■ Nel 1281 il sovrano mongolo Kubilai Khan inviò una gigantesca flotta per sottomettere il Giappone. Le forze delle due parti contrapposte erano impari e il destino del Giappone sembrava irrimediabilmente segnato. Ma la storia militare insegna che gli eventi climatici sono spesso imprevedibili e determinanti. Così fu anche in quelle circostanze. Un tifone si abbatté violentemente sulla flotta mongola e la distrusse. Nella tradizione giapponese questo tifone è rimasto con il nome di *kamikaze*, ovvero 'vento divino'. L'evento, nel quale è difficile distinguere gli elementi storicamente autentici da quelli leggendari, ebbe un'enorme importanza nella coscienza collettiva dei giapponesi, perché alimentò l'idea che la loro terra fosse imprendibile in quanto protetta dalla divinità. Nella seconda guerra mondiale *kamikaze* furono chiamati i piloti giapponesi che si immolavano abbattendosi con i loro aerei carichi di esplosivo sulle navi statunitensi. Nel linguaggio corrente il termine ha un'applicazione diffusa per indicare i terroristi suicidi.

Quando il nipote di Genghis Khan, Kublai (1215-1294), diventò sovrano della Grande Mongolia[1], nel 1260, il suo impero includeva già la Corea, la Cina settentrionale e gran parte dell'Eurasia. L'obiettivo seguente di Kublai era la Cina meridionale, base delle forze Sung (Song), ma questo non significa che non fosse interessato al Giappone. Nel 1268 inviò una lettera al «Re del Giappone», minacciando di invadere il paese se questi non avesse riconosciuto la sovranità della Mongolia, acconsentendo a versare dei tributi. Le autorità giapponesi [...] ignorarono questa e le lettere successive [...].

Il primo tentativo di invasione avvenne nel novembre del 1274 e, come previsto, arrivò dalla zona nordoccidentale di Kyūshū. Kublai mandò circa 900 navi dalla Corea, che trasportavano 40.000 uomini. Sbarcati a Hakata, gli invasori costrinsero subito i giapponesi ad arretrare. Tuttavia, invece di continuare ad avanzare, quella notte le truppe mongole ritornarono alle navi, che furono seriamente danneggiate da un violento uragano nel quale molti uomini persero la vita. Gli invasori si ritirarono in Corea, ma il loro numero si era ridotto di un terzo.

I giapponesi si resero conto della propria inferiorità, in termini di armi e tattiche di combattimento della cavalleria, e intensificarono i preparativi in vista di un secondo attacco.

Le forze d'invasione, nel giugno del 1281, sbarcarono di nuovo a Hakata, ma questa volta erano assai più ingenti, e contavano 4400 navi da guerra e 140.000 uomini. Nel frattempo Kublai si era assicurato la vittoria sui Sung, nel 1279, diventando il fondatore di una nuova dinastia di sovrani in Cina. Inoltre, aveva subìto un affronto enorme, quando i messaggeri che aveva inviato in Giappone erano stati decapitati, nel 1275, e poi una seconda volta, nel 1279. Ora faceva sul serio.

Tuttavia, nonostante le eccezionali dimensioni, le forze mongole incontrarono una resistenza impenetrabile e non riuscirono a conquistare una posizione sicura. Qualche settimana più tardi arrivarono i rinforzi dalla Cina meridionale ma, proprio quando gli invasori stavano programmando un massiccio assalto congiunto, la maggior parte della loro flotta venne distrutta da un tifone. Di nuovo furono costretti a ritirarsi, e questa volta avevano perso più di metà degli uomini.

Le due sconfitte mongole furono dovute da un lato all'agguerrita resistenza giapponese, dall'altro al fatto che Kublai si era affidato a truppe cinesi e coreane, soggiogate di recente, le quali avevano ben poco interesse nella causa mongola. Tuttavia, anche i due uragani ebbero innegabilmente un'influenza notevole sull'esito delle battaglie. Quei venti provvidenziali furono battezzati *shinpū* o *kamikaze*, letteralmente «vento divino»: i giapponesi credevano infatti che la propria fosse la terra degli dèi, e godesse della loro protezione. [...]

Kublai non rinunciò mai a invadere il Giappone, e programmò una serie di attacchi successivi, ma ogni volta veniva distolto dall'intento da problemi di instabilità all'interno dell'impero. I giapponesi, conoscendone le intenzioni, mantennero lo stato di allerta almeno fino alla sua morte, nel 1294, in seguito alla quale l'interesse dei mongoli per il Giappone parve svanire.

Le vittorie e la sopravvivenza del Giappone sono il risultato della combinazione di una combattiva resistenza, da un lato, e dalla mancanza di organizzazione e convinzione da parte del nemico, dall'altro, il tutto associato a una buona dose di fortuna. Non ci sono dubbi sul fatto che si possa dire lo stesso della maggior parte delle vittorie militari, a prescindere dal luogo e dal tempo, ma nel caso del Giappone bisogna ammettere che la sorte e le circostanze ebbero un merito particolare.

[1] 5.6.

GUIDA ALLA LETTURA

❶ Quale fu l'esito del primo attacco mongolo contro il Giappone? ❷ Che cosa accadde ai messaggeri mongoli mandati in Giappone nel 1275 e nel 1279? ❸ Quale fu l'esito del secondo tentativo di invasione? ❹ A quali fattori può essere attribuita la sopravvivenza del Giappone?

SVILUPPARE LE COMPETENZE

Comprendere e Analizzare

❶ Scrivi un breve testo (max 40 righe), dal titolo *La navigazione nel basso Medioevo*, seguendo la scaletta di argomentazione:

a. Tipi di navi (Tangheroni, Petrarca);
b. Immagini mentali delle navi (Petrarca).

❷ Dopo aver letto il documento di Marco Polo [48DOC] e il brano di Le Goff [49], rispondi alle seguenti domande, citando opportunamente i testi:

a. In quali parti del documento è evidente una rappresentazione delle isole come «mondo della ricchezza», secondo la definizione di Le Goff?
b. In quali passaggi del documento emerge una raffigurazione degli abitanti dell'isola come di «animali fantastici»?
c. Secondo te, dal documento emerge una rappresentazione positiva o negativa degli abitanti delle isole?

Rielaborare e Argomentare

❸ Redazione di un saggio breve. *Nuovi viaggi e nuovi incontri al tramonto del Medioevo*

Sviluppa l'argomento scelto in forma di "saggio breve", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. Interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro). Se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione in paragrafi, cui potrai eventualmente assegnare un titolo.

Documenti: Petrarca **[47DOC]**, Polo **[48DOC]**
Immagini: pp. 65, 67, 68, 70, 119, 132, 138, 141
Brani storiografici: Tangheroni **[45-46]**, Le Goff **[49]**, Ferguson **[50]**, Henshall **[51]**
Capitoli: **3** e **5**